



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

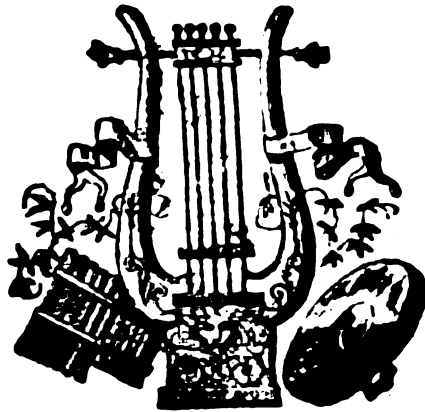
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI



R O M A

*Giornale arcadico
di scienze, lettere, ed arti*

NALE
ZALER

905
39
52

~~ANNEX-LIB.~~

Library of



Princeton University.

Theodore F. Sanxay Fund





GIORNALE
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

Ottobre 1831

~~SESTO~~ **VOLUME.**



R O M A
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1831

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

T O M O LII.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE

1851



R O M A

**NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER**

1851

SCIENZE

Proposta di un nuovo pelvimetro per misurare il bacino muliebre: di Baldassarre Chimenz dottore in chirurgia.

Egli è tempo di ascoltar la voce dell'esperienza, disse il chiarissimo sig. prof. Asdrubali nel parlare dei vizi di conformazione del bacino. È tempo di convenire con questo ostetricante analitico, che malgrado gli sforzi degli ostetrici moderni questo oscuro argomento segue ad implorare ancora de' nuovi lumi per evitare i funesti errori, ne' quali ci conduce troppo spesso il modo fino ad oggi usato nell'esame del bacino viziato nell'interno.

Difatti, quantunque sia stato riconosciuto dai tempi più remoti che le difformità del bacino nella donna oppongono alcune volte delle difficoltà insormontabili al parto per le vie naturali, la *pelvimetria*, ossia l'arte di misurare il bacino, non rimonta pressochè al di là di un mezzo secolo.

Avanti *Bandelocque* e *Couturi*, i primi che vi fecero l'applicazione di uno stromento, la mano era l'unico pelvimetro di cui i coltivatori della scienza ostetrica si servirono per riconoscere la natura e l'estensione dell'ostacolo che molestava o intercettava il proseguimento dell'operazione. Gli istromenti

4*

6165
37
772261

(RECAP)

dei due autori nominati sono stati modificati, o imitati in Germania, in Inghilterra, e nella nostra Italia. Oltre a questi ne furono immaginati degli altri, che quantunque offrano in certi casi alcuni vantaggi, lasciano tutti una qualche incertezza nei risultamenti, che presenta la loro applicazione.

Quando si considera la forma di tali istromenti, la disposizione delle parti sulle quali si propone di farli agire, le diverse circostanze, in cui si è tentato di farne uso, niuno rimarrà sorpreso della dimenticanza in cui meritamente sono caduti.

L'osservazione ha fatto conoscere che il diametro sacro-pubiano è quello che trovasi più di sovente alterato nella sua forma, e nelle sue dimensioni; eppure su questi due punti opposti del bacino (l'angolo sacro-ventrale, e la simfisi dei pubi) si è fatta l'applicazione di un apparato di misure. Gli uni si sono contentati di misurare il bacino all'esterno, gli altri all'interno dalla parte della vagina. Esaminiamo prima lo stromento di *Coutuli*, e ne prenderemo le descrizioni datene dal professore *Desarreaux*, e vedremo nel medesimo tempo quale sia l'opinione di così buon giudice in siffatta materia. Il *pelvimetro* di *Coutuli*, che ha goduto una grande riputazione, è un'imitazione di uno stromento di cui si servon i calzolari per misurare la lunghezza del piede. Tal istromento è destinato ad essere introdotto nella vagina: esso vien formato da due spranghette di ferro che sdruciolano l'una sopra dell'altra, ed ha ciascuna alla sua estremità una piastrina fissata ad angolo retto. Nel fare scorrere l'una sopra l'altra queste due piccole spranghe, le due piastrine si allontanano, mentre una di esse deve fissarsi sopra l'angolo sacro-vertebrale, nel tempo che l'altra si porterà dietro la simfisi dei pubi. Una scala lineata

a gradi sopra una delle spranghette indica il grado di lontananza delle piastrine, e dà in questo modo la misura del diametro antero-posteriore. Oltre gli inconvenienti che si attribuiscono a questo strumento, e che consistono nella difficoltà che la sua applicazione incontra a motivo della sensibilità, e della resistenza delle pareti della vagina, non che nello spargimento che il collo dell' utero forma nello stretto superiore; ve ne ha uno al quale niuno ha pensato, e che rende questo istromento inapplicabile nella più frequente parte dei casi, pei quali esso è destinato. Tal inconveniente si è, che a motivo della tortuosità, che fa d'uopo dargli, l'angolo formato dalla riunione della piastrina posteriore coll' anteriore che la sostiene appoggia contro la parte del sacro, e la piastrina resta più o meno lontana dall' angolo sacro-vertebrale.

- *Il gran pelvimetro di Stein*, specie di molletta in anelli a catena di cui le aste sono leggermente incurvate a forma di becco, offre i medesimi vizi nella costruzione, e nella applicazione i medesimi inconvenienti.

Non converrebbe adunque far ricorso a niuno di questi istromenti per misurare il bacino all' interno dalla parte della vagina, specialmente in donna giovane, che avendo qualche vizio, o deformità volesse sentire il giudizio di un professore ostetrico per conoscere a tempo, se fosse possibile divenir madre senza esporre la sua vita, e quella della prole. Ma come potrebbe in questo caso tentarsi l'applicazione di uno strumento, la cui immissione dee produrre un forte balzo di molti pollici nella parete della vagina? E non sarebbe esporre la paziente a indispensabili atroci dolori, che accompagnerebbero la lacerazione dell' orificio, e della parte posteriore del con-

dotto vaginale? Certamente che in una giovane si potrebbe, senza pericolo di alterare l'integrità delle parti, introdurre nella vagina il *pelvimetro a catena di Stein*, quello di *Aitken* che non è se non una tetta di donna divisa in gradi sopra uno dei suoi lati, o il *pelvimetro digitale del nostro emerito professore Asdrubali*, specie di ditale, ossia cono, allungato egualmente, diviso in gradi sopra uno dei suoi lati. Ma benchè sia ingegnoso l'istromento applicato dalla parte della vagina in una donna non gravida, esso incontrerà sempre una barriera insormontabile per giungere alla prominenzza sacra-vertebrale: questo è (come si è osservato) la presenza dell'utero, lo spargimento del suo collo, la parete posteriore della vagina. Pare che gli inventori degli stromenti da noi esaminati abbian del tutto scordato l'esistenza e la disposizione di questi organi nel bacino: si direbbe che non hanno mai veduto questa zona ossea che nello scheletro: tanto sono male adatti alle parti gli stromenti che ci han lasciato per misurare le dimensioni di essa.

Gli stromenti di *Stein*, di *Aitken*, di *Asdrubali* presentano più vantaggi nella donna incinta, e nelle doglie del parto. L'introduzione di questi offre, è vero, meno difficoltà nella circostanza testè mentovata, perchè allora la vagina è flessibile, più o meno allungata, ed è suscettibile di prestarsi ad una estensione meccanica di una certa durata. Pertanto come la forma degli stromenti conosciuti finora non è in rapporto colle incurvature e le dimensioni del bacino, nè colla disposizione delle parti situate in questa cavità ossea, essi non potrebbero dare dei risultamenti positivi come l'hanno con molto criterio osservato i più sperimentati pratici.

Che se i *pelvimetri rettilinei* degli autori che ab-

hiano nominato non possono applicarsi senza inconvenienti, ne seguirebbe perciò che presentassero più vantaggi che il dito indicatore bene esercitato all' esplorazione di queste parti? Questa proposizione è oggidì divenuta oggetto di qualche controversia.

Suppongasi che le doglie del parto siano stabilite da un certo tempo in una donna deforme, che la testa del feto, o un forte tumore della cute coperto di peli siasi introdotto nel distretto superiore, come si potrebbe giungere all'angolo sacro-vertebrale con tali pelvimetri in questione? Il dito, l'introduzione puranco di tutta la mano, non offrirebbe in queste ultime circostanze che dei risultati o dubbiosi, o affatto inutili, poichè sarebbe impossibile questo modo di arrivare all'angolo sacro-vertebrale, avanti il quale si troverebbe la parte imbarazzata. Questi mezzi non potrebbero neppure esser tentati nel caso, ove il tronco della creatura occupasse interamente l'escavazione del bacino; sia che avesse presentato le natiche, o i piedi, o fosse stato portato in tal situazione in seguito dell'estrazione di queste estremità.

Farò manifestamente conoscere che tutte queste difficoltà potrebbero sparire col pelvimetro che sarò per proporre. Il dito non è dunque (come lo assicura la maggior parte dei pratici) il miglior pelvimetro, mentre se secondo essi quello solo sente, e può render conto di ciò che ha incontrato nell'interno del bacino: essi converranno pure che questo istromento (il dito) non può sempre scoprire ciò che ha luogo nel bacino, e che per conseguenza non può render conto di ciò che non ha toccato: e tutto questo avviene il più delle volte. Per chi si dà cura di riflettere, è chiarissimo che il dito è un istromento troppo vario nelle sue dimensioni per es-

sere di un egual vantaggio per tutti quelli che ne fanno l'applicazione nel caso in cui siamo. Nelle persone che hanno la mano corta e grassa, l'indice isolato dalle altre dita piegate della stessa mano non arriva al più che a due pollici di distanza dall'ingresso della vagina, o dell'orlo inferiore della simfisi dei pubi. Ma non bisognerebbe che una sola linea per arrivare alla base del sacro: e ciò varrebbe come trenta, poichè l'occhio non saprebbe quì riempir l'intervallo per approssimazione, come accade nel misurare l'estensione di un corpo che si vede. Così quelli che ammettono che lo stretto antero-posteriore del bacino ha le dimensioni richieste ogni volta che non si può arrivare allo sporgimento sacro-vertebrale, si espongono a cadere in questi abbagli, di che siamo stati testimonj. Qualche fatto, che ho avuto l'occasione di osservare su questo oggetto, avrà il suo luogo altrove.

Quelli che non vogliono altro pelvimetro che il dito, o la mano, operano nel modo seguente per misurare l'estensione del diametro antero-posteriore. Il dito indicatore introdotto nella vagina va a pigiare la sua estremità sopra l'angolo sacro-vertebrale; nel medesimo tempo si rialza la giuntura della mano di modo che il lato radiale del dito tocca l'orlo inferiore della simfisi dei pubi; con un dito dell'altra mano si segna il luogo in contatto coll'orlo inferiore della simfisi. Per aver la lunghezza del diametro si misura lo spazio tra la punta del dito, e la parte della giuntura che appoggiava sotto l'orlo inferiore della simfisi pubiana. Ma come la linea, che si stende dall'angolo sacro-vertebrale all'orlo inferiore della simfisi dei pubi, è più lunga che quella che si stende dall'istesso punto del sacrum all'orlo superiore della medesima simfisi, bisogna dunque per ot-

tenerci un risulamento esatto fare una deduzione sopra della lunghezza di questa linea inclinata, o incurvata. E quanto se ne dedurrebbe? *Baudelocque* dice un mezzo pollice: *Alfonso Leroy* voleva che la deduzione non fosse che di tre linee. Sull'autorità di quale dei due nominati autori si dovrà fondare un esatto giudizio?

Questi due celebri ostetricanti potevano bene, secondo le circostanze, aver ambedue ragione; di fatti l'orlo inferiore della simfisi dei pubi di un bacino deforme non può forse trovarsi più o meno vario, o denso in diverse persone? La misura presa col dito non essendo segnata sul suo orlo radiale che all'esterno della simfisi, la differenza di grossezza di questa simfisi deve necessariamente mettere delle differenze nella lunghezza del diametro e nella deduzione che far se ne deve! Questa objezione non è la sola che si possa opporre a questo modo di misura. Le deformità del bacino non consistono solo nell'accostamento tra esse delle sue pareti antero-posteriori: la simfisi dei pubi può avere acquistata maggiore lunghezza, essere molto più bassa, e dare in conseguenza al diametro sacro-pubiano una estensione più grande che non l'ha realmente. La simfisi stessa può essere più, o meno deviata dalla linea media del corpo, come l'abbiamo veduto in un caso che necessitava la simfiseotomia, ove hanno segato uno dei pubi credendo di trattare una simfisi ossificata, e nella quale non era incurvata che di dieci linee. L'angolo sacro-vertebrale, più inclinato da un lato del bacino, dà egualmente una differenza nei risultati dell'esame manuale ordinario.

Tutti i pratici concederanno dunque che il dito, come istromento metrico del bacino, è sovente insufficiente, e che non si deve tentare di introdurre la

mano intera nella vagina che durante il travaglio del parto. Il compasso di grossezza di *Baudelocque* è il medesimo di quello, di cui si servivano da gran tempo nelle fabbriche di oggetti o vasi di forma rotonda. Questo compasso centinato, ed allacciato alle sue due estremità, si applica all'esteriore del bacino. Allorchè si vuol conoscere l'estensione dello stretto addominale, si misura con questo compasso la distanza che si trova tra una spina anteriore, e superiore di ogni osso innominato. Per conoscere poi le dimensioni dello stretto addominale nel suo diametro sacro-pubiano, si applica un'asta del compasso al disotto dell'appofisi spinosa dell'ultima vertebra lombare, e l'altra sopra la regione dei pubi.

Un quadrante a gradi indica l'estensione di questo diametro.

„ Meno imperfetto di tutti quelli che esistono, „ dice il surriferito professore *Desormeaux*, questo „ istromento non presenta il grado di certezza che „ il suo autore avea promesso. „

Difatti per ottenere il grado di estensione del diametro sacro-pubiano (l'istromento già nominato) il sig. *Baudelocque* deduce tre pollici per la grossezza delle ossa, e degli integumenti di questa regione del bacino, due pollici e mezzo per la base del sacrum, e sei linee per la grossezza dei pubi. Nell'insistere di più sopra queste esperienze *Baudelocque* avrebbe riconosciuto che le ossa, e i tessuti cutanei delle regioni sacro e pubiana presentano nei diversi individui delle varietà nella loro grossezza, che non permettono di ammettere tal deduzione rigorosa di tre pollici stabilita da questo esimio pratico. Ben si sa (come molti lo hanno osservato) che la grassezza nei rachitici non è mai considerevolissima, ma peraltro il sistema muscolare è spesse vol-

te più marcato, il tessuto cellulare è più abbondante in una persona, piuttosto che nell'altra. Si sono vedute delle donne che presentavano delle escostosi in diversi punti della cavità ossea, ove un'affezione di questa natura poteva accompagnarsi con un certo grado di pinguedine. Ciò sarebbe d'altronde un mettersi in opposizione formale coi fatti, sostenendo che la rachitide non produce mai sul bacino degli sviluppi al di là di una dimensione data. Ho avuto occasione di misurare un certo numero di bacini viziati in diverse maniere e in diversi gradi, che presentavano nella grossezza delle pareti in questione da quattro fino a dodici linee in più o in meno dei tre pollici assegnati da *Baudelocque*, ora su i pubi, ora sulla base del sacrum, ora sopra queste due parti ossee, nel tempo istesso che si riscontrava palesemente una marcata differenza nelle grossezze, ora egualmente si vedeva la direzione obliqua dell'angolo sacro-vertebrale, che avea dato luogo all'errore di diagnostica profferita durante la vita di una persona. Sopra più di cento bacini ben conformati, ricoperti di tutti i loro tessuti che la malattia non avea avuto tempo di alterare, si è osservato che vi erano delle differenze non meno considerevoli sul volume e sulla grossezza delle parti che formano il diametro antero-posteriore dello stretto addominale.

La natura segue un andamento regolare nel modo dello sviluppo dei nostri corpi, e delle parti che lo compongono: essa però non ha assegnato limiti precisi alla loro estensione. Così generalmente il bacino è di un volume, di una capacità, e di una estensione relativamente al volume e all'estensione delle ossa delle altre parti del corpo. Come gli sfaceli, le affezioni morbose che s'impadroniscono di tutti i nostri tessuti varrebbero a determinare ma-

tematicamente il volume, a cui giugner potrebbero, e lo spazio che debbono occupare?

La misura col solo mezzo del compasso di grossezza non saprebbe dunque indicare in modo esatto la grossezza dei tessuti che formano, per mezzo dei loro rispettivi rapporti, il diametro sacro-pubiano; ed ancora meno dichiarare lo stato interno della cavità pelviana. Si vede ancora assai sovente il bacino presentare all'esterno tutti i caratteri di una perfetta conformazione, e nel modo stesso nascondere all'interno un esostosi, un tumore steatomatoso che occupano una parte più o meno estesa degli stretti o della escavazione della zona pelviana: disposizione che diviene causa di parti lunghi, difficili, e qualche volta impossibili, come si è veduto in molti casi, e come se ne riscontrano replicatamente numerosi presso gli scrittori dei trattati dei parti.

Descrizione dell'intropelvometro, e del compasso di grossezza.

Questo istromento in acciaio forbito viene composto di tre pezzi principali: due grandi di dodici pollici di lunghezza colle loro incurvature, e una piccola di sette pollici compresi il suo manubrio. Con questi tre pezzi formiamo due istromenti distinti e separati, che formano un complesso di misura del bacino. L'uno ha due pezzi ricurvi verso il loro terzo inferiore: essi sono eguali per la lunghezza e il volume, e non differiscono per la forma che nelle loro estremità superiori: rappresentando il pelvimetro esterno, o compasso di grossezza diviso in gradi sopra uno de' suoi lati; e il terzo pezzo ne compone il pelvimetro interno.

Questo stromento, come abbiamo detto, è com-

posto di due pezzi che si riuniscono, e si separano ad arbitrio dalle loro estremità dritte, o superiori. L'uno porta un vano, o taglio destinato a ricevere l'estremità dell'altro pezzo: questo vano è sovrapposto ad una vite di pressione che serve a mantenere nel posto il pezzo che riceve, di modo che i due piedi del compasso possono esser separati l'uno dall'altro secondo il bisogno. Se ne fa uso come quello di *Baudelocque* per misurare il bacino all'esterno.

Descrizione del nuovo pelvimetro.

Del pezzo diviso in gradi sulla sua lunghezza noi ci serviamo per formare coll'altro piccolo pezzo l'istromento che proponiamo per misurare il bacino all'interno. Come è nel rectum che noi introduciamo questo pezzo, così gli diamo il nome di intestinale. L'asta a capo mobile, che sostiene il quadrante, ha il nome di pezzo del quadrante.

Il terzo pezzo, il più corto ricurvo in due lati opposti, presenta nel mezzo della sua incurvatura un intaglio destinato a ricevere il pezzo intestinale sopra di cui si fa scorrere, secondo il bisogno che si ha di allontanarlo, o di approssimarlo al centro del pezzo. Esso si trova fissato nella sua posizione dal pezzo destinato a ricoprire che rimane al suo fianco, e dalla vite di pressione che termina il manico.

Questo piccolo pezzo ha due estremità, l'una fatta a becco di anitra, l'altra che serve di manico è terminata a forma di trifoglio; all'estremità a becco di anitra, essendo quella che debb'essere introdotta nella vagina, abbiamo dato il nome di pezzo vaginale.

Maniera d'applicare il pelvimetro.

Sgombrato totalmente il retto con cristiere leggermente purgativo, o col mezzo di una doccia ascendente, si fa giacere la persona da esaminare come se si dovesse applicare il forcipe.

Essa deve essere appianata sulla sponda di un letto, le coscine allontanate l'una dall'altra, e le natiche più elevate del petto. Si prende il pezzo intestinale dalla manca, s'inclina il manico dalla parte dell'inguine diritto della donna, e si presenta all'ano l'estremità rotonda di questo pezzo. Si introduce prima all'ingresso dell'ano la punta dell'indice della mano destra, e si fa sdruciolare su quel dito l'estremità dell'istromento, che deve essere spalmato di una materia oleosa. Sovente accade che una contrazione spasmodica s'impadronisce dell'ano nel momento in cui si propone di applicare questo pezzo di stromento; ma una volta che esso ha oltrepassato lo sfintere, si abbassa il manico che si riporta dalla dritta sul davanti della donna nella direzione della linea media della vulva: allora spingesi l'istromento dal basso in alto nella stessa direzione, secondo l'asse dello stretto inferiore del bacino.

Le pareti molli del retto, l'eccessiva ampiezza di questo intestino nella maggior parte delle donne, rendono questa operazione molto facile. Pertanto bisogna sempre aver l'attenzione di dirigere il pezzo intestinale con lentezza e circospezione, affine di poter giudicare la natura, l'estensione e il luogo dell'ostacolo che potrebbe nuocere al parto; come le tante volte si è veduto, che l'intestino retto è situato a dritta nelle persone ben costituite: la quale situazione potrebbesi rincontrare in un bacino difforme,

e così contribuire per sua natura al cangiamento di direzione dell'intestino. Sarebbe dunque prudentissima cosa, prima di ricorrere ai mezzi di evacuare l'intestino retto, di assicurarsi dalla parte della vagina attraverso la parte posteriore di questo canale se l'intestino è situato a destra o a sinistra: perchè se discendesse a dritta dell'angolo sacro-vertebrale bisognerebbe aver l'attenzione di dirigere lo stromento dalla parte ove si trovasse situato questo canale, cioè dalla sinistra alla destra della donna, in vece di dritta a sinistra come l'abbiamo raccomandato pei casi ordinarij. Ma torniamo al pezzo dello stromento lasciato nel rectum.

Si sostiene con una mano il manico del pezzo intestinale per conservarlo in rapporto coll'angolo sacro-vertebrale col quale deve essere appoggiato, e si usa l'altra mano per l'introduzione del pezzo vaginale. Questo pezzo s'introduce nella vagina, e a dritta del pezzo rettale, di modo che questo possa essere ricevuto nell'intaglio praticato nel centro del pezzo vaginale.

Quando i due pezzi sono introdotti, bisogna assicurarsi di nuovo della situazione ove si trova il pezzo intestinale collo spinger di basso in alto nella direzione dell'angolo sacro-vertebrale, in cui l'estremità dell'istromento deve ritrovare il suo punto d'appoggio. Si mette il pezzo vaginale dietro il pube, e vi si mantiene, dandone una stretta della vite di pressione che sovrappone al manico: e con questo basta di volgere il manico da sinistra a destra. Si abbassa di poi il pezzo che ricopre, il quale concorre a mantenere l'apparato nel grado di allungamento ove l'hanno fissato. Si consulta allora la scala a gradi delineata sulla lunghezza del pezzo rettale: essa dà la misura del diametro senza che vi sia bisogno di far la minima deduzione.

Allorchè si vorranno conoscere le dimensioni di uno de' diametri obliqui, supponiamo l'istromento come è stato detto, s'inclinerà il manico del pezzo intestinale verso la coscia diritta della donna; l'incurvatura di questo pezzo sarà situata incontro la simfisi sacro-iliaca sinistra, ed il pezzo vaginale dietro il pube destro.

Ma è importante di assicurarsi di nuovo se i pezzi nascosti hanno un punto d'appoggio sulla parete del bacino colla quale essi si trovano in rapporto, si potrà ciò conoscere con allontanare l'un dall'altro questi due pezzi dell'istromento tanto che la conformazione del bacino potrà permetterlo. Si vuol conoscere dopo il diametro coxo-pubiano? Basta di ritirare l'istromento di modo da rimettere il pezzo intestinale nella linea media del sacrum. Quando l'estremità del pezzo intestinale appoggia sul coccige (di cui è facile assicurarsi col mezzo di un dito messo all'esterno sulla regione coxale del bacino) si allontanano l'un dall'altro i due pezzi, e dopo averli portati al loro più alto grado di apertura nella posizione ove si trovano, si consulta la scala divisa in gradi per sapere ciò che essa dà di estensione al diametro coxo-pubiano.

Si è dovuto vedere che queste operazioni sono più pronte ad eseguirsi che ad esser descritte, e che questo istromento può applicarsi egualmente bene tanto sopra una zitella quanto in una donna coniugata, incinta, e nel travaglio del parto, poichè il pezzo più lungo, e più centinato non agisce in tutti i casi che nel rectum dietro la vagina e l'utero. Il pezzo vagino-pubiano, molto corto, sottile, ed assai stretto per penetrare nell'orificio della vagina allorchè sarebbe questa ancora provveduta della membrana imenea, non potrebbe cagionar dolori per la sua introduzione in questo canale.

Ma il nostro pelvimetro sarà di una applicazione molto facile dalla parte della vagina nei casi di gravidanza avanzata, ove questo canale è moltissimo ed assai prolungato; nel caso in fine ove l'escavazione è totalmente libera si ottiene in un modo sicuro il grado di estensione, non solo del diametro sacro-pubiano, ma quello degli altri diametri sia obliqui, o diretti di questa cavità ossea.

Il punto essenziale, dice l'egregio Capuron, è di determinare il rapporto del bacino colla testa della creatura: ora come si potrebbe valutare la misura di questi due termini di paragone?

La questione non è senza dubbio facile a risolversi; pertanto l'istromento che proponiamo, applicato secondo il nostro metodo, non potrebbe esso in qualche circostanza servire di cefalometro quando il feto presenta la testa? Suppongasì che la regione che si presenta della testa sarebbe stata riconosciuta, come si può far promuovere il pezzo intestinale sulla metà della cavità sinistra del bacino quando esso è introdotto nel rectum, si potrà ottenere con qualche certezza su questa parte della cavità pelviana, sulle sue dimensioni, sulla estensione dei corpi che i due pezzi dell'istromento si possono fra loro abbracciare facendo alcune modificazioni all'istromento che si potrebbe applicare dalla parte della vagina per servire durante il travaglio del parto per misurare la testa del feto.

Ma tal quale è oggi, ed applicato secondo il metodo che ho descritto (il pezzo intestinale nel rectum) questo istromento può esser utilissimo nei casi di affezione di utero, cosicchè riavvicinando i due pezzi dell'istromento dopo la loro applicazione potrebbero riunire come fra due mollette l'utero, un polipo, un sarcoma, un tumore qualunque che che si trovasse.

G.A.T.LII. 2

re situato nella vagina, o nella grossezza del tessuto retto-vaginale.

Simile conoscenza sul volume del corpo dell'utero non sarebbe senza importanza nei casi ove il collo di questo viscere è danneggiato, facendo incoraggiare un operatore a farne l'apertura; perchè un'operazione di tal natura non può promettere un felice esito stante che il corpo dell'utero, e suoi annessi sono nello stato normale, ed ognuno azzarda con intrepidezza come in questa popolosa capitale sovente si osserva.

Nel caso di retroversione di utero, l'applicazione del pezzo intestinale sarebbe di una non lieve risorsa per aiutare a rimettere il fondo di quel viscere nella sua naturale posizione. I mezzi proposti fino a questo punto per facilitare questa operazione sono rimasti quasi sempre inefficaci, e nell'oscurità.

Nelle mani dei valenti litotomisti quest'istromento non potrebbe egli forse servire a far conoscere il volume di una pietra esistente nel cavo della vescica? Il pezzo intestinale sarebbe introdotto nel rectum, si applicherebbe il pezzo vaginale su i pubi nell'uomo, facendone la deduzione di quattro linee per la grossezza di questa ragione del bacino: si potrebbe accordare a quest'ultimo pezzo del vostro istromento (la vaginale) la forma e il volume che converrebbe per introdurlo nell'uretra, e per fissarlo al pezzo intestinale per ottenerne quindi il desiderato intento.

Ben sappiamo che tal istromento non può paragonarsi col litometro contenuto nell'ingegnoso apparato per ridurre in pezzi la pietra nella vescica.

Riflessioni intorno il cholera morbus negli animali bruti, di Niccola De Angelis pubblico professore di clinica e di chirurgia veterinaria nell'archiginasio romano, perito veterinario della sacra consulta e della grascia, veterinario capo delle scuderie pontificie, del corpo delle guardie nobili, e comprimario dello stabilimento di mattazione.

Dopo i travagli di uomini sommi intorno le malattie contagiose, messe specialmente in isfolgorante luce in Italia, dove prima di ogni altra nazione (1) fin dal secolo sestodecimo, l'immortal *Fracastoro* provò con inconcussi modi la loro esistenza, sarei io troppo ardentissimo d'intertenermi in cosiffatto argomento. Sembrerebbe eziandio accrescersi l'ardimento mio in considerando l'opera dottissima pubblicata da pochi anni sulle malattie contagiose degli animali domestici dal chiarissimo signor professor *Metaxà*, celebrata ancora per altre produzioni nelle naturali scienze. Nè di minor pregio si è il lavoro del

(1) L'Italia, maestra in ogni genere di sapere, anche nella veterinaria fu la prima a distinguersi con tre famosi veterinari. Essi furono *Giordano Ruffo calabrese* vissuto nel principio del secolo 13.^o, *Lorenzo Rusio romano* sul fine di detto secolo, e circa la medesima epoca fiorì *Pietro Crescenzo bolognese*: perciocchè la veterinaria deve a questi tre italiani interamente la sua conservazione nei tempi di oscurità e di barbarie. *Metaxà*, malattie contagiose degli animali domestici.

chiarissimo signor dottor *Cappello* intorno i contagi, di cui trovasi un limpidissimo sunto nel suo primo ragionamento della febbre pestilenziale colerica, ad oggetto d'illuminare le persone, che non fossero, o non approfondissero l'arte salutare, dimostrando loro, che tutti appunto racchiudonsi i caratteri di contagio nel cholera indico, che da tre lustri in ragion composta delle comunicazioni e delle disposizioni mena strage di contrada in contrada, in cui talvolta si rimase sporadico, talvolta tornò novamente a flagellare, conforme ne insegna la storia tracciata appresso ufficiali relazioni. Perlochè non solo i professori dell' arte medica, ma i governi, che in sì luttuose emergenze sono i veri medici, non risparmiarono, nè risparmiano cure e spese per resistere all' indomito morbo, che, laddove più infuria, invade eziandio animali di ogni organizzazione. È appunto nella lettura de' pubblici fogli, che caddemi più fiato sott' occhio, che il cholera asiatico non solo attacca la più nobile specie organica, quale si è l'uomo, ma distende ancora nelle specie de' bruti le micidialissime sue propagini. Vieppiù adunque non sembra avverarsi la sentenza di chi scrisse, che i morbi attaccatici da una specie all' altra non osservansi che in una sola circostanza, quale si è quella dell' antrace pestilenziale. Ma fiso il mio pensiero, che la medicina sì umana, come veterinaria discender debba non da soli principii teoretici ed astratti, ma dall' osservazione e dai fatti reiterati in più tempi ed in più luoghi, quindi è, che molteplici essendo i fatti che contestano, che il cholera orientale non solo nel luogo nativo, ma fino nel centro di Europa propagossi negli animali bruti, perciò bisogna conchiudere, che alcuni morbi contagiosi, se vi concorrono generali e individuali disposizioni, si diffon-

dono da una specie all'altra, conforme è del cholera asiatico, che passa nelle diverse specie animali. Per un maggiore schiarimento non dee tralasciarsi ancora, come nel colerico contagio manifestasi in alcuni casi l'antrace, che generalmente manca, per la probabile ragione, che esercente l'attivissima forza sua il contagio colerico nei doviziosissimi nervi del sistema gastro-enterico, ne distrugge la vitalità: di modo chè non puossi dalla natura reagire per far mostra di un bubone, o di un'eruzione qualunque. Potrebbe per verità obbiettare, che i casi d'antrace registrati dagli autori nel cholera orientale potrebbero formare l'eccezione della regola, perciocchè per i pochi esempi, che leggonsi negli annali universali di medicina (1831-32) sul male in quistione, non debba questo reputarsi dell' indole della peste bubonica. Chè se comunemente non si dimostrano i genuini caratteri della medesima, vuolsi tuttavia ripetere, che contro i fatti non giova contrasto di sorta. D'altronde rispetto al passaggio da una specie all'altra di mali contagiosi ammessi da alcuni scrittori, come si è detto, per il solo antrace pestilenziale, se ne presenta un fatto luminosissimo nel benefico contagio vaccinico, che per innesto dalla vacca comunicasi all'uomo, e dall'uomo torna a comunicarsi col detto innesto nelle specie brute. Potrebbe inoltre da taluno mettersi in avanti l'orribile morbo della idrofobia, se il prelodato signor dottor *Cappello* con incòncussi esperimenti, convalidati da una serie di osservazioni continuate insino a questi ultimi dì, non avesse tolto la idrofobia dal novero de' contagi, e con molto suo plauso collocatala invece in quello dei veleni propriamente detti. Ma tralasciando questa discussione, che potrebbe appoggiarsi con altri numerosi fatti, discendo io alla storica narrazione, avvertendo chi legge,

che non tutti mi si è concesso di raccogliere i fatti in prova dell' assunto mio, ma che pure essi saranno tali, quali dimostreranno a chiare note, che il cholera è siffattamente contagioso, che dall' uomo si trasmette negli animali bruti. Per il che ho io stimato cosa utile di avvertirne il pubblico, affinchè, se l' infortunio si desse di vedere in questa capitale importato il cholera morbus, si potessero dal nostro paterno governo aggiungere, per gli animali domestici, que' provvedimenti che esige una pericolosissima malattia come il cholera, il quale, per la incontrastabile ragione, con cui invase *successivamente*, senza causa manifesta, senza distinzione di luoghi, di stagione, di età, di sesso, di condizione, e per l' argomento nostro, senza distinzione di specie, deve vieppiù sempre risvegliare l' attenzione governativa. È mercè di essa che potranno completarsi que' sanitari regolamenti, che ammettano per fondamentale principio, che il cholera morbus asiatico per immediato e mediato contatto è trasmissibile non solo, come si disse, da uomo ad uomo, ma, dove imperversa, si trasmette ancora nelle specie brute, conforme ne portano luminosa prova i seguenti fatti.

Nei rapporti ufficiali delle Indie leggesi, che il cholera morbus ivi riprodottosi nel 1827 con intensa strage umana, ne fece consimile in ogni specie di animali bruti. Per la qual cosa i superstiziosi indiani ripetevano questo castigo, non osservato nelle precedenti crassazioni della febbre pestilenziale colerica, dallo sdegno de' numi per la cessazione d' immolar loro le umane vittime (1). Quando già nei governi dell' impero russo serpeggiava questa nuova peste, ed in

(1) Biblioteque universelle, octobre 1831.

alcuni con molta strage, a *Tangarof* furono veduti morire a stormo del dominante contagio gli uccelli (1). Era il male purimenti nel suo dominio, quando nella vecchia capitale dell' accennato impero morivano di cholera animali di ogni specie, inclusive i gallinacci, perciocchè opinavasi da que' medici, che i polli d'India per la propria etimologia erano a preferenza attaccati dal morbo colerico (2). La commissione sanitaria di *Venezia*, che per sovrano comando portossi in *Galizia* ad effetto di studiare la colerica peste, riferisce, che nell' infuriare il male nell' umana specie, attaccava ancora gatti, cani, vacche, galline, e simili (3). La commissione sanitaria lombarda, che inviossi per lo stesso scopo nell' impero austriaco, ha registrato, che presso *Leopoli* capitale della *Galizia* furono affetti di cholera i cavalli, i cani, e gli uccelli. In *Vienna* medesima vidersi morire del morbo in discorso quantità di storni (4). Nella ricorrenza di questa pestilenza osservossi a *Berlino* grande mortalità di galline e di piccioni; nei dintorni poi di quella capitale un gran numero di stagni e di laghi furono per morte completamente orbatì di pesce. Nel circolo di *Marienwerder* videsi lo stesso fenomeno; che anzi furono empiute quaranta grosse botti di animali equatici, e poscia con cautele opportune sepolti, ad oggetto di rimuovere le mofetiche esalazioni, che già incomincia-

(1) Id. ib. novembre 1831.

(2) *Cappello*, L. ragionamento della febbre pestilenziale choleric pag. 70 nota.

(3) *Annali universali di medicina* vol. 60 pag. 259.

(4) Id. vol. 61. pag. 21.

vano a svolgersi (1). Ne' fogli di Francia narrasi che un morbo simile al cholera asiatico sviluppossi, facendone molta strage, negli animali domestici, e precisamente nei cavalli, e nelle bestie da corna nel circondario di *Burbon-Vandea*. Nella lingua e nelle labbra di questi animali rimarcaronsi vescichette nerriccie, morendo l'animale quasi immediatamente con intensa nevrosi (2). Dai fogli suddetti rilevasi ancora, che in una tornata dell' accademia di medicina di Parigi rendevasi conto di un' epidemia nei volatili nelle vicinanze di quella capitale, e l'autossia dei medesimi aveva manifestate evidenti lesioni del tubo enterico, ed un mirabile alteramento nella pelle. *A Bourget* scrivesi di essersi osservato lo stesso micidial fenomeno. *A Comicul* finalmente si è sviluppato consimil morbo nelle galline, dimodochè il maire ha proibito la vendita di ogni sorta di volatili (3).

Si racconta nella biblioteca universale, che l'andamento del cholera nel cavallo eccita negli astanti grande commiserazione, stante la privazione del vomito per la sua propria organizzazione.

Dopo questi fatti nessuno, se io non m'inganno, potrà negare il passaggio del dominante morbo in ogni specie animale. Quindi ragion vuole, che anche i professori di *veterinaria*, nel sinistro evento, sieno vigilantissimi per suggerire quei più convenevoli mezzi, sia nella profilassi, sia nella cura risguardante gli animali domestici. Nè vuolsi obbliare, come fra le sanitarie cautele debba aversi in somma considerazione di tenere riguardati i medesimi nei luoghi, ove

(1) Biblioteque univ. decembre 1831 pag. 416.

(2) Diario di Roma 18 aprile 1832.

(3) Notizie del giorno, Roma 10 maggio 1832.

terpeggia il contagioso cholera, non solo per la loro incolumità, ma soprattutto perchè non divengano conduttori del contagio, disseminandolo nella razza umana. A tal' effetto nell' invasione del contagio debbono il più possibilmente ritenersi in luoghi separati. Diventa indispensabile il sequestro di detti animali, se si svolgesse fra di loro il contagio. I piccioli animali domestici in siffatti casi vanno tutti distrutti, e sepolti con calce viva, persuadendo il sommo pericolo in iasinuanti e convincenti ragioni alla povera gente, capace, per ignoranza, di mangiarne clandestinamente le carni.

I luoghi dunque abitati dagli animali si procureranno ventilati, e ben nettati una e due volte il giorno dagli escrementi, ed altre sozzure da trasportarsi in siti designati nei sanitarj regolamenti della sacra Consulta. Inoltre netterassi eziandio coll' acqua pura l'insudiciato suolo: e giova avvertire, che non vi rimanga di detto liquido, il quale con somma facilità si saturerebbe di principj eterogenei, d'onde ne verrebbero le mofetiche esalazioni: congiunte queste coll' accresciuta igrometria, darebbero maggior opportunità a contrarre il morbo. Consta da esatte osservazioni quanto predispongano alla contrazione del cholera morbus i luoghi umidi. Nel nostro cielo dipende appunto dagli svariati eccessi di temperatura e di umidità il genio endemico delle febbri di periodo, come non ha guari confermavalo nella sua dotta memoria il chiarissimo signor professor Folchi; testè ancora questo dottissimo professore dal caldo umido ripeteva principalmente l'influenza epidemica reumatica catarrale dell' anno decorso. Or dunque se coll' indole del clima vi si congiunga l'artificiale umidità, maggior ansa darassi al contagio. Per gli stessi principj non devesi eccedere nel lavare con acqua le va-

rie parti del corpo, specialmente quelle delle gambe dei cavalli, contribuendo ancor questo eccesso ad arrestare l'insensibil traspiro. I cavalli da lavoro devono bene asciugarsi dal sudore, e coprirsi poscia con drappo di lana. Corrispondente dovrà essere il régime dietetico, mentre si userà la diligenza, perchè il foraggio sia scelto e sano. E qui vuolsi da me ripetere ciò che reiterate volte ho inculcato, che si desistesse dal nocevole uso di aderbare in scuderia i cavalli, prorompandone per questo effetto non pochi morbi esterni ed interni. Imperocchè nei cavalli specialmente di scuderia debbono per l'aderbamento ripetersi numerosi e frequenti flogistici morbi, le intumescenze dei membri locomotori, le ostinate zoppie, le coliche, e molte altre malattie che sogliono manifestarsi nell'epoca, o successivamente all'accenato aderbamento. Imperocchè una matura esperienza mi ha dimostrato, che gli animali nel libero pascolo scelgono le erbe salubri e tenere, le quali per la freschezza ancora racchiudono appositi elementi nutritivi. Per contrario l'erba che somministrasi ai cavalli di scuderia è affascinata di buone e di cattive erbe, che per la privazione, in cui i medesimi erano delle erbe fresche, divorano con ingorda avidità. È ben noto che simili specie di erbe, oltre all'essere più dure, fiorite, e talor anche invecchiate, contengono principj mal sani, conforme risulta da chimiche analisi da uomini insigni replicatamente istituite. Nè taluno creda, che con questo igienico precetto intenda io porre in disuso nell'opportuna stagione la gramigna e la indivia, che sono erbe repatate giustamente salubri. Ottimo poi sarebbe, che agli animali tenuti nel pascolo si sceglieressero praterie asciutte, nel qual caso, per la buona qualità dell'erbe, vanno preferite le praterie montuose, o

degli alti-piani. Moltissima attenzione meritano i ricoveri delle pubbliche vie della campagna romana, come sono le osterie, le depositerie, gli alberghi etc. I medesimi osservansi comunemente non ventilati, colmi, per così dire, di letame, e di ogni sozzura; d'onde divengono fomitì assai favorevoli alla propagazione del contagio, e talora lo racchiudono per la dimora di animali malati, o di animali provenienti da luoghi sospetti. Massima perciò debb' essere la vigilanza sanitaria, perchè quivi si eseguano immancabilmente le opportune discipline di sanità. La profilassi individuale ne' grandi animali domestici (cavalli, bovi etc.) aggirerassi almeno per 10 giorni, ed in ogni dì, nell'uso delle così dette polveri temperanti e diuretiche, come cremor di tartaro, e nitrato di potassa. Mezz' oncia di cremor di tartaro con due ottave di nitro formerà la profilattica cura del cavallo, e doppia sarà la dose nei bovi. Nè sarà disutile somministrargli più volte al dì le acque chiamate bianche dai veterinarij, e beverone dal volgo, risultante di acqua con farina di grano. Opportune inoltre saranno le fregagioni secche praticate con panno di lana lungo la spina dorsale. Alle bestie lanute, che sono al pascolo, sarà giovevole somministrare per circa 10 giorni due once di sale comune, al quale sarà accresciuto agli altri animali in ragione della loro mole. Colla più possibile nettezza dovranno finalmente tenersi gli abbeveratoj per gli animali domestici, che sono al pascolo, procurando ancora, che, immediatamente dopo una pioggia, non sieno i medesimi abbeverati. Che se sgraziatamente l'importato cholera morbus si manifestasse negli animali domestici, vuolsi rammentare che la cura debbe praticarsi dal complesso di quanto può presentarsi sotto l'occhio clinico. In mancanza poi di dettagliate

relazioni sì diagnostiche, come terapeutiche intorno il cholera asiatico degli animali bruti, fa di mestieri aver in vista ciò che venne considerato, ed adoperato nella specie umana. Non sarà tuttavia spregievole, che io dica in iscorcio la storia del male, come si manifesta nell' uomo. Ed in primo luogo quanti furono medici in Europa che osservarono la malattia, tanti convennero dell' identità della medesima col cholera delle Indie: e ne convennero inclusive i medici, che colà più fiato ebbero largo campo di vederla e di curarla. I suoi sintomi precursori sono dolor gravativo di testa, moti vertiginosi, singolare sensazione di pienezza nella regione del centro della vita organica con qualche fremito del nobilissimo viscere che vi si racchiude, ansietà, sete, dolore nel sistema digestivo, tensioni alquanto dolenti nell' estremità, e nella spina dorsale. Succedono a questi sintomi l'ansietà massima, la somma prostrazione delle forze con singolare stringimento al petto ed agli ipocondri; vomiti di una materia bianco-bigia, viscida, simile all' acqua di riso, rade volte gialliccia; di color di caffè, di verderame, nere, e commiste a vermi sono le alvine dejezioni con un odore suo proprio. La fisionomia più facile a concepirsi che a descriversi è cholericà, e distinguesi col nome di faccia colericà; languenti, e profondi nell' orbita sono gli occhi, circolari macchie livide mostransi nelle palpebre; triste e smunta sempre più diviene la fisionomia, ceruleo (cianosi) è il color della faccia, un freddo marmoreo invade tutte le estremità, il naso, e le orecchie; quelle inoltre si fanno livide con forti spasmodici convellimenti. Talora questi veggonsi ancora nei muscoli esteriori di altre parti del corpo. Le forze universali si deprimono in ragione delle alvine e stomatiche evacuazioni; che se per caso ri-

manessero sopresse, maggiori diverrebbero i crampi, e tutto il corredo di un' intensa nevrosi si manifesterebbe; le urine ancora sono sempre sopresse: difficile in questo stato è l'uscita del sangue, e crescendo la narrata sintomatologia, il malato sen muore. Se poi questo stato riesca di superarsi, e succeda una reazione, sia per la propria natural costituzione, sia per opera dell' arte, si può concepire un' aura di speranza; questa si accresce, se manifestasi movimento ne' polsi, calore, sudore, se fluiscono le urine, e gialle divengono le intestinali dejezioni. Talora però il male assume il carattere di tifo, associandovisi sovente svariate eruzioni, onde il pericolo di morte avviene spesso dopo questo novello apparato. Poichè varii sono i metodi di cura, io non terrò discorso sopra i medesimi; ma per l'obbietto che io ho impresso a trattare, puossi a un dipresso desumere, che il metodo di cura debbe esser dapprima deprimente e rinfrescante, poscia calmante, se la patognomonica nevrosi prevalga nel decorso della malattia. Perciò le cacciate di sangue generali e locali colle bevande rinfrescative sopra descritte saranno conducenti a salvare alcuni dei grossi animali domestici attaccati dal feroce malore. I narcotici, gli oppiati, il giusquiamo, la belladonna, potranno a seconda de' casi più o meno convenire, onde adempiere le generali terapeutiche prescrizioni di questo morbo (1). Nè deve omet-

(1) La clinica osservazione deve essere per altro la guida verace per giudicare non esclusivamente, come s'insegna in alcune scuole, ma dal complesso del tutto insieme, come si è superiormente accennato. È sopra queste basi inconcusse, che non ha guari il chiarissimo Lessona, professore della regia scuola veterinaria di Torino, istituì l'apposito metodo di cura.

tersi l'uso giovevole delle fumigazioni acide, specialmente quelle fatte coll'acido muriatico ossigenato (Cloro). Somma poi è la loro utilità per le necessarie espurgazioni dei luoghi e delle robe infette. Quanto poi si disse sopra sul sotterramento con calce viva dei piccioli animali domestici, altrettanto deve praticare negli animali grossi. Che se nelle vedute igieniche si è sopra raccomandato un foraggio scelto e salubre, maggiormente dovrà praticarsi nella convalescenza di quegli animali, che fortunatamente scampassero dalla formidabile malattia. Ognuno poi apertamente si avvede, che dopo la guarigione non breve dev'essere il loro riposo; non sieno perciò sottoposti alle rispettive fatiche, finchè non abbiano riacquistata la perfetta normalità.

Istituto de' sordo-muti di Siena. Terzo rapporto annuale del pio istituto dei sordo-muti stabilito e mantenuto in Siena da spontanee oblazioni, dal 1° luglio 1830 al 30 giugno 1831. Siena 1831, 8°.

Il terzo rapporto annuale di questo pio istituto ci è stato trasmesso dal benemerito direttore del medesimo, prof. Grottanelli de' Santi. Noi gli rendiamo grazie, per averci fatto conoscere un documento prezioso per la storia della filantropia; il quale prova

in un epidemico micidial morbo, che serpeggiò in un luogo del Piemonte nel luglio ed agosto 1825. *Storia della mortifera malattia che serpeggiò fra le bestie bovine ec. Torino 1827.*

ciò che possano in breve tempo gli sforzi di pochi individui animati di vero zelo pel pubblico bene.

Fino al 1828 il pietoso pensiero d'istruire i sordo-muti non viveva in Siena che nell'animo dell'ottimo padre Tommaso Pendola delle scuole pie addetto al nob. collegio Tolomei di quella città. Egli aveva appreso dal celebre P. Assarotti suo concittadino e confratello le teorie di quell'insegnamento, e per circa tre anni ne aveva fatto privatamente qualche felice applicazione consecrandovi le poche ore, le quali sopravanzavano alle sue scolastiche cure.

Nel luglio del medesimo anno, questo religioso animato dalle istanze di molti personaggi ragguardevoli per dignità e per dottrina, e sostenuto principalmente dalla operazione del professore Stanislao Grottanelli, formò il progetto di aprire una scuola pe' sordo-muti, che venisse sostenuta dalla beneficenza e dall'amor patrio degli abitanti di Siena. Le oblazioni devono essere di due specie. 1° Elemosina annuale pel corso almeno di anni cinque; tanti essendo presso a poco necessarj per restituire alla società un sordo-muto istruito. 2° Elemosina per una sola volta onde erigere quel pio istituto. - Il P. T. Pendola si obbligava di continuare *gratuitamente* a dirigere tutto il sistema di ammaestramento; il sordo-muto Pandolfo del Guerra, già da qualche tempo istruito, doveva, appresso giusta retribuzione, assumere parte del pratico insegnamento; e il prof. Grottanelli, accettando la direzione economica, si offriva di raccogliere le oblazioni, promettendo poi di dare annualmente conto ai contribuenti dell'introito e delle spese fatte.

Si stabilivano alcune leggi fondamentali ad imitazione di quelle di simili istituti di carità esistenti in Inghilterra ed in Francia: e queste leggi essendo

state approvate dal sovrano, fu data pubblicità al progetto.

Non appena ammontavano a 900 lire toscane le oblazioni annuali ottenute dalla pietà de'sanesi, che già nel principio di agosto aprivasi l'istituto, e cominciava la scuola con quattro sordo-muti. Questi non potevano gratuitamente godere che la sola istruzione; ma non ancora terminava il mese, quando Leopoldo II ordinava che dalla sua privata cassa fossero passate lir. 100 al mese nelle mani del direttore, coll'obbligo di fondare un posto d'intero mantenimento a favore di un sordo-muto, proposto dal sovrano medesimo. L'istituto gareggiando in generosità col principe fondava due altri simili posti, e le sue rendite ascendevano sul finire di quel primo anno ad oltre 3000 lire. Nel secondo anno la scuola contò dieci alunni, quattro de' quali vennero interamente mantenuti, mentre sei ricevettero gratuitamente, oltre l'istruzione, anche il vestiario.

Finu a quest'epoca que' sordo-muti, che godevano dell'intero mantenimento, venivano collocati a dozzina in famiglie diverse; ma quantunque queste facessero a gara nel ben trattare e custodire quegli infelici, pure sentivasi quanto sarebbe stato desiderabile il poterli riunire in convitto. Questo voto è ora adempito. La società ha acquistato a tenue prezzo, e pagabile a rate, un locale ove sono non meno di quarantotto camerette, e che però si può rendere capace di sopra venti alunni maschi ed altrettante femmine, oltre il comodo per la scuola e per le persone d'indispensabile assistenza, non che due botteghe, una delle quali di sarto, e l'altra di calzolaio, ove gli alunni imparano questi mestieri. Nel quarto rapporto verrà dato il regolamento interno della casa di convitto; ma frattanto il direttore economico anziun-

nia,, che prenderà a mantenere per interesse di particolari quei sordo-muti che venissero presentati non minori di anni 5 e non maggiori di anni 14 *per una lira al giorno, tutto compreso*.,. Speriamo che questo annunzio non desterà in chi l'ascolta una sterile sorpresa, relativa alla economia dell' istituto, ma che invece animerà le persone benefiche ad occuparsi di rintracciare qualche povero sordo-muto, ed affidarlo alla filantropia de' sanesi. Quanto facile sarebbe alle comunità di provvedere in simil guisa alla sorte di quegli infelici, che così crescono nel loro seno, di peso a se stessi ed alla società!

„ In un secolo in cui tanto si parla di filantropia, non vi è altro modo di distinguere i sedicenti filantropi dagli uomini animati da vero amore del prossimo, che il fatto. In mezzo alla civil società, nella quale gli uomini sono non di rado invitati ad elargire per ostentazione, per onor della classe, e d'altronde spesso obbligati dall'insistenza di non pochi postulanti nè bisognosi, nè morali, non vi è altro mezzo per meritare il nome di vero benefattore, fuorchè il fare delle carità ragionate. - Quegli stabilimenti per i poveri, ove chi dirige, chi assiste, non solo presta gratuitamente l'opera sua, ma contribuisce del proprio; ove ciascun contribuente può entrare successivamente a far parte della amministrazione, ed ha ogni anno un rendiconto, che la pubblica opinione ha dichiarato *preciso ed esatto*, saranno tra i primi a dare alla società una garanzia, che l'elemosina ricevuta fu razionale. „ - Così termina il rapporto economico che abbiamo sott' occhio, e noi crediamo queste parole degne di universale attenzione. - Intorno poi al rapporto intellettuale e morale, noi ci contenteremo di dire esser per ogni modo soddisfacenti i risultati di

questo suo stabilimento, e corrispondenti allo zelo dell' indefesso P. T. Pendola. Noi speriamo leggere in breve nell'Antologia un ragguaglio da lui medesimo scritto di quanta concerne l'opera sua, onde a quello ricorreranno que' nostri lettori che volessero averne piena contezza; ma giacchè invoca la testimonianza di quelle persone che visitarono l'istituto, noi con piacere ne coglieremo l'occasione di dire, che avendolo veduto ne' suoi principj, ed essendo poi recentemente tornati a vederlo ne' suoi progressi, siamo rimasti maravigliati del suo rapido sviluppo. Nel trattenerci in esso ci tornavano in mente quelle ore che, anni addietro, avevamo con tanto interesse passate in Genova nell' istituto del padre Assarotti. E se questo per il numero degli alunni de' due sessi, e per il ben regolato convitto presentava l'aspetto d'impresa maturata dal tempo; quello di Siena dimostrava nel suo precoce sviluppo un vigore di gioventù fecondo d'ogni bella speranza; quello di Genova era già coronato di pieno successo; quello di Siena non lasciava dubbioso il suo conseguimento. E se alla ricordanza del primo univasi il mesto pensiero che colla morte del degno vecchio che vi presiedeva potevano risaltarne per l'istituto stesso le più fatali conseguenze; la vista di quello di Siena non ispirava per contro che la più ferma fiducia nell' avvenire, appoggiata non solo alla gioventù del direttore, ma più ancora alla illuminata cooperazione d'un ben istituito comitato conservatore liberamente scelto nel seno di quella società di benefici cittadini, la cui unione presenta in se stessa la più bella e sicura garanzia.

Études statistiques sur Rome etc. Studi statistici su Roma e la parte occidentale degli stati romani ec. del conte di Tournon prefetto del dipartimento di Roma negli anni 1810-14. Parigi 1831. Due volumi in 8.º con un terzo di piante.

ARTICOLO I.

La prima considerazione che ci cadde in pensiero nel toglierci in mano l'opera del sig. di Tournon fu che, sebbene importantissima ella sia una statistica di Roma e parte sì ragguardevole de' dominj romani; nondimeno debba riuscire di poca utilità pubblicata diciassette anni dapoichè fu scritta. Il Say nel discorso preliminare all' economia politica e qualche altro economista posero in dubbio l'utilità delle statistiche, allegando che s'esse sono veraci nel momento in che si scrivono, non sono però tali allorchè leggonsi, variando d'ora in ora gli elementi statistici. Il Gioja però toglie sottilmente a considerare cotesta proposizione, e spende molte pagine del discorso preliminare alla sua filosofia dalla statistica a confutarla. Egli prova con quell' immensa erudizione ed ordinato raziocinio che lo segnala: esservi fra gli elementi statistici, moltissimi di somma importanza, che sono immutabili; altri che non cangiano se con che al volgere di più secoli; altri, che sebben cangiano ogni anno, non per tanto son disutili a conoscersi; altri finalmente che variano ogni mese, ogni dì, anzi ogn'istante: i quali tutti non si debbono confondere (e porre così a fascio, dichiarandoli assolutamente inutili. Cotesto ragionamento del Gioja può

servire in gran parte di difesa alla tarda pubblicazione dello scritto francese: che noi però ci tenghiamo carissimo; perchè quasi unico in questo genere di studi sulle cose nostre. Imperocchè sebbene v'abbia dovizia d'opere sulla città eterna quanto a'suoi monumenti antichi e moderni, musei, statue, pitture, ceremonie ecclesiastiche, pratiche della sua curia ed altrettali cose: nondimeno v'ha gran difetto di iscritti in ciò che spetta la produzione, l'industria, il commercio, l'amministrazione ed i pubblici stabilimenti. Il sig. di Tournon si adoperò di riempire questa laguna. Egli, stato prefetto dal dipartimento romano a tempo dell'impero francese, studiò l'indole de' popoli che gli erano affidati, e le sue considerazioni assai volte profonde fanno conoscere ch'è cosa molto utile udir lezioni da' filosofi pratici. Nuovo argomento di stima e di gratitudine è l'aver lui scritto di noi con verità ed amore: non come pur troppo sogliono molti stranieri che male istruiti della nostra lingua correndo in poche settimane dalle Alpi al Lilibeo, guidati per lo più non da altri che da qualche ignorante famiglio, tornano in patria, scrivono di noi per lo più cose false ed assai volte ingiuriose. Il sig. di Tournon, in quattr'anni che fu tra noi, ebbe agio di conoscere addentro le nostre cose e ne scrisse con quella schiettezza che è propria di un saggio osservatore.

Conosciuto lo spirito che animò la penna dal sig. di Tournon (cosa importantissima a volere ben giudicare d'uno scrittore) diremo ch'egli partì la sua opera in cinque libri. Nel primo trattò la topografia, e fece una descrizione di tutto il territorio che comprendeva il dipartimento di Roma, noverandove la forza, e la popolazione. Nel secondo discorse la cultura di questo paese, i prodotti e le spese. Nel terzo tolse a con-

ndere l'industria e il commercio. Nel quarto il governo, l'amministrazione della giustizia, la polizia, gl'istituti pubblici. Nel quinto finalmente, disse delle strade, de' ponti, degli acquedotti e di tutti i lavori eseguiti e disegnati dall'amministrazione francese. Noi renderemo brevemente conto delle cose più principali, che leggonsi in questi studi statistici.

L'antico dipartimento di Roma occupava gran tratto dell'Italia centrale. Esso avea per limiti la Toscana, l'Umbria, il regno di Napoli ed il mare. Abbracciava sei delle attuali provincie dello stato pontificio: cioè Roma e sua comarca, la legazione di Velletri ossia la Marittima, le delegazioni di Frosinone, ossia campagna, di Rieti ossia Sabina, di Viterbo e Civitavecchia ossia il patrimonio di S. Pietro. Questo vasto paese si comprende fra i $42^{\circ} 45' 23''$ e $44^{\circ} 18' 14''$ di latitudine settentrionale: fra i $29^{\circ} 28' 40''$ e di $30^{\circ} 54' 27''$ di longitudine orientale, fissando il primo meridiano all'isola del Ferro. Roma è pressochè nel centro di questa regione che si stende in forma di un quadrilatero allungato cioè sotto il $41^{\circ} 53', 54''$ di latitudine, e $30^{\circ}, 9', 30''$ di longitudine. La maggior lunghezza da S. Lorenzo a Terracina sono miglia $130\frac{1}{2}$ di 14 l a grado, e la maggior larghezza da Civitavecchia ai confini napoletani 69 miglia. La total superficie 6000 miglia quadrate, o rubbia 736, 000: della quale parte è montuosa, parte è piana

La montuosa si compone di rocce vulcaniche e calcaree. Imperocchè calcarei sono gli Appennini che corrono paralleli alla riva del mare, e partiscono lo stato della chiesa del regno di Napoli: e calcarei sono i monti Lepini che si distendono nella medesima direzione: laddove vulcanici sono i monti Cimini che dal mare si dirigono verso gli Appennini, non che i monti Albani quasi loro paralleli. Quindi l'A. divide il paese

di che tratta in tre vasti bacini, ed in altrettante vallate. Il primo al nord determinato dalla Toscana, dai monti Cimini, dal Tevere e dal mare, ed ha per scolo il lago di Bolsena ed il fiumicello Marta: il secondo nel centro, che ha per limiti i Cimini gli Albani gli Appennini ed il mare: ov'è per iscolatore il Tevere: il terzo a mezzogiorno fra gli Albani i Lepini ed il mare, ove sono le paludi pontine. Le tre vallate son quelle del Sacco, dell'Aniene e della Nera.

Il bacino sottentrionale ha il lago di Bolsena, ch'è il più vasto recipiente di questa parte dello stato pontificio, ed occupa colle sue acque 8620 rubbia d'estensione. Esso ha d'intorno boschi e terreni diligentemente coltivati. Dalle sue acque s'alzano due isole abitate, cioè quella di Marta e la Bisentina ove nel 535 fu esiliata e morì, per ordine del secondo suo sposo Teodato, la regina de' goti Amalasantha figlia del gran Teodorico e madre di Atalarico. Il lago porge ottima pescagione segnatamente di anguille d'una grossezza singolare e gustosissime. Il fiumicello Marta ne porta al mare le acque dopo un corso di 13 leghe e mezzo. Bolsena è posta sul lago del suo nome in luogo forte, già Vulsinio, città principalissima dell'Etruria, ricca e popolosa. Il piacere che si ha nella veduta bellissima del lago e delle pianure e montagne, che s'alternano in variatissima maniera dove boschive, dove coperte d'oliveti e di vigne, viene intorbidato dal pensiero che que' luoghi sieno nell'estate assai malsani segnatamente nelle parti più basse. S. Lorenzo nuovo, villaggio posto sul confine dello stato in luogo elevato, fu costruito dai fondamenti per opera del pontefice Pio VI, onde trasportarvi tutti gli abitanti di S. Lorenzo Vecchio che perivano per la mal'aria della valle. Il sig. di Tournon dice che l'istoria di questa borgata onora quel pontefice assai più che qua-

lunque arco trionfale : essa è un monumento eterno della sua beneficenza, il quale innalzasi sulla soglia medesima di quegli stati che resse. La via , dopo S. Lorenzo, si ricopre d'un ghiaja vulcanica detta *rapillo* che assorbe facilmente l'umidità e dà scolo alle acque. Essa abbonda in queste contrade ed è attissima a ben conservare le vie.

Nel centro del bacino sopra un cono vulcanico è Montefiascone, l'antico Falisco. La cupola della sua cattedrale, che torreggia altissima, scernesì per lungo tratto. I bevitori di vino vi si fermano assai volentieri, poichè ne produce di squisitissimo. Sulla sommità di questo monte vedesi attorno attorno l'antica Etruria. All'oriente di Montefiascone in piano argilloso è locata Bagnorea. Capo di monte è sopra un promontorio assai pittoresco non lungi dal fumicello Marta. Valentani è anch'egli posto sopra una eminenza presso la Toscana : all'occidente di Valentano stendesi un piano vulcanico arido e petroso. Canino sorge ove la pianura stendesi verso il mare : e cotesta pianura, tagliata del fumicello Fiova, è tutta tristissima per l'aria malvagia. La porzione che si comprende nella Toscana ha il medesimo aspetto, la medesima mancanza di abitanti, la medesima cultura : tanto è vero che le medesime cause producono i medesimi effetti. Ciò che il sig. di Tournon ha voluto appositamente notare, perchè non si creda così di leggeri ad alcuni viaggiatori, i quali quanto innalzano l'amministrazione toscana, altrettanto deprimono la nostra. Ch'essi percorrano le maremme di Grosseto e di Volterra, e ci dicano in che mai si defferenziano delle romane.

Sulla Fiova, che ha circa trentacinque miglia di corso, è fabbricata Mantalto la quale offerisce alle greggi ottimi pascoli invernali. Toscanella è sulla Marte nel mezzo di ricco territorio, munita di torri e for-

tificazioni. Immensi vantaggi essa ritrarrebbe dal render navigabile quel fiume. Corneto di là della Marta giace nel mezzo di una grande e variata cultura, e secondo l'A. sarebbe esso il luogo più opportuno a studiar bene la nostra maniera di coltivazione si poco conosciuta. Fra Corneto e il mare sono le saline che forniscono gran parte di tale al consumo delle provincie che descriviamo. Il sale s'imbarca in un piccolo porto chiamato *Clementino*, difeso da un molo. Il rimanente della spiaggia ha tratto tratto alquante torriben solide, ove sono uno o due pezzi di cannone ed alcuni soldati di guarnigione per assicurar la costa dalle incursioni barbariche. Cotesti luoghi erano abitati da' Tarquinj, popoli etruschi di cui sono stati scoperti monumenti importantissimi, già descritti negli Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica non ha molto fondata in Roma. Andando da Corneto verso le montagne havvi Monte romano, villaggio recentemente formato sopra una vasta proprietà di S. Spirito che mandò ad abitarlo una piccola colonia di projecti.

A piedi del Cimino è costruito Viterbo sopra un terreno rapidamente inclinato verso sottentrione, città ne' bassi tempi molto ragguardevole. Vi fiorisce la coltura delle vite e degli olivi, non che qualche fabbrica di panni. Bagnaja è a piccol tratto da Viterbo verso la parte orientale del bacino. Soriano, appartenente alle famiglie Albani, è locato sul principio della pianura attorno un masso di rocce isolate. Dal pendio del Cimino col Tevere il piano è argilloso, poco fertile e coperto di boschi. Fra i molti villaggi di questa contrada è notevole Vitorchiano che in premio di sua fedeltà col popolo romano ha il privilegio di dare al senato que' famigli che chiamansi *fedeli del campidoglio*.

Il bacino centrale si suddivide dell'A. in parte

occidentale o riva dritta del Tevere, in orientale o riva sinistra.

Il bacino del lago di Bolsena fin qui descritto è separato da quello del Tevere per mezzo del monte Cimino. Giunto il viaggiatore sul Cimino, portando il guardo verso il mezzogiorno, vede attraverso degli alberi che coprono la montagna il Lazio la Sabina i colli Algidi ed Albani, tutto insomma il paese che per cinque secoli fu insanguinato dalle vittorie romane. La via percorre i fianchi della montagna. Il lago di Vico già Cimino è uno de' molti scolatoi di questa contrada. Un Farnese duca di Castro e Ronciglione aperse un emissario che mena in una valle le sue acque soprabbondanti, ne mantiene il pelo uguale e produce una forza motrice assai notevole. I terreni della valle presentano una cultura floridissima. Non punto dissimile è la cultura del territorio de' Ronciglione, abbellita dalla potenza di Farnesi suoi duchi. Il borgo di Caprarola è famosissimo pel gran palazzo pentagono del Vignola. I villaggi di Canepino, Valerano, Carbognano fino a Vignanello sono in suolo fertile e coltivato. Ma da Vignanello in poi l'aria malsana spopola e diserta le campagne. In questo piano v'hanno Bassano, Bassanello, Gallese, Corchiano ed Orte posto là dove il Tevere divien navigabile. Seguendo la riva destra del Tevere godesi il vario aspetto della valle della Nera che si apre fra i monti dell'Umbria, e quindi i bei colli ove siedono Otricoli, Magliano, Calvi. Da ultima è la pianura cui frammezzo scorre il Tevere. Principal montagna di essa è il Soratte alto dal livello del mare 760 metri, il cui nocciolo è calcareo. Nella pianura a mezzodi del Soratte evvi Sant-Oreste, Rignano, Civitella S. Paolo: all'oriente presso il Tevere, Nazzano, Torrita, Filaciano e Ponzano, all'occidente Calcata e Stabbia. Appresso

è Morlupo e Castelnuovo di Porto e più vicino al fiume il villaggio di Fiano. Civitacastellana è ben costrutta sopra una rocca vulcanica: ha mura alte da dieci a dodici metri, ed è naturalmente difesa da una larga e profonda fossa. Essa fu l'acropoli di Faleria. Nepi, or piccola città, già importante città della confederazione etrusca, è anch'essa posta sopra un'eminenza. Monterosi è l'estrema fimbria della catena de' Cimini. A due leghe è Sutri dove rimane un anfiteatro cavato nella roccia vulcanica. Al sottentrione di Sutri, posti sulla estrema fimbria cimina, sono Viano, Capranica, Barberano e più a basso in bella vallate Bassan di Sutri. Oriolo della famiglia Alieri è medesimamente locato sopra vaga pianura. A piccola distanza da Oriolo è Monte Virginio, termine dei Cimini. Quivi finisce la piccola cultura ed incomincia quella de'lati fondi. Imperocchè, com'è naturale, dove l'aria malvagia uccide la popolazione non possono prosperare nè le vigne nè gli oliveti.

Il lago di Bracciano, che giace presso il castello di questo nome, fu dagli antichi detto sabatino. Esso ha ventidue miglia di circonferenza, una superficie di 2,700 rubbia, e le sue rive s'innalzano sul mare di 145 metri. Ha le acque poco profonde e nutrice una numerosa schiera di pesci, fra' quali son reputate assai le anguille. In questo torno è Anguillara. Il fiumicello Arrone, che scorrendo cotesto tratto di paese va a metter foce nel terreno fra Palo e Maccarese, quando si rendesse navigabile ne svilupperebbe a meraviglia la cultura e l'industria. Dirigendosi a mezzodi, scorgonsi valloni profondi infra rocce vulcaniche coperte da rade boscaglie. Un altro lago era a Baccano, dieciotto miglia da Roma, che cagionando morti per le sue pestifere esalazioni, fu da papa Alessandro VII, incanalato nel ruscello della

Valca, che gittasi nel Tevere. A Baccano raggiungesi la via Cassia che mena di qui alla Storta. Non lungi sopra collina naturalmente forte era Vejo, gran rivale di Roma, la cui positura fu accertata dagli scavi fatti per i sigg. Giorgi nel 1810. Seguitando la via, ove la valle del Tevere più si dilata, sorgesi Roma da sette colli. Vedi il monte Mario coronato di cipressi, e le foreste e i pini delle ville Borghesi e Pamfili: vedi torri, campanili, palagi, cupole fra le quali spiccasi snblimissima la vaticana, d'onde trionfante innalzasi sulla città de' Cesari la croce di Gesù Cristo. Alla destra del Tevere è il monte Mario alto 146 metri di formazione marina; siccome manifestasi dalle molte conchiglie a diversi strati ritrovate. Esso determina a settentrione la vallata del Tevere. Quella parte di tal vallata che giace a libeccio del colle appellasi *Val d'Inferno*: quivi è che l'amministrazione francese disegnava un campo santo, onde purgare i tempj del fetor de' cadaveri. Traversata la *Val d'Inferno* sorgono i colli Vaticano e Gianicolo, e quello spazio che Leon III nell'anno 848 cinse di mura perchè il sepolcro di S. Pietro fosse difeso dalle incursioni saracine. Entrasi quindi nell'Aurelia, antica via consolare, che trapassa le più vaghe e pingui tenute della campagna romana, fra le quali è notabile l'immenso e fertile castel di Guido, proprietà di S. Spirito, Palidoro che medesimamente gli appartiene, e Torrimpietra della famiglia Falconieri. Abbandonando alquanto l'Aurelia vassi a Geri terra degli Odescalchi, ed a Cerveteri feudo de' Ruspoli. Da Cerveteri il suolo s'innalza bruscamente a settentrione, e foggiasi in conì separati da larghe e profonde vallate. Sopra un di questi conì è il borgo della Tolfa, e dappoi l'Alumiere, ove molte centinaia d'uomini travagliano all'escavazion dell'allume,

noto in commercio col nome di *allume romano*. Sul mare è Civitavecchia piccola ma graziosa e commerciante città, posta là dove era *Centum Cellae delizia* dell' imperator Trajano, che vi fe' costruire un porto. Seguendo la costa del mare evvi S. Marinella, anticamente *Castrum Novum*, S. Severa *Pyrgos*, Palo, *Alsiun*, e *Maccarese* tutti luoghi assai pingui, ma però insalubri. A Palo vengono meno le colline della Tolfa ed incomincia un suolo formato dai depositi del Tevere. Cotesto fiume nato dalle montagne toscane, dopo aver corso una via di 150 miglia con acque torbide e lente, compartesi in due branche, che lasciano di mezzo un' isola, chiamata *sacra*. Il braccio destro o boreale sia formato dalla natura, sia dall' arte, è solo navigabile: imperatori e papi vi travagliarono, poichè egli è un canale importantissimo pel commercio di Roma. Le rive, ove scaricasi nel mare, vanno continuamente distendendosi, tantochè le torri, che non ha molto erano sul mare, ora vi sono discoste di qualche centinaio di metri. Fiumicino, villaggio recentemente costruito, è sulla destra branca navigabile: Ostia sulla sinistra: Porto è più addentro dalla parte di Fiumicino.

Descritta la riva destra del Tevere, procede l' A. alla manca ossia orientale.

Uscendo la porta S. Paolo di Roma percorresi la via Ostiense, e si giunge appunto all' antica Ostia, dove Anco Marzio fondò un porto, restaurato da Claudio, abbandonato affatto dopochè Trajano formò l' altro sul braccio destro del fiume. Oggi Ostia si abita da poche e miserabili famiglie. Vicin d' Ostia è castel Fusano de' Chigi: in questo torno furono già Ficana e Tellena soggiogate da Anco Marzio. Appresso Pratica è la foresta già sacra ad Enea, terminata dal Numico or *fiume torto*, che separava i Rutoli da

Laurenti. Di là dal fumicello è Ardea, posta su cono vulcanico già metropoli de' Rutoli, or piccolo villaggio. Lasciando il mare e dirigendosi ai colli albanani torna a godersi il vago aspetto di vigne ed oliveti, ed uno suolo ben coltivato che ti rinfranca dalla monotonia della bassa campagna. Quivi hai l'Aricia che alzasi a lato di vaghissima pianura: quivi Gensano che con Nemi coronano il lago di Diana: quivi Albano, castel Gandolfo, Marino attorno all'altro lago, sul quale sovrasta il monte Albano per 930 metri elevato sul mare. Dal monte Albano oltre i luoghi già detti scorgi dove sa colli, dove in pianura Frascati, Rocca di Papa, i Monti Compatri e Porzio, Rocca Priora e tutto quanto quel paese che gli antichi chiamarono Lazio. Il lago Albano, che s'innalza sul livello del mare 306 metri, è notevole per l'emissario aperto da' romani attraverso del monte l'anno 336: opera che dopo 23 secoli attesta il potente volere di quel gran popolo. Tutto questo tratto di paese è vulcanico. Dalla Colonna, che giace sull'estrema punta di queste rocce, scendesi al piano, ed incontransi i villaggi di Lugnano e Zagarolo: e quindi sopra un suolo, che gradatamente estollesi verso l'oriente, Palestrina in luogo sterile di prodotti, ma ricco d'anticaglie. Presso Palestrina è Poli, Della Catenà e Monte Spaccato notevole per due crepature, delle quali una è larga un metro e profonda cento metri. Procedendo da cotesti luoghi giungesi all'Aniene, che si passa d'apresso Tivoli sul ponte Lucano così detto, perchè costruito da M. Plauzio Lucano un secolo innanzi Cristo. La riva destra dell'Aniene o Teverone distendesi in un piano vasto ed arido che fornisce da molti secoli alle fabbriche romane il *travertino*, prodotto di depositi calcarei d'acqua dolce. Alquanti laghetti solforosi occupano qua e là cotesta

spazio le loro acque appellate *albulae*: dagli antichi si tennero per medicinali, ma or non si reputano tali. Di là del canale delle albule la pianura, attraversata dalla via romana, è tutt' arida ed infertile. L'Aniene si trapassa più presso Roma sopra un ponte, che tolse il nome da Mammea madre di Alessandro Severo.

Dopo il ponte Lucano siamo in Sabina. Monticelli, S. Angelo, monte Gennaro e la grossa terra di Palombara si presentano i primi da questo lato. Ma indarno vi cerchi *Curi* l'antica metropoli della Sabina, i cui abitanti Virgilio chiama *prisci quirites*: il povero borgo di *Correse* ne tiene forse il luogo. La Sabina ha un' indole tutta propria così negli abitanti, come nel suolo: vi vedi una singolare attività, variata cultura, paesi disseminati or su punte adunche, or su coste allargate, ora in valli profonde: ma da per tutto olivo, vite, granaglie. Monte Rotondo, Poggio Mirteto, Magliano meritano particolar considerazione.

Il bacino meridionale o delle paludi pontine è limitato a borea dai monti alban, algidi ed artemisii, a levante dai lepini, a ponente e mezzodì dalle frontiere napoletane e dal mare. Questo paese, abitato dai volschi, è nella sua lunghezza tagliato dall'Appia famosissima via consolare.

Velletri, difesa a nord dal verdeggiante Artemisio, è città principalissima in questa contrada tutta piantata di vigne. Civitalavina, parimenti ferace di vini, è a piccolo tratto da Velletri. Dappresso è Cisterna, villaggio malinconico: il cui territorio a mezzodì è piano argilloso e soventi volte coperto d'acque. I due vasti tenimenti di Campomorto e Conca occupano un ampio tratto assai fertile, ma intristito dall'aria malvagia. Di là da una foresta, in suolo

ineguale e di languida vegetazione è Porto d'Anzo con piccolo molo fabbricato da Innocenzo XII: stazione che sarebbe importantissima, perchè la sola che si abbia fra Gacta e Civitavecchia, dalle quali dista egualmente. Nettuno è a due miglia da Porto d'Anzo. Seguendo la sponda del mare, dopo Astura trovasi una catena di laghi, de' quali il primo e più vasto chiamasi di Fogliano, che ha 12,000 metri di circonferenza. Appresso le paludi innalzasi per 527 metri sul mare il promontorio Circeo di singolar formazione con ampie e profonde caverna. Sul fianco d'un masso vulcanico è locata Terracina con piccolo porto. Lasciando il mare e salendo verso le montagne, trovansi numerosi villaggi posti in luoghi eminenti e quindi d'aria meno impura. Tali sono Maenza, Rocca-gorga, Rocca-secca. Luoghi ancor più considerevoli son Piperno, Proseccà, Sezze, Cori, Sermoneta, coronati d'altri borghi minori, sventuratamente spesso infestati da' ladroni.

Dopo aver descritto l'A i tre divisi bacini settentrionale, centrale, e meridionale, passa a dire delle tre grandi vallate del Sacco, dell' Aniene e della Nera. Noi però avendo forse soverchiamente abusato della pazienza de' nostri lettori con diffonderci fin qui in troppo particolari, tralascieremo di leggerci quanto concerne le tre vallate anzidette, contentandoci di nominarne semplicemente le città e borgate principali, onde far passaggio ad un altro subietto importantissimo di cotesto primo libro, ch' è la popolazione.

La valle del Sacco si estende da Lugnano fino a Ceprano, e contiene Valmontone, Paliano, Ferentino, Frosinone, Veroli, Alatri, Segni ed Anagni. La valle dell' Aniene corre dalle montagne di Fillettino fino là dove quel fiume tragittasi sul ponte Lugano: e racchiude Subiaco, Vicovaro, Finalmente la valle della Nera e del Velino ha Rieti, Terni e Narni.

Fin qui ha l'A. descritto con isquisita diligenza il paese oggetto de' suoi studj, allargandosi ancora in cose istoriche ed antiquarie, le quali a tutto rigore non apparterrebbero ad una statistica, ma che pur sempre è bello il rammentare.. Un capitolo consacra quindi alle variazioni metereologiche, cui vanno soggette le provincie descritte: ed un altro ad indagare le cagioni del terribile flagello della mal'aria, che ne disertò così gran tratto. Descritto lo spazio de' prodotti procede egli a considerare la forza che se gli procaccia; ossia la popolazione: ed ancora in questa parte ama l'A. di spingere le sue osservazioni fino ai più remoti tempi, incominciando dall'indagare qual fosse la popolazione di queste nostre provincie innanzi la fondazione di Roma. Egli sulla scorta del Micali, del Durcan, de la Malle, e del Niebuhr opina che innanzi la dominazione romana, gli Etruschi, i Sabini ed i Latini, tre grandi confederazioni che abitavano questo tratto dell'Italia centrale, fossero popolose, industriose e felici. Infatti ebbero esse nel medesimo tempo ben cencinquanta città o luoghi fortificati, come deducesi da' grandi avanzi, che ancor veggonsi, di mura, recinti, necropoli ed opere pubbliche di tanta lena da non potersi eseguire se non che da società popolosissime. Ai monumenti si aggiungono, per provar questo vero, le testimonianze degli antichi scrittori. Tutto in que' tempi remotissimi favoriva la propagazione: i costumi semplici; la pochezza de' bisogni; la cultura de' campi comune a tutte le classi; lo stato politico, poichè que' popoli reggevasi a comune con proprie leggi ed usi, e formavano medesimamente un'alleanza a protezione a difesa di tutti-

Un pugno di fuorusciti raunatisi sul Palatino venne per ismania di conquista a turbar tale felicità ed

ispopolare con accanite guerre queste contrade. Sebbene la popolazione scemasse dopo questa calamità, nondimeno essa rimane a tale da recarne ancor meraviglia. Abbiamo un prezioso monumento del 278 di Roma che fa ammontare gli abitanti di essa e delle sue colonie a 440,000. La potenza di Roma allora si restringeva fra il Tevere, i primi monti Sabini e gli Albani. Ora gli Etruschi possedevano un territorio ancor più vasto fra il Tevere, il mare, la Fiora e la Paglia, cui devesi aggiungere lo spazio tenuto dai Volsci, da' Sabini, dagli Equi, dagli Ernici e dagli Umbri: popoli tutti che ancor viveano liberi, cosicchè le provincie che c'intertengono contenevano per lo meno un milion d'anime. Il censo del 296 cangia di poco questo stato. Ma quando Roma, debellati i popoli vicini, incominciò ad estendere il suo impero su tutta Italia e poi sul mondo, il lusso che si mise nella classe più agiata de' cittadini cangiò il territorio più prossimo colla capitale in pascoli, in vivaj, in boscaglie; venne meno la minuta cultura e quindi la popolazione. Seguitarono poi le guerre civili, e l'Italia che nell'anno 529 contava 750,000 maschi dai diciassette a sessant'anni, nell'anno 708 non ne contò più che 450,000. Le sanguinose battaglie, le usure eccessive de' ricchi, il lusso smodato, il disgusto delle nozze, i corrotti costumi contribuirono a viepiù diminuir la popolazione. Cotesto scemamento toccò l'ultimo grado, allorchè Costantino recò l'impero a Bisanzio.

Non abbiamo alcun monumento per determinare la popolazione di Roma e delle sue vicinanze dopo quest'epoca. Certamente ch'essa non potea prosperare fra i perpetui combattimenti de' duchi di Benevento e di Spoleto, degl'imperatori e de' papi, fra le distruzioni de' Saraceni e de' Normanni. Dopo que' tem-

pi calamitosi il primo documento che leggesi è del 1198 sotto il pontefice Innocenzo III che ci dice Roma popolata di sole 35,000 anime. Queste ancora sminuirono a 17,000, allorchè la santa Sede fu traslocata in Avignone. Le città di provincia eran quasi vuote d'abitatori: Ostia e Porto erano disperse, le mura di Tuscolo e di Tivoli rovinate: solo Viterbo serbavasi in qualche fiore, e rivaleggiava con Roma. Dopo il ritorno de' Papi nel 377 incominciò Roma ad accrescersi d'abitanti, e il felice progredimento fu solo interrotto dalle inquietudini de' baroni e dalla discesa de' francesi contro Napoli. Quando Leon X teneva il pontificato Roma racchiudeva 60,000 abitanti: ma il saccheggio avvenuto sotto Carlo V ridussela a 33,000. Dopo questa sciara la popolazione andò gradatamente crescendo, massime allorchè Sisto V distruggendo i ladroni che infestavano le campagne, sminuendo il potere feudale, e rendendo a tutti egual giustizia, incoraggiò l'agricoltura, e meritò il nome di restauratore della pubblica tranquillità. Sul finir del secolo sestodecimo Roma accoglieva 138,000 abitatori, ed aumentò in popolazione sino al 1796, in che se ne numerarono 165,000. Ma il cangiamento di governo, l'invasion francese e l'esilio di Pio VI ritornarono la popolazione a 135,000 individui. Nel 1809, quando Pio VII fu strappato dal suo trono, erasi scemata a 123,000. Sotto l'amministrazione francese la popolazione non ebbe alcun movimento: però renduto il pontefice tornò ad aumentarsi, ed ora conta 150,000 abitanti.

La popolazione di tutto il dipartimento nel 1812 era di 530,000 individui, de' quali 285,009 viventi in città e borghi contenenti sopra i 3,000 abitanti; 245,000 nelle campagne. L'A. non comparte questa popolazione secondo l'età, il sesso, gli stati ci-

vili e sociali, ma rapporta invece alcune tavole tolte dal saggio statistico di Gabriele Calindri, ove si dividono in classi tutti gli abitanti dello stato papale.

Queste sono le principali cose discorse dal benemerito sig. di Tournan nel primo libro de' suoi studi statistici. Terremo ragionamento degli altri nel prossimo fascicolo.

AB. C. L. MORICHINI

LETTERATURA

*Commentario della vita di Pio VIII P. M. scritto
in latino da monsignor Gio. Benedetto de' conti
Folicaldi. Roma 1832.*

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR FOLICALDI.

G. I. MONTANARI.

Tanto mi è giunto grato il bel dono che le è piaciuto farmi del commentario latino scritto da lei a memoria e lode di Pio VIII di santa memoria, che io non ho parole per ringraziarnela degnamente. Solo per mostrarle che sono riconoscente, le presento la traduzione che io ne ho fatta, la quale all'E. V. Rma intitolo e consacro. Se le piacerà accoglierla con quella gentilezza che è da lei, e con cui suole ricevere tutte le cose mie, io l'avrò per sommo favore. In frattanto le bacio le mani, e me le raccomando.

Di Savignano 25 aprile 1832.

COMMENTARIO.

*Nemo parum diu vixit qui virtutis
perfectae perfecto functus est munere.*

Cic.

Penso che i più si ammireranno, che io sfornito come sono d'ingegno abbia stabilito di porre in luce, e fare di pubblica ragione un comentarietto troppo lieve in vero, e non acconcio abbastanza alle lodi di Pio VIII. Che descrivere i fatti degli uomini sommi è solo da chi possiede fior di favella e di eloquenza: e ben mi so che nel celebrare que' magnanimi, che tutt'altri di gran lunga avanzarono, ed hanno fama che vive e si stende per l'universo, abbisogna di tali scritture, nelle quali nulla si abbia a desiderare o d'arte o d'ingegno.

Ma perchè non tutti sanno porgersi begli scrittori, nè io ci valgo a farla da oratore, piacemi che questo comentariuccio, qual ch'egli siasi, sebbene non dipinto de' colori del bel favellare, mostri l'animo mio tutto devoto alla memoria di quel grandissimo pontefice, ed alla santa sedia apostolica.

Correva l'anno della fruttifera incarnazione 1764 fortunatissimo alla divina sposa di Cristo, perchè il 20 di novembre di Carlo Castiglioni cingolese, e di Sancia Ghisilieri osimana nasceva Francesco Saverio, cui la provvidenza superna aveva fatto disegno di aggiungere alla schiera de' venerabili successori di Pietro in Vaticano, e quindi aveva fornito di quante virtù convenivano a tanta altezza. Ben conoscevano i genitori di lui, chiari per nobiltà di sangue e per pietà, che a' figliuoli era d'uopo più che di ricchezze far tesoro di onestà, di gentili costumi, e di umana e divina

scienza, onde abbiano a crescere, non tanto a proprio bene, quanto di tutta la società: e però niun conforto mancò alla fanciullezza del figliuolo. E ben si piacquero essi conoscendolo, fin da' primi anni, tutto ingegno e bontà, e più e più adoperarono per coltivare questa pianticella della quale bellissimo frutti s'impromettevano.

Nè a Francesco Saverio sarebbe elogio bastevole il chiamarlo erede della dignità e delle virtù di Celestino IV Castiglioni, e di S. Pio V. Ghisilieri suoi antenati: perocchè verrei con questo mostrando ch'egli scendeva di generosa gente, il che non a merito, ma a fortuna vuolsi maglio riputare. Se non abbiasi a dire che Iddio desse lui tali antenati perchè si componesse allo specchio delle virtù e dignità loro. Più degno di memoria è quanto segue.

Poichè il Castiglioni fu uscito della puerizia, e di que' primi studi di che si suol restaurare l'età puerile, nel fioritissimo collegio d'Osimo diede prova solenne di quanto aveva imparato. Poi levata la mente a più sublimi discipline, entrò alunno al collegio di Montalto, che la splendida munificenza di Sisto V pose a comodo della gioventù marchigiana, e tanto di ricchezze e di eruditissimi professori il provide, che i cittadini n'ebbero allegrezza e meraviglia.

Bologna, quasi presaga della futura gloria del Castiglioni, miravalo con lieto viso intendere agli ardui dommi della filosofia, della morale e della teologia, poi alla scienza dell'uno o dell'altro diritto, svolgere giorno e notte libri di storia sacra e profana. Nè questo bastargli: ma preso alla dolcezza dell'idioma nativo, non si cessare da fatica per bene apprenderlo, e desiderare pur anche di gustare alcun poco delle favelle straniere. Però è che con tanta diligenza apprese la greca e la romana archeologia, che

di ciò gli venne moltissima fama. E maraviglia con quanta candidezza d'animo si diportasse coi coetanei, e cominciasse ad avanzarli tutti per lode d'ingegno. Compì infatti con tanto successo i più nobili studi delle arti e delle scienze lodate, da destare di se in tutti grande aspettazione. Colti questi primi frutti dalle lettere, prese la laurea dottorale, e recossi a Roma, ove già la fama era precorsa al suo arrivo.

Le accademie di storia ecclesiastica e de' concilj, che di que' tempi erano in fiore instituite dalla dotta mente di Benedetto XIV, il quale già da alcuni anni sedeva a capo della cristiana repubblica, accolsero il Castiglioni, e l'ebbero suo; dal che venne poi che in opere piene di pericolo avesse egli a dar prove di quella somma dottrina, della quale già Roma maestra delle cattoliche verità più che molto si lodava.

Guerra di sterminio minacciava alla ecclesiastica disciplina e alla fede il sinodo di Pistoia, il quale involto in tenebroso velo spargea massime perniciosissime alla cristianità. Mettevasi in guardia Pio VI, che allora teneva in terra lo scettro e le vesti di Cristo, e preparava armi ad allontanare tale peste dalla sua greggia. Chiamava vescovi da tutte parti, e sceltissimi teologi, i quali da valorosi combattessero con lui, e portassero de' nemici memoranda vittoria. Infra questi pastori spiccava principalmente la somma dottrina di Felice de Paoli che prima la chiesa di Fossombrone, poi quella di Anagni e di Loreto resse ed illustrò. Uomo perspicacissimo. Fissava gli occhi a chi gli veniva innanzi, e gli leggeva nel cuore. Egli pensò che Francesco Saverio Castiglioni suo concittadino ed amico sarebbe gli conforto ed ajuto a tanta impresa. Nè s'ingannò.

nò , poichè l'opera sua gli valse assai , e a disporre gli argomenti , e a trascogliere le ragioni più forti e più acconcie a squarciare quel denso velo , che copriva mille errori e mille frodi , cui la bugiarda e fulminata scuola di Giansepio aveva dato abito e sembianza di verità. Onde la sapienza di tanti illustri personaggi mostrò poi ignuda la menzogna , e varcando sicura quest' aspra e difficile via , condusse a buon fine l'ardua ed intricata impresa : e fuggati e dissipati i nemici , restituì alla chiesa la desiata tranquillità

Il Castiglioni frattanto ogni dì più si cresceva in fama : e però molti vescovi a gara si studiavano avere lui , che da tant'anni dimorava in Roma , a vicario generale : e tra questi quel chiarissimo Devoti vescovo che fu d'Anagni , al quale egli aveva dato mano a comporre quelle celebratissime istituzioni di diritto canonico , le quali poi volle illustrare ed accrescere colla propria dottrina. Poscia passò a Fano , ove pe' molti suoi meriti se l'ebbe carissimo quel monsignor Severoli che fu poi cardinale di santa chiesa : finchè l'eminentissimo Archetti , che sedeva sulla cattedra d'Ascoli , con amorevolissime lettere lo richiese e l'ebbe a vicario.

Nacque desiderio alla fine del luogo nativo nel cuore del Castiglioni , e però vi si condusse. Tutta la città fu in festa ad accoglierlo , e principalmente l'eminentissimo Calcagnini vescovo , il quale faceva disegno di adoprarlo a più gravi negozj. Poscia pe' suoi meriti sortito al grado di proposto del capitolo cattedrale , viveva nel suolo natale in piena sicurtà di pace. Quando al mancare del secolo XVIII levossi d'improvviso un turbine , che minacciava duoli e catene alla misera Italia. Un gelo stringeva il cuore ai pastori dell'ovile di Cristo , che già le fiere guer-

re, e tinti in sangue i verdi pascoli, ah! tritte vista! miravano, e si sentivano in petto l'assetata spada dello straniero. E già quel Pio VI, che tanta gloria si aveva acquistata nel suo pontificato, fuor del suo regno ramingando in amarissimo esilio moriva. In tanto turbamento, meraviglia a dirlo, il sacro collegio de' cardinali innalzava alla cattedra di Pietro Pio VII, che aveva mente e cuore da principe, ed era proprio uomo da que' tempi. Questi per celeste ispirazione elegge il Castiglioni a pastore della chiesa di Montalto, vedovata per la morte di monsignor Marcucci, in tempo appunto in cui non solo la chiesa, ma la civile società per tutta l'Europa in miserabile guisa veniva travagliata.

Nel nuovo ufficio mostrò egli diligentissimo a coltivare la vigna del Signore, e buono e fidato agricoltore. Nè le durate fatiche, nè gli sparsi sudori, nè le vegliate notti posso io narare sì che mi acquisti fede: nè l'innocenza della vita, nè la temperanza, nè l'affabilità, nè l'ingegno, nè l'umanità, nè infine la fortezza e la religione è agevole cosa porre agli occhi altrui con pochi tratti di penna, senza scemar fede al vero. Non si cessò mai dall'insegnare, non tralasciò cosa che riguardasse il debito di buon pastore. Svegliò l'ingegno de' giovani, provvide al bene loro, e così soccorse alle bisogni di tutti, che la beneficenza, la protezione, o le esortazioni e i consigli di lui niuno si ebbe mai invano a desiderare. Quel tempo che avanzavagli dava tutto allo studio delle scienze più gravi, o delle sante scritture, o de' sacri canoni, o de' santi padri, nella lettura de' quali deliziavasi ed erasi molto e di sovente esercitato. Ma se ad una dovessi annoverare le cose operate da lui o a bene della greggia affidatagli, o ad incremento delle scienze, o conservare in al-

tri l'integrità della fede e de' costumi, prima mi mancherebbero le parole e le forze che la materia. Chè non può darsi tanta ampiezza d'ingegno, o facondia di parlare, o guisa alcuna di scrivere, che possa non dirò io esornare i meriti del Castiglioni, ma nè anche annoverandoli porli alla vista altrui.

Era omai giunto quel tempo in cui le pietre del santuario fra gli adirati flutti di mar fortunoso disperse sembravano a miserabile naufragio cadute: pericolarava la navicella di Pietro, i venti la battevano, le onde la flagellavano ai fianchi, nè più raggio di speranza mostravasi. Le truppe straniere invadevano le pontificie provincie, e a Pio VII minacciavan catene. Polluti i templi, il freno sciolto alla militare licenza. L'angelo di Montalto non temette le empie minacce, non fuggì, pensando più bello il morire combattendo, che nella fuga cercare scampo. Perseguitato, ingiuriato, strappato dalla sua diocesi, per isconosciuti paesi vagando, fu costretto a sostenere i disagi e le amarezze dell'esiglio. Esule egregio fra tanti pericoli vestì l'usbergo de' forti, e facendosi scudo della Fede sfidò i nemici. Chè egli ben sapeva non colle forze del corpo, ma con quelle dell'animo d'aversi sino allo stremo combattere. Quantunque lontano, si affrettò a pascere le pecorelle a cui era stato tolto della irreprensibile parola del vero, e mostrò loro con apostolica libertà quali vie avessero a tenere, in quai luoghi stanziare a sicurtà, a quali fontane dissetarsi. Ma dopo varj casi, dopo tanto alternar di vicende, colui che fa al suo trono scabello delle corone dei re della terra, nella pienezza della sua gloria girò uno sguardo su gli empì, e gli empì caddero nella polve. Pio VII, spezzati i ceppi, fra il plauso della religione, dell'Italia, e del mondo rendevasi al seggio degli apostoli, e cinto il capo di trionfali bende re-

stituiva alla veneranda religione de' padri nostri l'antico decoro, e ricuperava le provincie alla sua dominazione sottratte. Il Castiglioni pur egli affrettavasi alla chiesa di Montalto, onde di nuovo recarsi amorosissimo pastore fra le braccia le sue dilette pecorelle, colle quali a tempi migliori aveva passato gran parte della vita famigliarissimamente, in bella e sicura pace attendendo a Dio solo, ed all'alto suo ufficio. Ma tanta virtù cui niuno elogio adeguarebbe, tante belle opere, tante singolari doti dell'animo, tanti meriti verso la religione non potevano racchiudersi in quel piccolo angolo dell'Italia.

Parlò lo spirito del signore: Pio VII ne intese la voce: e insignito dell'ostro romano il Castiglioni, e postolo nell'alto senato della chiesa, mandollo vescovo a Cesena, perchè conoscendone le virtù, intendeva farne dono bellissimo alla sua patria. Dopo breve tempo veggendolo da più alti uffici, lo richiamò, e fattolo vescovo di Frascati lo mise prefetto della s. congregazione dell'indice, e maggior penitenziere. In questi gravissimi ministeri si rimase, finchè passato di questa vita Leone XII, gli eminentissimi cardinali nel conclave tenuto il 31 di marzo 1829 a gara concorsero a porre le tre corone sul capo del Castiglioni, avvisando che la religione, l'Italia, il mondo si allegrebbero del vedere nell'ottavo rivivere Pio settimo. Egli fu invero ferito da gravissimo dolore, e ne pianse a calde amarissime lacrime, poichè di molte e molte cose vi aveva, che da sì grave incarico lo distoglievano. Le proprie spalle a tanto peso ineguali (secondochè a lui pareva), ma forti a giudizio di Dio, lo facevano stare in forse; alla fine però non si rifiutò.

Ho tentato di esporre in breve la vita del Castiglioni per tante virtù e per tanti pregi chiara,

confermata da tante prove della sua scienza: ed ora che sono a dire le cose da lui pontefice massimo operate, temo non iscemi alcun poco della sua gloria il mio stile dimesso. E quale maniera di favellare vi ha che possa degnamente chiudere in parole o le private o le pubbliche virtù del Castiglioni? Che queste non sono già di quelle comuni, come la fatica nei negozi, la fermezza nelle turbolenze, l'industria nell'operare, la prestezza nel condurre a fine l'operato, l'avvedutezza nel provvedere, le quali virtù furono tutte in lui al sommo; ma esse si levano assai più alto. E questo fia chiaro più della luce del giorno, per quanto ora imprendo a narrare.

Infatti Pio VIII, benchè pochi anni avesse a regnare, pure fè di molte cose, di molte ne stabilì, e trasse felicemente a fine in tempi assai difficili: a modo che gli venne perciò la gloria e la fama de' chiarissimi principi che l'avevano preceduto a quell'altezza di sacerdozio e di regno. E chi non sa che egli fin dal principio del suo regno seppe sottrarsi ai lacci della carne e del sangue, anzi persuase a que' che gli erano consanguinei di tenersi in molta umiltà, ed all'usata maniera di vita? E questo è poco. Ognuno conosce quali tempi si volgevano, quali costumi, quali movimenti nella civile società, quando nelle piazze e ne' templi il popolo romano si affollava a salutarlo nuovo pontefice. Egli temporeggiando a modo di quel Fabio, che coll'indugiare vinse Annibale, anzichè col piegare a novità alcuna, salva ed integra mantenne la maestà del sacro impero, e la salvezza de' popoli, e la pace, e la tranquillità dello stato: di guisa che a ragione si possa dire saggio e coraggioso nocchiero, perchè la navicella di Pietro ora qua ora colà da impetuosi flutti, e da fieri aquiloni trabalzata, seppe con sapienza governare, e tan-

to forte contro quella fortuna si tenne, da riparare alla fine al desiderato lido.

E chi vi ebbe mai che o per buon desiderio, o per isperanza di lucro valesse com' egli in sì breve tempo a comporre tante e sì difficili cose? L'Armenia cattolica dalla rabbia d'infestissimi uomini infestata, e da novità turbata ed afflitta, veniva a' piedi di Pio, pregando mercè a tanti mali. Egli ne ascolta le suppliche, e coll'usata dolcezza ne allevia il dolore: scrivere ai potentati d'Europa, pronto accorre, dà mano, solleva, nè si aresta finchè non la veda lieta e sicura. Abbisognano le nazioni della voce di uomini apostolici? Pio manda loro uomini pieni di spirito divino, e così più abbondante è la raccolta che ne fa la religione. Nè si dà posa mai. Diminuir le eresie, esporre riparo agli scismi, illuminare i miscredenti, richiamare alla severa disciplina de' canoni gli uomini di chiesa, difendere la maestà delle leggi ecclesiastiche, conservare la purità delle dottrine evangeliche: queste furono sue principalissime cure. Arroge che non frappose indugio a consolare i cristiani di Costantinopoli, ponendo ivi una cattedra apostolica, e facendo vi sedesse un patriarca: sicchè la regina dell'Oriente maravigliò veggendo la croce del Nazareno, da tanti e tanti anni a' suoi occhi negata, di nuovo nello splendore della sua gloria mostrarsi.

Ben aveva egli conosciuto che la prudenza con saldi nodi ristretta alla sapienza formano il perfetto principe, e insieme gl'ispirano affetto più di padre del popolo, che di signore; quindi è che pei conforti della sapienza e della prudenza questo grand'uomo tenne quell'altezza di signoria con prò de'suoi sudditi. Spingevalo la sapienza a ridurre a miglior forma le leggi dello stato, ad usar dolci modi in

verso i soggetti , a tutelare le lettere e le arti lodate , a risvegliare l'ingegno degli artisti e degli scrittori. Insegnavagli la prudenza a provvedere alle bisogne de' popoli , alleviandone i pesi, ristorando la fame de' miseri, il commercio, la pace interna ed esterna ; a cattivarsi la benevolenza de' principi e delle genti , sempre al proprio antepo- nendo il vantaggio de' sudditi. Profondo giureconsulto com' era , poich' ebbe a mano il pontificato non permise che entrassero i sacri limitari di Temide coloro che non erano dotti dell' una e dell' altra legge, e pieni di probità : poichè solo con ciò pensava potersi richiamare in terra quell' incorrotta giustizia, che un giorno offesa dalle umane scelleranze di quaggiù , aveva riparato alle stanze del cielo.

Spogliossi della suprema sua autorità , raccomandando all' integrità de' giudici l'amministrazione della giustizia , perchè di que' che ricorrono ai tribunali alcuno non prendesse speranza che favorevole giudizio verrebbe gli con altrui danno per favore del principe. Le quali cose così essendo, chi è che non abbia a ricordare a lungo o la diligenza di Pio VIII nel prendere consigli utili alla repubblica , o il coraggio nel respingere i pericoli , o la costanza ne' travagli , o la premura , la vigilanza, l'attenzione posta a condurre a buon termine le cose intraprese? Conviene che noi confessiamo, che nel pontificato di lui nulla si pensò, nulla s'intraprese, nulla si fè che non fosse ad incremento della religione e delle scienze, o non mirasse a compiere i desiderj delle provincie, alla retta amministrazione del tesoro pubblico , e a diminuire le querele de' popoli. E tanta, e quasi divina virtù potè brevissimo tempo spandere i suoi raggi per tutto, e far giungere il suo grido per tutte le parti del mondo.

* Rimarrebbermi a dire di molte cose che io stesso vidi ed udii: ma a chi fu data tanta dovizia o prontezza di favellare, che la scienza di quest' uomo o la perizia nella pubblica azienda, o la virtù dell' animo, o l'ampiezza della mente, o la liberalità del cuore, o i beneficii, non già possa fare più belli colle parole, ma annoverare? Conciossiacchè più presto che il principio il fine si possa trovarne.

Mentre il santo pontefice caro a Dio e agli uomini nell' alto suo ufficio si teneva, e andava pensando di dar segni veri dell' amor suo a' suoi sudditi, cominciò a venire in mala condizione di salute; la quale a poco a poco peggiorando, per la violenza del male ridotto allo stremo il ventinove di novembre del 1830 passò soavissimamente di questa a vita migliore. Visse poco a sè, non abbastanza allo stato, molto alla gloria. Durerà la sua memoria ne' secoli, e i posteri se ne piaceranno, e la tramanderanno chiarissima ai più tardi nepoti. L'inaspettata morte di Pio VIII fu udita con sommo dolore, specialmente da tutti coloro che conoscevano le opere di lui: e lodando la santa sua vita, ben videro aver essi perduto un principe affezionatissimo, un ottimo padre.

Ora però tutti facciamo cuore nel vedere a lui dato, la Dio mercè, a successore Gregorio XVI, che in se tutte racchiude le virtù degne di un principe, e che della sapienza e bontà sua inamorando il mondo, lo tragge ossequioso a venerarlo. Viva

Finchè il sol porta e ovunque porta il giorno;

perocchè tenendo egli quel seggio, in cui sempre fu il principato della chiesa, egregiamente si compone

all' esempio di que' romani pontefici da cui si ebbe il nome. Viva ; e niuna età tacerà mai le sue lodi.

Aprresso la lettura di questo comentarietto credo non sarà discaro a' nostri leggitori trovare alcune iscrizioni latine pubblicate in Savignano per l'esaltazione al trono di Pio VIII: due delle quali, cioè la seconda e la terza, non potevano avere migliore raccomandazione di quella che fa loro il nome degli autori.

DEO . AETERNO . RESPICIENTI
 QVOD
 FRANCISCVM . XAVERIVM . CASTILIONEVM
 PII . VIII . NOMINE
 AD . PONTIFICATVM . MIXIMVM . EVEXERIT
 ORBEM . QVE . CATHOLICVM
 IN . SPEM . FELICISSIMI . AEVI . REDVXERIT
 ORDO . POPVLVS . QVE . SABINIANENS
 MERITA . VOTA . PERSOLVVNT

G. I. MONTANARI.

PIO . VIII . PONT . MAX.
 PRINCIPI . INDVLGENTISSIMO
 QVI . DOCTRINAE . SVAE . CELEBRITATE
 SCIENTIIS . LITERIS . Q . DECVS . PRISTINVM . RESTITVIT
 AC . VETERIS . BENIGNITATIS . RECORDATIONE
 PROVINCIAM . NOSTRAM . DIV . LABEFACTATAM
 IN . SPEM . QUIETIS . ET . FELICITATIS . EREXIT
 EAM . Q . AVXIT
 [QVOD . JOSEPHVM . ALBANIVM . V . E
 PATRONVM . MVNICIPII
 ADIVTOREM . IMPERII . SIBI . ADIVNXERIT
 POEMENES . PHILOPATRIDAE . SABINIANENSES
 INDEPTAM . DIVINITVS . POTESTATEM
 SOLEMNI . CONVENTV . GRATVLANTVR

B. BORGRESI

PIVM . OCTAVVM
 PONTIFICEM . MAXIMVM . OPTIMVM . PRINCIPEM
 CRISTIANAE . REI . PVBLICAE . NVPER . COELITVS . DATVM
 SOLIDAE . DOCTRINAE . CONSVLTISSIMVM . ET . PATRONVM
 POEMENES . ARCHAEOLOGI . PHILOPATRIDAE
 SABINIANENSES . AD . RVRICONEM
 CARMINIBVS . VOTIS . CELEBRANT
 QVISQVIS . DOCTRINAE . CVLTOR . ADITO
 CARMINA . VOTA . NOSTRIS . CONIVNGITO

G. AMATI.

*Della casa aurea di Nerone ,
 e della torre cartolaria.*

Dopo la distruzione della *torre* dei bassi tempi , volgarmente detta *cartolaria* e *cancellaria* , alla pendice del monte Palatino , e presso l'arco di Tito ; si è fatta una rimarchevole scoperta . Si è veduto , che la *torre* era fondata sopra una più lunga e larga serie di pietre quadrilunghe , parte peperino , parte travertino , appoggiate ad un grosso muro ; ove si vedono in molta parte le impronte di altre simili pietre , tolte da tempo remoto , forse per la distruzione della torre , o nel suo abbandono . Quasi nel mezzo di queste pietre vi è costruzione massiccia di muro misto di scaglie , come dicesi , a sacco , da osservarsi . I pezzi quadrilunghi sono coloriti nelle commissure d'acqua di pozzolana paonazza ; quali si sono vedute in quelle del colosseo ; potendosi credere contemporanee .

Considerato il tutto insieme del fabbricato ; e la direzione che ha verso il tempio di Venere e Roma , e l'Esquilino ; è stato facile il capire , che esso an-
 G. A. T. LIII.

ticamente apparteneva a qualche edificio grande e sontuoso, anteriore a questo tempio; e che formava parte di un fabbricato addosso e sopra al monte, o sia al palazzo imperiale.

Leggendo la storia di Roma, e considerandone le località, specialmente le più classiche e vistose; chi non ha qui subito in mente la famosa *domus aurea* di Nerone? Chi non ha parlato di questa dopo il risorgimento delle lettere da Flavio Biondo (1), segretario d'Eugenio IV, nel 1450 in poi? Essi ne scrissero coll'autorità degli storici antichi: noi possiamo ora parlarne colla ispezione materiale per le scoperte, che ci hanno presentate gli scavi.

Ripetendo meglio le notizie storiche; in prima sappiamo da Svetonio, nella vita di Nerone (1), che questo imperatore tanto grandioso, o piuttosto esagerato nelle sue intraprese, volle unire le due fabbriche imperiali, una sul palatino, l'altra sull'esquilino. Il monte palatino, dove Romolo fondò la città, era tutto occupato dai palazzi di Augusto, Tiberio, Caligola, e Claudio, di ordinaria loro residenza. Ivi Nerone volle fabbricare un nuovo braccio nell'angolo verso l'esquilino tanto magnifico e ricco, che si chiamò la casa aurea, *domus aurea*. Nell'esquilino vi era a qualche distanza la casa e i celebri orti di Mecenate; i quali legati all'imperatore Augusto (2), restarono ai Cesari.

Nerone volle unire quelle due grandi fabbriche. *Domum a palatio esquilias usque fecit*, dice Svetonio. Nel basso intervallo per la comunicazione dovette egli costruire un gran ponte. Che questo s'in-

(1) *Roma ristaur. lib. 3.*

(2) Dione lib. 66 e Meibomio *vita Maecen. cap. 25.*

nalzasse sopra colonne smisurate, di otto e più palmi di diametro, delle quali una sia quella dirizzata da Paolo V avanti s. Maria Maggiore, già nel tempio della Pace, come scrive il Nardini (1), non si può credere; perchè vi avrebbero dovuto stare tutte le 8, che erano in quel tempio. Allora sarebbe stato un portico altissimo, pesantissimo, incompatibile coll'atrio e vestibolo assai vasto secondo Svetonio, e coperto, col colosso alto 120 piedi, e colle strade traverse; due al più, non 3, quante ne vuole il Nardini medesimo. Comunque fosse costruito, per il nostro proposito dobbiamo immaginarci, che fosse alto molto, se vi si comprendeva almeno quel vestibolo sì grandioso: e nel totale altissimo, per renderlo più commodo e magnifico; da comparire una comunicazione dei due palazzi sopra i due monti: o meglio, secondo Svetonio, che comparisse una casa sola; la cui porta e vestibolo era in mezzo della facciata verso il campidoglio. Alti e larghi assai dovevano pur essere i portici su le due strade; per non offuscarle, e angustiarle in proporzione. Da questo passaggio credo fosse detta nella prima edificazione *la casa transitoria*; non col Nardini, *dal transito*, che avevano per essa quelli, che dalla via sacra, o da altre convicine, passavano al Celio, ed altri luoghi, ch' erano di là. (2)

(1) Lib. 3 cap. 13.

(2) *Foro transitorio* in questo senso fu detto veramente quello di Domiziano nell' ora detto *arco di pantano*; del quale scrissi lungamente contro la opinione di chi lo pretende il Foro d'Augusto, detto di *Marte*. Ved. il ragionam. su le *terme Taur.* ec. pag. 90 e segg. Ivi trattai anche a lungo dei tempj di Venere e Roma.

Queste osservazioni decidono insieme contro il dubbio di Flavio Biondo e del Marliano, rigettate dal P. Donati (1): *An atrium vergeret ad arcum Titi; ibique cum palatio conjungeretur domus: an vero ultra Constantini arcum, vallem inter caelum et palatinum occuparet.*

Altre fabbriche vi fece Nerone dalla parte verso il Laterano; come lo stagno e case intorno, che Svetonio pure accenna.

Sopra l'Esquilino intorno alle delizie di Mecenate furono fatte vigne, pascoli, boschetti per animali domestici e feroci. *Rura insuper arvis, atque vinetis, et pascuis, sylvisque varia cum multitudine omnis generis pecudum ac ferarum.* Marziale lo fa intendere col dire (2):

*Hic, ubi miramur, velocia munera, thermas,
Abstulerat miseris tecta superbus ager.*

Tacito dice ancor più chiaramente (3): *Domus ejus, qua palatium ad (4) Maecenatis hortos continuaverat.*

In seguito il fabbricato tutto quasi fu demolito da Vespasiano (5) in odio dell'autore. In vece dello stagno egli vi alzò l'anfiteatro, designatovi da Augusto, detto ora il colosseo; stagno, grande a

(1) *De urbe Roma*, lib. 3 cap. 5.

(2) *De spect. num.* 2. v. 8.

(3) *Annal.* lib. 15. cap. 39. Ved. Venuti *Descriz. topogr.* lib. 1 cap. 7.

(4) Correggo *ad* in vece di *et*; perchè mi pare, che lo richieda il senso; e come ha detto colle parole recate poc'anzi, *a palatio esquilias usque.*

(5) *Sveton. in vita*, cap. 9.

guisa di un mare, *stagnum maris instar*; circondata da edifizj in aria di città: *circum septum aedificiis ad urbium speciem*. Da tale stagno Vespasiano prese l'idea di fare la naumachia nel centro, della quale tanto ho parlato altrove (1).

Nella parte verso l'esquilino di fianco vi eresse il tempio alla *Pace*, finita la guerra giudaica, sotto il suo consolato IV, ossia l'anno 75 dell'era cristiana (2). Il gran ponte forse lo distrusse ugualmente tutto, lasciando il colosso. Fu Adriano, che per emulazione delle magnificenze di Trajano nel suo foro, vi eresse il magnifico tempio unito di Venere e Roma; del quale vediamo ancora i grandiosi sterrati avanzi (3), e trasportò il colosso (4); non Vespasiano, come scrive il Nardini; del quale si è ultimamente scoperta la proporzionata base di muro, all'angolo del Tempio di Venere, in opposizione alla

(1) *Osservaz. sull'arena e sul podio dell'anf. Flavio ec., Notizie degli scavi nell'anf. Flavio, ec.*

(2) Ved. *la basilica di Costantino, ec. Ragionamento sopra le terme tauriane, ec.*

(3) La pianta datane incisa nella nuova edizione del Nardini, 1818, per nulla è giusta. In ispecie, chiude tutto il circondario con un colonnato solamente. Il circondario era di muro, con dentro il colonnato, per ornarlo con sculture; aperto nelle due fronti tanto da far trionfare le facciate dei due più alti e maestosi tempj; e internamente con colonne di cipollino di 8 palmi e più di diametro, corrispondenti a quelle di due quadri, che nel mezzo s'gettavano, e interrompevano il colonnato nei due punti corrispondenti alla unione dei due tempj.

(4) *Spartianus, in vita, cap. 18.*

meta sudante; come avevo preveduto dopo i primi scavi, che vi feci nel 1848 (1).

L'architetto dell' uno o dell' altro imperatore lasciò al luogo i solidissimi fondamenti della testa del gran ponte dalla parte del palatino, che ora vediamo scoperti. Misurandone la lunghezza e la larghezza, possiamo anche congetturare la solidità, la larghezza, e la direzione dei portici.

Dalla parte opposta verso l'esquilino, di fianco alla via sacra, non si vede il piantato di questi portici; ma al luogo di essi vi è una grossissima costruzione, o platea, masso di muro, quasi tutto costruito con iscaglie di selci. Io lo suppongo tagliato da Vespasiano, per il prospetto del tempio della Pace verso l'anfiteatro; e sospetterei, che prima di Nerone, e per lui, la via sacra passasse più bassa verso il palatino, dove è la chiesa, diritta al tempio d'Antonino e Faustina. La direzione attuale si deve all'imperatore Adriano per allargare il suo tempio (2).

Alla parte opposta vi era l'appoggio del monte, e il fondamento solido. Quella platea occupava gran parte anche dove è il tempio della Pace; e dietro a questo per tutto l'orto oggidì delle Mendicanti, già

(1) *Ragion. sopra le terme tauriane ec. pag. 28.*

(2) Se la via sacra fosse passata sotto l'arco di Tito, come opinano alcuni, che confutai nel *Prodromo, pag. 21*, avrebbe dovuto salire di più dalla meta sudante, e discendere verso il tempio della Pace; facendo anche due voltate, all'arco di Costantino, e a quello di Tito; e passare sotto quest'arco, troppo angusto per un trionfo. Da questo arco andava dritta una strada verso la via nova, e il tempio di Castore; della quale notai, che fu scoperto anni indietro un pezzo vicino il portone degli orti farnesiani colla selciata.

del card. di Carpi; ove ancora si scorgono dei corridoi sotterranei con varj resti di volte, e muri dipinti del fabbricato neroniano (1).

Vespasiano per innalzare quel tempio della Pace, il più grande di tutti i romani, al dire di Plinio (2), e come si presenta nelle sue rovine; il più ornato di stucchi nella volta a cassettoni dorati; di statue grandi, e minori, frammenti delle quali furono trovati nello scavo, o spurgo del 1816: colle 8 menovate colonne altissime di un sol pezzo di marmo bianco nella navata di mezzo, con pavimento di larghe lastre di varj marmi preziosi; vi spese, per relazione di Giuseppe Flavio (3) suo segretario, un fiume d'oro. Per trovare spazio conveniente alla pianta e all'isolamento, tagliò ad angolo retto quella grande platea dal lato orientale; lasciandovi una intercapedine fra il tempio e il rimanente. Onde rialzar questo tempio al paro della nuova via sacra, colla facciata, che guardava l'anfiteatro, nella forma, con portico e 5 porte, che Costantino imitò nelle basiliche cristiane; si dovette piantare una profonda sostruzione dalla parte della tribuna; dentro la quale ancora si vedono vaste camere, che servivano di

(1) Nell'angolo incontro la facciata del tempio, nello scavo del 1819 trovai dei muri di camere, e pavimenti di quadrelli di paste di vetro e di marmi, che furono lasciati al luogo; riscoperti nel 1829, fattavi la volta, e con chiusino sopra lasciati visibili. Dovevano appartenere alla fabbrica neroniana, lasciati da Adriano; perchè non pregiudicavano alla pianta del suo tempio tanto più alto, e distante alquanto.

(2) *Lib. 35 cap. 10 lib. 36 cap. 7. Ved. la basilica di Costantino sbandita pag. 10.*

(3) *De Bello Iud. lib. 7. cap. 24.*

magazzini alle merci orientali e ad altri oggetti. Contro una sì evidente costruzione di fabbrica tutta di cortina, e separata quale è questa, come potè il Piranesi immaginarsi, che dessa fosse il *Tablinio* della casa aurea; e formarne un insieme stravagantissimo?

Il figlio Domiziano aggiunse nel detto lato la curva ancora esistente, visibilmente appoggiata; sopprimendo la intercapedine; per collocarvi una libreria pubblica, e tenervi sedute letterarie. Nel lato opposto vi costruì all'esterno sulla via sacra un portico con 4 colonne di porfido rosso, e scala, la quale servisse all'ingresso nel tempio direttamente verso la biblioteca. La scala esiste in parte. Delle colonne se ne trovarono due pezzi dall'imo scapo nello scavo del 1819, che collocai per testimonio nel cortile del palazzo dei signori conservatori in unione ai pezzi del colosso, sedente, in marmo, dello stesso Domiziano, che ivi parimente furono trovati nel 1487 (1). Massenzio restaurò questo tempio, a quello prossimo di Roma; il senato però ne volle dar l'onore a Costantino, in odio di quel tiranno; onde fu detta *Basilica di Costantino* dai regionarj posteriori; come provai ne' due opuscoli.

Tito, forse in vita, e poi dopo la morte del padre, innalzò le sue terme, che Marziale chiama *velocia munera*, sulla parte dell'Esquilino, o piuttosto v'incorporò parte delle fabbriche e del terreno delle suddette delizie neroniane verso l'anfiteatro; più oltre unendovi le terme, le prime costruite in Roma; in parte riconoscibili negli ora sotterranei (2) e orti di Mecenate, già occupati da Nerone, secondo Tacito.

(1) Ved. la *Basilica* pag. 10 e segg.

(2) Le pitture attuali dovevano essere opera di Mecenate, non di Tito.

Il senato in ultimo eresse nel clivo sacro del palazzo imperiale, il predetto arco trionfale al defunto Tito, rappresentatovi sul carro, come lo aveva decretato prima; sebbene esso avesse poi fatto l'ingresso in Roma col padre e col fratello a cavallo; come narra il citato Giuseppe Flavio.

Questa è l'unica maniera di conciliare la contraddizione, come proposi altrove (1). L'anno della erezione non consta. Il titolo di *divo*, e Tito stesso portato dall'aquila in cielo, scolpito nel centro dell'arco, assicurano che venne eseguito dopo morto. La iscrizione, che riporta Lucio Fauno (2), meglio il Grutero (3), da lui il Marangoni e tanti altri, e nell'ultima edizione dell'opera del Nardini; ove questi ripete, che fosse apposta alla facciata verso il Campidoglio; parla di Tito vivente; ed ho provato (4) col Marliani (5), che fu trovata nel circo massimo.

Domiziano ridusse, e amplificò, secondo Plutarco (6), la parte dove era la casa aurea sul Palatino, della quale si sono trovati grandi avanzi negli scavi del 1724, e seguenti anni; dati da monsig. Bianchini nel suo *palazzo de' Cesari*; con tante piante, alzati, e spaccati, ove trionfa assai la di lui immaginazione. Nel 1828 il sig. Costantino Thon ne ha trattato nel suo *palazzo de' Cesari sul monte palatino illustrato da Vincenzo Ballanti*.

Tuttociò si nota, per conoscere che come Ne-

(1) *Nuova descr. de' mon. ant. pag. 288.*

(2) *Lib. 2 cap. 19.*

(3) *Pag. 244 num. 6.*

(4) *Loc. cit.*

(5) *Lib. 2 cap. 26.*

(6) *In Domit.*

rone occupò tutto quel tratto di terreno per le sue fabbriche; onde Marziale (1) ebbe a dire:

Unaque jam tota stabat in Urbe domus;

così Vespasiano ebbe in mira di sostituirvi le sue principali; Tito, Domiziano, e il senato seguendone l'esempio.

Questa unione di edifizi entrava anche nella pratica generale degli imperatori; di scegliere un locale, per collocarvene in qualche numero. Così praticò Pompeo col teatro, curia, e basilica: Augusto riedificando, e alzando di nuovo le grandiose fabbriche intorno al foro romano; M. Agrippa col Panteon, le terme, e il portico degli argonauti, di cui sono avanzo le colonne di cipollino di 8 palmi e più di diametro, e i pavimenti di giallo scoperti fra il vicolo degli orfanelli e la piazza del Panteon (2); Trajano col suo foro, e quello di Nerva; Antonino Pio, e M. Aurelio, nel campo marzo, colle due colonne, coll'arco trionfale, e il tempio da Commodo, o dal senato, dedicato a M. Aurelio, ora dogana di terra, di cui parlai altrove (3).

Veniamo alla *torre* mentovata, la quale ha dato occasione a queste osservazioni generali sulle *case di Nerone*.

(1) *Loc. cit. v. 4.*

(2) Di tale pavimento se ne vede qualche pezzo nelle cantine della casa, a mano sinistra nella strada verso la chiavica, dove è il macellaro. Lo feci restare scoperto quando si ristaurò la casa nel 1820.

(3) *Frammenti di Fasti, pag. LXXII e segg.*

Più per congetture probabili, che per vere storie, bisogna convenire, che dai secoli della maggior decadenza il palazzo imperiale sul monte palatino fosse non solo abbandonato; ma preda al primo occupante nelle varie sue divisioni abbandonate, e a poco a poco andate in precipizio; divenute proprietà di chi le spogliava, o se le appropriava stabilmente.

Nella *dissertazione sulle rovine di Roma*, (1) d'apresso al Marangoni (2) e a tutti i nostri archeologi, trattati di proposito delle fazioni di tante famiglie prepotenti, le quali in guerra civile tra di loro fino del secolo decimo, secolo detto dal card. Baronio di ferro, s'impossessavano delle fabbriche antiche le più vaste e solide, per fortificarvisi; aggiungendo ivi, o nelle adiacenze delle alte torri quadrate, per avancorpo. I miseri avanzi del mausoleo d'Augusto, di quello d'Adriano, del teatro di Pompeo, di quello di Marcello, dell'anfiteatro Flavio, le chiese stesse, come il Panteon, ne sono testimoni. Delle innumerabili torri ne vediamo frequenti rimasugli; e non poche, di varie epoche, quasi ancora intere lungo le strade, o incorporate nelle case. Può dirsi, che l'aver queste torri, o per uso, o per vanità, era moda generale in tutta la Italia dal secolo X, secondo il Sigonio (3); e in Roma le vediamo imitate altissime, e studiate anche nei campanili delle chiese.

(1) Nel tomo 3 del Winkelmann.

(2) *Storia dell'anfiteatro Flavio. Roma 1746.*

(3) *De regno Ital. lib. 7. Secondo Gio. Villani Stor. fior. lib. 5 nel secolo XII in Firenze ve ne erano moltissime alte più di 100 e 120 braccia.*

Tra le famiglie una delle più potenti e facinorose, si conosce la *Frangipane* co' molti suoi aderenti. Non è qui luogo a farne la storia genealogica, che gli amatori possono raccogliere dal Zazzera, dalla storia latina scrittane dal Panvinio, il cui manoscritto si ha nella vaticana, angelica, e barberina. Altre notizie ne danno il Muratori, il Puccini, il p. ab. Nerini, gli annuali camaldofesi, il p. Casimiro, il Marangoni, il card. Garampi ec. Al nostro argomento restringendoci per la *torre*, premetteremo; che essa famiglia ora fu addetta alla parte dei sommi pontefici, e loro sostegno come vassalla; ora contraria.

Per le notizie, che raccolsi dell'*anfiteatro Flavio* nella *dissertazione*, può tenersi, che ella se ne rese padrona fin dal detto secolo X; e lo ridusse in qualche porzione a fortezza all'uso di quel tempo. Ma per avere un posto avanzato, tirò una linea di fabbriche dalla parte del Palatino sopra la nostra *Torre* (1); e passando per l'arco di Tito (lasciato que-

(1) Il Ficoroni *Vest. di Roma ant. lib. 1 cap. 4 pag. 13*, e nella *Osserv. sopra il diar. ital.* del P. Montfaucon, pag. 44, per riprender questo, quasi che dica antica la parte laterizia sopra l'arco detto di Giano quadrifonte al Velabro, dice, e ripete francamente, che questa laterizia è *opera moderna degli ultimi secoli, ne' quali chiamavasi Torre de' Francipani; perchè Vincenzo detto Cencio de' Francipani fabbricandola, se ne servì come di fortezza*. Il critico, male ripreso dal p. Riccobaldi nell'*apologia*, confonde questa, detta *torre*, colla *cartolaria*; e grossolanamente la crede moderna in quella parte laterizia. Era del tempo del sottoposto *arco*, di massi grandi di marmo. Lo prova la scala pure originale; fatta di marmi

sto come porta fortificata sopra), andava alla chiesa di s. Maria Nuova, costruita sulle rovine del tempio suddetto di Roma.

Questa chiesa fu dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo nel 765 (1); riedificata nel 1123 dal card. Almerico, che la dette col monastero, pur ristaurato, ai canonici regolari della congregazione di s. Frediano (2); dedicata alla ssma Vergine.; detta perciò *santa Maria nova*; poi unitavi anche s. Francesca romana, come notai nel *Prodromo* (3).

Che i Frangipane avessero delle case quì intorno alla *torre*, tutti gli scrittori più antichi de' bassi tempi lo accennano. E primo anche si può ricavare dalla notizia, che dà il Vendettini (4) ne' seguenti termini. „ Nell' archivio di s. Maria nova cap. 4 trovasi un istromento di compra d'una casa fatta *per Oddonem et Cencium Frajapanem, illustres consules germanos fratres, filios quondam bon. mem. Leonis Frajapani anno 1139. Nell' anno 1140. Oddo Fra-*

lavorati tolti da altre fabbriche; però da credersi l'arco lavoro del terzo secolo. Lo provava la camera a volta che vi era sopra, con corridore intorno, di ottima forma, e costruzione antica contemporanea, che ho bene esaminata più volte, e fatta ripulire da erbe e piante. Esteriormente era stata rivestita di marmi, con qualche riparazione de' bassissimi tempi. Pur troppo quella opinione di *moderna* ha dato motivo a distruggerla nel 1830.

(1) Anast. *in vita*, cap. 6. edit. Vignoli. Piazza Gerarch. pag. 726, Golt *Prose*, tom. 1, diss. 3.

(2) Pennot. *Hist. trip.* pag. 275.

(3) Pag. 22.

(4) *Serie cronol. de' sen. di Roma*, pag. 7.

japanus viene nominato in un istrumento di locazione di casa presso s. Maria nuova del dì 19 settembre „ Il Ciaconio nella vita del papa Gelasio II (1) dice fatta la di lui elezione *in monasterio tutissimo Palladio, quod ouriae propinquum inter Fregepanum aedes erat.* Dove il Vittorelli nota: „ *Infra aedes Leonis, et Cincii Fregepanis,* ait Platina; non autem *inter.* Legendum *intra,* constat ex actis Pandulfi sub, diaconi tunc viventis. „

Pandolfo poi parla di un secondo attentato contro quel papa nella chiesa di s. Maria nova, *quia ecclesia esset in fortiis Frajapanum.* Il Muratori (2) reca una testimonianza dell' ab. Gofrido Vindocinense, e la di lui lettera 8, in cui scrive, come pare allo stesso Muratori, intorno al 1094 a papa Pasquale II in tal guisa: *Piae recordationis dominum papam Urbanum (predecessore) in domo Iohannis Frajapanem latitare.*

La prima o *casa,* o *torre,* si è resa celebre sopra tutto per la storia del lodato papa Gelasio scritta da Pandolfo Pisano (3), e illustrata dal p. ab. Costantino Gaetani, il quale si diceva della stessa famiglia di lui (4).

(1) *Tom. 1 col. 299.*

(2) *Antiq. med. aevi, diss. XLII col. 793, Bicci Not. della fam. Boccap. pag. 5.*

(3) *Rer. Ital. scr. tom. 3 col. 381,* poi separatamente nel 1702.

(4) Il p. abate, forse in ricordo di quel fatto accaduto in questa chiesa, fece incidere in rame le antiche pitture che vi erano, e sono. Il Mabillon nell' *Iter italic. tom. 1 pag. 131* dice, che sbaglia nel credere, che rappresentino s. Benedetto fra gli apostoli Pietro e Paolo. Vuole, che rappresentino la B. Vergine con un vescovo e un diacono.

Nell' altura del monte assai prima del secolo X, come prova il medesimo p. ab., si era fabbricato un monastero; dato poscia ai monaci cassinensi da Alessandro II. Indi, reso abbazia di tale celebrità, ne parlano Pietro Mallio, Giovanni diacono, il Panvinio, riuniti dal p. Mabillon (1), ed dal p. Casimiro nelle sue *memorie istoriche della chiesa e convento di Araceli* (2). Ne dice abbastanza in compendio l'eruditissimo ab. Cancellieri (3).

La torre e la casa, rispetto al monastero e chiesa, stavano al basso, e in alto. In vicinanza di questa chiesa al tempo di Giulio II, sul principio del secolo XVI, esistevano ancora insigni rovine del palazzo imperiale con porte di marmo dirute, come narra l'Albertino allo stesso Giulio (4): *In parte palatii versus septemtrionem fuit locus Palladii, cujus insignes existunt ruinae cum marmoreis portis dirutis: quem locum nunc Pallabrian, pro Palladium corrupte appellant; in quo loco est ecclesia s. Mariae in Pallaria.*

Nella chiesa l'anno 1118 Gelasio fu eletto papa. Ma appena se ne sparse la voce, (riferiremo la relazione di Pandolfo Pisano (5) adottata dal Platina, tradotta dal Muratori negli annali a quell' anno), che Cencio Frangipane, uno dei fazionarj dell' imperatore Arrigo V, adirato da quella scelta; perchè avreb-

(1) *Mus. ital. tom. 2 pag. 161.*

(2) *Pag. 9 e segg.*

(3) *Le sette cose fat. di Roma ant. num. 7 pag. 53.*

(4) *De mirab. urb. pag. 19 Lugd. 1520.*

(5) *Res. ital. scr. tom. 3 col. 381. Curtius Comment. de sen. rom. pag. 227.*

be voluto uno della sua famiglia (1); con una mano di masnadieri ruppe le porte della chiesa, prese per la gola il pontefice eletto, e con calci lo percosse; e a guisa di un ladrone lo trasse alla sua casa contigua, e quivi lo imprigionò. All' avviso di questo esecrabile attentato furono in armi Pietro prefetto di Roma, Pietro di Leone con altri nobili, e dodici rioni della città, coi trasteverini: e saliti in campidoglio, spedirono tosto istanza e minacce ai Frangipani, perchè mettersero in libertà il papa. Fu egli in fatti rilasciato; e trionfalmente condotto al palazzo del Laterano (2).

In pena di questo sacrilego attentato Calisto II nel 1120, come riferisce lo stesso Pandolfo (3), comandò, che le torri dei Frangipane fossero demolite; e vietato di mai più ripararle: *Hic pro pace servanda turres Centii Frangipanis, et matris ejus domine Bonae* (come legge il Zazzera. (4), o *domus tyrannidis, et iniquitatis*, (come il Papebrochio), *dirui, et reparari non ibidem praecepit*. Ma il decreto non fu eseguito. (5) Anzi in seguito vari pontefici non ebbero altro asilo. E convien credere, che le abitazioni,

(1) Bonincontri *Hist. sicil.* in Lamii *Delic. erud.* par. 6. pag. 128.

(2) Noterò, che Pandolfo soggiunge: *per viam sacram gradiens Lateranum ascendit*. Così intende per *via sacra*, la strada attuale, perchè più vicina; e perchè per la fabbrica e monastero di s. Maria nova le vera era chiusa.

(3) Pag. 419.

(4) *Stor. della fam. Frang.* pag. 88.

(5) Il Vendettini *del sen. rom. lib. I cap. 6* pag. 110 traduce male *aterrò per praecepit*.

forse compresi il colosseo, fossero o in tutto, o in parte ampie, veramente sopra e sotto al monastero e chiesa; giacchè vi stavano eziandio i cardinali coi loro familiari; e vi si tenevano concistori. D'Innocenzo II, il quale nel 1130 vi si rifugiò contro l'antipapa Anacleto II, e vi ebbe combattimento; il card. d'Aragona scrive (1): *Petrus autem Petri Leonis cum sectatoribus suis humilitatem Innocentii parvi pendens non posuit Deum adiutorem sibi; sed sperans in multitudinē divitiarum, in potentia parentum, et fortitudine munitionum, hostiliter fecit aggredi domos Frangepanum, in quibus se Innocentius cum fratribus suis receperat. Sed contra spem sibi accidit; quia et Innocentii partem modicum laesit; et ejus satellites non sine gravi damno sunt ad eum reversi . . . Vulgus etiam ita sibi adstrinxit; ut praeter Frangepanum, et cursorum munitiones papa Innocentius nullum in urbe subsidium haberet.* Di nuovo nel 1133 (2): *Ad tu-tas domus Frangepanum, de Laterano descendit, et apud s. Mariam novam, et Cartulariam, atque colosseum.* E più chiaramente Fr. Tolomeo vescovo di Torcello, contemporaneo, nell'istoria del suo tempo (3): *se recoglegit in domibus Frangepanensium, quae erant infra colizeum, quia dicta munitio fuit tota eorum.*

Del papa Alessandro III all'anno 1167 ei dice anche di più lo stesso cardinale (4): *Haec igitur et alia imminētia mala cum beatus pontifex consideratione sollicita praevideret, post illud excidium po-*

(1) Pag. 434. Cronica di Pisa, tom. 15 col. 974.

(2) Pag. 458.

(3) Stampato dal Leibnizio in *Hannov.* 1698 pag. 575.

(4) Pag. 458.

puli, quod exigentibus peccatis, acciderat; dimisso lateranensi palatio cum fratribus suis, et eorum familiis ad tutas domos Frangepanum descendit; et apud sanctam Mariam novam, atque cartulariam, atque colosseum se cum eis in tuto recepit; ibique pro incumbente malitia imperatoris (Federico I) quotidianus episcoporum et cardinalium fiebant conventus, tractabantur causae, et responsa dabantur.

Della torre si fa menzione in altre carte. Come per esempio, nell'ordine romano XII di Cencio Camerario scritto sotto Celestino III (1), prima del 1192, si registra, che la famiglia Frangipane per censo della casa pagava al papa VII soldi di denari provisioni: *In domo familiae Frangipanorum de Cartularia VII solid. den. provis.* Cencio, fatto poi papa col nome di Onorio III, nel 1217 confermò alla chiesa di s. Tommaso *in formis*, e di s. Michele Arcangelo, *criptas in coliseo duas camminatas cum horto, et aliis pertinentiis suis sub Cartularia* (2).

Nel 1240 Federico II s'impadronì della torre; la quale, mentre i di lui partigiani v'insultavano il pontefice Gregorio IX, precipitò colla morte loro: *Romae Petri Frangipani turrin tenuit: hac vero sponte corruente, isto gradu dejectus est Caesar* (3); e Alberico monaco delle tre Fontane (4): *Romae quaedam turris cecidit mirabiliter Frangipanorum, in cathedra s. Petri, quam imperator contra papam custodiri faciebat, anno 1240.* Egli la rifabbricò me-

(1) Presso il Mabillon *Mus. ital. tom. 2 pag. 190.*

(2) *Bullar. vatic. tom. 1 pag. 101.*

(3) Curtius *pag. 321.*

(4) *Ad hunc ann.*

glio a sue spese, per favorire i Frangipane suoi partitanti; non già, che la rimettesse il padrone Pietro, come scrive il Marangoni senza darne prova. *Adhuc autem spirans minarum*, scrive il lodato cardinale, *et caedis, turrim Petri Frangipanis, cujus potentia divi Petri credebat humiliare primatum, sumptibus propriis refici procuravit* (1).

Ma poco ne godè la famiglia: perocchè irritato da sempre nuovi insulti il papa Gregorio, coll' ajuto de' buoni e fedeli sudditi della santa sede con armi e con macchine ne fugò i difensori; e la mutilò, e ridusse nello stato, in cui l'abbiamo veduta fino al 1830. Ne racconta l'avvenimento il card. d'Aragona nei termini seguenti (2), che meritano esser intesi benchè alquanto prolissi: *Caesar autem tumentis pectoris praerumpentes insidias diutius cohibere non valens, Petrum Frajapanem romanum civem genere nobilem, sed nobilitate degenerem, quem praedecessorum suorum vestigio vassallum ecclesiae notio publica manifestat, blanditiis et mercede corrumpens, numulario sibi cum pecuniae loculis de regni Siciliae spoliis patenter adjuncto, gravem absentis pontifici seditionem excitavit in urbe; ac quorundam nobilium confisus obsequio, qui jam fere consumptis propriis animam venalem exponunt, in Petri sede nefarium ponere titulum Caesaris cogitabat. Ne vero putredo neglecti vulneris latius cresceret in reliquum corpus effusa, provisit pater doctissimus remedium festinatum; subitos languoris tumultus forti medicamento praescindens: et fidelium ecclesiae in armis, et machi-*

(1) Card. d'Aragona pag. 586.

(2) Pag. 581.

nis acie ordinata , cancellariam turrim illam Babeſ nullo priori fatigatam impulsa comminuit , et potenter evertit , ac Caesaris maiestate depressa. Degentibus ibidem erat sola fuga praesidium , et abdita receptacula in tutelam.

Vi si vedevano in parte levati i quadri di travertino , i quali servivano di fondamento ad essa , e già al ponte neroniano. Sembra , che con tal guasto i romani volessero farla precipitare. Ma come era di materiali fortissimi , che oggidì si sono fatti saltare colle mine ; così avrà resistito immobile ; quantunque mal concia nei fondamenti , nella sommità , e nell' interno , ridotta a circa 80 palmi. Ne levarono alcuni travertini , perchè servibili ad altri usi. E in questo stato la mentovarono semplicemente i tanti scrittori dei secoli appresso ; che se ne formerebbe un volume.

Resta a dire qualche cosa della doppia denominazione , di *torre cancellaria* , e *cartularia*. Il Panvino scrive , che si chiamò *cancellaria* , da Pietro Frangipani , che era *cancelliere di Roma*. In un breve di Giulio III , riportato da me altrove (1) , leggo di Mario Fraigane , incaricato delle antichità , che viene detto *Civis romanus , et dictae urbis cancellarius* (2). Abbiamo veduto , che al tempo di Gregorio IX nel 1244 così era chiamata appunto da quel Pietro *cancelliere*.

(1) *Relaz. di un viaggio ad Ostia* , pag. 97.

(2) Si chiama anche *torre del cancelliere la bella e nobile* , che la casa Orsini possedeva sotto il campidoglio , la quale nel dì 20 marzo 1328 fu disfatta dai romani a *furore* ; perchè il padrone si era collegato col re Roberto , cedendo Asturi , *Stura* , alla di lui gente ; *acciocchè facessero guerra ai romani* , come narra Gio. Villani *stor. fior. lib. 10 cap. 68*.

Ma per altre autorità sembra, che l'altra denominazione sia la più antica, se non è la più ragionata. Alcuni critici moderni la credono chiamata *chartularia*, o *cartularia*, perchè vi si contenessero *carte*, come in una specie d'archivio; o vi si lavorasse *carta*. Ma provato colla storia, che unicamente servisse di fortezza dal principio della sua costruzione, non è possibile, che fosse destinata a quegli altri usi: tanto più, se rovinata, e riedificata militarmente quadrata, nella forma solita delle altre torri, senza finestre, e colla scala interna, forse di legno da cima a fondo in giro; e servì per così poco tempo.

Sembra poi non credibile, che il sì valente critico monsig. Gaetano Marini, in un' opera precisamente di archivi, di diplomi, ed altre carte (1), abbia potuto adottare quella seconda opinione; e scrivere, che *probabilmente* ne' secoli di mezzo si lavorava tal carta (*dei papiri*) presso l'arco di Tito, nel luogo denominato da ciò *chartaria*, o *turris chartularia*; citandone in documento il Mabillon per il detto *ordine romano*, scritto, come si disse, prima del 1192. Nel secolo X, epoca della prima *torre*, e molto meno nel secolo XIII non era più in uso il *papiro*; e la carta moderna di stracci, inventata poco dopo, non avrebbe mai potuto lavorarvisi.

Il Marangoni aggiunge, che la *torre* era volgarmente anche detta di *Virgilio*. Resti per lui la notizia, quando non se ne dia documento.

AVV. D. CARLO FEA.

(1) *I papiri diplom. pag. XIII.*

Il convito di Dante Allighieri () con note critiche e dichiarative di Fortunato Cavazzoni Pederzini modenese e d'altri. Modena dalla tipografia camerale 1834. (Un vol. in 8 di pag. XVI - 388.)*

Nel tomo XXXIX a pag. 305 e segg. di questo giornale ebbero per me buona parte di degne lodi que' chiari spiriti del marchese Giangiacomo Trivulzio, del cavaliere Vincenzo Monti, del signor Gianantonio Maggi per le cure poste da essi a purgare il Convito di Dante dai tanti errori, ond' erano brutte le antiche edizioni. Nè furono per me dimenticati que' generosi, quanti mai sono, che al tempo nostro si studiano di far sempre più bella, secondo il merito, la più grave e nobile prosa, che ci abbiamo, del beato trecento. Parlando allora dell' edizione di Padova 1827 doveva io sì ricordare espressamente il nome del signor Angelo Sicca, direttore della tipografia della Minerva, per cura del quale quella edizione non cedette di pregio alla milanese rarissima. Ma non sia già quel silenzio interpretato sinistramente: intendasi invece che raccomandando l'opera, come si fece, si venisse tacitamente a lodare l'accuratissimo, che ne diresse quella ristampa. La quale si fa più gloriosa; dacchè il nuovo editore ne ha dato il testo a quella affatto conforme, o poco meno: e giovandosi prudentemente delle fatiche di quanti suda-

(*) Allighieri: così legge colto Scolari l'editore modenese.

rono sulle aeree carte dell'Alighieri, ha espresso l'intendimento suo nella dedicatoria al signor marchese Trivulzio, il cui nome accresce pregio alla novella edizione: della quale dedicatoria, che è in data di Modena 15 febbrajo 1831, parmi che siano da riferire al proposito le seguenti parole: „ Io intendo dare il testo fedelissimamente come l'avemmo di Padova, „ dove nel 1827, al tutto secondo la intenzione de' „ sigg. editori milanesi, dall'accuratissimo sig. Angelo Sicca. Il corpo delle note, nelle quali egli „ ragionarono le loro emendazioni alla lettera del testo, „ con esso l'appendice del ch. ab. Pietro Mazzucchelli, nella quale l'eruditissimo letterato addusse i propri luoghi degli autori citati per tutta l'opera, „ in conferma di quelle stesse; io l'ho lasciato indietro, „ siccome cose le quali indubitanente vinsero la loro „ prova, e già furono coronate di lode universale, „ ed ora pare che non farebbero più altra utilità. Salvo che la correzione d'assai luoghi, „ o col ragionamento solo o colla autorità di varie lezioni, „ fu pe' sigg. editori milanesi proposta, non affermativamente, „ ma per modo di dubbio; e quiv sempre ho pensato di volere portare le note, „ per non invidiare io ai leggitori il piacere di giudicare e fermare da sè la elezione del migliore. „ E perocchè tra la enorme moltitudine o varietà de' „ passi guasti potè qualcuno rimanerne tuttavia nascosto e inosservato; „ ed anche per la umana condizione, poterono que' „ meritissimi editori, nel rimondare il campo troppo insalvaticchito, „ a dirlo colle parole di loro stessi, offendere col sarchio „ alcun rampollo di pianta gentile; ed io sono andato via via „ accompagnando quelle note dette con assai delle altre, „ portanti le considerazioni d'alcuni savi ed amorevoli scrittori prima e dopo quel-

„ la edizione padovana , e molte pure di me stesso ;
 „ le quali tendono tutte a mettere un compenso ri-
 „ spettoso a que' pochi accidenti , se veramente bi-
 „ sognava. „ Egli poi , l'editore modenese , ha tratto
 le note e dichiarazioni non solo da quelle dovute all'
 ingegno del Tasso , del Biscioni , del Perticari , de-
 gli editori milanesi , dello Scolari ; ma sì da quelle ,
 che nel sovraccitato articolo di questo giornale io
 venni sponendo senz' alcuna pretensione : delle quali
 ha tenuto pur qualche conto , com' è a vedere alla
 pag. 22-42-249-251-293-300-355-367-378-387 , del-
 la ristampa di Modena. Di che vo' rendergli molte gra-
 zie , quando ha creduto apprezzare sì nobilmente il
 grande amore , che si pone per me alle carte dell'
 Alighieri : di quel padre dell' italiana eloquenza , che
 strinse d' un nodo solo tutte le anime oneste , che ora
 vivono nel bel paese , come quelle che già ci visse-
 ro o che vivranno. E quando ancora ha mostrato di
 non essere sempre riguardo a quelle note in una sen-
 tenza con me , deggio sapergli grado , che invece di
 porsi a contraddire aspramente , come sogliono i più ,
 se n' è passato con un modesto silenzio : il che è in-
 dizio di gentilezza , tutta propria di letterato. E quan-
 do pure si è incontrato a dovere per forza di ragio-
 ne opporsi ai milanesi editori , lo ha fatto per sì one-
 sto modo , che essi stessi que' generosi potrebbero ten-
 nersi più lieti di esser vinti , che di vincere nella con-
 tesa. E dico potrebbero ; quanto la morte ne ha miet-
 tuto due vite preziose alle lettere , lasciandoci in de-
 siderio del Monti e del Trivulzio : alla memoria de'
 quali già demmo tributo di lagrime in queste carte :
 ed ora ci è dolce di rinnovarlo , e sempre ci sarà ,
 dacchè i loro nomi già si congiunsero per dotte fa-
 tiche a quello dell' Alighieri , per cui si fa eterna e
 gloriosa l' italiana letteratura. A quanti sono studiosi di

quel divino vogliamo intanto raccomandato di nuovo il Convito, che per le cure del Cavazzoni Pederzini è fatto ancora, se non più perfetto, almeno più agevole e piano: che è gran beneficio, massime pe' giovani, i quali tutti vorremo vedere gir speculando dietro le traccie di tale, che nell'amore della virtù e della rettitudine accese il freddo suo secolo, ed i futuri.

DOMENICO VACCOLINI.

Il Parnaso Mariano compilato, e dedicato alla Vergine Madre di Dio da Vincenzo Tranquilli. Roma, nella tipografia Perego-Salvioni, 1832. Tre Volumi in 8.

L'ab. Vincenzo Tranquilli è già benemerito della giurisprudenza per aver pubblicata un'opera sulle ipoteche: ora lo si è reso ancora delle buone lettere colla stampa del presente Parnaso mariano, che forma una raccolta de' migliori versi, che dal secolo del Petrarca fin qui sieno stati scritti in lode di Nostra Donna: e bastano a raccomandare quest'opera i soli nomi dell'Alighieri, dell'Alamanni, dell'Arici, del Benbo, del Costa, del Cotta, del Filicaja, del Leme-ne, del Manfredi, del Mazza, del Minzoni, del Monti, del Petrarca, del Varano, dei fratelli Zannotti, del Zappi, e di molti altri, che tralasciamo per amore di brevità. Il più lungo componimento della raccolta è il poemetto di Angelo Mazza sui dolori di Maria, diviso in quattro brevissimi canti in ottave sdrucchiole: e poichè su queste ottave noi conservia-

mo una lettera critica, senza però sapere nè da chi scritta, nè a chi diretta, ma dettata a nostro avviso con molto giudizio, così non dubitiamo di offerirla ai nostri leggitori, cui importerà meno di sapere il nome dello scrittore, che di vedere in essa quanto si contiene. Potremo dire però che avendo mandata essa lettera all'illustre nostro amico sig. Angelo Pezzana, ducale bibliotecario di Parma, egli così ci rispondeva: „ E' probabile, che quel C. D. della lettera sulle ottave sdrucchiole del Mazza, significhi un Camillo Del-Bono parmigiano, filippino, che dimorò lungamente costì. „

C. E. M.

L E T T E R A

*sulle ottave sdrucchiole ad onore di M. V.
addolorata, di Angelo Mazza.*

Ho ricevuta la copia da voi speditami della recentissima edizione delle ottave sdrucchiole sui dolori di M. V. del nostro concittadino Angelo Mazza. Ve ne ringrazio di buon cuore, e vi assicuro, che la mia riconoscenza è proporzionata alla preziosità del dono, che mi avete fatto.

Nella lettera, onde avete accompagnato il vostro dono, voi mi richiedete il mio parere: ed io ve lo espongo subito, e in modo conciso quale appunto conviensi a lettera.

Sulla concatenazione dei canti del poema io osservo, che il canto IV, aggiunto dall'editore a questa edizione, non si addice al tutto simmetrizzato, a cui l'autore in una edizion precedente volle ordinare i tre canti, ond' egli formò il suo poema. L'autore medesimo, il quale per quanto appare in queste cose, vede assai meglio dell'editore, sembra che con-

validi il mio sentimento coll' avere affatto tralasciato il canto IV, nella precedente edizione, e coll' aver premesso all' edizione medesima un avviso ai lettori, in cui adduce la ragione del tralasciamento. Ora poi ch'è piaciuto all' editore inserire in questa edizione anche lo stesso avviso, dovea sopporvi una nota: imperocchè quell' avviso ed il canto IV si escludono vicendevolmente.

Ciò premesso sulla concatenazione dei canti, vi espongo le mie osservazioni sulle ottave. Se le considero nel loro complesso, vi dirò che basterebbero esse sole per rendere immortale l'altissimo poeta, che ne è l'autore. Tanto risplendono pei lumi delle molte loro bellezze poetiche! Tanto sono dotte!

Se poi non nel loro complesso, ma singolarmente io considero le stesse ottave, le reputo bellissime dalla prima fino all'ultima, dal primo fino all'ultimo verso, in quanto al loro pregio poetico: ma a mio giudizio difettano in qualche concetto.

Tralascio, che il consigliere attribuito dal nostro autore all' Amore divino nel canto I. ott. II. v. 6. non si può a lui attribuire per rapporto alle altre due persone della SS. Trinità, nè inteso il termine *consigliare* nel suo senso proprio, nè inteso in senso di *muovere* o di *spingere*, che veramente l'amor divino è lo spirito del consiglio, ma sì alle creature, ed anche a G. C. come uomo; che l'amor divino consiglia il padre ed il verbo in questo solo, che la comunicazione di lui è ad ambedue la prima ragione di quello, che conseguita ad essa comunicazione; e che questo propriamente non è consigliare. Tralascio, dissi, queste cose, siccome troppo astratte, e passo ad altre osservazioni.

Nella medesima ott. II. del canto I. V. 7. e 8 l'autore dice, che il Verbo passò in seno a M. V. quasi in cristal limpido raggio.

Per qual fine quì la similitudine del raggio, se non per dimostrare, che il Verbo incarnò in M. V. illesa la verginità di lei, come illeso il cristallo, per entro vi passa il raggio? Questo è sicuramente, e nessun' altro può esser l'oggetto. Ma chi non vede che il Verbo non abbisognava certo, siccome spirito, di passar qual raggio in M. V. per incarnarvisi salva la verginità di lei, come fuor d'ogni dubbio ne abbisognava per uscirne incarnato, restando lei vergine? Dunque la similitudine del raggio applicata al Verbo dee ritenersi alla sua natività, non alla sua incarnazione: e l'applicarla alla sua incarnazione, è un errore contrario non solamente ai principj della religione, ma a quelli eziandio della ragione.

L'insigne nostro poeta non potrebbe in questo luogo schernirsi con quel passo che egli ha tratto dall' *Apologetico* di Tertulliano, ed ha allegato nella nota 34: nel qual passo il Verbo è detto *radius dei delapsus in Virginem*. Egli stesso si toglie questo schermo nel canto II. ott. XXV. v. 4. (al quale verso corrisponde la citata nota 34), e nel canto IV. ott. V. v. I. dove simboleggiando il Verbo, sotto il nome di *raggio* nel primo luogo, e sotto il nome di *candore* nel secondo, riferisce ad imitazione di Tertulliano questa similitudine alla natività eterna così bene, come alla temporale, quantunque in un modo totalmente diverso.

Vero è, che Tertulliano nell' addotto passo esprime la incarnazione del Verbo, al *radius Dei* aggiungendo *delapsus in Virginem*. Ma dicendo *delapsus* ha voluto continuar la metafora del *radius*, non indicare che il Verbo sia passato in M. V., come raggio.

Finalmente Tertulliano non dice *Verbum Dei delapsum in Virginem, ut radius*, ma *radius Dei delapsus in Virginem*. La prima proposizione è del nostro autore, e (sia detto con sua buona pace) è falsa. La seconda è di Tertulliano, ed è vera.

Il nostro poeta termina l'ottava XIV del citato canto I coi seguenti versi :

*Il nuovo fato di mirar s'invogliano,
E la disciolta umanità rintegrano
L'ombre che del perduto aer s'indonmano,
Mentre i protervi nel delitto assonnano.*

Il poeta qui si oppone a quel passo dell' evangelio di S. Matteo dove si legge (XXVII. 53) che que' giusti risuscitarono dopo che fu risorto G. C. In fatti la risurrezione di G. C. è tutta spirante allegrezza e consolazione , laddove il nuovo fato , che gli stessi giusti s'invogliano di mirare , è tutto pieno di cordoglio e di ambascia. Inoltre il risorgimento dei mentovati giusti è riferito dall' autore nella testè citata ottava , come uno dei prodigi accaduti *immediate* dopo la morte di G. C. L'autore adunque è caduto in un vero inescusabile anacronismo.

Nel canto 11 ott. XIX v. 3, non mi piace quel dire *mutile* le membra di G. C. crocifisso ; perchè egli è un dire contrario a quel passo del vangelo di S. Giovanni (XIX, 33 36) da cui risulta chiaramente , che a Gesù crocifisso non fu rotto neppur un osso. E questo è un certo punto di storia sacra , che pare non ammetta alcuna locuzion tropica neppur in un componimento poetico. Forse m'inganno. Comunque sia , si condoni il *mutile* al nostro poeta , e il *confractosque artus* a Benedetto Del Bene ricorrendo alla cataresi , e in qualche altro modo se si può.

Eccovi gittato sulla carta il mio parere sulle da voi speditemi ottave sdrucchiole. Se non eravate voi, io mi sarei ben guardato di scrivere osservazioni censorie sulle stesse ottave , che da tanto tempo meritamente *volitant docta per ora virum*. Non avvi cosa tanto

aliena dal mio carattere, quanto lo scriivere di tali osservazioni. Ma vinto dalle vostre preghiere, ho dovuto cedere, ed operare contro il mio genio ed il mio costume. Risguardate ciò, come una prova indubitata della sincera amicizia, che ho con voi.

Sono immutabilmente vostro vero amico

C. D.

Memorie storiche di monsignor Bartolomeo Pacca, ora cardinale di santa chiesa, sul di lui soggiorno in Germania dall' anno MDCCLXXXVI al MDCCXCIV in qualità di nunzio apostolico al tratto del Reno dimorante in Colonia. Con un'appendice su i nunzi. Dedicate all' Emo e Rmo sig. cardinale Fabrizio Sceberas Testaferrata vescovo e conte di Senigallia. 8. Roma 1832 presso Francesco Bourliè. (Un vol. di pag. XV e 302.)

Chi non conosce le *Memorie* che l'eminentissimo Pacca due anni fa rese pubbliche sul suo ministero del sommo pontefice Pio VII? *Memorie* veramente preziose per l'istoria ecclesiastica e civile di un tempo, che niuno fra noi ricorda senza sdegno e commiserazione. Sì certo: sdegno pel gran calice di amarezza, onde fu abbeverata da una soldatesca felicità ed arroganza quell'anima mansuetissima del Chiaramonti: commiserazione per lo stato di abbiettezza in cui l'augusto e venerando gerarca fu gittato a gemere lontano da' suoi fedeli, lontano da questa Roma indegnamente ridotta alla condizione di una francese pro-

vincia : da questa Roma , che madre universale raccolse due volte , come ben dice il visconte di Chateaubriand , la successione del mondo : qual' erede cioè di Saturno e di Giacobbe (1). Oh quanto Italia tutta ne sospirò ! Quanto ne sospirò questo popol romano , *nemico per carattere di ogni prepotenza e di ogni oppressione , virtuoso avanzo delle virtù de' suoi maggiori* (2) ! E quanto pure se ne angustiarono quegli spiriti cortesi , che da tutte le parti del mondo qua vengono ad onorare la maestà della donna delle nazioni , e gl' illustri avanzi di una gloria immortale ! Certo quelle *Memorie* saranno famose quanto quel pontefice , quel soldato conquistatore , quelle colpe , quel tempo : nè storico parlerà quindi innanzi delle cose nostre , senza aver prima profondamente disaminato ciò che ne riferì un cardinale , un ministro , incorruttibile dispensatore di gloria e d'infamia , il quale potè ben dire : *Pars magna fui*.

Or ecco altro libro , che l'inclito porporato offre , più che a quel lume del sacro collegio sig. cardinale Sceberas Testaferrata , alla chiesa romana ed alla sua storia. Vi si narrano i fatti più memorabili della sua nunziatura al tratto del Reno dall' anno 1786 , in cui vi andò successore del card. Belisomi , fino all'anno 1794 in cui promosso da Pio VI all' altra regia di Portogallo , cedè il grado in Colo-

(1) *La multitude des souvenirs , l'abondance des sentiments vous oppressent , et votre ame est bouleversée a l'aspect de cette Rome , qui a recueilli deux fois la succession du monde , come heritière de Saturne et de Jacob.* Chateaubriand , Lettre sur Rome.

(2) Parole dell' eminentissimo Pacca nelle *Memorie del suo ministero* , p. 83. edizione di Civitavecchia.

nia ad Annibale della Genga, che poi fu papa Leone XII. Niun' opera al pari di questa, per ciò che a me pare, ci fa chiaramente conoscere la verità dello stato, in che trovavasi la chiesa germanica dopo la metà del secolo XVIII: niuna ci parla più aperto delle varie sette che in que' dì congiurarono contra la potestà legittima de' pontefici: niuna dell' audace congresso d'Ems e degl' ingauni che avvilarono il consiglio dell'impero; finalmente della deplorabile cecità degli arcivescovi elettori di Treveri, di Colonia e di Magonza, i quali nelle loro temerità e presunzioni contra la santa sede non avvisarono (imbecilli!) il precipizio che già era per subissarli. „ Essi non videro (dice il „ porporato a carte 176) che gittando a terra l'autorità pontificia, ch'è l'unico baluardo di tutte le „ altre potestà inferiori, preparavano la loro ruina, „ e la caduta de' principi ecclesiastici. „ E tale avvenne: imperocchè guardati sempre biecamente quegli arcivescovi dagli altri principi secolari dell'impero, caddero in fine nel 1803: nè più ebbero forza, abbandonati a se stessi, di rialzarsi: essendo mancata loro quella giusta protezione, che avendoli resi grandi, tali pure li manteneva.

Il card. Pacca tratta di queste cose con quella fina sagacità, con che trattate le avrebbero un Commedone, un Polo, un Bentivoglio. Le narrazioni sue, dettate sempre con ischietta facilità, bene ci rendono fede dell' amenità di quegli studi, ch'egli non ha mai cessato di aver carissimi. E veramente noi non sappiamo chi più dell' eminentissimo Pacca ami i leggiadri poeti ed i be' prosatori; chi più ne faccia la sua delizia in quelle ore, che libere gli rimangono da' negozi gravissimi della chiesa e dello stato. Nel che certo si è egli proposto l'esempio di grandi uomini, che illustrarono non meno la porpora, che la tiara

e la santa sede: uomini che le austere dottrine bellamente congiunsero con le più gentili venustà delle lettere. Chi più di queste vaghezze conobbesi di un Bessarione, di un Bembo, di un Bibiena, di un Sadoletto, di un Bentivoglio, di un Pallavicino, di un Quirini, di un Polignac, di un Bernis, di un Flangini? Chi più di un Pio II, di un Leone X, di un Urbano VIII, di un Benedetto XIV? Chi più di un s. Gregorio Nazianzeno, di un s. Giovanni Crisostomo, di un s. Girolamo, di un s. Agostino? E lo stesso s. Carlo Borromeo non gradì che il celebre amico suo Pier Vettori gl'intitolasse le commedie di Terenzio? D'onde si è fatto, che tutti gli scritti del cardinal Pacca abbiano una tale immagine di semplicità, e mostrino un brio sì vivace, da innamorare chiunque legge. Ed io gli ho letti con quel gran desiderio e con quell'avidità, con che rare volte mi accade leggere molte opere de' moderni: e talora ho detto: „Ecco materie gravi, e spesso aride e ingrato! Vedi come ha saputo renderle e piane e gentili il sapientissimo porporato! Certo non è egli quell'irto Senocrate, a cui debba Platone raccomandare di far sacrificio alle grazie. „

Nella nunziatura che il card. Pacca tenne per otto anni al tratto del Reno accaddero in Europa grandissimi fatti. Primieramente la morte di Federico II di Prussia e dell'imperadore Giuseppe, poi il breve impero di Leopoldo ed i principii della rivoluzione francese. Intorno alla prima mi par curioso ciò che dicesi a carte 32: „Nell'agosto dell'anno 1786 morì il gran re di Prussia Federico II, e la notizia mi fu subito comunicata con biglietto di officio dal sig. Dohm ministro della corte di Berlino al circolo di Westfalia residente in Colonia. Io gli risposi parimente con un cortese biglietto di officio.

G.A.T.LII. 7

„ ma dovetti astenermi di dare al defonto monarca
 „ il titolo regio : poichè non si volle giammai dalla
 „ santa sede riconoscere la regia dignità negli elet-
 „ tori di Brandeburgo dopo la solenne protesta fatta
 „ per breve dal pontefice Clemente XI, quando Fe-
 „ derico elettore di Brandeburgo nel principio dello
 „ scorso secolo assunse quella dignità ed il titolo re-
 „ gio, e fu per re dall' Europa intera riconosciuto.
 „ Il ministro prussiano capì il motivo della mia re-
 „ ticezza, e non se ne offese : ma alcuni giorni do-
 „ po venne in mia casa e mi disse, che si farebbe
 „ in Roma cosa grata al nuovo sovrano Federico Gu-
 „ glielmo II se nell' almanacco romano detto *Cracas*
 „ gli si fosse dato il titolo di re. Io comunicai il di-
 „ scorso fattomi alla segreteria di stato, e nell'anno
 „ seguente fu nominato nell' almanacco quel monar-
 „ ca col titolo regio. „

Intorno all' elezione di Leopoldo II all' impero,
 parmi da considerarsi assai questo passo a cart. 130,
 in cui appare di qual grave momento Pio VI credeva
 essere i consigli del suo nunzio in Colonia. „ A'
 „ di 20 febbrajo dell' anno 1790 morì l'imperadore
 „ Giuseppe II, e gli successe negli stati ereditari il
 „ fratello Leopoldo gran duca di Toscana, e di poi an-
 „ che nell' imperiale dignità. Poco tempo dopo si ra-
 „ dunarono, secondo la costituzione dell'impero, alla
 „ dieta di Francfort gli ambasciadori e i ministri del-
 „ le corti elettorali per distendere la così detta *ca-*
 „ „ *pitolazione imperiale*, o sia quell'istromento di pat-
 „ ti e di condizioni, che l'eletto imperadore promet-
 „ teva e giurava prima di prendere possesso della nuo-
 „ va dignità. A richiesta, come allora mi fu scritto,
 „ di Leopoldo fu nominato nunzio straordinario a quel-
 „ la dieta monsignor Caprara allora nunzio a Vienna :
 „ prelado che non godeva il favore e la fiducia di

„ Pio VI, il quale s'indusse a sceglierlo per quella
„ legazione, onde non dar materia di disgusto a quel
„ principe ch'era per montare sul trono imperiale.
„ Mi fu allora insinuato da Roma di recarmi a Franco-
„ fort come privato, che andava per sola curiosità
„ di vedere le funzioni e le feste di quella elezio-
„ ne, ma coll'istruzione d'informare il santo padre
„ dello stato degli affari e delle negoziazioni, che si
„ sarebbero allora fatte. Io vi andai in vero, e fui ac-
„ colto in casa, e trattato con distinzione ed amo-
„ revolezza del nunzio monsignor Caprara. Nel mio
„ carteggio con Roma mi astenni di parlare del nun-
„ zio e delle sue operazioni, perchè altrimenti facen-
„ do avrei creduto di tradire i diritti dell'ospitalità:
„ ma per ubbidire agli ordini pontificii mi restrinsi
„ a raccogliere quante notizie poteva da' buoni cat-
„ tolici di mia conoscenza sulle intenzioni ed i pro-
„ getti degli avversarii della santa sede, e comuni-
„ cai tutto con sincerità alla segreteria di stato. Die-
„ di avviso, che tra i progetti era quello di aprire
„ negoziazione di accomodamento con Roma, e di
„ proporre un nuovo concordato; ma che sotto no-
„ me di concordato intendevano una spontanea con-
„ cessione del papa di ciò, ch'era allora in contro-
„ versia. Feci osservare che in Germania, dove gli
„ arcivescovi e i vescovi erano elettivi, astenendosi
„ il papa dal fare concessioni, potevano ai prelati
„ d'allora succedere altri di diverse massime, e de-
„ voti alla santa sede, i quali avrebbero rispettata
„ l'autorità pontificia, ed osservati i sacri canoni;
„ ma che facendosi nuove concessioni, i diritti ce-
„ duti anche sotto buoni vescovi non si sarebbero mai
„ più riacquistati. Aggiunsi finalmente quelle altre
„ osservazioni, che se si fossero sempre fatte da' mi-
„ nistri pontificii, Roma non avrebbe ora motivo di

„ essere malcontenta degli antichi e dei recenti con-
 „ cordati. Seppi che Pio VI trovò giuste le mie os-
 „ servazioni: e quando gli si fece motto di nuovo
 „ concordato, non volle prestarvi orecchio. „

Quanto poi alla rivoluzione francese non è a dire se importanti sieno per l'istoria le cose sì candidamente narrate dal nobile autore, il quale si trovò quasi alle frontiere del regno di Francia. Egli anzi dal consiglio e dalla benevolenza del suo Pio VI fu eletto nunzio straordinario a Luigi XVI, quando si ebbe notizia che quel virtuoso ed infelice principe si era sottratto alle catene che lo tenevano oppresso. Vana notizia: perciocchè quelle catene non furono da Luigi cambiate che con la mannaia, la quale gli mozzò il capo dopo aver veduto distruggere una monarchia splendidissima di quattordici secoli, e gridarsi da un commediante Callot d'Herbois quella sanguinosa repubblica, che tuttavia per orrore ci fa rizzar le chiome sulla fronte, e induce a fremere tutta Europa. Popolo veramente non so s'io dica se più atroce o più forsennato (1): che sì alta corona strascinò pel fango, e bruttò di un sangue sacro, e perchè? Forse per esser libero? Non già: ma per porgere il collo al ferro di un Marat, di Saint-Just, di un Danton, di un Robespierre, e di tali altri mostri, i quali tripudiando quasi della terra e del cielo sdegnati, più dolce vista non ebbero fra le oscenità e le crapule che di vedere alzata la mano del carnefice: mostri che fecero della Francia il disonore dell'uman genere. Il card. Pacca però, alle porte di quel grande spettacolo di scelleratezza, così giu-

(1) *Le genie toujours leger et quelquefois tres-cruel de la nation francaise: dice Voltaire Essai des moeurs tom. VI. cap. 138.*

dica imparzialmente anche coloro che si dissero *emigrati*. „ Nello stesso anno 1791 (sono sue parole a cart. 143)
„ e ne' due seguenti io fui spettatore della grande emi-
„ grazione del clero e della nobiltà di Francia rifiu-
„ giatisi nelle città situate sulle sponde del Reno ,
„ ed a poca distanza da quel gran fiume. I primi che
„ vi comparvero furono gli ecclesiastici delle pro-
„ vincie della Francia limitrofe della Germania e
„ de' Paesi-Bassi , i quali per aver rifiutato di pre-
„ stare lo scismatico giuramento prescritto dall'as-
„ semblea nazionale , spogliati de' loro beneficj , ed
„ esposti giornalmente ad una fiera persecuzione , cer-
„ carono un asilo ne' paesi esteri più vicini alle lo-
„ ro chiese ed alle proprie patrie. Debbo rendere giu-
„ stizia alla verità dicendo che la maggior parte di
„ quegli ecclesiastici , specialmente della venerabile
„ classe de' parrochi , tennero una condotta religiosa
„ ed edificante , e non decadde giammai da quella
„ stima e riputazione , che gli aveva preceduti nel
„ Belgio e nella Germania. Debbo però confessare con
„ grave rammarico , che mentre la grande pluralità
„ dei prelati francesi mostrò in quella circostanza tan-
„ to zelo per edificare la chiesa , e diede vera edi-
„ ficazione a tutti i popoli dell' Europa , la presen-
„ za di alcuni e la condotta che tennero non cor-
„ rispose all' alta opinione , che si era di essi con-
„ cepita. Varie pie religiose dame mi avevano pre-
„ gato di avvertirle subito cha fossero giunti in Co-
„ lonia cotesti confessori della fede : il che io non
„ mancai di eseguire. Ma quelle devote dame , che
„ reputavano que' vescovi quali altrettanti Ilarii ed
„ Eusebi de' nostri tempi , rimasero sorprese in ve-
„ dere la foggia di vestire ed il loro conversare in
„ mezzo al gran mondo con leggerezza e con seco-
„ laresca disinvoltura. Dopo l'emigrazione del clero

„ accadde quella della nobiltà francese , chiamata al
 „ Reno dai due principi reali, il conte di Proven-
 „ za ed il conte d'Artois , per tentare colle armi l'in-
 „ gresso in Francia , e la liberazione dell' infelice
 „ monarca loro fratello. Si videro allora venire a tor-
 „ me da tutte le parti di quel regno e i principali
 „ signori di Parigi e i nobili delle provincie , che
 „ da me familiarmente trattati, mi fecero quasi per-
 „ dere la speranza di vedere il fine de' tanti mali che
 „ tormentarono allora l'infelice regno di Francia. La
 „ maggior parte di cotesti nobili emigrati , ma spe-
 „ cialmente i grandi signori della corte , non con-
 „ tenti di non esercitare alcun atto di religione , non
 „ dissimulavano nè tacevano i loro sentimenti di una
 „ decisa indifferenza per ogni principio religioso, con
 „ grave scandalo de' buoni tedeschi e con grave de-
 „ trimento della religione cattolica in Germania. „

Il voler qui recare tutto ciò che di sagace e di
 veramente degno di un ministro , il cui spirito era
 anche più grande della sua dignità , sarebbe cosa piut-
 tosto impossibile che scabrosa. Converrebbe trascri-
 vere tutto il libro. Non posso nondimeno tenermi dal
 riferire il passo seguente , nel quale narrasi l'ospita-
 lità ch'egli ebbe da' monaci di Benedictbevern : e si
 fa elogio dell' ordine benedettino in un tempo , in che
 ne abbiamo adorate e tuttavia ne adoriamo le virtù
 ne' due immortali pontefici Pio VII e Gregorio XVI.

„ Partito da Monaco (così a cart. 172) giunsi la pri-
 „ ma sera ad una grande badia di monaci benedet-
 „ tini detta Benedictbevern , ch'era allora compresa
 „ nel territorio dell' elettore di Baviera. Fui accolto
 „ da quell' ottimo abate e da' suoi degni religiosi col-
 „ le maggiori dimostrazioni non pur di venerazione
 „ e di rispetto , ma anche di affezione e di cordia-
 „ lità , che mi richiamarono alla memoria i be' tem-

„ pi dell' antica amabile ospitalità. M'indussero que'
 „ buoni monaci a trattenermi con essi anche il gior-
 „ no dopo per vedere il monastero : e vi restai con
 „ mia grande soddisfazione. Vidi quando i contadi-
 „ ni , che lavoravan le terre del monastero , ed al-
 „ tri impiegati dal loro servizio vennero nel luogo
 „ destinato a desinare colle loro famiglie : e notai la
 „ differenza che v'era tra quelli ed i contadini e le
 „ altre persone di campagna di altri paesi , nella fac-
 „ cia de' quali è la misera e straziata loro vita : e
 „ quegli addetti al servizio dell' abbazia erano ben ve-
 „ stiti , ben pasciuti , di bel colore , e con un' aria
 „ di giovialità e di contento che provava la loro co-
 „ moda esistenza. Se tutte le nazioni debbono esse-
 „ re grate e riconoscenti al monachismo , dal quale
 „ esse riconoscono in gran parte la conservazione del-
 „ le scienze e delle arti, ed il ritorno della buona
 „ coltura nelle campagne , gratissima dovrebbe es-
 „ ser loro la Germania , perchè si può quasi dire
 „ che i monaci la crearono. Dove ora si veggono fio-
 „ renti e popolose le città con tutte le arti di un'
 „ avanzata civilizzazione, ed amene e ridenti campa-
 „ gne ridotte a perfetta coltura , furono un giorno
 „ orridi deserti , foltissimi boschi lasciati in abban-
 „ dono a bestie indomite e feroci , lagune pestifere
 „ ed ammorbanti paludi. I monaci per incantesimo
 „ furono gli autori di questa così giovevole meta-
 „ morfosi : ed anche adesso varie città e terre indi-
 „ cano col loro nome , ch'ebbero la prima loro ori-
 „ gine da una badia o da un monastero. Ora nello
 „ scrivere tali memorie mi amareggia e mi attri-
 „ sta il pensiero , che poco dopo la mia partenza
 „ di Germania i successori ed eredi di quegli insi-
 „ gni benefattori della loro nazione si sentirono suona-
 „ re all' orecchio l'intimo funesto : *Veteres migrate*

„ *coloni*; e si videro cacciati dalle pacifiche loro sedi, e spogliati degli averi, frutti degli stenti e del sudore de' loro primi fondatori! „

Nel fine del libro, prima dell' *Appendice dei documenti*, è una istruzione pe' nunzi: cosa piena di sottilissimi avvertimenti, tratti dalla più fina ragione e prudenza: e perciò giovevole assai a chi dal pontefice sarà quindi innanzi eletto al delicato ufficio delle ambascerie nelle varie corti di Europa. Per essa massimamente conoscesi con qual senno l' eminentissimo Pacca entra a consigliar sulle cose della santa sede, e per qual via di dottrina e di pratica sia egli pervenuto a quell' altezza di universal riverenza, che rende sì autorevoli le sue parole in tutti i negozi della chiesa. „ Prima di chiudere questa mia relazione o „ sia memorie storiche (dice a cart. 187), mosso „ da quella naturale inclinazione di animo e da quell' „ affetto, ch' io sento anticipatamente per tutti coloro che intraprenderanno un giorno il corso delle „ nunziature da me già fatte, non so dispensarmi „ dal dar loro que' consigli e suggerimenti, che mi „ somministra la passata esperienza: imitando que' „ canuti piloti, che a' loro giovani successori nell' „ impiego, prima che sciolgano le vele, indicano la „ direzione che debbono prendere per giungere al porto „ destinato, e gli avvertono dove sono scogli, „ e pericolosi banchi di arena sotto le acque nascosti onde evitarli, e quali sono i venti favorevoli „ alla loro navigazione. „

In tredici articoli è compresa questa istruzione, dove l'onorando porporato ha posto così gran parte della sua mente: dove ha soprattutto inculcato una sentenza, che pur Euripide con quel suo gran magistero inculcò nelle *Supplici*:

Mal fida cosa

Duce o nocchiero audacemente ardito :
 Chi sa nell' uopo esser pacato , è saggio :
 E verace fortezza è la prudenza (1).

Sentenza d'oro , la quale io stimo avere avuto non piccola parte a far pronunciare dall' oracolo di Apollo in Delfo , che saggio era Sofocle , ma più saggio era Euripide (2). Ed il card. Pacca così dice a cart. 218 : „ I ministri delle grandi potenze , „ le quali hanno a loro disposizione potenti eserci- „ ti , flotte numerose ed importanti alleanze politi- „ che , possono nelle negoziazioni e trattative alzare „ la voce , perchè le loro parole hanno l'eloquenza „ di Ercole , che parlando teneva imbrandita ed in „ alto la clava : ma al ministro della santa sede non „ rimane ora che la sola arma ed il solo mezzo del- „ la persuasione. „

Io fo voti sinceri affinchè s'abbiano molte altre opere che a questa si rassomiglino sia per la gravità delle cose , sia per l'utilità : opere che ci consolino e ristorino in parte di quella grande farragine di scritti , o perniciosi o stolti , sotto il cui peso

Tristior Enchelado bibliopola gemit.

Nè l'eminentissimo Pacca potrebbe coronar meglio le sue letterarie fatiche , che aggiungendoci le memorie della sua nunziatura di Portogallo.

PROF. SALVATORE BETTI.

(1) Traduzione di Felice Bellotti.

(2) V. Suida alla voce σοφος.

A R T I

BELLE - ARTI.

*Cenotafio eseguito dal sig. Giuseppe Sarti
architetto e plasticatore (1).*

Ancorchè in questo cenotafio non intervenga grandezza di dimensioni e preziosità di materia, pure per lo bello stile *san-soviniiano* che mostra, a questa nostra età rinnovato, non vogliamo di esso tacere: e chiunque schiftiloso vuol dire, dica, e cicali contro a suo bell' agio: chè per sicuro egli s'avrà da noi per guiderdone meno che un marcio soldo.

Nella chiesa de' SS. Lorenzo e Damaso, di fronte l'ultimo piè-dritto a sinistra di chi entra in essa basilica, elevasi in basso-rilievo uno zoccolo ricinto all' imo di una fascia, e su detto zoccolo due pilastri corinti surreggenti una cornicetta architravata, orlo, e coperchio a foggia di cassa sepolcrale, il quale girando convesso nella sommità, s'incartoccia di poi agli estremi, e fa due volutine a piombo i mezzi de' pilastri suddetti, distanti fra loro tre gros-

(1) Furono fin negli antichissimi tempi questi artefici, fra' quali vennero molto lodati Demofilo e Gorgaso.

sezze e due terzi : dello quali grossezze o teste, quattro e mezzo ne ha lo zoccolo, sette i pilastrini, e due la cornicetta architravata, l'orlo, e il coperchio insieme uniti.

Sotto il vivo della medesima cornicetta architravata pende tantosto da un nastro svolazzante, nel campo dell'inter-pilastro, un medaglione porgente il volto di colei a cui il cenotafio è innalzato (1). Appresso è la iscrizione in caratteri romani di rilievo, che così dice :

ANNAE . BONTADOSIAE
PAVLI . SILVESTRI . VXORI
FILIAE . DVLCISSIMAE
MATER . INFELICISSIMA
FAC . CVR (2)

Finalmente ecci un mazzo o gruppo di arnesi con assai bel garbo acconci : i quali posano sullo zoccolo. Essi ne avvisano che la morta giovane esercitavasi nella musica, nella pittura, e nelle scienze: esempio certamente a qualunque età ammirabile, a questa nostra quasi incredibile.

Ora porremo sott'occhio le parti minute del cenotafio, e in prima la base de' pilastrini sunnominate, la quale si compone di plinto, bastone, filetto, gola-dritta, e listello sopra, a cui si unisce per mezzo di un cavetto il fusto. Questo fusto o scapo ha il dintorno con un poco di scorniciatura, ed il suo

(1) Quel volto fu modellato dal sig. professor Cincinnato Baruzzi.

(2) Il dottissimo abate sig. Girolamo Amati compose questa iscrizione.

fondo è rabescato di una così detta candeliera a foglie di acanto, che è leggerissima senz'esser secca, pulita, e scartata a finimento quanto si possa il più: e sonovi nel vero alcuni avvolgimenti di steli, e di viticchi in specie, che tu gli diresti proprio fatti colla punta del pennello. Il solito cavetto lega quindi il summo-fusto al collarino: ed eccoti al capitello. Siffatto capitello ha di altezza un tantin meno che un diametro, nè è invenzione del Sarti, ma è tolto di pianta da un capitello antico, sono or ora dieci anni rinvenutosi in uno scavo operato appo il circo di Sallustio (1). Consiste la particolarità di detto capitello corintio nell' avere l'abaco retto, e fogliami promiscui, vale a dire d'acanto a d'acqua con di molto bella osservanza e misure dell' arte collocati. La cornice che gli posa sopra è semplice: in fatto non

(1) Questo capitello di marmo bianco è alto pal. rom. 2 onc. 3, ed è largo, al suo nascimento, pal. 2 onc. 8, e al suo cimacio pal. 3 onc. 9. Fu trovato precisamente nell'orto de' frati carm. scalzi alla chiesa della Vittoria, e perciò rimase proprietà loro. Essi frati venderonlo quindi al sig. Cantalamessa architetto ascolano, dalle cui mani passò in quelle del sig. ingegnere Gabriele Gabrielli, egli pure ascolano, ma però dimorante in Roma. Tutto questo si è detto, stante che essendo un tal capitello di vaghe forme, e ben conservato, il vorremmo vedere allogato in sito di pubblica ragione, cioè in un museo, onde non corresse più rischio di perdersi. Diremo pure, ora che ne cade in acconcio, che il signor Antonio Sarti, architetto accademico, lo disegnò alla litografia, un terzo meno del vero, con assai valentia, insieme ad altre ottime cose antiche di ornato architettonico, facenti parte di un' opera, che il medesimo avea intrapreso, e che, con grave danno degli studiosi dell' arte, non fu mandata a compimento.

è altro che una fascia o architrave, che vogliam chiamare, un listello, un uovolo intagliato di una filza di foglie, un gocciolatore o cimasa coronata di un pianetto. Riceve, come notammo, questa cornice architravata un coperchio, a modo di sarcofago, nel cui liscio avvi lavorato un caspo di acanto, dal quale nascendo alcuni steli, e vilucchi, e fogliami in varie guise, fa quel coperchio nell'opera un onorato finimento. Vi sono ancora alcune fave che escon fuori sotto le volutine di esso coperchio, e che girano su per le medesime in un certo modo svelto e leggiadro, che danno bellissima accordanza.

L'altezza totale del cenotafio misura pal. rom. 45, e la larghezza maggiore 6. Tutta l'opera è di terra cotta tinta a marmo bianco.

Dopo tutto ciò noi ci rallegriamo col signor Giuseppe Sarti, perchè con questo suo lavoro ne ha mostro, quanto amore egli professi a' nostri maggiori che operarono ne' buoni secoli. E certo il seguire Andrea Contucci da San-Savino, che in questo genere di lavori fu sommo, sarà sempre cosa lodata: siccome sarà quella non meno di aver egli ritornato, pel primo, in uso le terre-cotte, che nell'antichità furono cotanto gradite, e che oggi noi, noi moderni, gonfi di fasto e di ricchezze abborriamo, preferendo più presto di condurre ogni ornamento nelle fabbriche nostre di solidissima e preziosissima malta.

F. G.

V A R I E T A'

Delle lodi del sommo pontefice Gregorio XVI. Orazione scritta da Giacinto Cantalamessa Carboni e recitata in Ascoli ex. Ascoli tip. di Luigi Cardì MDCCCXXXII. (di fac. 15 in 4.)

Difficile impresa parlar degnamente della virtù, che regna! E pure ha vinto con onore siffatta prova quello squisito giudizio di Giacinto Cantalamessa Carboni, parlando prima de' beneficj fatti dal regnante pontefice allo stato; poi di quelli fatti ad Ascoli in particolare. Occasione al ragionare si fu la festa di quella città pel primo anniversario della coronazione, quando convennero il terzo giorno nel palazzo del comune generosi spiriti a rinnovare tra' cantici e suoni la sincera esultanza. Alla quale porgevan motivo i novelli ordinamenti, cui la sapienza del principe in mezzo a tante perturbazioni dava principio: ordinamenti tanto più degni, in quanto racchiudono il germe di quelle istituzioni, che l'esperienza ed il voto de' savj a bene de' popoli dimanderà (*): ordinamenti, che sono in singolar modo proficui agli ascolani,

(*) L'oratore ha tolto dal nostro giornale tom. L pag 295 queste parole, che ci è bello qui riferire, com'egli stesso le riferiva. „ Quando le generazioni venture, disse uno degl'illustri letterati, di cui a' di nostri Italia fiorisce, colle colpe della età presente vedranno la grandezza di animo e la clemenza impareggiabile di questo sommo universale pastore, converranno tutti d'accordo ch' egli ne fu dato da Dio per mostrare al mondo sulla sedia augusta di Pietro la vera imagine della bontà superna. „

i quali ottennero così il sospirato ripristinamento della loro delegazione. Il libro è ornato di una stampa litografica, che offre l'idea di un monumento già eretto nella piazza del popolo all'occasione, che dicemmo, per cura e studio del sig. Ignazio Cantalamessa. Vedi sorgere in disegno la statua colossale del sovrano pontefice, a' cui piedi una Fama ed un'altra pongono ghirlande: ai lati su due piedestalli di minore altezza vedi l'Europa e l'America con simboli appropriati: non vedi le altre due parti del mondo cattolico, che pure in quel festeggiare vi figuravano (*). Leggi bensì tre iscrizioni: la prima sotto il pontefice, la seconda di fronte al monumento, la terza dalla parte opposta. Riferiremo quest'ultima che a noi risparmia molte parole, ai leggitori procaecia nuovo diletto.

IVRA . LEGESQVE . DARE . GENTIBVS
 IMPERIO . VIM . VRBIBVS . DIGNITATEM
 CIVIBVS . CONCORDIAM . OPPIDIS . MONVMENTA
 MILITIBVS . ARMA . DVCIBVS . ANIMVM
 RELIGIONI . REVERENTIAM
 VNO . TANTVM . ANNO . RESTITVERE
 DIVINVM EST.

Ma non vogliamo finire senza molte lodi all'autore delle memorie de' letterati ed artisti ascolani già dedicate al N. U. sig. conte Giuseppe Rosati Sacconi, degno fautore de' buoni studi: delle quali parlava il nostro giornale tom. XLVII pag. 240; rallegrandoci col Cantalamessa-Carboni, che nelle patrie istorie, delle quali è peritissimo, ha trovato di che infiorare bellamente la sua orazione.

D. V.

(*) Vedi Diario romano del 22 febbraio 1832.

Poesie Italiane di vari autori. Firenze, tipografia Magheri 1831.

I nomi degli autori compresi in questa nuova raccolta di poesie sono i seguenti: Monti, Filicaja, Petrarca, Ugo Foscolo, Pindemonte, Leopardi, Berchet, Manzoni, Berghi. Pare, che l'editore di questi versi siasi proposto di raccogliere quanto di più bello in poesia si riferisce all'Italia, o alle vicende di questi ultimi tempi, tanto fecondi di avvenimenti, e di grandi delitti, siccome di grandi virtù: e con ciò specialmente intendiamo parlare de' versi del Monti qui vi inseriti, cioè la Baswilliana, ed i tre primi canti della Mascheroniana; che forse dall'editore non si conoscevano i due ultimi, con che dal poeta si è dato compimento a quel suo nobilissimo lavoro, e che sono stati stampati questo stesso anno con belle ed erudite annotazioni a Capolago.

Nulla diremo del Monti, con che si dà principio a questo volumetto, e degli altri nobilissimi ingegni, che gli fanno corona, e da' quali riceve, e dà nuovo splendore: diremo soltanto poche parole intorno le due romanze di Giovanni Berchet, cioè il Profughi di Parga, divisa in tre parti, e l'altra il Trovatore. Chi ha lette tutte le poesie del Berchet, non potrà negare a questo letterato italiano molta spontaneità e felicità di verso, ed una certa novità d'immagini, e ciò si riferisce all'invenzione poetica; ma quando siamo al colorire que' pensieri, le sue tinte non sono già quelle del Raffaello della poesia Lodovico Ariosto, ma quelle più presto del più infelice ed inesperto coloritore.

Perchè poi alle nostre parole si presti piena ed indubitata fede, trascriviamo alcuni versi del Berchet, e chiediamo ai nostri leggitori, se sieno essi poi classici o romantici, se il seguente sia il vero linguaggio ritmico della più bella, armoniosa e poetica delle lingue viventi.

Il Berchet parla di un greco, che vinto dalla disperazione, è sul punto di gettarsi nel mare:

„ Ecco ei sorge.- Per l'erto cammino
 „ Che pensier, che furor l'ha sospinto?

„ Ecco ci stassi, che pare un tapino,
 „ Cui non tocchi più cosa mortal. -

E nella terza strofa al verso 4.

„ Il suo sguardo sui flutti piombò.

Strofa quarta, verso 1 e 2.

„ Remiganti, la voga batteste,
 „ Affrettate: - salvate il furente.

Strofa quinta, verso 4, 5, 6,

„ Fra i tacenti una voce sali:
 „ Che t'importa, o vilissimo inglese,
 „ Se un ramingo di Parga morì!

Strofa decima, verso 1, 2.

„ I nocchieri a quel corpo grondante
 „ Tutti avvolgono a gara i lor panni.

Strofa dodicesima, verso 1, e 2.

„ A quel prego, su i banchi - giuliva
 „ Del riscatto, la ciurma s'arranca.

Dopo la lettura di questi pochi versi, tratti dalla prima parte della prima romanza, noi chiediamo ai letterati italiani, se questa potrà mai essere bella, vera, ed imitabile poesia.

Ogni lingua ha la sua indole particolare, ed in ognuna v'ha modi, che si devono o ne usare, appresso l'autorità di que'sommi che ne precedettero, e furono dall'universale per classici salutati. Ma siccome uno solo è il vero ed il bello, così ciò che fu dichiarato da un'intera nazione, rappresentata dai grandi che ne conservano il sapere, e ne au-

mentano le glorie o ignobile o da non usarsi, non potrà di leggieri acqvisitar fede, ed autorità dall'uso fattone da' novelli letterati. E noi per quanto sinceramente onoriamo l'ingegno del Manzoni, non crederemo mai, che possa divenire una parola nobile, e veramente poetica, quella di *tapino* da lui usata nel suo inno di sublime argomento la *Pas-sione*, che poi si legge adoperata anche dal Berchet nella seconda strofa al 3 verso. Finalmente per dir tutto in poco noi crediamo, anche coll' autorità del Monti, che molte parole benchè dir vogliano (e ciò non è certo in questo caso) cose alte e dignitose, non saranno mai tali se i più dotti in fatto di lingua altrimenti pensarono. E siccome non vi è che una via, che conduca alla virtù, così in fatto ancora di letteratura una sola ve n'ha, a nostro avviso, che sia vera e retta, onde ottenere un nome immortale, ed una corona risplendente tutta di luce sua propria.

*Solenne distribuzione de' premj ed esposizione dell'anno 1831
dell'accademia provinciale di belle arti in Ravenna. Ra-
venna presso A. Roveri e figli 1832 (in 8. di pag. 36)*

Un bel discorso viene innanzi: è del segretario dell'accademia conte Alessandro Cappi. E' tutto nelle lodi di Luca Longhi pittore tanto modesto, che non uscì mai finchè visse di Ravenna sua patria; al quale il Vasari contemporaneo, ed il Lanzi più tardi, furono forse meno giusti o meno sinceri estimatori. Qui è detto singolarmente di una adorazione di Gesù Bambino, dipinto di Luca, che il comune di Ravenna depositò alla pinacoteca. In quello seguì il pittore la sua prima maniera; accennandosene un'altra, che egli stesso seguì dopo aver veduto Raffaello, od almeno qualche stampa di Marcantonio Raimondi. „ Ma il confesso, (soggiunge l'elo- „ gista) nella sua prima e più raccolta maniera sobrio nel „ comporre, semplice e naturale del disegno, e delicato e

„ gustoso nel tuomo delle tinte, veggo più la dolce anima sua „ e mi riesce più originale. „ (1)

Segne un cenno sì dei lavori degli alunni, sì delle opere degli artefici concorsi al premio: ed è in fine l'elenco delle opere, che furono esposte: tra le quali riluce una bella invenzione d'architettura del sig. professore direttore Ignazio Sarti: piante spaccati e facciate di grandioso edificio che, a tenore di un programma, fu già progettato per l'ateneo di Forlì (2).

Allievi ed artisti non meno della città, che della provincia vengono ogni anno in Ravenna: a nobile gara: la quale colla guida prudente e col favore universale non potrà non rendere frutti copiosi nelle arti, dalle quali ogni comodità ogni giocondezza del vivere viene derivando, e si conserva felicemente.

D. V.

(1) Una illustrazione delle opere si ad olio e si a fresco del Longhi è lavoro, che il conte Cappi, tenero della patria gloria, promette condurre in qualche anno. Desideriamo lo compia, com'è da lui, per provvèdere si ad un vuoto, che è nella storia dell'arte, come alla fama di un degno pittore di cui può gloriarsi la nostra Romagna che ne vanta buon numero del tempo migliore; benchè pur troppo mal conosciuti o dimentichi dagli scrittori. A questo proposito non mi par da tacere ciò, che a questi giorni mi scriveva un mio dotto amico: che il sig. Gaetano Giordani, custode della pinacoteca di Bologna, riunisce da qualche tempo le memorie degli artisti di Romagna per darne opportunamente una storia in appendice al Lanzi.

(2) Questo progetto del Sarti meritò a preferenza di molti altri il premio della medaglia d'oro dall'accademia dei filergiti di Forlì appresso il voto in iscritto dell'accademia di belle arti di Venezia l'anno 1830. Sei disegni acquerellati a inchiostro della china in sei fogli, alti m. 0,68, e larghi m. 1,00.

*Poesie giovanili di F. G. Modena, per Geminiano Vincenzi
e compagno 1831.*

Abbiamo parlato altra volta colla dovuta lode di 28 sonetti dell' autore di queste poesie giovanili, che sebben cerchi di nascondersi colle iniziali F. G. non è però men vero essere il facile ed elegante poeta modenese, sig. Francesco Galvani.

Noi fra i molti elogi, che gli potremo tributare per questi suoi versi, uno solo vogliamo, che ne conosca, ed è di aver ben tenuto a memoria qual precetto del Venosino

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus

Il perchè cantando il Galvani della donna del suo cuore ha potuto toccare il segno: nè sarà mai altrimenti dove chi scrive non senta esso prima le cose che altrui vuol far sentire. A confortare sempre più il giovane autore a seguire in ogni suo lavoro non altri, che il proprio cuore, trascriviamo una brevissima lettera, che possediamo inedita di quel gran letterato, che fu Ippolito Pindemonte, che nel dettare i suoi elegantissimi versi non tenne mai altro modo. La lettera è diretta a Giovanni de Bizzarrò di Ragusa, che gli chiedeva alcun verso in morte della sua amatissima sposa Marietta Tarma, che fu pianta da vari poeti con alcune rime impresse in Pisa nel 1806.

„ Con molto mio rincrescimento son costretto a risponderle, che io far non posso ciò ch'ella desidera da me. Non dubito, che la sua amante ornata non fosse delle doti più belle; ma egli è impossibile a me il compor versi per un soggetto da me non conosciuto. Se i versi, che io scrivo, non sono affatto spregevoli, io credo doverlo appunto attribuire all' uso mio costante di parlar solamente di quel che ho veduto, di quel che ho provato; di quel che direttamente mi toccò, mi commosse l'animo. La gentilezza dell' animo suo, che traspira nella sua lettera, mi fa sperare, ch' ella prenderà ciò in buona parte, e che non lascerà per que-

„ sto di credermi quale con molta stima io mi fo un pregio
„ di dimmi.

Ora non ci resta, che fare un voto, ed è, che il sig. Galvani voglia finalmente render di pubblico diritto le sue crudite note a 53 Novelle del Boccaccio, le quali possono, così ridotte, esser lette senza pericolo della gioventù. È tanto più fervido e sincero questo nostro voto, in quanto che sappiamo averne ottenuto i conforti del più graude de' poeti moderni Vincenzo Monti, dopo il giudizio del quale ogni nostra lode diverrebbe inutile, o almeno soverchia.

C. E. M.

Ristretto della storia della letteratura italiana di Franco Salfi già professore in molte università d'Italia. Lugano; col tipi di G. Ruggia e comp. 1831. Due volumi in 8.º

Francò Salfi benchè lontano dall' Italia, che il vide nascerè, non cessa però di occuparsi sempre di quegli studi, che alla letteratura della penisola si riferiscono: e noi già parliamo con elogio di questo scrittore.

Benchè l'Italia vanti in questo secolo vari ristretti della sua letteratura, ed anche a questi ultimi giorni il ch. cav. Giuseppe Maffei abbia pubblicato il suo col seguente titolo *Storia della letteratura italiana, dall' origine della lingua fino al secolo XIX. Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1824 tre volumi in 8.º*, non è però men vero, che anche i nuovi ristretti possono essere di molta utilità sì per i giovani, sì per coloro anche più maturi, che non volendo darsi particolarmente allo studio universale delle patrie cose, si contentano di conoscere in compendio i nomi, la patria, e le opere di quegli scrittori, che più vennero in grido d'illustri in ogni maniera di gravi studi o gentili. Diremo poi con tutta libertà, che il sig. Salfi ha talora trascurato qualche nome più conosciuto, per notarne alcuno più oscuro, nè sempre è stato esatto nell' assegnare agli autori da lui citati nell' indice universale la loro

vera patria. E ben si doveva distinguere il luogo di nascita, il che spesso si deve al caso, da quello del padre, ch'è il vero da assegnarsi agli autori: e simili inavvertenze ora tantomeno si soffrono, dopo le grandi opere piene di critica del Tiraboschi, del Denina, del Bettinelli, e le biografie particolari dei due Barotti, del Baruffaldi giuniore, dell' Affò, del Poggiali, del Vermiglioli, e di molti altri distinti letterati, che con molta cura ed amore posero mente alla illustrazione delle patrie glorie, ed all' incremento degli studi in questa nobilissima Italia.

Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio scritto da Giuseppe Grassi. Torino, per Giacinto Mariotti tipografo libraio 1831.

Giuseppe Grassi torinese fu a questi ultimi tempi uno dei più belli ornamenti della italiana letteratura, di che fanno ampia fede e le varie opere da lui pubblicate, e le lodi spontanee di uomini lodatissimi, quali furono il Lamberti, il Foscolo, il Monti.

Il presente elogio è uno de' più perfetti fra i molti lavori del Grassi: e ripetiamo con piacere, che ciò pensava egli stesso nelle brevi notizie biografiche da lui cortesemente dettate a nostra istanza. Dopo aver detto la pessima condizione, in che era venuto il Piemonte per l' invasione francese, così si esprime: „ Non abbandonai tuttavia le lettere italiane, ed il mio primo saggio in esse fu l' *Elogio storico del conte Saluzzo*, pubblicato nel 1812, del quale anche adesso arrossisco meno degli altri lavori fatti in età più matura, per una certa sua indole, che sotto straniera dominazione ritrae un non so che di generoso e di franco. „

Crediamo di non poter chiuder meglio questo breve articolo, che trascrivendo per intero un brano di lettera del Tacito allobrogo indiritta al nostro autore, e premissa dall' editore con savio accorgimento alla ristampa di questo elogio.

„ Parigi 22 aprile 1812 . . . Resta, che io mi congratulassi teo di questo pensiero, che t'è venuto in mente, di voler celebrare la memoria d'un uomo, per le fatiche del quale il Piemonte sali in tanto grido di paese dotto e civile. Certo i piemontesi debbono maggiormente tenersi obbligati a quelle ossa, e vieppiù onorare quelle ceneri sante, che i francesi alle ossa ed alle ceneri del Lavoisier loro debbono essere, e sono obbligati ad onorarle. Che dirò di me, e dell' osservanza e della venerazione, in cui le tengo? Conciossiachè quell' uomo grande amasse me, come se figliuolo stato gli fossi, ed io in luogo di padre lo avessi ed amassilo. Nè mai, finchè avrò vita, me lo ricorderò non solo senza desiderio, ma senza lagrime. Erami allora ogni vento contrario, ed ei mi sostenne, acciò non caddessi e non andassi del tutto in precipizio. Di qua e di là vedevami ad ogni ora crescere le cagioni di rammarico e di dolore, ed ei mai consolava. Volle sollevare la mia misera fortuna, e indirizzare verso il porto la mia povera nave, siccome sbattuta, e quasi sommersa, e fecene opera, e non poté: In fine l'ultimo ufficio suo verso di me fu un ufficio d'amore e di pietà; e se stato non fosse che demmo l'una, e l'altro in genza crudele ed inesorabile, gli veniva fatto il pensiero di dar ricovero a questa mia travagliosa vita. Or non fia mai che io non ti lodi, e non t'esorti a seguire il tuo proposito di spargere nemi di gigli e di purei fiori per onorar l'ombra di un tanto nostro concittadino. Fallo, che già di là ti sorridono le muse, e di qua ti fa plauso ogni anima gentile e generosa: e tu ne acquisterai nome non solamente di giovane dotto, ma ancora di ben costumato, e dabbene. Porocchè nissun maggior segno v'ha di cuor ben nato, e di mente ammaestrata d'ottime discipline, che il far onore ai morti, che han lasciato di qua una memoria degna d'onoranza. Mi ti raccomandando, e ti abbraccio con ogni affetto. „

CARLO BOTTA.

*Poesie di Niccola Cirino socio di varie accademie. Napoli
pe' tipi della Minerva.*

Mai non mancarono nella patria di Teocrito e del Meli uomini per ogni maniera di nostrale letteratura lodatissimi: se non che forse si è talvolta desiderato nelle poesie di quegli scrittori una maggiore lindura nella lingua, ed una immaginazione meno fervida sì, ma più vera; poichè è indubitato, che il vero bello poetico non già consiste nei troppi ornamenti, e nella pompa di strani pensieri, e di antiquati vocaboli, ma sì nella semplice eleganza dello stile, nella spontaneità del verso, nella evidenza delle immagini, e finalmente nella proprietà delle frasi e delle parole. Le poesie del Cirino non mancano nè di una certa facilità, nè di qualche bel pensiero: e di questi pregi ne vogliamo lodato l'autore. Vorremmo però ciò che or ora accennavamo, cioè più lingua, più stile, più eleganza finalmente.

La Corilliade, poemetto in quattro canti, in cui l'autore descrive la morte della sua donna, è composto di versi sciolti e di terzine, e preceduto da una breve epistola a Delia Sebezia in terza rima, alcune odi di vario metro, più altri componimenti in verso sciolto, due in ottava rima, due in terzine, un sonetto posto a piè di una nota, del genere descrittivo su Zisa, celebre castello discosto non un miglio da Palermo, sono i vari ritmi, in che si è esercitato l'autore. Abbiamo poi vedute con piacere come abbia tolto ad argomento de' suoi versi o nomi chiarissimi per bella fama d'ingegno, o lodati per opere di pietà, od angusti per dignità, siccome sono quelle di Francesco I e di Ferdinando II sovrani delle due Sicilie, del sommo pontefice che fu Pio VII, di Francesco Testa, di Vincenzo Zuccaro, e di altri tali, che furono, o sono tuttora bella e ben fondata speranza di gloria, e di novello ornamento della loro terra natale.

Ero e Leandro carne di Museo il grammatico, che tradotto dal greco in rime italiane alla sig. Ottavia Corsi ed al sig. Donato Grassi nel giorno dei loro sponsali Alessandro Corsi fratello e cognato amatissimo O. D. C. Firenze coi tipi Calasanziani 1832.

Noi parliamo altra volta con elogio del traduttore di questo poemetto, il quale sebbene abbia taciato il suo nome in fronte del presente volgarizzamento, non è però meno da noi conosciuto, come l'autore di una grammatica greca, cioè il ch. Stanislao Gatteschi delle scuole pie.

Molti furono i traduttori di questo poemetto, e prime di tutto il padre del gran Torquato, Bernardo Tasso. Meritando dopo lui di essere nominati non senza lode, almeno per la parte dalla fedeltà, il Baldi, il Salvini, e da ultimo il felicissimo traduttore di Plutarco, il veronese Girolamo Pompei.

Se il Gatteschi abbia o no superato, oltre i riferiti, gli altri moltissimi volgarizzatori, che lo hanno preceduto, è ciò che non osiamo assicurare. Diremo soltanto, ch'egli è il primo che abbia corso l'aringo, voltando quel carne in terzine: e che questa sua versione non manca da cima a fondo nè di facilità, nè di una certa classica eleganza, il qual pregio è forse il principale di questo lodatissimo lavoro.

Vita del B. Giovanni Colombini da Siena fondatore de' poveri genuali composta per Feo Belcari - Imola per Ignazio Gallati 1831

Lodevole impresa si è questa del sig. Galeati che si fa a riprodurre aurei scritti de' nostri buoni antichi a vantaggio della gioventù, che intende allo studio della bellissima delle lingue: e quante volte ci presenterà di somiglianti opere noi gliene sapremo sempre grado. Per primo saggio del suo lavoro ci porge la vita del B. Colombini scritta da Feo Belcari, che

a detta del Cesari ha il pregio „ che fu scritta nel quattro-
 „ cento colla lingua medesima del trecento , cioè conservò il
 „ medesimo natio candore e purità di lingua in quel tem-
 „ po medesimo che essa cominciava a perderlo, e a guastar-
 „ si : il che è qualche cosa simile ad un prodigio. „ Ora
 poi il Galeati è per porre in luce. *Le vite d'alcuni primi com-
 pagni del B. Colombini* scritte anch'esse dal Belcari : il che
 pure ci piace , ma ci piacerebbe assai più , che in luogo di
 razzolare nelle scritture del quattrocento, si facesse a ripubbli-
 care le prose di quel signore dell'altissimo canto , nelle quali
 sole è più filosofia che in tutti gli scrittori del sec. XIV; E
 così correndo quelle con facilità per le mani de' giovani, ap-
 prenderebbero essi e i veri modi dell'italico scrivere, e quan-
 to l'Alighieri valesse anche nello sciolto sermone.

GIANFRANCESCO RAMBELLI.

Prospetto. Il progresso delle scienze delle lettere e delle arti.

Si farà parola in quest' opera di tutto quanto è rivolto a
 promuovere la civiltà e l'umano sapere , segnatamente in Italia.

Opera di molte persone , e di non breve lavoro , sic-
 come quella che di più parti e le più svariate è composta,
 darassi alle stampe nella guisa dichiarata qui sotto.

Condizioni dell' opera, e modo di farne l'acquisto.

L'opera si comporrà di 3 volumi in ottavo , da uscire
 in luce nel vegnente anno 1832 , in sei fascicoli , de' quali
 ciasouno sarà non minore di fogli 10 di stampa.

Due fascicoli formeranno un volume.

Sarà pubblicato un fascicolo in ogni bimestre.

Il prezzo di un fascicolo sarà di carlini 5.

Gli esemplari saranno inviati nelle provincie del Regno,
 franchi di porto.

Pel rimanente d'Italia e pe' paesi oltremonti, le spese di porto saranno a carico degli associati.

I danari dovranno pagarsi in Napoli, sia nell'atto della consegna dell'esemplare, sia nell'atto della sottoscrizione.

Le sottoscrizioni e i danari ricevonsi nella libreria di Camillo Settembre, Toledo n. 290, e nella libreria di R. Marotta e Vaspandoch, largo della Trinità Maggiore.

Nè lettere, nè danari saran ricevuti, se non franchi di porto.

Coloro i quali procureranno 10 associati, ovvero la vendita di 10 copie, avranno l'undecima gratis.

Le antiche iscrizioni perugine raccolte, comentate, e pubblicate da Gio. Battista Vermiglioli. Edizione seconda corretta, ed accresciuta di oltre a CCLX monumenti etruschi ed inediti per la maggior parte.

Da che lo studio delle antiche lingue d'Italia, e degli etruschi monumenti, erasi con felice successo divulgato per tutta la colta Europa, ampia testimonianza ne' paesi stranieri all'Italia rendendone le recentissime opere di Muller, Niebuhr, Creuzer, Guigniaut, Dorow, Steimbuchel, Raoul-Rochette, e di altri, le *Iscrizioni Perugine* già pubblicate in due volumi in 4 negli anni 1804-1805 venivano anche di là da' monti sollecitamente ed avidamente ricercate; ma io stesso, mio malgrado, doveva rifiutarmi ad ogni dimanda, poichè n'era d'ogni esemplare sfornito. Nè ciò poteva essere di manco, imperciocchè dopo la rinomatissima opera dell'ab. Lanzi, niun libro fino ad ora erasi visto, che ampio tesoro di etrusca paleografia contenesse, quanto l'opera delle *Perugine Iscrizioni*. Voglio anzi aggiugnere, che mentre il Lanzi, ragunando per l'opera sua monumenti da tutta l'Etruria nostra, dagli esteri musei, da opere stampate e manoscritte, non pubblicò che 560 iscrizioni etrusche all'incirca, questa nuova edizione, di una sola città ne contiene oltre a 460 ed oltre a 200 o

inedite, o dal medesimo autore pubblicate in diversi dettagli, e così l'opera intiera unitamente alle iscrizioni romane aumentate anche esse, novererà oltre a 850 monumenti scritti. Tesori così preziosi del perduto linguaggio d'un gran popolo, già divenuto un giorno di tutta l'Italia padrone e signore, onde i suoi monumenti hanno sempre relazione con i più grandi oggetti della storia, per se medesimi raccomandandosi, non hanno bisogno per avventura che da me venga implorato a prò di essi il favore e la generosità dei dotti d'Italia, e della patria in modo speciale; e particolarmente in un tempo, in cui gli scienziati stranieri vorrebbero in questi importantissimi studii contrastarci la palma.

L'edizione verrà eseguita in 4 grande coi] caratteri di questo programma, con le tavole occorrenti, e con caratteri nuovi etruschi. Se ne incomincerà la stampa tosto che sarà raccolto un sufficiente numero di firme. L'opera si pubblicherà in due parti, ed in due sole distribuzioni si dispenserà agli associati, che pagheranno per ciascun foglio di stampa bajocchi $4 \frac{1}{2}$ pari a centesimi 25 di franco, e per ciascuna tavola bajocchi $5 \frac{1}{2}$ pari a centesimi 30.

Le associazioni si riceveranno in Perugia dall' editore in via del Corso N. 110 e da' principali librai d'Italia.

NIHIL OBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Mag. S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR

Jos. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.

Osseevazioni Meteorologiche.) (Collegio Romano) (Ottobre 1851.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igram.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
1	mat.	27p.11li.9	15 ^o 7			6 ^o	o o		li.	nuvoloso
	gi.	" " 6	21 0	21 5	14	20	S. mod.		3 4	"
	ser.	" " 5	18 0			4	o o			chiarissimo
2	mat.	" " "	14			3	N. deb.			seren.nuv.sparse
	gi.	" " 7	22	22	13	15	SO. "		2 1	nuvoloso
	ser.	" " 9	18			3	" "			ser.nuv.sparse
3	mat.	" " 6	15			"	o o			" vaporoso
	gi.	" " 8	18 5	19	12 3	15	O. d.		2 1	" nuv. sparse
	ser.	28 0 0	13			4	SE. q. o			" "
4	mat.	" " 3	11 5			2	N. d.			nuvoloso
	gi.	" " 7	18	19 5	10 5	24	NO. m.		2 5	chiarissimo
	ser.	" " 1 6	16			6	o o			"
5	mat.	" " 8	12			3	" "			"
	gi.	" " 2 0	19	19 5	10	16	NNO. d.		1 9	"
	ser.	" " 5	14 3			3	o o			"
6	mat.	" " "	11			2	N. q. o			"
	gi.	" " 6	19	20	10	17	S. d.		1 7	seren.nuv.sparse
	ser.	" " "	14 8			4	o o			chiarissimo
7	mat.	" " "	10 8			2	N. q. o			"
	gi.	" " 8	19	19	9	24	SO. m.		2 1	seren.nuv.sparse
	ser.	" " 6	14			3	o o			chiarissimo
8	mat.	" " 1	11			2	N. d.			"
	gi.	" " 0	18	18 6	10	15	O. "		1 6	seren. nuv. sparse
	ser.	" " 1 9	15 5			4	o o			vaporoso
9	mat.	" " 3	11			2	" "	rugida.		chiarissimo
	gi.	" " 0 0	17	18	10	20	SSE. f.	temporale	3 2	coperto
	ser.	27 11 4	13			6	O. m.	18 li. 00		"
10	mat.	" " 10 5	12			8	NE. d.	9 00		"
	gi.	" " 11 3	17	18	11	22	ESE. d.		2 0	"
	ser.	28 0 6	14			6	o o			"
11	mat.	" " 1 7	12			3	N. d.			ser.nuvol.sparse
	gi.	" " 2 7	19	19	10	21	" "		1 5	chiarissimo
	ser.	" " 9	13 7			5	" q. o			"
12	mat.	" " 5 1	12			3	" "			"
	gi.	" " 5	19	19 2	10	20	NO. "		1 8	sereno vaporoso
	ser.	" " 6	14			3	N. "			"
13	mat.	" " 7	12			5	" "			chiarissimo
	gi.	" " 5	19	20	12	26	SO. d.		1 9	ser.vaporoso
	ser.	" " 6	15			3	o o			"
14	mat.	" " "	11			3	N. d.			chiarissimo
	gi.	" " 0	19	20	12	20	NE. q. o		1 9	"
	ser.	" " 2 9	15 4			2	N. "			"
15	mat.	" " 8	11			3	" "			ser.vaporoso
	gi.	" " 3	19	19 2	11	24	" "		2 3	" nuv.sparse
	ser.	" " "	13 8			3	" d.			" vaporoso

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro		Igron a capit.	Vento	Pioggia	Evapo.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
16	ma.	28 p. ali. 4	12 ^o			2 ^o	NE. d.	pic. piog.	li 2 2	nuvoloso " ser. nuvol. sparse
	gi.	" " 5	18 6	19 ^o	11 ^o 5	18	E. "			
	ser.	" " 9	15			12	o o			
17	ma.	" " 2	12			5	NNE. q. o		1 9	" chiarissimo
	gi.	" " 4	19	19	12	16	N "			
	ser.	" " "	15			8	" "			
18	ma.	" " 2	12			4	" "		2 4	" "
	gi.	" " 8	19	19	11	35	" "			
	ser.	" " 0	14			4	" d.			
19	ma.	" " 9	11			6	" q. o		2 6	" "
	gi.	" " 3	19	19	9 2	38	" m.			
	ser.	" " "	12			29	" d.			
20	ma.	" " 8	9			22	" "		2 2	ser. nuvol. sparse " "
	gi.	" " 4	17	17 5	9	28	o o			
	ser.	" " "	12			16	NE. q. o			
21	ma.	" " 6	9			5	N. d.		1 4	" ser. vap.
	gi.	" " 3	17	17	7 5	25	" q. o			
	ser.	" " 7	12			7	o o			
22	ma.	" " 4	7			7	NNO. d.		1 3	" chiarissimo " sereno vapor.
	gi.	" " 4	16	17	6 5	29	o o			
	ser.	" " "	12 7			11	" "			
23	ma.	" " 9	8			5	N. d.		1 4	" chiarissimo " ser. nuv. sparse
	gi.	" " 8	17 4	18	8	27	" "			
	ser.	" " "	12 3			5	" q. o			
24	ma.	" " 5	9			5	" d.	rugiada	0 8	" ser. vap. " chiarissimo
	gi.	" " 0	15 5	17	8 4	10	O. m.			
	ser.	" " 1	13			5	o o			
25	ma.	" " "	10 5			5	N. d.		1 3	" ser. vap. " nuv. sparse
	gi.	" " 3	17	17 4	7	31	O. "			
	ser.	" " 4	13			10	o o			
26	ma.	" " 1	9			6	NNO. d.		1 1	" vap. " nuvoloso " chiarissimo
	gi.	" " 3	17	17	7 6	25	SO. "			
	ser.	" " "	13			10	N. q. o			
27	ma.	" " 2	8 8			5	" "	rugiada	1 0	" ser. nuv. sparse " chiarissimo
	gi.	" " 9	17 8	17 9	8	35	NO. d.			
	ser.	" " 4	12 6			9	o o			
28	ma.	" " 4	9			7	N. q. o	rugiada	0 9	" "
	gi.	" " 3	18	18 5	8 5	35	NO. "			
	ser.	" " 5	13			8	o o			
29	ma.	" " 3	9			10	N. q. o	rugiada	1 5	" "
	gi.	" " 0	17	18 5	8	49	d.			
	ser.	" " "	11			26	" "			
30	ma.	" " 5	8			16	" m.		2 3	" "
	gi.	" " 0	13	14	7	44	NNO. d.			
	ser.	" " 4	9			30	N. "			
31	ma.	" " 3	5			9	" m.		1 5	" "
	gi.	" " 2	14	14 5	4	44	O. d.			
	ser.	" " 8	8			17	N. "			

GIORNALE
ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI



ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1854

V. 5²



SCIENZE

Saggio d'una distribuzione metodica degli Animali Vertebrati a sangue freddo, di Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano.

Sotto il titolo di Saggio d'una distribuzione metodica degli Animali Vertebrati pubblicai recentemente un quadro in cui vengono classificati secondo le mie vedute tutti gli Animali Vertebrati a sangue caldo, e degli altri a sangue freddo, la Classe dei Rettili. Il difetto d'alcune indispensabili notizie mi trattenne dal presentare allo stesso tratto la Classe dei Pesci, che avrebbe compito l'intero quadro; e mi fece trascurare relativamente ai Rettili stessi l'indicazione dei luoghi natali e del numero approssimativo delle specie conosciute. Ora, che ho procurato i materiali opportuni, mi avventuro ad esporre sullo stesso piano delle precedenti la Classe dei Pesci restata indietro: ed, acciò tutto il lavoro riesca d'una esecuzione uniforme, lo riprendo dalla già accennata Classe dei Rettili; tanto più volentieri, perchè nella distribuzione di quella Classe mi sembra espediente l'introdurre non pochi cambiamenti, che m'ha suggeriti un nuovo esame di questo argomento.

G. A. T. LII.

9

PROSPETTO

del Sistema Generale d'Erpetologia.

Gli Anfibi sono Animali vertebrati, a sangue freddo, ovipari (o ovivipari), forniti di polmoni.

Costituiscono la quarta Classe della prima Provincia del Regno Animale.

SOTTOCLASSE 1. REPTILIA

Respirazione per mezzo di soli polmoni: cuore biloculare, bi- (o tri-) aurito: pene: accoppiamento con còito: uova dure o coriacee: niuna metamorfosi.

Sezione 1. Testudinata

Corpo racchiuso in una teca consistente in due gusci formati dalle costole saldate insieme e dallo sterno: pene semplice: lingua aduata: niun dente: quattro piedi: osso del timpano connesso col cranio.

ORDINE 1. CHELONII

FAMIGLIA 1. TESTUDINIDÆ. Piedi digitati: gusci ossei: timpano manifesto. *Terrestri o d'acqua dolce.*

§ *TESTUDININA.* Labbra cornee.

§§ *CHELINA.* Labbra carnose.

FAMIGLIA 2. TRIONYCIDÆ. Piedi digitati: gusci coriacei: timpano latente: labbra carnose. *Fluviatili.*

FAMIGLIA 3. CHELONIDÆ. Piedi pinniformi : labbra cornee : timpano latente. *Marine.*

§ SPHARGIDINA. Gusci coriacei.

§§ CHELONINA. Gusci ossei.

Sezione 2. *Horicata*

Corpo catafratto : costole separate : pene semplici : lingua adnata : denti conficcati nelle mascelle : quattro piedi : osso del timpano connato col cranio. Cuore triaurito ! polmoni non estesi all'addome ! sterno lungo : niuna clavicola : orecchie clausibili con valvole : ano longitudinale.

(*huc?*) ORDINE 2. ENALIOSAURII

Piedi corti, pinniformi. *Marini. Fossili.*

FAMIGLIA 4. ICHTHYOSAURIDÆ. Denti inseriti in un solco comune.

FAMIGLIA 5. PLESIOSAURIDÆ. Denti inseriti in distinti alveoli.

ORDINE 3. EMIDOSAURII

Piedi digitati. *Fluviatili.*

FAMIGLIA 6. CROCODILIDÆ. Più serie trasverse di piastre ossee che formano uno scudo superiore : denti inseriti in distinti alveoli.

Sezione 3. *Squamata*

Corpo coperto di squame : costole separate accerchianti almeno gran parte della circonferenza del tronco : pene duplice : lingua libera : denti non conficcati nelle mascelle : ano trasversale.

ORDINE 4. SAGRII

Mandibola di un sol pezzo (tomii connati all'apice) : osso del timpano libero : occhi cospicui : quattro piedi o almeno i rudimenti di essi : sterno corto : clavicole. *Terrestri.*

FAMIGLIA 7. GEKKONIDÆ. Lingua carnea, piana, non estensibile, libera all'estremità: una palpebra sola! corpo depresso, tozzo: squame piccole: gola non dilatabile: dita libere, quasi uguali: denti applicati al lato interno dei tomii. *Lenti. Notturni.*

FAMIGLIA 8. STELLIONIDÆ. Lingua grossa, non estensibile, quasi adnata, appena intaccata: gola dilatabile: dita libere, disuguali.

§ STELLIONINA. Corpo depresso: denti innati sul culmine dei tomii.

§§ AGAMINA. Corpo depresso: denti applicati al lato interno dei tomii.

§§§ IGUANINA. Corpo compresso: denti applicati al lato interno dei tomii.

§§§§ DRACONINA. Corpo compresso: denti innati sul culmine dei tomii.

FAMIGLIA 9. CHAMELEONIDÆ. Lingua lunga, carnea, indivisa, vibratile, inguainata alla base: gola dilatabile: timpano latente: denti innati sul culmine dei tomii: osso frontale semplice: corpo molto compresso: squamette graniformi: coda prensile: dita coadunate due-tre.

FAMIGLIA 10. VARANIDÆ. Lingua lunga, bipartita, vibratile, inguainata alla base: gola non dilatabile: timpano manifesto: denti applicati al lato interno dei tomii: osso frontale duplice: corpo svelto, non compresso: dita libere, disuguali.

FAMIGLIA 11. LACERTIDÆ. Lingua sottile, vibratile, forcuta, non inguainata: gola non dilatabile:

timpano manifesto : corpo svelto : squame diversiformi : dita libere , disuguali.

§ *AMEIVINA*. Denti innati sul culmine dei tomii : lingua lunga.

§§ *LACERTINA*. Denti applicati al lato interno dei tomii : lingua breve.

FAMIGLIA 12. *OPHIOSAURIDÆ*. Lingua poco estensibile , non inguainata : gola non dilatabile : timpano manifesto : denti applicati al lato interno dei tomii : corpo allungato , verticillato ! squame in distinte serie trasverse.

§ *CORDYLINA*. Lingua semplicemente intaccata :

§§ *TACHYDROMINA*. Lingua bifida , lunga.

§§§ *OPHIOSAURINA*. Lingua bifida , breve. Privi talvolta di due o di tutt' i piedi.

FAMIGLIA 13. *ANGUIDÆ*. Lingua carnosa , poco estensibile , semplicemente intaccata , non inguainata : corpo terete : squame uniformi , imbricate , lucenti. Privi talvolta di due o di tutt' i piedi.

ORDINE 5. SAUROPHIDI

Mandibola di un sol pezzo (tomii conati all'apice) : nè l'osso temporale nè l'osso del timpano liberi : occhi latenti : almeno i rudimenti di piedi sotto la cute : un sol polmone , o il secondo semplicemente rudimentale.

FAMIGLIA 14. *AMPHISBENIDÆ*. Lingua lanceolata , depressa , bifida , appena estensibile , non inguainata : corpo verticillato : squame uniformi : timpano latente.

ORDINE 6. OPHIDI (*Serpentes.*)

Mandibola di due pezzi (tomii congiunti all'apice per mezzo di un ligamento) : almeno l'osso del tim-

pano mobile: nè piedi, nè omoplate, nè sterno, nè basino, nè terza palpebra, nè timpano: un sol polmone, o il secondo semplicemente rudimentale: lingua sottilissima, bipartita, vibratile, inguainata alla base: corpo lunghissimo, terete.

FAMIGLIA 15. BOIDÆ. Niun dente velenifero: appendici sporgenti dai lati dell' ano.

§ *TYPHLOPODINA.* Occhi latenti.

§§ *ERYCINA.* Corpo cilindrico: capo non distinto dal tronco: bocca piccola.

§§§ *BOINA.* Occhi cospicui: capo distinto dal tronco.

FAMIGLIA 16. COLUBRIDÆ. Niun dente velenifero: ano senza appendici.

§ *COLUBRINA.* Ventre scutato.

§§ *ACROCHORDINA.* Piccole squame sopra e sotto: coda terete.

FAMIGLIA 17. HYDRIDÆ. Denti veleniferi accompagnati da denti solidi nella mascella: coda per lo più compressa: narici quasi sempre supere. *Marini.*

FAMIGLIA 18. VIPERIDÆ. Denti veleniferi soli nella mascella. *Ovivipari.*

§ *VIPERINA.* Senza fovee capitali.

§§ *CROTALINA.* Due fovee capitali.

Sezione 4. Nuda

Corpo nudo: costole separate, non accerchianti il tronco! brevissime: lingua adnata: osso del timpano connato col cranio: condilo occipitale duplice: ano rotondato terminale.

ORDINE 7. BATRACHOPHIDII

Ecaudati! apodi: occhi latenti: secondo polmone rudimentale.

FAMIGLIA 19. CÆCILIDÆ. Cranio non suturato.

SOTTOCLASSE 2. BATRACHIA.

Respirazione per mezzo di polmoni e di branchie, almeno per un periodo della vita: cuore uniloculare, uniaurito: niun pene: accoppiamento senza coito: uova aggruppate, membranacee: pelle nuda: due polmoni uguali: costole imperfette: lingua carnosa, adnata: metamorfosi in alcuni.

Sezione 1. Mutabilia

Metamorfosi: branchie decidue.

ORDINE 3. CADUCIBRANCHIA

Branchie nelle sole larve, opercolate: quattro piedi.

FAMIGLIA 20. RANIDAE. Ecaudati: corpo corto e largo: arti anteriori più corti: sterno e clavicole compiute: costole nulle: ano rotondato. Larva apoda, fornita di coda e di un becco corneo. *Erbivora!*

§ *PIPINA.* Senza lingua.

§§ *RANINA.* Lingua.

FAMIGLIA 21. SALAMANDRIDAE. Caudati: corpo allungato, quasi terete: arti di lunghezza uniforme: nè sterno, nè clavicole: costole brevissime: ano longitudinale. Larva tetrapoda.

Sezione 2, Amphipneusta (*Immutabilia.*)

Niuna metamorfosi: branchie persistenti: ano longitudinale.

ORDINE 9. GRYPTOBRANCHIA

Branchie obsolete nel fondo di due spiracoli.

FAMIGLIA 22. AMPHIUMIDAE. Cranio non suturato : corpo quasi terete : coda compressa : piedi quattro.

ORDINE 10. PERENNIBRANCHIA (*Phanerobranchia*)

Branchie cospicue , libere . .

FAMIGLIA 23. SIRENIDAE. Cranio suturato : corpo compresso : piedi quattro o due.

TAVOLA METODICA

CLASSE IV. AMPHIBIA

SOTTOCLASSE 1. REPTILIA

Sezione 1. Testudinata

ORDINE 1. CHELONII

FAMIGLIA 1. TESTUDINIDAE.

§ TESTUDININA.

Generi	Sottogeneri.		Patria	Num. delle specie
1.	Testudo, L. (<i>Chersine, Merr.</i>)			
	1. Testudo, Bell.	Cosm.		20.
	2. Chersus, Wagler.	Afr.		1.
	3. Pyxis, Bell.			1.
	4. Kinixys, Bell.			1.
2.	Emys, Nob. et Wagl. nec Auct. (<i>Terrapene, Bell. Cistuda, Flem.</i>)			
	1. Cistuda, Nob.	Am. S.		1.
	2. Emys, Aristot.	Eur. As. Afr.		2.
3.	Terrapene, Nob. nec Auct. (<i>Emys, Bell.</i>)			
	1. Clemmys, Wagl. (<i>Vedi la Nota in fine.</i>)	Cosm. (*)		25.
	2. Pelomedusa, Wagl.	Afr.		1.
	3. Phrynops, Wagl.	Am. m.		1.
	4. Platemys, Wagl.	Am. m.		1.
	5. Platysternon, Gray.	As. or.		1.
	6. Podocnemys, Wagl.	Am. m.		3.
	7. Hydromedusa, Wagl. (<i>Chelodina, Fitz. p.p.</i>)	Am. m.		1.
	8. Rhinemys, Wagl.	Am. m.		4.
4.	Kinosternum, Nob. (<i>Kin. et Sternotherus, Bell.</i>)			
	1. Staurotypus, Wagl.	Am.		1.
	2. Pelusios, Wagl.	Am.		2.
	3. Cinosternon, Wagl.	Am.		4.

5. Hydraspis, Bell. (*Chelodina*, Fitz. p.p.) Oc. 4.
 6. Chelydra, Schweig. (*Chelonura*, Flem.
Rapara, Gray. *Saurochelys*, Latr.) Am. S. 4.

§§ CHELINA.

7. Chelys, Dumer. (*Matamata*, Merr.) Am. m. 2.

FAMIGLIA 2. TRIONYCIDAE.

8. Trionyx, Geoffr. As. or. Oc. 4.
 9. Aspidonectes, Wagl. Am. As. Afr. 6.

FAMIGLIA 3. CHELONIDAE.

§ SPHARGIDINA.

10. Sphargis, Merr. (*Coriudo*, Flem. *Dermatochelys*, Blainw.) M. caldi e temp. 2.

§§ CHELONINA.

11. Chelonia, Brongn. (*Caretta*, Merr.) Tutt'i mari. 10.

Sezione 2. Horicata

ORDINE 2. ENALIOSAURII

FAMIGLIA 4. ICHTHYOSAURIDAE.

12. Ichtyosaurus, König. (*Proteosaurus*,
Homè. Gryphus, Wagl.) Foss. Eur. 4.

FAMIGLIA 5. PLESIOSAURIDAE.

13. Saurodon, Hays. (*Saurocephalus?* Harl.) Foss. Am. S. 2.
 14. Plesiosaurus, Conyb. (*Halidracon*, W.) Foss. Eur. 2.

ORDINE 3. EMIDOSAURII

FAMIGLIA 6. CROCODILIDÆ.

- | | | |
|---|------------------|----|
| 15. Teleosaurus , Geoffr. | Foss. Eur. | 1. |
| 16. Steneosaurus , Geoffr. | Foss. Eur. | 1. |
| 17. Crocodilus , Laur. | | |
| 1. Alligator , Cuv. (<i>Champsia</i> , Wagl.) | Am. | 4. |
| 2. Crocodilus , Cuv. (<i>Champse</i> , Merr.) | Afr. Am. As. Oc. | 7. |
| 3. Gavialis , Opperl. (<i>Ramphostoma</i> , Wagl.) | As. m. | 3. |

Sezione 3. Squamata

ORDINE 4. SAURII

FAMIGLIA 7. GEKKONIDÆ.

- | | | |
|--|------------------|-----|
| 18. Caudiverbera, Laur. (<i>Uroplatus</i> , Dumer.) | | |
| 1. Ptychozoon , Kuhl. (<i>Pteropleura</i> , Gray.) | As. m. | 2. |
| 2. Caudiverbera, Gray. (<i>Crossurus</i> , Wagl.) | As. m. | 1. |
| 3? Sarruba, Fitz. | Madagasc. | 1. |
| 4. Uroplatus, Fitz. (<i>Rhacoessa</i> , Wagl.) | As. m. | 1. |
| 19. Ascalabotes, Licht. Cuv. (<i>Stellio</i> Schneid.) | | |
| 1. Platydactylus , Fitz. | As. m. Afr. | 5. |
| 2. Ascalabotes , Plin. Fitz. (<i>Tarentola</i> , Gray.) | Eur. m. As. Af. | 5. |
| 3. Phelsuma, Gray part. (<i>Anoplopus</i> , Wagl. part.) | Afr. | 1. |
| 4. Anoplopus, W. part. (<i>Platydactylus</i> , Gr. part.) | Afr. | 1. |
| 5. Thecodactylus, Cuv. | Am. m. | 1. |
| 20. Hemidactylus, Cuv. | E. m. o. As. Am. | 11. |
| 21. Gekko, Laur. part. (<i>Gecus</i> , Rafn. part.) | | |
| 1. Ptyodactylus , Cuv. | Afr. | 3. |
| 2. Phyllodactylus , Gray. | As. or. | 1. |
| 3. Sphærodactylus , Cuv. | As. Afr. | 2. |
| 4. Stenodactylus, Fitz. (<i>Ascalabotes</i> , W. nec Auct.) | Afr. As. | 5. |
| 5. Eublepharis , Gray. | As. m. | 1. |

- | | | |
|---|----------|----|
| 6. Gonyodactylus, Kuhl. (<i>Cyrtodactylus, Gray.</i>) | Oc. Afr. | 2. |
| 7. Gymnodactylus, Spix. | Am. m. | 2. |
| 8. Phyllurus, Cuv. | Oc. | 1. |

FAMIGLIA 8. STELLIONIDÆ.

§ STELLIONINA.

- | | | |
|---|-------------------|----|
| 22. Phrynocephalus, Kaup. | As. centr. | 4. |
| 23. Stellio, Laur. (<i>Agama, Oppel.</i>) | Af. As. O. Am. m. | 7. |
| 1. Trapelus, Cuv. (<i>Agama et Tapaya, Fitz.</i>) | Afr. | 4. |
| 2? Amphibolurus, Wagl. (<i>Gemmatophora, Kaup.</i>) | Oc. | 2. |
| 3. Leiolepis, Cuv. | As. or. m. | 1. |
| 4. Stellio, Wagl. | Afr. | 1. |
| 5. Uromastix, Merr: | Afr. As. | 5. |

§§ AGAMINA.

- | | | |
|--|--------------|----|
| 24. Agama, Daud. | Afr. As. Oc. | 8. |
| 1. Urocentron, Kaup. (<i>Doryphorus, Cuv.</i>) | Am. m. | 1. |
| 2. Phrynosoma, Wieg. (<i>Tapaya? Gray del.</i>) | Am. | 4. |
| 3. Platynotus, Wagl. | Am. | 1. |
| 4. Tropidurus, Neuwied. | Am. | 7. |
| 1. Tropidolepis, Cuv. (<i>Sceloporus, Wieg.</i>) | | |
| 2. Tropidurus, Nob. (<i>Ephymotes, Cuv.</i>) | | |
| 3. Oplurus, Cuv. | | |

§§§ IGUANINA.

- | | | |
|--|--------|----|
| 25. Iguana, Laur. | | |
| 1. Ctenosaura, Wieg. (<i>Cyclura, Harl.</i>) | Am. | 1. |
| 2. Hysilophus, Wagl. (<i>Iguana, Daud.</i>) | Am. | 3. |
| 3. Metopoceros, Wagl. | Am. | 1. |
| 4. Amblyrhynchus, Bell. | Am. | 1. |
| 26. Basiliscus, Laur. | | |
| 1. Basiliscus, Kaup. | Am. m. | 1. |
| 2. Corythaolus, Kaup. | Am. m. | 1. |
| 27. Anolius, Cuv. | | |
| 1. Oediceriphus, Wieg. | Am. m. | 1. |

ANIMALI VERTEBRATI

141

2. Dactyloa , Wagl. (<i>Anolis, Dum.</i>)		
1. Dactyloa.	Am. m.	4.
1. Xiphosurus, Fitz.	Am. m.	5.
3. Draconura , Wagl.	Am. m.	1.
4. Norops , Wagl.	Am. m.	1.
5. Polychrus, Cuv. (<i>Pneustes? Merr. del.</i>)		
1. Polychrus, Fitz. part.	Am. m.	4.
2. Ecphymotes, Fitz. part.	Am. m.	3.
6. Ophryoessa, H. Boie (<i>Lophyrus, Spix part.</i>)	Am. m.	7.
7. Enyalius , Wagl.	Am. m.	2.
8. Hypsibatus, Wagl. nec Auct? (<i>Pneustes, Kaup.</i> <i>nec Auct. Leiocephalus? Gray. Ecphy-</i> <i>motes, Fitz. part.</i>)	Am.	3.
28. Otocryptis , Wiegman.	Am. m.	1.
SSSS DRACONINA.		
29. Lophyrus , Dumer. part.		
1. Lyrocephalus, M. (<i>Lophyrus, O. Uranoscodon. K.</i>)	As.	1.
2. Gonyocephalus, Kaup.	As.	1.
3? Corythophanes, Boie.	Oc.	1.
4? Lophyrus, Fitz.	As. Oc.	2.
5. Brachylophus, Cuv.	As.	1.
6. Physignathus, Cuv.	As. m.	1.
7. Lophura, Gr. (<i>Istiurus, C. Hydrosaurus, Kaup.</i>)	Oc.	1.
8. Chlamydosaurus, Gray.	Oc.	1.
30. Calotes , Cuv.		
1. Branchocela, Kaup.	As. m. Oc.	2.
2. Calotes, Kaup.	As. m. Oc.	7.
3. Chamaeleopsis, Wiegman.	Messico	1.
31. Draco , L.		
1. Sitana, Cuv. (<i>Semiophorus, Wagl.</i>)	As. m.	1.
2. Draco, Cuv.	As. or. Oc.	5.
? 32. Ornithocephalus , Wagl.		
1. Ornithocephalus, Sömmmer.	Foss.	2.
2. Pterodactylus, Cuv.	Foss.	6.

FAMIGLIA 9. CHAMÆLEONTIDÆ.

33. Chamæléon, Laur. Eur.m.As.Afr. 7.

FAMIGLIA 10. VARANIDÆ.

34. Varanus, Merr.

1. Heloderma, Wieg.	Am. m.	1.
2. Tupinambis, Fitz. (<i>Hydrosaurus, Wagl.</i>)	Afr.As.Oc.	9.
3. Polypticus, Wagl.	Afr. Oc.	3.
4. Varanus, Fitz. (<i>Polydædalus, Wagl.</i>)	Afr.	4.
5. Psammosaurus, Fitz.	Afr.	1.

35. Geosaurus, Cuv. Foss. 4.

36. Megalosaurus, Buckland. Foss. 4.

37. Mosasaurus, Conybeare. Foss. 4.

38? Iguanodon, Mantell. Foss. 4.

39? Mostodonsaurus, Jager. Foss. 4.

FAMIGLIA 11. LACERTIDÆ.

§ AMEIVINA.

40. Ameiva, Licht. (*Tejus, Merr.*)

1. Ada, Gr. (<i>Dracæna? Merr. nec L.Thorictis, W.</i>)	Am. m.	1.
2. Crocodilurus, Spix.	Am. m.	1.
3. Monitor, Fitz. (<i>Podinema, Wagl.</i>)	Am. m.	1.
4. Ameiva, Fitz. (<i>Ctenodon, Wagl.</i>)	Am. m.	10.
5. Cnemidophorus, Wagl. (<i>Ameiva, Fitz. part.</i>)	Am.	2.
6. Tejus, Fitz. (<i>Acrantus, Wagl.</i>)	Am. m.	1.
7. Trachygaster, Wagl.		
1. Centropix, Spix.	Am. m.	2.
2. Pseudoameiva, Fitz.	Am. m.	1.
8? Exypnestes, Kaup.	Oc?	1.

§§ LACERTINA.

41. Lacerta, L. (*Seps, Laur.*)

1. Lacerta, Wagl.	Cosm.	20.
-------------------	-------	-----

2. Zootoca , Wagl.	Eur.	1.
3. Podarcis , Wagl.	Eur.As.Afr.	8.
4. Notopholis, Wagl. (<i>Aspistis, Wagl. nec Hoffm.</i>)	Eur.	1.
5. Algyra , Cuv. (<i>Psammuros, Wagl.</i>)	Eur. m.	1.
6. Tropidosaura , Boie. (<i>Fitz. part.</i>)	Eur. m.	1.
7? Psammodromus , Fitz.	Eur. m.	1.

FAMIGLIA 12. OPHIOSAURIDÆ.

§ CORDYLINA.

42. Cordylus, Gronov. (<i>Zonurus, Merr.</i>)	Afr.	5.
---	------	----

§§ TACHYDROMINA.

43. Tachydromus , Daud.	As.Oc.	2.
44. Cicigna , Nob.		
1. Cercosaura , Wagl.	As.	1.
2. Gerrhonotus , Wiegman.	Am.	6.
3. Cicigna , Gray (<i>Gerrhosaurus, Wiegman.</i>)	Afr.	1.

§§§ OPHIOSAURINA.

45. Heterodactylus , Nob.		
1. Chamaesaura , Fitz. (<i>Monodactylus? Merr.</i>)	Afr.	a.
2. Chirocolus , Wagl. (<i>Heterodactylus, Spix.</i>)	Am. m.	1.
3. Lepidosoma , Spix.	Am. m.	1.
4. Trachysaurus , Gray.	Oc.	1.
46. Saurophis, Fitz. (<i>Tetradactylus? Merr.</i>)	?	1.
47. Pseudopus, Merr. (<i>Sheltopusik, Lat. Bipes, Op.</i>)	Eur.or.As.	1.
48. Ophiosaurus, Dumer. (<i>Hyalinus, Merr.</i>)	Am. S.	1.

FAMIGLIA 13. ANGUIDÆ. (*).

49. Gymnophthalmus , Merr.		
1. Gymnophthalmus , Fitz.	Am. m. *	1.
2. Ablepharus , Fitz.	E ur.	1.

(*) Questa famiglia piuttostochè far seguito alla precedente dovrebbe correre parallela ad essa: l'ultimo genere di quella (*Ophiosaurus*) si connette naturalmente coll'ultimo genere di questa (*Anguis*).

50. *Scincus*, Laur.

1. <i>Tiliqua</i> , Gray. (<i>Cyclodus</i> , Wagl.)	As. Oc.	5.
2. <i>Mabuys</i> , Fitz. part. (<i>Gongylus</i> , Wagl.)	Eur.m.Af.Am.	10.
3? <i>Heteropus</i> , Fitz.	Arabia.	1.
4? <i>Spondylurus</i> , Fitz. (<i>Euprepis</i> Wagl. part.)	?	1.
5. <i>Euprepis</i> , Wagl. (<i>Mabuys</i> , Fitz. part.)	As.Afr.Am.	18.
6. <i>Scincus</i> , Fitz.	Afr.	1.
7. <i>Sphœnops</i> , Wagl.	Afr.	1.

51. *Seps*, Daud. nec Laur.

1. <i>Lygosoma</i> , Gray.	Afr.	1.
2. <i>Hemiergus</i> , W. (<i>Seps</i> , Fitz. <i>Tridactylus</i> , Peron.)	As. m.	1.
3? <i>Peromelis</i> , Wagl. (<i>Seps</i> , Fitz. <i>Tetradactylus</i> , P.)	Oc.	1.
4. <i>Seps</i> , Merr. (<i>Chalcides</i> , Laur. <i>Zygnis</i> , F. nec W.)	Eur.m.Afr.As.	4.
5. <i>Scelotes</i> , Fitz. (<i>Bipes</i> , Merr. <i>Zygnis</i> , W. nec F.)	Afr.	1.
6. <i>Pygopus</i> , Merr. (<i>Bipes</i> , Lacep.)	Oc.	1.
7. <i>Pygodactylus</i> , Fitz. (nec Merr. quod. del.)	Am. m.	1.
8. <i>Ophiodes</i> , Wagl. (<i>Pygopus</i> , Auct. part.)	Am. m.	1.

52. *Anguis*, L.

1? <i>Otophis</i> ?	Dalmazia.	1.
2. <i>Anguis</i> .	Eur. As. Afr.	3.

ORDINE 8. SAUROPHIDI

FAMIGLIA 14. AMPHISBENIDÆ.

53. *Acontias*, Cuv.

Afr. 3.

54. *Chalcis*, Wagler.

1. <i>Chalcis</i> , Nob. (<i>Chalcides</i> , Fitz. nec Laur.)	1.
2. <i>Brachypus</i> , Fitz.	1.
3. <i>Cophias</i> , Gray. Fitz. (<i>Colobus</i> , Merr. nec Ill. <i>Chalcis</i> , Merr. <i>Chamaesaura</i> , Schn.)	1.

55. *Chirotes*, Cuv. (*Bipes*, Latr. *Bimanus*, Opp.)

Am. 4.

56. *Amphisbæna*, L.

1. <i>Lepidosternon</i> , Wagl.	Am. m.	1.
2. <i>Amphisbæna</i> , Wagl.	Am. m.	5.
3. <i>Blanus</i> , Wagl. (*)	Eur.m.occ.	1.

(*) Si connette naturalmente col genere (*Cæcilia*).

ORDINE 6. OPHIDII

FAMIGLIA 15. BOIDÆ.

§ TYPHLOPODINA.

57. Typhlops, Hempr.

1. Typhlina, Wagl.	As.	2.
2. Rhinophis, Hempr.	As.	1.
3. Typhlops, Wagl. (<i>Stenostoma, Spix.</i>)	Am.	3.
4. Cyliodrophis, Wagl. (<i>Ilysia, Fitz. part.</i>)	As.	3.

§§ ERYCINA.

58. Ilysia, Hempr. (*Tortrix, Opp. nec Fabr.*

Torquatrix, Gray. Anilius, Oken.)

1. Xenopeltis, Reinw.	As. Oc.	2.
2. Elapoidis, Boie.	As. Oc.	1.
3. Geophis, Wagl. (<i>Catostoma, Wagl. nec Lesueur.</i>)	Am.	1.
4. Uropeltis, Cuv.	As. m. Oc.	2.
5. Ilysia, Wagl.	Am.	5.

59. Eryx, Daud.

1. Gongylophis, Wagl.	As.	1.
2. Eryx, Merr. (<i>huc Clothonia, Daud.</i>)	Eur. or. As. Afr.	2.
3. Calamaria, Boie. (<i>Duberria, Fitz. part.</i>)	As.	4.
4? Analcis, Wagl. (<i>Anodon, Smith, nec Auct.</i>)	Afr.	1.
5. Oligodon, Boie.	Oc.	2.
6. Cercaspis, Wagl. (<i>Hurria, Daud. part.</i>)	As.	1.
7. Aspidura, Wagl.	As.	1.
8? Duberria, Fitz. part.	As. Afr.	8.
9. Homalosoma, Wagl. (<i>Duberria, Fitz. part.</i>)	Afr.	2.
10. Brachyorrhos, Kuhl. (<i>Atractus, Wagl.</i>) (*)	As.	7.

§§§ BOINA.

60. Boa, L.

1. Enygrus, Wagl.	As.	2.
2. Eunectes, Wagl.	As.	2.

(*) Si connette col genere *Zacholus*, ultimo del gruppo *Colubrina*.

3. Boa, Wagl.	Am. m.	9.
4. Epicrates, Wagl.	Am. m.	1.
61. Xiphosoma, Fitz. (<i>Corallus</i> , Daud. del. <i>Cenchrus</i> , Gray, nec Auct.)	Am. m.	8.
62. Constrictor, Laur. (<i>Python</i> , Daud.)		
1. Python, Wagl.	Oc.	3.
2. Constrictor, Wagl.	As. Oc.	4.

FAMIGLIA 16. COLUBRIDÆ.

§ COLUBRINA. Cosm. 200.

63. Herpeton, Lacep. (<i>Rhinopyrus</i> , Merr.)		
1. Herpeton, Fitz.	As.	1.
2. Homalopsis, Kuhl. (<i>Cerberus</i> , Cuv.)	As.	3.
3. Hypsirhina, Wagl.	As.	2.
4. Hydrops, Wagl.	Am. m.	2.
5. Helicops, Wagl.	Am. m.	5.
6. Pseudechis, Wagl. (<i>Quid Pseudoeryx</i> , Fitz?)	Oc.	1.
64. Heterodon, Latr. (*).		
1. Heterodon, Wagl.	Am. s.	2.
2. Rhinostoma, Fitz. (<i>Amblycephalus</i> ? Kuhl, nec B.)	Am. m.	2.
3. Xenodon, Boie.	As.	1.
4. Ophis, Wagl. (<i>Cerastes</i> , Laur. part.)	Am.	6.
65. Natrix, Nob. (<i>N. Cerastes</i> , <i>Coronella</i> , Laur. p.)		
1. Dasypeltis, Wagl.	Afr.	1.
2. Natrix, Nob. (<i>Tropidonotus</i> , Kuhl. part.)	Cosm.	20.
5. Elaphis, Nob. (<i>Tropidonotus</i> , Kuhl. part.)	Cosm.	10.
4. Spilotes, Wagl.	Am.	1.
5. Pseudoelaps, Fitz. part. (<i>Coluber</i> , Wagl.)	As. Am.	4.
66. Dipsas, Laur. (<i>Bungarus</i> Opp. nec Auct.)		
1. Herpetodryas, Boie (<i>Chironius</i> ? Fitz.)	Am.	6.
2. Dipsas, Boie.	As. Am.	5.
3. Bucephalus, Smith.	Afr.	3.

(*) Si connette col gruppo *Viperina*.

4. Pareas, Wagl. (<i>Amblicephalus? Kuhl, nec Boie.</i>)	As.	1.
5. Dryophilax, Wagl.	Am.	1.
6. Thamnodynastes, Wagl.	Am.	1.
67. Coronella, Nob.		
1. Macrops, Wagl.	Am.	1.
2. Telescopus, Wagl.	Afr.	1.
3? Boiga, Fitz.	As. Oc. Am.	2.
4? Sibon, Fitz.	As. Oc. Am.	3.
5. Dendrophis, Boie (<i>Ahatulla, Gray.</i>)	As.	5.
6. Tyria, Fitz. part.	Eur.or.As.Afr.	7.
7. Leptophis, Bell.	Am.	1.
8. Oxybelis, Wagl.	Am.	1.
9. Dryophis, Dahlman. (<i>Dryinus, M. Passerita, Gr.</i>)	Am.	1.
10. Langaha, Brug. (<i>Amphistrate, Goldf. Xiphorhynchus, Wagl. nec Sw.</i>)	Afr.	1.
11. Tragops, Wagl. (<i>Dryinus, Merr. part.</i>)	As.	3.
12. Gonyosoma, Wagl.	As.	1.
13. Chlorosoma, Wagl. (<i>Coronella, Fitz. part.</i>)	Am.	1.
14. Philodryas, Wagl.	Am.	1.
15. Oxyrhopus, Wagl. (<i>Sibon, Fitz. part.</i>)	Am.	2.
16. Lycodon, Boie (<i>Nympha? Fitz. del.</i>)	As.	6.
17. Rhinobothryum, Wagl.	Am. m.	1.
18. Ophites, Wagl.	As.	1.
68. Coluber, L. (<i>Natrix, Merr. part.</i>)		
1. Erythrolamprus, Fr. Boie. (<i>Pseudoelaps et Duberria, Fitz. part. Cerastes, Laur. part.</i>)	Am.	7.
2. Clælia, F. p. (<i>Duberria, F. p. Cerastes, L. p.</i>)	Afr. Am.	3.
3. Scytale, Gron. Merr. Wagl. (<i>Pseudo-boa, Schn.</i>)	Am.	2.
4? Liophis, Wagl. (<i>Nonne ad sequent?</i>)	Am.	6.
5. Coluber, Nob. (<i>Zamenis, Wagl.</i>)	Eur. Am. s. (*)	8.
6? Ailurops, Michaelles, nec Wagl. (<i>Col. vivax.</i>)	Dalm.	1.
7. Chrysopelea, Boie. (<i>Tyria, Fitz. part.</i>)	As.	3.
8. Psammophis, Boie. (<i>Macrosoma, Leach.</i>)	Afr.	4.

(*) *Coluber Constrictor*. Am. S. — *Coluber Leopardinus*. Dalmatis. — *Coluber Riccioli*. Italiae.

- | | | |
|---|--------------------|----|
| 9. Cælopeltis, Wagl. (<i>Malpolon, Fitz. part.</i>) | As. Af. Eu. m. (*) | 3. |
| 10? Malpolon, Fitz. part. | Am. m. | 1. |
| 11. Periops, Wagl. (<i>Hæmorrhais? Boie, part.</i>) | Eur. Afr. | 2. |
| 12? Hæmorrhais, Boie, part. | As. | 1. |
| 13. Zacholus, W. (<i>Coronella, L. p. Coluber, F. p.</i>) | Eur. Am. s. (**) | 5. |

§§ ACROCHORDINA.

- | | | |
|-----------------------------|-----|----|
| 69. Acrochordus, Hornstedt. | Oc. | 1. |
|-----------------------------|-----|----|

FAMIGLIA 17. HYDRIDÆ. As. 10.

- | | | |
|---|-------------|----|
| 70. Chersydrus, Cuv. (<i>Acrocordus, Shaw.</i>) | As. | 1. |
| 71. Hydrus, Schn. (<i>Hydrophis, Opp.</i>) | | |
| 1. Pelamys, Daud. nec Ichth. (<i>Hydrophis, Latr. p.</i>) | As. | 1. |
| 2. Platurus, Latr. (<i>Aipysurus? Lacep.</i>) | As. | 2. |
| 3. Enhydris, Daud. nec Flem. | As. | 1. |
| 4. Hydrus, Daud. | As. | 3. |
| 5? Leioselama, Lacep. | As. | 1. |
| 6. Hydrophis, Latr. (<i>Disteira, Lac. Laticauda? L.</i>) | As. | 4. |
| 72. Trimeresurus, Lacep. (<i>Alecto, Wagl.</i>) | Oc. | 1. |
| 73. Bungarus, Daud. (<i>Aspidoclyon, Wagl.</i>) | | |
| <i>Pseudoboa, Oppel.</i> | As. or. Oc. | 4. |

FAMIGLIA 18. VIPERIDÆ.

§ VIPERINA.

- | | | |
|---|-------------|-----|
| 74. Elaps, Schn. (***) | As. Af. Am. | 12. |
| 1. Elaps. | As. Afr. | |
| 2. Micrurus, Spix. | Am. | |
| 75. Naja, Laur. | | |
| 1. Naja, Nob. (<i>Aspis, Wagl. nec Auct.</i>) | As. Oc. | 6. |
| 2. Uræus, Wagl. | Afr. | 1. |
| 76. Sepedon, Merr. | | |
| 1. Sepedon, Wagl. | Afr. | 2. |

(*) *Coluber Neumayeri*. Dalmatiz.(**) *Coluber Amæus* Am. S. etc.(***) Affine al gruppo *Erycina*.

ANIMALI VERTEBRATI

149

2. Causus, Wagl.	Afr.	1.
3. Acanthophis, Daud. (<i>Ophryas, Merr. Hoplocephalus</i> ? <i>Cuv.</i>)	Oc.	2.
77. Vipera, Daud. (<i>Coluber, Vip. Cobra, Aspis, Lau.</i>)	Ant. cont.	15.
1. Echis, Merr. (<i>Scytale, Daud. nec Auct.</i>)	As. Afr.	2.
2. Cobra, Laur. (<i>Echidna, Merr. p., Cobra, Fitz. p.</i>)	Afr.	2.
3. Vipera, Laur. Merr. (<i>Vip. Cobra, Aspis, F.</i>)	As. Eur.	
1. Ammodytes, Nob. (<i>Cobra, Fitz. part.</i>)		1.
2. Vipera, Nob. (<i>Vipera, Aspis, Fitz.</i>)		2.
4. Pelias, Merr. (<i>Coluber, Laur. Vipera, Fitz. part.</i>)	Eur. As. s.	1.
5. Aspis, Laur. nec Wagl. (<i>Cerastes, W. Aspis, F. p.</i>)	Afr.	3.

§§ CROTALINA.

78. Cenchris, Daud. nec Gray.		
1. Trigonocephalus, Op. (<i>Cophias, M. Lachesis, D.</i>)	As. Oc.	4.
2. Megera, Wagl.	As.	1.
3. Craspedocephalus, K. (<i>Bothrops, Sp. Cophias, M.</i>)	As. Oc. Am.	10.
4. Atropos, Wagl.	As.	1.
5. Tropidolemus, Wagl. (<i>Cophias, Boie, part.</i>)	Oc.	1.
6. Lachesis, Fitz.	Am. m.	1.
7. Cenchris, Daud. (<i>Tisiphone, Fitz. Ancistrodon, Beauv. Scytale? Rafn.</i>)	Am. s.	2.
79. Crotalus, L. (<i>Caudisona, Laur.</i>)		
1. Caudisona, Fitz. (<i>Crotalophorus, Gray.</i>)	Am. s.	2.
2. Uropsophus, Wagl.	Am.	1.
3. Crotalus, Fitz.	Am. s.	5.

Sezione 4. *Duda*

ORDINE 7. BATRACHOPHIDII

FAMIGLIA 19. CÆCILIDÆ.

80. Siphonops, Wagl. (*)	Am.	4.
81. Cæcilia, L.	Am. m.	2.
82. Epicrium, Wagl. (<i>Ichthyophis, Fitz.</i>)	As. Oc.	2.

(*) Si connette naturalmente con *Blanus* delle *Amphisbanidæ*.

SOTTOCLASSE 2. BATRACHIA.

Sezione 1. Mutabilia

ORDINE 8. CADUCIBRANCHIA (*Ranæ.*)

FAMIGLIA 20. RANIDAE.

§ PIPINA.

83. Pipa, Laur. (*Asterodactylus, Wagl.*) Am. m. 2.

§§ RANINA.

84. *Xenopus*, Wagl. (*Dactylethra, Cuv.*) Afr. 3.
 85. *Microps*, Wagl. Am. m? 4.
 86. *Hyla*, Laur. (*Calamita, Schneid.*)
 1. *Galamites*, Fitz. Oc. 1.
 2. *Hypsiboas*, Wagl. As. Am. 6.
 3? *Rhacophorus*, Kuhl. As. Am. 3.
 4. *Auletris*, Wagl. (*Boana, Gray.*) As. Am. 11.
 5. *Hyla*, Nob. (*Dendrohyas, W. Hyas, W. nec Leach.*) Eur. As. Afr. 4.
 6. *Phyllomedusa*, Wagl. Am. 2.
 7. *Scinax*, Wagl. Am. 3.
 8. *Dendrobates*, Wagl. Am. 1.
 9. *Eupsophus*, Nob. Am. m. 2.
 10. *Hylaplesia*, Boie. Oc. 2.
 11. *Phyllodytes*, Wagl. Am. m. 1.
 12. *Hylodes*, Fitz. (*Enydrobius, Wagl.*) Am. 2.
 87. *Rana*, L.
 1. *Leptodactylus*, Fitz. part. (*Cystignailus, Wagl.*) Am. 10.
 2. *Rana*, Fitz. (*Ranaria, Rafin.*) Cosm. 16.
 3. *Pseudis*, Wagl. Am. m. 1.
 88. *Ceratophrys*, Wied. (*Stombus? Gravenhorst.*)
 1. *Ceratophrys*, Wagl. Am. m. 2.
 2. *Megalophrys*, Kuhl. Oc. 1.
 89. *Hemiphractus*, Wagl. Am. m. 1.
 90. *Physalæmus*, Fitz. Am. m. 1.

91. *Breviceps*, Merr.
 1. *Systema*, Wagl. (*Engystoma*, Fitz.) Afr. As. m. 3.
 2. *Chaunus*, Wagl. Am. m. 1.
92. *Bombinator*, Merr.
 1. *Paludicola*, Wagl. Am. m. 1.
 2. *Pelobates*, Wagl. Eur. 2.
 3. *Alytes*, Wagl. Eur. 1.
 4. *Bombitator*, Wagl. Eur. As. 2.
93. *Bufo*, Laur.
 1. *Bufo*, Cuv. Cosm. 12.
 2. *Otilophus*, Cuv. Am. m. 1.
 3. *Rhinella*, Fitz. (*Oxyrhynchus*, Spix, nec Orn.) Am. m. 8.
94. *Brachycephalus*, Fitz. Am. m. 1.

FAMIGLIA 21. SALAMANDRIDAE.

95. *Salamandra*, Laur.
 1. *Salamandra*, Fitz. Eur. As. Afr. 6.
 2. *Salamandrina*, Fitz. Italia. 1.
96. *Triton*, Nob. nec L.
 1. *Geotriton*, Nob. (*Salamandra*, Recent. sp.) Am. s. Eur. It. 15.
 2. *Triton*, Laur. (*Triturus*, Rafin. *Molge*, Merr.) Cosm. 20.
- 97? *Pleurodeles*, Michaelles. Spagna. 1.

Sezione 2. *Amphipneusta* (*Ichtyoda*.)

ORDINE 9. CRYPTOBRANCHIA

FAMIGLIA 22. AMPHIUMIDÆ.

98. *Protonopsis*, Barton. (*Cryptobranchus*,
Leuck. Abranchus, dein *Monopoma*,
Harlan. Salamandrops, Wagl.) Am. s. 1.
99. *Amphiuma*, Gard. (*Chrisodonta*, Mitch.) Am. s. 2.

ORDINE 10. PERENNIBRANCHIA

FAMIGLIA 23. SIRENIDÆ

400. Siredon, Wagl. (<i>Axolotl</i> , Cuv.)	Messico.	1.
401. Hypochton, Merr. (<i>Proteus</i> , Laur. p. nec L.)	Eur.	1.
402. Necturus, Rafinesque. (<i>Menobranchus</i> , <i>Harlan. Phænerobranchus</i> , Fitz.)	Am. s.	1.
403. Siren, L.		
1. Siren, Gray.	Am. s.	1.
2. Pseudobranchus, Gray.	Am. s.	2.

Numero totale delle specie. 1270.

NOTA sulla Testudo Caspica di Gmelin, per servire di Supplemento alla Monografia delle TESTUDININE inserita nelle Osservazioni sulla Seconda Edizione del Regno Animale del B. Cuvier.

Ho avuto campo di accertarmi che la *Testudo caspica* lungi dall'essere identica colla nostra comune *Emys lutaria* non appartiene neppure allo stesso genere, ma bensì al mio *Terrapene* finora da me creduto esclusivamente Americano. Eccone la diagnosi :

TERRAPENE CASPICA.

T. testa depressiuscula, ovata, carinata, margine integro replicato; scutello marginali impari quadrato; scutorum sulcis concentricis subobsoletis: sterno nigricante, postice bifido, antice leviter emarginato: collo, pedibus, cauda ac capite gracillimo flavo-lineatis.

Testudo caspica, Gmel. Syst. 1. p. 1041. sp. 24. - Schneid. Schildkr. p. 344. - Daud. Rept. II. p. 124. - Shaw, Gen. Zool. III. p. 63.

Emys caspica, Schweigger, Königsb. Arch. 1812. p. 306. et 430.

Clemmys caspica, Wagler, Icon. Amph. II. tab. 24. - Michaelles, Isis p. 1295.

La Tortue Caspienne, Bosc, Nouv. Dict. XXII. p. 264.

Die Kaspische Schildkröte, Gmel. Reis. Russl. III. p. 59. t. 10. 11. Extat in Museo nostro.

Abita in Dalmazia e presso il Mar Caspio sempre nelle vicinanze di paludi ove l'acqua salsa si mischia con la dolce: comune presso Ragusi. Lunghezza del guscio anche due piedi, e al dir di Gmelin giunge nell'Ircania ad una mole tale da sopportare il peso di tre uomini: gli esemplari maggiori ch'io abbia osservati son lunghi otto pollici.

Il Signor Dottor Michaelles di Norimberga ha pubblicato sotto il nome di *Clemmys Sigriz* una *Terrapene* di Spagna molto simile alla precedente: io non l'ho veduta, ma dalle stesse notizie che ce ne dà l'autore ne desumo la diagnosi:

TERRAPENE SIGRIZ.

T. testa depressiuscula, ovata, carinata, margine integro non replicato; scutello marginali impari quadrato; scutorum sulcis concentricis subobsoletis; sterno postice bifido, antice non emarginato; collo, pedibus caudaque aurantiaco-lineatis; capite robusto, supra unicolore.

Clemmys Sigriz, Michaelles, Isis. p. 1296.

Abita le paludi della Spagna meridionale: si vende nei mercati di quelle città. Lunghezza del guscio 6 pollici, ma probabilmente anche molto maggiore.

Oltre la *Terrapene caspica* e una bella varietà dell' *Emys lutaria* (var. *radiolis numerosissimis sulphureis*, Michaelles che ho ricevuta anche dall' Ungheria, sotto il nome di *Emys pannonica*), vengo assicurato che vive in Dalmazia un' altra vera *Emys* affatto diversa e singolarissima pe' suoi costumi molto selvatici. Sarebbe mai quella stessa di Grecia annunciata dal Signor Bory de S.^t Vincent come specie nuova, ma della quale non sò che abbia ancora dato nè il nome nè la descrizione?

Osservo finalmente che nel Catalogo dei Rettili del Museo di Vienna l'acutissimo Signor Fitzinger registra anche l' *Emys europaea* come diversa dalla *lutaria*.

PROSPETTO

del Sistema Generale d'Ittiologia.

I Pesci sono Animali vertebrati a sangue freddo, ovipari (o ovivipari), formati pel nuoto, privi di polmoni: respirano dentro l'acqua per mezzo di branchie situate ai lati posteriori del capo: hanno un cuore uniloculare, uniaurito; il corpo squamoso o nudo, fornito di pinne invece di piedi; niun collo.

Costituiscono la quinta ed ultima Classe della prima Provincia del Regno Animale.

SOTTOCLASSE 1. OSSEI.

Scheletro fibroso: cranio suturato.

Sezione 1. Pectinibranchii

Scheletro fibroso-osseo: mascelle complete, libere: branchie lamellari, pettiniformi, libere; da ambedue i lati del capo un'apertura branchiale munita d'operculo.

ORDINE 1. ACANTHOPTERYGII

Più raggi spinosi alla pinna dorsale, almeno uno all'anale, e quasi sempre, alle ventrali.

FAMIGLIA 1. PERCIDÆ. Pezzi opercolari col margine denticolato o spinoso: gote non loriccate: denti alle mascelle, al vomere e quasi sempre alle ossa palatine: bacino sospeso alle ossa della spalla.

§ *PERCINI*. Pinne ventrali sotto le pettorali.

§§ *TRACHININI*. Pinne ventrali avanti le pettorali : gote lisce.

§§§ *URANOSCOPINI*. Pinne ventrali avanti le pettorali : gote falsamente loriccate (i pezzi sotto-orbitali larghissimi, attaccati posteriormente alle ossa timpaniche, non già al preoperculo.)

§§§§ *POLYNEMINI*. Pinne ventrali dietro le pettorali : muso rigonfio : pinne verticali squamose : parecchi raggi delle pettorali liberi, filiformi.

FAMIGLIA 2. *SPHYRÆNIDÆ*. Pezzi opercolari col margine integro: gote non loriccate: denti solo alle mascelle e alle ossa palatine; molti canini acutissimi: bacino indipendente dalle ossa della spalla: corpo allungato: due dorsali remote.

FAMIGLIA 3. *MULLIDÆ*. Preoperculo col margine integro: gote non loriccate: bocca piccola, debolmente armata: due cirri sotto la mandibola, retrattibili: squame grandi, poco aderenti, tanto sul capo quanto sul tronco: due dorsali separate.

FAMIGLIA 4. *TRIGLIDÆ*. Gote loriccate (i pezzi sotto-orbitali che ricuoprono una porzione della gota, articolati col preoperculo.)

§ *TRIGLINI*. Due dorsali: capo parallelepipedo.

§§ *COTTINI*. Due dorsali: capo rotondato ovvero depresso.

§§§ *SCORPÆNINI*. Una dorsale soltanto.

§§§§ *GASTEROSTEINI*. Alcuni aculei liberi invece della prima dorsale.

FAMIGLIA 5. *SCLÆNIDÆ*. Pezzi opercolari col margine denticolato o spinoso: gote non loriccate: bocca protrattile; niun dente al vomere nè alle ossa palatine. Pinne verticali spesso squamose.

§ *SCIÆNINI*. Cranio rigonfio con ossa cavernose: linea laterale continua.

§§ *POMACENTRINI*. Cranio non rigonfio, ossa non cavernose: linea laterale interrotta sotto la fine della dorsale.

FAMIGLIA 6. *SPARIDÆ*. Pezzi opercolari integri, senza spine: bocca non protrattile: palato edentulo: squame grandi: dorsale senza squame.

§ *SPARINI*. Molari emisferici: gote squamose.

§§ *DENTICINI*. Denti tutti conici, alcuni incurvi, prominenti: gote squamose.

§§§ *LETHRININI*. Gote senza squame: talvolta molari emisferici, ma disposti in una serie sola.

§§§§ *CANTHARINI*. Denti numerosi, conferti, tutti tenuissimi.

§§§§§ *OBLADINI*. Una serie di denti taglienti; niun molare emisferico.

FAMIGLIA 7. *MENIDÆ*. Bocca eccessivamente protrattile: talvolta denti al palato, o il preoperculo col margine denticolato.

§ *MAENINI*. Dorsale senza squame.

§§ *CAESIONINI*. Dorsale squamosa.

FAMIGLIA 8. *CHÆTODONTIDÆ*. Corpo compresso, squamoso: pinne dorsale e anale fortemente coperte di squame conformi a quelle del corpo.

§ *CHÆTODONTINI*. Palato edentulo: denti setiformi conferti in ambo le mascelle. *Colori vivissimi*.

§§ *PIMELEPTERINI*. Palato edentulo: denti taglienti.

§§§ *BRAMINI*. Palato dentato.

FAMIGLIA 9. *SCOMBRIDÆ*. Pezzi opercolari integri: corpo liscio; squame piccole e lisce: pinne verticali generalmente non involuppate da squame: coda e pinna caudale robuste.

§ *SCOMBRINI*. Prima dorsale continua, seconda e parte corrispondente dell'anale decomposte in più pinnule spurie: corpo fusiforme.

§§ *TRICHIURINI*. Una sola dorsale continua : almeno gran parte dei raggi dell' anale ridotti a piccole spine : corpo lunghissimo, molto compresso : muso allungato : bocca profondamente fessa.

§§§ *XIPHIADINI*. Una sola dorsale continua : muso ensiforme.

§§§§ *CENTRONOTINI*. Alcuni aculei liberi invece della prima dorsale.

§§§§§ *CARANCINI*. Linea laterale loricata !

§§§§§§ *VOMERINI*. Corpo molto compresso, appena squamoso ; capo col vertice tagliente : due pinne dorsali continue.

§§§§§§§ *ZEINI*. Corpo molto compresso, appena squamoso : bocca molto protrattile : una sola pinna dorsale.

§§§§§§§§ *CORYPHAENINI*. Corpo compresso, più o meno allungato ; capo col vertice tagliente : una sola dorsale che corre lungo tutto il dorso. Raggi spinosi talvolta molli.

FAMIGLIA 10. *CEPOLIDAE*. Corpo lunghissimo, molto compresso : squame piccolissime : muso corto : bocca piccola, poco o obliquamente fessa.

FAMIGLIA 11. *THEUTHIDAE*. Corpo compresso, oblungo : bocca piccola, non protrattile : denti taglienti disposti in ambo le mascelle in una serie sola ; palato e lingua lisci : una dorsale.

FAMIGLIA 12. *OPHICEPHALIDAE*. Porzione delle ossa faringee divisa in piccole sfoglie irregolari.

Possono vivere a lungo fuori dell' acqua.

§ *ANABATINI*. Molti raggi spinosi.

§§ *OPHICEPHALINI*. Niun raggio spinoso meno la spina delle pinne ventrali !

FAMIGLIA 13. *MUGILIDAE*. Opercoli lisci : squame grandi : capo depresso, coperto di grandi squame o piastre poligone : labbri membranosi, l'inferio-

re carenato interiormente : denti sottilissimi : due dorsali, l'anteriore formata di soli quattro raggi spinosi.

§ *MUGILINI*. Coda liscia : pinne ventrali situate poco dietro le pettorali.

§§ *TETRAGONURINI*. Coda fornita di creste.

§§§ *ATHERININI*. Coda liscia : pinne ventrali molto dietro le pettorali : bocca molto protrattile.

FAMIGLIA 14. *GOBIDAE*. Raggi spinosi della pinna dorsale gracili e flessibili : aperture branchiali piccole.

§ *GOBINI*. Pinne ventrali sotto le pettorali, riunite almeno alla base in un disco incavato.

§§ *BLENNINI*. Pinne ventrali avanti le pettorali, separate, didattili.

§§§ *CALLIONYMINI*. Pinne ventrali situate sotto la gola, remotissime, più larghe delle pettorali : aperture delle branchie consistenti in un foro ai lati della nuca.

FAMIGLIA 15. *LOPHIDAE*. Pinne pettorali stipitate ; aperture delle branchie consistenti in un foro dietro di quelle.

FAMIGLIA 16. *LABRIDAE*. Labbra (carnose) duplicate : corpo oblungo, squamoso : dorsale unica, coi raggi forniti per lo più d'un appendice membranoso.

§ *SCARINI*. Denti squamiformi.

§§ *LABRINI*. Denti mascellari robusti, conici, ineguali.

§§§ *CHROMIDINI*. Denti mascellari e faringei tenuissimi, conferti : bocca protrattile.

FAMIGLIA 17. *FISTULARIDAE*. Bocca situata all'estremità d'un muso tubuliforme.

§ *FISTULARINI*. Corpo cilindrico.

§§ *CENTRISCINI*. Corpo ovale, compresso.

ORDINE 2. MALACOPTERYGII

Niun raggio spinoso o uno soltanto alla pinna dorsale e alle pettorali: niuno all'anale e alle ventrali.

Tribù 1. *Abdominales*, (*Gasteropterygii*.)

Pinne ventrali situate dietro le pettorali, non attaccate alle ossa della spalla.

FAMIGLIA 18. *CYPRINIDÆ*. Corpo squamoso: nè pinna adiposa, nè intestini ciechi: margine della mascella formato dagl' intermascellari: bocca poco fessa: niun dente mascellare, o denti mascellari tutti o quasi tutti tenuissimi: raggi branchiali poco numerosi. *Sono i meno Carnivori di tutti i Pesci.*

§ *ANABLEPTINI*. Due pupille! (la cornea e l'iride divise in due parti da una fascia trasversa): un' apertura all'estremità della pinna anale! *Vivipari!*

§§ *PÆCILINI*. Pinna anale imperforata: mascelle con denti.

§§§ *CYPRININI*. Pinna anale imperforata: mascelle edentule.

FAMIGLIA 19. *ESOCIDÆ*. Corpo poco squamoso: niuna pinna adiposa: niun intestino cieco, o due soltanto: denti in ambo le mascelle; alcuni acuti: margine della mascella formato dagl' intermascellari, o almeno i mascellari privi di denti e nascosti nella spessorezza delle labbra. *Sono voracissimi.*

§ *ESOCINI*. Aperture branchiali di forma e grandezza ordinaria: pinne pettorali mediocri: niun' intestino cieco.

§§ *EXOCEFINI*. Aperture branchiali di forma e grandezza ordinaria: pinne pettorali eccessivamente grandi! niun intestino cieco.

§§§ *MORMYRINI*. Aperture branchiali consistenti in una piccola fessura verticale: due intestini ciechi.

FAMIGLIA 20. SILURIDAE. Niuna squama: pelle nuda o con piastre ossee: margine della mascella formato dagl' intermascellari; i mascellari rudimentali, o convertiti in cirri: per lo più una pinna adiposa. Quasi sempre la dorsale e le pettorali col primo raggio consistente in una robusta spina articolata.

§ *SILURINI*. Operculi branchiali mobili.

§§ *LORICARINI*. Operculi branchiali immobili

FAMIGLIA 21. SALMONIDAE. Corpo squamoso: prima dorsale con tutt' i raggi molli, seconda piccola, adiposa (formata semplicemente da una pelle piena di grasso e non sostenuta da raggi): intestini ciechi numerosi. *Comprende i più completamente dentati fra tutti i Pesci.*

§ *SALMONINI*. Margine della mascella formato in gran parte dai mascellari.

§§ *SCOPELINI*. Margine della mascella formato dagl' intermascellari.

FAMIGLIA 22. CLUPEIDAE. Corpo squamoso: niuna pinna adiposa: intestini ciechi numerosi: margine della mascella formato nel mezzo dagl' intermascellari, e sui lati dai mascellari.

§ *AMINI*. Capo loricato.

§§ *CLUPEINI*. Capo non loricato.

Tribù 2. Subbracchiani. (*Sternopterygii*.)

Pinne ventrali situate sotto le pettorali; bacino immediatamente sospeso alle ossa della spalla.

FAMIGLIA 23. GADIDÆ. Pinne ventrali situate sotto la gola, acuminate.

§ *GADINI*. Pinne ventrali evidentemente jugulari: squame lisce e molli.

§§ *MACROURINI*. Pinne ventrali quasi toraciche: squame ruvide e dure.

FAMIGLIA 24. PLEURONECTIDAE. Corpo eccessivamente compresso: capo non simmetrico! ambedue gli occhi dal medesimo lato.

FAMIGLIA 25. CYCLOPTERIDAE. Pinne ventrali riunite in un circolo.

FAMIGLIA 26. ECHENEIDIDÆ. Capo superiormente appianato in un disco ovale formato da lamine cartilaginee trasverse.

Tribù 3. *Apodes.* (*Peropterygii.*)

Niuna pinna ventrale.

FAMIGLIA 27. OPHIDIDAE. Corpo eusiforme: opercoli manifesti: aperture branchiali grandissime.

FAMIGLIA 28. MURAENIDAE. Corpo lunghissimo, cilindrico: opercoli piccoli, nascosti sotto la cute: aperture branchiali piccolissime.

§ *GYMMOTINI.* Aperture branchiali avanti le pettorali, chiuse in parte da una membrana.

§§ *MURAENINI.* Aperture branchiali poste molto all'indietro, tubuliformi.

SSS *APTERICHTHINI.* Apertura branchiale consistente in uno o due piccoli fori approssimati sotto la gola.

Sezione 2. *Xiphobranchii* (*Syngnathi*.)

Scheletro fibroso-osseo : mascelle complete, libere : branchie divise in fiocchi disposti per paja lungo gli archi branchiali ; un grande operculo comune chiuso tutt' intorno da una membrana con un solo piccolo foro verso la nuca.

ORDINE 3. OSTEODERMI (*Heteropteri*.)

Corpo loricato , angoloso.

FAMIGLIA 29. SYNGNATHIDAE.

§ *SYNGNATHINI*. Bocca situata all' estremità del muso.

§§ *PEGASINI*. Bocca situata inferiormente alla base del muso.

Sezione 3. *Plectognathi*

Scheletro fibroso-cartilagineo (che s'innossa tardi) : mascelle incomplete , non libere : operculi nascosti sotto la cute ; una piccola fessura branchiale da ambedue i lati.

ORDINE 4. GYMNODONTES (*Pelvopteri*.)

Denti riuniti in un becco corneo (diviso internamente in lamine.)

FAMIGLIA 30. TETRAODONTIDAE.

ORDINE 5. SCLERODERMI (*Acanthopteri*.)

Denti distinti.

FAMIGLIA 31. BALISTIDAE. Muso conico o piramidale.

SOTTOCLASSE 2. CARTILAGINEI. (*Chondropterygii.*)

Scheletro cartilagineo, granuloso: cranio non suturato: ossa mascellari e intermascellari mancanti o rudimentali.

Sezione 1. Chismopnei* (*Branchiati.*)

Branchie libere: almeno in parte; una sola apertura esterna da ciascun lato, operculata.

ORDINE 6. ELEUTHEROPOMI (*Sturion&s.*)

Branchie libere: operculo manifesto: mascella formata dal palatino saldato coi mascellari.

FAMIGLIA 32. ACIPENSERIDÆ. Corpo e capo loricati: bocca sotto il capo, retraibile: cirri sotto il muso.

ORDINE 7. ACANTHORRHINI

Branchie aderenti per la maggior parte dei loro margini, con cinque fori interni al fondo dell'apertura comune: operculo rudimentale nascosto sotto la cute: mascella consistente nel solo vomere.

FAMIGLIA 33. CHIMÆRIDÆ. Piastre dure e indivisibili invece di denti, quattro sopra e due sotto.

Sezione 2. Trematopnei (*Spiraculati.*)

Branchie fisse ; due serie di spiragli non operculati.

ORDINE 8. PLAGIOSTOMI (*Selacii.*)

Branchie pettiniformi : mascelle non saldate insieme ; bocca larga trasversa. *Si accoppiano ! Sono i più perfetti fra i Pesci, e forse fra gli Animali a sangue freddo !*

FAMIGLIA 34. **ISQUALIDAE.** Corpo allungato , subterete ; pinne mediocri ; spiragli ai lati del capo.

FAMIGLIA 35. **RAJIDAE.** Corpo molto depresso, disciforme , marginato da pinne pettorali larghissime : spiragli sotto il capo.

ORDINE 9. CYCLOSTOMI

Branchie bursiformi : mascelle saldate insieme ; bocca annulare. *Sono i più imperfetti di tutti i Vertebrati.*

FAMIGLIA 36. **PETROMYZONIDAE.** Corpo allungato, cilindrico : pinne privi di raggi.

§ **GASTROBRANCHINI.** Due sole aperture esterne sotto la gola.

§§ **PETROMYZONINI.** Sette fori branchiali da ciascun lato.

TAVOLA METODICA

CLASSE V. PISCES

SOTTOCLASSE 1. OSSEI

Sezione 1. Pectinibranchii

ORDINE 1. ACANTHOPTERYGII

FAMIGLIA 1. PERCIDÆ.

§ PERCINI.

Generi.

Sotogeneri.

Patria.

Num. della specie

- | | | | |
|--|--|---------------------------|-----|
| 1. Perca, L. | | | |
| 1. Perca, Cuv. | | Fiumi temperati. | 11. |
| 2. Labrax, Cuv. nec Pallas. | | Mari temperati. | 7. |
| 3. Lates, Cuv. | | M. afr. as. Nilo. F. ind. | 3. |
| 4. Centropomus, Lacep. | | M. dell'Am. merid. | 1. |
| 2. Lucioperca, Cuv. | | M. nero, Fium. s. | 4. |
| 3. Huro, Cuv. | | Lago Huron. | 1. |
| 4. Etelis, Cuv. | | Arc. d. Seichell. | 1. |
| 5. Niphon, Cuv. | | M. del Giappone | 1. |
| 6. Enoplosus, Lacep. | | M. d. N. Olanda. | 1. |
| 7. Diploprion, Kuhl. | | M. di Giava. | 1. |
| 8. Apogon, Lacep. | | Med. Atl. afr. Pac. | 22. |
| 9. Cheilodipterus, Lacep. | | M. rosso, Ind. Pac. | 3. |
| 10. Pomatomus, Risso, nec Lacep. | | Mediterraneo. | 1. |
| 11. Ambassis, Commers. | | Stagni As. m. Oc. | 12. |
| 12. Priopis, Kuhl. | | M. di Giava. | 1. |
| 13. Aspro, Cuv. | | Fiumi eur. | 2. |
| 14. Grammistes, Cuv. nec Bloch. | | M. Ind. Pac. m. | 2. |
| 15. Anthias, Nob. (<i>Aylopon</i> , Rafin.) | | M. am. Med. M. Ind. | 7. |
| 16. Serranus, Cuv. | | | |
| 1. Serranus, Cuv. | | Tutt' i mari. | 22. |

2. Merou, Cuv. (*Holocentrum, Bodianus, Lutjanus, Epinephelus, Anthias, Cephalopholis, Gymnocephalus, Bl.*) Tutt'i mari. 98.
3. Plectropoma, Cuv. M. Ind. Pac. am. 14.
4. Diacope, Cuv. M. Indico. 38.
5. Mesoprion, Cuv. M. tropicali. 48.
17. Acerina, Cuv. F. eur. as. s. 3.
18. Polyprion, Cuv. Med. Atl. afr. am. 1.
19. Pentaceros, Cuv. M. d. Afr. m. 1.
20. Centropristis, Nob. (*Alphistes, Bl. del.*)
1. Centropristis, Cuv. Atl. am. Pac. 10.
2. Grystes, Cuv. (*Micropterus, Lacep. del.*) F. d. Am. s. N. Ol. 2.
3. Aprion, Cuv. Arc. d. Seichelle. 1.
4. Rypiticus, Cuv. M. d. Am. m. 2.
5. Apsilus, Cuv. Atlantico afr. 1.
21. Cirrhites, Commers. M. Indico. 6.
22. Chironemus, Cuv. M. d. N. Ol. 1.
23. Pomotis, Nob. Acq. dolce d. Am.
1. Centrarchus, Cuv. Fiumi e L. Am. s. 7.
2. Bryttus, Cuv. et Val. F. e L. Am. s. 3.
3. Pomotis, Cuv. F. e Laghi Am. 8.
24. Priacanthus, Cuv. Atl. am. Pac. 15.
25. Dulichthys, Nob. (*Dules, Cuv.*) M. Ind. Atl. am. 11.
26. Therapon, Nob.
1. Therapon, Cuv. M. rosso, Ind. 10.
2. Datnia, Cuv. (*Coius, Buchan, part.*) M. Indico. 3.
3. Pelates, Cuv. M. Ind. Pacifico. 3.
4. Helotes, Cuv. M. d. N. Olanda. 1.
5. Nandus, Cuv. Fiumi del Bengala. 1.
27. Trichodon, Cuv. Kamtschatka. 1.
28. Sillago, Cuv. M. Indico. 7.
29. Rhynchichthys, Cuv. M. Indico. 1.
30. Holocentrum, Artedi. Tutt'i M. caldi.
1. Myripristis, Cuv. M. Ind. Atl. Paç. 11.
2. Holocentrum, Cuv. M. Ind. Atl. am. Pac. 19.

- | | |
|-------------------------|---------------------|
| 3. Beryx , Cuv. | M. d. N. Olanda. 2. |
| 4. Trachichthys , Shaw. | M. d. N. Olanda. 1. |

§§ TRACHININI.

- | | |
|-----------------------|-------------------------|
| 31. Trachinus , L. | Med. Atl. eur. 4. |
| 32. Percis , Bloch. | M. rosso, Ind. Pac. 12. |
| 33. Aphritis , Cuv. | Atlantico. 4. |
| 34. Pinguipes , Cuv. | M. d. Brasile. 4. |
| 35. Percophis , Cuv. | M. d. Brasile. 4. |
| 36. Bovichthus , Cuv. | M. d. Chili. 4. |
| 37. Uranoscopus , L. | Tutt' i mari. 13. |

§§§ POLYNEMINI.

- | | |
|---|---------------------------|
| 38. Polynemus, Gron. (<i>Pentanemus, Ar ted.</i>) | M. Ind. Atl. afr. am. 15. |
| ? 39. Aplodactylus , Cuv. | M. d. Chili. 4. |

FAMIGLIA 2. SPHYRÆNIDÆ.

- | | |
|------------------------|-------------------|
| 40. Sphyraena , Lacep. | Tutt' i mari. 11. |
| 41. Paralepis , Risso. | Mediterraneo. 4. |

FAMIGLIA 3. MULLIDÆ.

- | | |
|-------------------|-------------------------|
| 42. Mullus , L. | |
| 1. Mullus , Cuv. | Med. Atl. europeo. 2. |
| 2. Upeneus , Cuv. | Tutt' i mari caldi. 40. |

FAMIGLIA 4. TRIGLIDÆ.

§ TRIGLINI.

- | | |
|-----------------------------|--------------------------|
| 43. Trigla , L. | |
| 1. Trigla , Cuv. | Tutt' i mari. 15. |
| 2. Prionotes , Cuv. | Atl. americano. 4. |
| 44. Peristedion , Lacep. | Medit. 4. |
| 45. Dactylopterus , Lacep. | M. Ind. Med. Atl. am. 2. |
| 46. Cephalacanthus , Lacep. | Atl. am. m. 4. |

§§ COTTINI.

47. *Cottus*, L.
 1. *Cottus*, Cuv. Fium.d. Eur. Ass. 2.
 1. *Chabot*, Cuv. Atl. Pac. sett. 17.
 2. *Chaboisseau*, Cuv. Atl. Pac. sett. 9.
 2. *Aspidophorus*, Cuv. M. rosso, Ind. Pac. 21.
 48. *Platycephalus*, Bl. part. M.d. Giappone. 1.
 49. *Hoplichthys*, Cuv. M.d. Giappone. 1.
 50. *Bembras*, Cuv. Atl. am. s. 4.
 51. *Hemitripterus*, Cuv.

§§§ SCORPAENINI.

52. *Hemilepidotus*, Cuv. Atl. Pac. sett. 4.
 53. *Scorpæna*, L.
 1. *Scorpæna*, Cuv. Tutt' i mari. 19.
 2. *Sebastes*, Cuv. M. dell'Ant. cont. 10.
 54. *Pterois*, Cuv. Mar rosso, Ind. Pac. 7.
 55. *Tænianotus*, Lacep. 4.
 56. *Blepsias*, Cuv. Pac. sett. 2.
 57. *Agriopus*, Cuv. M.d. Afr. m. Am. m. 3.
 58. *Apistus*, Cuv. M. rosso, Ind. 15.
 59. *Minous*, Cuv. M. Indico. 2.
 60. *Pelor*, Cuv. M. Ind. Pac. 4.
 61. *Synanceia*, Bl. M. Ind. Pac. 6.

§§§§ GASTEROSTEINI.

62. *Monocentris*, Cuv. M.d. Giappone. 1.
 63. *Hoplostethus*, Cuv. (*ad Trachichthym* ?) Medit. 4.
 64. *Gasterosteus*, L. Acq. d. Emisf. art. 16.
 65. *Oreosoma*, Cuv. Atlantico. 4.

FAMIGLIA 5. SCIÆNIDÆ.

§ SCIÆNINI.

66. Sciæna , L.
- | | |
|---------------------|-------------------------|
| 1. Sciæna , Cuv. | Med. Atl. Fiumi ind. 3. |
| 2. Otolithus , Cuv. | M. Ind. Afr. m. Am. 13. |
| 3. Ancylodon , Cuv. | M. d. Am. m. 2. |
67. Corvina , Cuv.
- | | |
|------------------------|---------------------------|
| 1. Corvina , Cuv. | Tutt' i m. L. Am. s. 17. |
| 2. Johnius , Bl. | M. Ind. Atl. Afr. am. 16. |
| 3. Leiostomus , Lacep. | Atl. am. 2. |
68. Larimus , Cuv. Atl. am. m. 2.
69. Nebris , Cuv. Atl. am. m. 4.
70. Lepipterus , Cuv. Atl. am. m. nei F. 1.
71. Boridia , Cuv. Atl. am. m. 4.
72. Conodon , Cuv. Atl. am. m. 4.
73. Eleginus , Cuv. Arc. d. Maluine. 1.
74. Eques , Bloch. Atl. am. m. 3.
75. Umbrina , Nob.
- | | |
|---|----------------------|
| 1. Umbrina , Cuv. | M. Ind. Med. Atl. 9. |
| 2. Lonchurus , Bl. part. | 2. |
| 3. Pogonathus, N. (<i>Pogonias, Pogonath. Lac.</i>) | Atl. am. 2. |
76. Micropogonias, N. (*Micropogon, Cuv.*) Atl. am. 3.
77. Hæmulon , Cuv. Atl. am. 12.
78. Pristipoma , Cuv. M. Ind. Pac. Atl. Afr. 30.
79. Diagramma , Cuv. M. Ind. Atl. am. Pac. 20.
80. Lobotes , Cuv. M. Ind. Atl. Arc. ind. 4.
81. Scolopsides , Cuv. M. Ind. 19.
82. Cheilodactylus , Cuv. M. Ind. Pac. 5.
83. Latilus , Cuv. M. Ind. 2.
84. Macquaria , Cuv. F. d. N. Olanda. 4.

§§ POMACENTRINI.

85. Amphiprion , Bl. part.
- | | |
|----------------------|--------------------------|
| 1. Amphiprion , Cuv. | M. Ind. Arcip. ind. 12. |
| 2. Premnas , Cuv. | M. Ind. Arc. indiano. 3. |

86. Pomacentrus, Cuv. vix Lacep.

- | | |
|------------------------|----------------------------|
| 1. Pomacentrus, Cuv. | M. Ind. P. Atl. am. m. 17. |
| 2. Dascyllus, Cuv. | M. Ind. M. rosso. 3. |
| 3. Glyphisodon, Lacep. | M. Ind. Atl. Pac. 30. |
| 4. Etroplus, Cuv. | M. Indico. 3. |
| 5. Heliases, Cuv. | Atl. am. Arc. indian. 6. |

FAMIGLIA 6. SPARIDÆ.

§ SPARINI.

- | | |
|---|--------------------------|
| 87. Sargus, Klein. | M. afr. e am. Med. 14. |
| 88. Charax, Risso. | Mediterraneo. 1. |
| 89. Sparus, N. (<i>Aurata</i> , Riss. <i>Chrysophrys</i> , C.) | Med. Atl. Pac. 22. |
| 90. Pagrus, Cuv. | M. Ind. Med. Atl. P. 12. |
| 91. Pagellus, Cuv. | Med. Atlant. 41. |

§§ DENTICINI.

- | | |
|--------------------|--------------------------|
| 92. Dentex, Cuv. | M. Ind. Med. Atl. P. 27. |
| 93. Pentapus, Cuv. | M. Ind. Pac. 8. |

§§§ LETHRININI.

- | | |
|---------------------|----------------------------|
| 94. Lethrinus, Cuv. | M. Ind. Pac. Atl. afr. 44. |
|---------------------|----------------------------|

§§§§ CANTHARINI.

- | | |
|---------------------|-----------------------|
| 95. Cantharus, Cuv. | M. Ind. Med. Atl. 12. |
|---------------------|-----------------------|

§§§§§ OBLADINI.

- | | |
|---------------------------------------|---------------------------|
| 96. Box, Cuv. (<i>Boops</i> , Riss.) | M. Ind. Med. Atl. afr. 4. |
| 1. Box, Nob. | |
| 2. Sarpa, Nob. | |
| 97. Oblada, Cuv. | Med. M. d. N. Ol. 2. |
| 98. Scatharus, Cuv. | Med. orientale. 1. |
| 99. Crenidens, Cuv. | Mar rosso. 1. |

FAMIGLIA 7. MÆNIDÆ.

§ MÆNINI.

100. Mæna, Cuv. Mediterraneo. 4.
 101. Smaris, Cuv. (*Gerres, Antiqu.*) M. Ind. Med. Atl. 10.

§§ CÆSIONINI.

102. Cæσιο, Commers. M. Ind. Pac. 9.
 103. Gerres, Cuv. nec Antiqu. M. Ind. Pac. Atl. am. 18.
 104. Aphareus, Cuv. M. Indico. 2.

FAMIGLIA 8. CHÆTODONTIDÆ.

§ CHÆTODONTINI.

105. Chætodon, L.
 1. Chætodon, Cuv. (*huc Selene, Lacep. del.*) Tutt' i mari torridi. 6r.
 2. Chelmon, Cuv. M. Indico. 2.
 106. Heniochus, Cuv.
 1. Heniochus, Cuv. M. Indico. 5.
 2. Zanclus, Commers. M. Indico. 2.
 107. Ehippus, Cuv.
 1. Ehippus, Cuv. M. am. Ind. 4.
 2. Drepanichthys, N. (*Drepanis, C. nec Orn.*) M. Indico. 2.
 3. Scatophagus, Cuv. M. Indico. 5.
 108. Taurichthys, Cuv. M. Indico. 2.
 109. Holacanthus, Lacep.
 1. Holacanthus, Cuv. M. am. Ind. 23.
 2. Pomacanthus, Cuv. nec Lacep. M. d. America. 6.
 110. Platax, Cuv. M. Ind. Pac. 14.
 111. Psettus, Commers. (*Acanthopodus?*
et Monodactylus? Lacep. del.) M. Indico. 3.

§§ PIMELEPTERINI.

112. Pimelepterus, Lac. (*Xysterus, Dor-*
suaris? Kyphosus, Lacep. d.) Atl. Pacifico. 10.
 113. Dipteron, Cuv. nec Lacep. M. d. C. B. Sper. 1.

SSS BRAMINI.

- | | |
|-----------------------|-------------------|
| 414. Scorpis , Cuv. | M.d.N.Olanda. 1. |
| 415. Brama , Bl. | M. Ind. Med. 3. |
| 416. Pempheris , Cuv. | Pacifico. 8. |
| 417. Toxotes , Cuv. | Arcip.indiano. 4. |

FAMIGLIA 9. SCOMBRIDÆ.

§ SCOMBRINI.

- | | |
|--|---------------------------|
| 418. Scomber , L. | Tutt'i mari. 42. |
| 419. Thynnus , Nob. | Tutt'i mari. |
| 1. Auxis , Cuv. | Tutt'i mari. 3. |
| 2. Thynnus , Cuv. (<i>Orcynus</i> , Cuv. del.) | Tutt'i mari. 11. |
| 3. Palamita, Nob. (<i>Pelamis</i> , Cuv. nec Daud.) | T. i M. caldi e temp. 2. |
| 4. Cybium , Cuv. | M. Ind. Pac. Atl. am. 16. |
| 420. Thyrsites , Cuv. | M. afr. am. m. 3. |
| 424. Gempylus , Cuv. | M. Ind. Atl. Pac. 4. |

SS TRICHIURINI.

- | | |
|--|--------------------------|
| 422. Lepidopus , Gouan. | Med. Atl. merid. 1. |
| 423. Trichiurus , L. (<i>Lepturus</i> , Arted.
<i>Gymnogaster</i> , Gronov.) | M. Ind. Atl. afr. am. 3. |

SSS XIPHIADINI.

- | | |
|---|--------------------------|
| 424. Xiphias , Cuv. | Med. Atl. eur. afr. 1. |
| 425. Histiophorus , Lacep. | |
| 1. Tetrapturus , Lacep. | M. Ind. Med. 2. |
| 2? Makaira , Lacep. | Atlantico. 1. |
| 3. Histiophorus, Lacep. (<i>Notistium</i> , Herm.) | M. Ind. Atl. afr. am. 3. |

SSSS CENTRONOTINI.

- | | |
|---|--------------------------|
| 426. Naucrates, Rafin. (<i>Centronotus</i> , Risso.) | T. i M. caldi e temp. 4. |
| 427. Elacates , Cuv. | M. Ind. Atl. am. 5. |
| 428. Centronotus, Lacep. part. | |
| 1. Lichia , Cuv. | Med. Atl. afr. 4. |

2. *Chorinemus*, Cuv. (*Scomberoides*, Lacep.) Atl. Pac. fra i Trop. 16.
 3. *Trachinotus*, Cuv. (*Trachinotus*, *Acanthi-*
nion, *Cæsiomorus*, Lacep.) M. Ind. Atl. m. Pac. 23.
 4. *Apolectus*, Cuv. M. Indico. 1.
 129. *Mastacembelus*, Gronov. (*Rhyn-*
chobdella, Bl. *Macragnathus*, L.)
 1. *Rhynchobdella*, Cuv. Acq. dolc. d. As. m. 1.
 2. *Mastacembelus*, Cuv. Acq. d. d. As. m. Oc. 8.
 130. *Notacanthus*, Cuv. (*Campilodon*, Fabr.) Atlant. sett. 4.

SSSSS CARANCINI.

131. *Caranx*, Lacep.
 1. *Caranx*, Cuv. Tutt' i mari. 16.
 2. *Carangus*, Cuv. M. Ind. Atl. Pac. 20.
 3. *Citula*, Cuv. Med. Atl. Pac. 4.

SSSSSS VOMERINI.

132. *Seriola*, Cuv. Tutt' i mari. 7.
 133. *Nomeus*, Cuv. Atl. americano. 1.
 134. *Temnodon*, Cuv. Atl. Pacifico. 2.
 135. *Olistus*, Cuv. M. Indico. 4.
 136. *Scyris*, Cuv. M. d. Egitto. 2.
 137. *Blepharis*, Cuv. (*Zeus*, Lac. part.) Atl. americano. 4.
 138. *Alectris*, Rafin. (*Gallus*, Lacep. nec Orn.) M. Ind. Atl. am. 4.
 139. *Argyreiosus*, Lacep. Atl. am. 6.
 140. *Vomer*, Cuv. Atl. am. 10.

SSSSSSS ZEINI.

141. *Zeus*, L. Med. Atl. eur. 2.
 142. *Capros*, Lacep. Mediterraneo. 4.
 143. *Lampris*, Retz. (*Chrysotosus*, Lac.) Med. Atl. eur. 4.
 144. *Equula*, Cuv. M. Indico. 15.
 145. *Mene*, Lacep. M. Indico. 4.

SSSSSSSS CORYPHAENINI.

146. *Stromateus*, L. (*Fiatola*, Risso
Chrysostroma, Lacep. del.) Med. Atl. Pac. 12.

147. *Peprilus*, Cuv. Atl. americ. 5.
 148. *Luvarus*, Rafin. (*Ausonia?* Riss.
Proctostegus! Nardo.) Med. Atlantico. 4.
 149. *Seserinus*, Cuv. Mediterraneo. 4.
 150. *Kurtus*, Bloch. M. Indico. 3.
 151. *Coryphaena*, L.
 1. *Coryphaena*, Cuv. Med. Atl. Pacifico. 10.
 2. *Caranxomorus*, Lacep. Med. Atl. Pacifico. 3.
 3. *Centrolophus*, Lacep. (*huc Novacula*, Riss.) Med. Atl. europeo. 4.
 152. *Astrodermus*, Bonell. (*Diana*, Risso) Mediterraneo. 4.
 153. *Pteraclis*, Gronov. (*Pteridium*,
Scopoli. Oligopodus, Lacep.) Atl. americano. 4.

FAMIGLIA 10. CEPOLIDAE.

154. *Gymnetrus*, Bl. (*Trachypterus*, Bonell.
Gymnogaster, Bruun. *Bogmarus*, Auct.
Argyctius, Scarcina, Rafin. *Epidesmus*,
Ranz. Regalecus, Nardo.) M. Ind. Med. Atl. 9.
 155. *Stylephorus*, Shaw. M. d. Messico. 4.
 156. *Cepola*, L. Med. Atl. Pac. 3.
 157. *Lophotes*, Giorna. Mediterraneo. 4.

FAMIGLIA 11. TEUTHIDIDÆ.

158. *Siganus*, Forsk. (*Buro*, Comm. *Centro-*
gaster, Houtt. *Amphacanthus*, Bl.) M. Indico. 20.
 159. *Teuthis*, L. (*Acanthurus*, Lacep. *Harpu-*
rus, Forst. *Aspisurus*, Lacep. del.) Atl. Pac. fra i Trop. 25.
 1. *Teuthis*, Nob.
 2. *Acanthurus*, Nob.
 3. *Scopas*, Nob.
 4. *Ctenodon*, Nob.
 160. *Prionurus*, Lacep. Atl. Pac. fra i Trop. 2.
 161. *Naseus*, Commers. (*Monoceros*, Bl.) Atl. Pac. fra i Trop. 11.
 162. *Axinurus*, Cuv. M. d. N. Guinea 4.
 163. *Priodontichtys*, Nob. (*Priodon*, Cuv.) M. d. Is. d. Timor. 1.

FAMIGLIA 12. OPHIOCEPHALIDÆ.

§ ANABATINI.

164. Anabas, Cuv. Acq.d.d. As.m. Oc. 1.
 165. Helostoma, Kuhl et V. Hass. Acq.d.d. As.m. Oc. 1.
 166. Polyacanthus, Kuhl et V. Hass.
 1. Polyacanthus, Cuv. Acq. d. d. As.m. Oc. 3.
 2. Colisa, Cuv. Gange. 9.
 3. Macropodus, Lacep. Fiumi della Cina. 2.
 167. Osphromenus, Comm.
 1. Osphromenus, Cuv. Acq.dolc. d. As. Oc. 3.
 2. Trichopus, Lacep. (*Trichogaster*, Bl.) Acq.dolc. d. Oceanic. 1.
 168. Spirobranchus, Cuv. Rivi d. Afr. m. 1.

§§ OPHIOCEPHALINI.

169. Ophiocephalus, Bl. Acq.d. d. As. m. Oc. 20.

FAMIGLIA 13. MUGILIDÆ.

§ MUGILINI.

170. Mugil, L. Tutt'i M. Fium. 30.

§§ TETRAGONURINI.

171. Tetragonurus, Riss. Mediterraneo 1.

§§§ ATHERININI.

172. Atherina, L. Tutt' i M. L. d'Ital. 20.
 173. Aphia, Riss. Mediterraneo. 1.

FAMIGLIA 14. GORIDÆ.

§ BLENNINI.

174. Blennius, L. Tutt'i M. Fium. 25.
 1. Blennius, Arted.
 2. Pholis, Arted.
 3. Tripterygion, Riss. Mediterraneo. 1.

ANIMALI VERTEBRATI

177

175. Myxodes , Cuv.	M. Indico.	5.
176. Salaria , Cuv.	M. Indico.	9.
177. Clinus , Cuv.	Med. Atl.	16.
178. Cirrhibarbus , Cuv.	M. Indico.	4.
179. Murænoides, Lac. (<i>Centronotus, Schn.</i>)	Atlantico.	3.
180. Opistognathus , Cuv.	M. Indico.	4.
181. Zoarces , Cuv.	Med. Atl. am.	5.
182. Anarrhicas , L.	Atl. eur. sett.	3.

§§ GOBINI.

183. Gobius , L.		
1. Gobius , Lacep.	Tutt'i M. Fium.	50.
2. Gobioides , Lacep.	M. caldi extra eur.	6.
184. Tænioides , Lacep.	M. Indico.	4.
185. Periophthalmus , Schn,	Arc. d. Molucche.	5.
186. Eleotris, Gron. (<i>Prochilus, Cuv. del.</i>)	Med. St. am. afr. as.	10.

§§§ CALLIONYMINI.

187. Callionymus , Cuv.	Med. Atl. am.	18.
188. Trichonotus , Schn.	M. Indico.	4.
189. Comephorus , Lacep.	Lago Baikal.	4.
190. Platypterus , Kuhl.	Arcip. indiano.	2.
191. Chirus, Steller (<i>Labrax, Pallas, nec C.</i>)	M. d. Kamtchatka.	7.

FAMIGLIA 15. LOPHIDAE.

192. Lophius , L.	Med. Atlantico.	4.
193. Antennarius , Comm. (<i>Chironectes, Cuv. neo Auct.</i>)	M. cald. extr. eur.	16.
194. Malthe , Cuv.	M. caldi extr. eur.	8.
195. Batrachus , Bl.	Atl. Pacifico.	12.

FAMIGLIA 16. LABRIDÆ.

§ LABRINI.

196. Labrus , L.	
G.A.T. LIII.	

1. Labrus, Nob. (<i>Hiatula</i> , Bl.del?)	
1. Labrus, Cuv.	Tutt'i mari. 40.
2. Grenilabrus, Cuv.	Med. tutt'i M. cald. 90.
2. Choilinus, Lacep.	M. Indico. 12.
3. Lachnolaimus, Cuv.	Atl. americano. 4.
497. Julis, Nob. (<i>Coris et Hologymnosus</i> , Lacep.del?)	
1. Julis, Cuv.	Med. tutt'i M. cald. 40.
2. Anampses, Cuv.	M. Indico. 2.
498. Coricus, Cuv.	Mediterraneo. 3.
499. Epibolus, Cuv.	M. Indico. 4.
200. Clepticus, Cuv.	M. d. Antille. 4.
201. Elops, Commers. (<i>Gomphosus</i> , Lacep.)	M. Ind. Pac. 5.
202. Xirichthys, Cuv.	Med. M. caldi. 42.

§§ CHROMIDINI.

203. Malacanthus, Cuv.	M. Ind. M. d. Ant. 3.
204. Chromis Cuv.	M. Ind. Med. Nilo. 10.
205. Cychla, Bl. part.	M. d. Am. Indico. 16.
206. Plesiops, Cuv.	M. Indico. 4.

§§§ SCARINI.

207. Scarus, Cuv.	Aro. greco. M. cald. 29.
208. Calliodon, Cuv.	M. Indico. 7.
209. Odax, Cuv.	M. Indico. 4.

FAMIGLIA 17. FISTULARIDAE.

§ FISTULARINI.

210. Fistularia, L.	M. caldi. 5.
211. Aulostomus, Lacep.	M. Indico. 4.

§§ CENTRISCINI.

212. Centriscus, L. (<i>Macrorhamphosus</i> , del.)	Mediterraneo. 4.
213. Amphisile, Klein.	M. Indico. 8.

ORDINE 2. MALACOPTERYGII

Tribù 1. *Abdominales* (*Gasteropterygii*.)

FAMIGLIA 18. CYPRINIDAE.

§ CYPRININI.

214. <i>Cyprinus</i> , L.	Acque dolci.
1. <i>Cyprinus</i> , Cuv.	Eur.As.Af.Am.Oc. 15.
2. <i>Barbus</i> , Cuv.	Eur. As. Afr. Am. 24.
3. <i>Gobio</i> , Cuv.	Europa, Asia. 6.
4. <i>Tinca</i> , Cuv.	Eur.As. Africa. 4.
5. <i>Cirrhinus</i> , Cuv.	Asia meridionale. 4.
6. <i>Abramis</i> , Cuv.	Europa, Asia. 10.
7. <i>Labeo</i> , Cuv.	Afr.Am.As.Oceanic. 7.
8. <i>Catostomus</i> , Lesueur.	America sett. 20.
9. <i>Leuciscus</i> , Klein.	Eu.As.Af.Am.Oc. 130.
10. <i>Chela</i> , Buchanan.	As.meridionale. 3.
215. <i>Gonorhynchus</i> , Gronov.	Africa m. 4.
216. <i>Cobitis</i> , L. (<i>Misgurnus</i> , Lacep. del.)	Acq. d.d. Eur. As. 16.

§§ ANABLEPTINI.

217. <i>Anableps</i> , Bl.	Fium.d.Am.m. 1.
----------------------------	-----------------

§§§ PÆCILINI.

218. <i>Pæcilia</i> , Schn.	Acq.dolc.d.Am. 6.
219. <i>Lebias</i> , Cuv.	Med. M. d. Afr. Am. 6.
220. <i>Fundulus</i> , Lacep.	America. 5.
221. <i>Molinesia</i> , Lesueur.	America. 3.
222. <i>Cyprinodon</i> , Lacep.	L. d. Eur.or. Am. s. 4.

FAMIGLIA 19. ESOCIDÆ.

§ ESOCINI.

223. <i>Esox</i> , L.	Acq.d.d.Eur.Am.s. 4.
224. <i>Galaxias</i> , Cuv.	America. 2.

225. Alepocephalus, Risso.	Mediterraneo.	4.
226. Microstoma, Cuv.	Mediterraneo.	4.
227. Stomias, Cuv.	Mediterraneo.	2.
228. Chauliodus, Schn.	Mediterraneo.	4.
229. Salanx, Cuv.	Atlantico.	4.
230. Belone, Cuv. (<i>Raphistoma</i> , Rafn.)	Tutt'i mari.	15.
231. Sayris, Rafn. (<i>Scombrosox</i> , Lacep.)	Mediterraneo.	3.
232. Hemiramphus, Cuv.	Tutt'i m. cald.	14.

§§ EXOCETINI.

233. Exocetus, L.	M. caldi e temp.	12.
-------------------	------------------	-----

§§§ MORMYRINI.

234. Mormyrus, L.	Fiumi d. Afr.	16.
-------------------	---------------	-----

FAMIGLIA 20. SILURIDÆ.

§ SILURINI.

235. Silurus, L.	Tutt'i F. caldi	
1. Silurus, Artedi.	Fiumi cald. Danub.	9.
2. Schilbe, Cuv.	Nilo F. d. Am.	5.
236. Mystus, Artedi, p. (<i>Doras</i> , Lac.)	F. d. America.	7.
237. Pimelodus, Lacep.		
1. Bagrus, Cuv.	Nilo, Gange, F. am.	24.
2. Sarubim, Spix.	Fiumi d. Am. m.	7.
3. Hypophthalmus, Spix.	Fiumi d. Am. m.	2.
4. Pimelodus, Cuv.	Fium. d. Am. Afr. As.	40.
5. Synodontis, Cuv.	Nilo, Senegal.	3.
6. Ageneiosus, Lacep.	Gange, Nilo, Seneg.	3.
238. Heterobranchus, Geoffr.		
1. Macropteronotus, Lacep. (<i>Clarias</i> , Gron.)	Fiumi d. As. Afr.	5.
2. Heterobranchus, Cuv.	Fiumi d. As. Afr.	2.
239. Plotosus, Lacep.	Asia m. Ocean.	2.
1. Platystacus, Bl. part.	Asia m. Oceanica.	2.
2. Plotosus, Buchan.	Asia m. Oceanica.	2.

240. *Callichthys*, L. (*Cataphractus*, Lac.) Fium.d.Asia m.2.
 241. *Malapterurus*, Lacep. Nilo. Senegal. 1.

§§ LORICARINI.

242. *Aspredo*, L. (*Platystacus*, B. part.) Fium.d.Americ. 5.
 243. *Loricaria*, L.
 1. *Hypostomus*, Lacep. Fiumi d. Am. m. 2.
 2. *Loricaria*, Lac. (*Rinelepis*, *Acanthicus*, Sp.) Fiumi d. Am. m. 4.

FAMIGLIA 21. SALMONIDAE.

§ SALMONINI.

244. *Salmo*, L. T.iF.Rivi.Atl.50.
 245. *Osmerus*, Arted. Atl. F. d. Eur. occ. 1.
 246. *Mallotus*, Cuv. Atl. settentr. 1.
 247. *Thymallus*, Cuv. Atl. s. eur. am. 3.
 248. *Coregonus*, C. (*Tripteronotus*, Lac. *del.*) Acq. d. d. Eur. Am. s. 15.
 249. *Argentina*, L. Mediterraneo. 1.
 250. *Curimatus*, Cuv. (*Pacu*, *Anodus*, Spix.) F. d. Amer. m. 10.
 251. *Anostomus*, Cuv. F. d. America m. 1.
 252. *Gasteropelecus*, Bl. F. d. Asia m. 1.
 253. *Characinus*, Art. p. (*Piabucus*, Cuv.) Am. m. 10.
 254. *Serrasalmo*, Lacep. Am. m. 5.
 255. *Tetragonopterus*, Arted. Oceanica. Am. 3.
 256. *Chalceus*, Cuv. Am. m. 3.
 257. *Myletes*, Cuv. F. d. Am. Nilo. 6.

§§ AULOPODINI.

258. *Hydrocyon*, Cuv. (*Cynodon*, *Xiphostoma*, Spix.) F. fra i Trop. 9.
 259. *Citharinus*, Cuv. Nilo. 3.
 260. *Saurus*, Cuv. (*Harpodon*, Les. *del.*) M. In. Med. L. Mess. 20.
 261. *Scopelus*, Cuv. (*Serpe*, Riss.) Med. Atl. 3.
 262. *Aulopus*, Cuv. Mediterraneo. 1.
 263. *Sternoptyx*, Herm. Atl. fra i Trop. 2.

FAMIGLIA 22. CLUPEIDAE.

§ CLUPEINI.

264. Clupea, L.

- | | | |
|---|----------------------|-----|
| 1. Clupea, Cuv. (<i>Clup. et Clupanodon, Auct.</i>) | M. Ind. Med. Atl. F. | 12. |
| 2. Alosa, Cuv. | M. Ind. Med. Atl. F. | 20. |
| 3. Chatoessus, Cuv. | M. Ind. Atl. am. | 8. |
| 4? Pomolobus, Rafin. | F. Ohio. | 2. |
| 5? Dorosoma, Rafin. | F. Ohio. | 1. |
| 6? Notemigonus, Rafin. | F. Ohio. | 2. |

265. Odontognathus, Lacep. (*Gnathobolus, Schn.*)

Am. m. 4.

266. Pristigaster, Cuv.

Atl. Pacifico. 4.

267. Notopterus, Lacep.

Stagni d. As. m. 1.

268. Engraulis, Cuv.

1. Engraulis, Cuv.

M. Ind. Med. Atl. am. 12.

2. Thryssa, Cuv.

M. Indico. 4.

3? Alpismaris, Risso.

Mediterraneo.

269. Megalops, Lacep.

Am. As. m. 2.

270. Elops, L.

M. Ind. Atl. Pac. 4.

271. Butirinus, Commers.

M. Ind. Atl. Pac. 5.

272. Chirocentrus, Cuv.

M. Indico. 4.

273. Hyodon, Lesueur.

Acq. d. d. Am. s. 2.

§§ AMINI.

274. Erythrichthys, Nob. (*Erythrinus, Gr.*)

Acq. d. d. paesi cald. 6.

275. Amia, L.

Fiumi d. Am. s. 4.

276. Sudis, Cuv.

F. d. Am. m. Nilo. Sen. 3.

277. Osteoglossum, Vand. (*Ischonocoma, Sp.*)

F. d. Brasile. 4.

278. Lepisosteus, Lacep.

Acq. d. d. Am. m. 7.

279. Polypterus, Geoffr.

Nilo. Senegal. 2.

Tribù 2. *Subbracchiani*. (*Sternopterygii*.)

FAMIGLIA 23. GADIDAE.

§ GADINI.

280. *Gadus*, L.

- | | | |
|-----------------------------|---------------------|-----|
| 1. <i>Morrhua</i> , Cuv. | Atlantico. Med. | 12. |
| 2. <i>Merlangus</i> , Cuv. | Atl. Mediterraneo. | 4. |
| 3. <i>Merluccius</i> , Cuv. | Atl. Med. Pacifico. | 3. |

281. *Lota*, Cuv. (*Lotta*, *Risso*.) Atl. Med. Fium. 5.282. *Motella*, Cuv. (*Onos*, *Risso*.) Atl. Med. Pac. 5.283. *Brosminus*, Cuv. Atl. settentrion. 2.284. *Brotula*, Cuv. M. d. Antille. 4.285. *Mora*, *Risso*. Mediterraneo. 4.286. *Phycis*, *Artedi*. Med. Atl. am. s. 4.287. *Raniceps*, Cuv. Atlantico. 2.

§§ MACROURINI.

288. *Macrourus*, Bl. (*Lepidoleprus*, *Risso*.) Med. Atl. Pac. 3.

FAMIGLIA 24. PLEURONECTIDAE.

289. *Pleuronectes*, L.

- | | | |
|-------------------------------|----------------------|-----|
| 1. <i>Platessa</i> , Cuv. | Atl. eur. americano. | 10. |
| 2. <i>Hippoglossus</i> , Cuv. | M. Ind. Med. Atl. | 10. |

290. *Rhombus*, Cuv. (*Bothus*, *Rafin*.) M. Ind. Med. Atl. 20.

- | | | |
|--------------------------|--------------------|--|
| 1. <i>Rhombus</i> , Nob. | M. Ind. Med. Atl. | |
| 2. <i>Bothus</i> , Nob. | Mediterraneo. Atl. | |

291. *Solea*, Nob.

- | | | |
|-------------------------------------|-------------------|-----|
| 1. <i>Solea</i> , Cuv. | M. Ind. Med. Atl. | 20. |
| 2. <i>Monochir</i> , Cuv. | M. Ind. Med. Atl. | 7. |
| 3. <i>Achirus</i> , <i>Lacep</i> . | M. am. Ind. | 4. |
| 4. <i>Plagusia</i> , <i>Brown</i> . | M. am. Ind. | 6. |

FAMIGLIA 25. CYCLOPTERIDE.

292. *Lepadogaster*, Gouan.
 1. *Lepadogaster*, Lacep. Med. Atlantico. 61.
 2. *Gobiesox*, Lacep. Medit. Atl. 4.
293. *Cyclopterus*, L.
 1. *Cyclopterus*, Cuv. (*Lumpus*, Art.) Atl. eur. am. 8.
 2. *Liparis*, Arted. Atl. eur. am. 4.

FAMIGLIA 26. ECHENEIDIDÆ.

294. *Echeneis*, L. Med. Atl. Pac. 4.

Tribù 3. *Xpodes*. (*Peropterygiæ*.)

FAMIGLIA 27. OPHIDIDÆ

295. *Ophidium*, L. Med. Atl. Pac. 5.
 296. *Fierasfer*, Cuv. Mediterraneo. 2.
 297. *Ammodytes*, L. Med. Atlantico. 3.
 298. *Leptocephalus*, Pennant. M. cald. Med. Atl. 6.

FAMIGLIA 28. MURENIDÆ.

§ GYMNOTINI.

299. *Eremophilus*, Humboldt. Fium. d. Am. m. f.
 300. *Gymnarchus*, Cuv. Nilo. 4.
 301. *Gymnotus*, L.
 1. *Gymnotus*, Lacep. Fiumi d. Am. m. 2.
 2. *Carapus*, Cuv. Fiumi d. Am. m. 5.
 3. *Apteronotus*, Lacep. (*Sternarchus*, Schn.) Fiumi d. Am. m. 2.

§ MURAENINI.

302. *Saccopharynx*, Mitchill. (*Ophiognathus*, Harwood.) Atlant. am. Sect. 2.

ANIMALI VERTEBRATI

185

303. *Muraena*, Thunberg. (*Gymnothorax*,
Bl. *Muraenopsis*, *Gymnomuraena*, Lac.) Tutt' i mari. 20.
304. *Anguilla*, Thunberg. (*Muraena*, Bl.)
1. *Anguilla*, Cuv. (*Muraena*, Lacep. p.) F. Riv. Med. Atl. Pac. 6.
 2. *Conger*, Cuv. (*Muraena*, Lacep. p.) Tutt' i mari. 10.
 3. *Ophisurus*, Lacep. Tutt' i mari. 12.

§§§ APTERICTHINI.

305. *Sphagebranchus*, Bl. M. Indico. Med. 6.
306. *Apterichthys*, Dum. (*Cæcilia*, Lac.) Mediterraneo. 2.
307. *Monopterus*, Commers. M. d. Giava. 4.
308. *Synbranchus*, Bl. (*Unibrancha-*
perturus, Lacep.) M. Indico. 5.
309. *Alabes*, Cuv. M. Indico. 4.

Sezione 2. *Lophobranchii* (*Syngnathi*.)

ORDINE 3. OSTEODERMI.

FAMIGLIA 29. SYNGNATHIDÆ.

§ SYNGNATHINI.

310. *Syngnathus*, L. Tutt' i mari. 25.
1. *Typhle*, Rafin. Tutt' i mari.
 2. *Siphostoma*, Rafin. Tutt' i mari.
 3. *Syngnathus*, Rafin. Tutt' i mari.
 4. *Nerophis*, Raf. (*Scyphius*, Risso.) Tutt' i mari.
311. *Hippocampus*, Cuv. T. i M. cald. e temp. 12.
312. *Solenostomus*, Lacep. M. Indico. 4.

§§ PEGASINI.

313. *Pegasus*, L. M. Indico. 5.

Sezione 3. Plectognathi

ORDINE 4. GYMNODONTES

FAMIGLIA 30. TETRAODONTIDAE.

- | | |
|--|-------------------------|
| 314. Diodon, L. | Tutt'i M.caldi. 20. |
| 315. Tetraodon, L. (<i>Orbis, Oovidus, Lac.</i>) | Tutt'i M.caldi. 30. |
| 316. Orthogoriscus, Schn. (<i>Cephalus, Sh.</i>
<i>Mola, Riss. Orthragus, Raf.</i>) | Med. Atl. Pac. cald. 7. |
| 317. Triodon, Cuv. | M. Indico. 1. |

ORDINE 5. SCLERODERMI

FAMIGLIA 31. BALISTIDAE.

- | | |
|--------------------------|-------------------------|
| 318. Balistes, L. | |
| 1. Balistes, Cuv. | M. cald. Med. 36. |
| 2. Balistopus, Tilesius. | M. cald. extra-eur. 1. |
| 3. Monacanthus, Cuv. | M. cald. extra-eur. 20. |
| 4. Aluterus, Cuv. | M. cald. extra-eur. 10. |
| 319. Triacanthus, Cuv. | M. Indico. 1. |
| 320. Ostracion, L. | M. tropic. Med. 25. |

SOTTOCLASSE 2. CARTILAGINEI. (*Chondropterygii.*)Sezione 1. Chismopnei (*Branchiati.*)

ORDINE 6. ELEUTHEROPOMI

FAMIGLIA 32. ACIPENSERIDÆ.

321. Acipenser, L. Med. Atl. F. eur. am. 12.
 322. Polyodon, L. (*Spatularia, Shaw.*) Mississipi. 4.

ORDINE 7. ACANTHORRHINI

FAMIGLIA 33. CHIMÆRIDÆ.

323. Chimæra, L. Med. Atl. artico. 1.
 324. Callorhynchus, Gronov. Pac. antartico. 1.

Sezione 2. Trematopnei (*Spiraculati.*)

ORDINE 8. PLAGIOSTOMI

FAMIGLIA 34. SQUALIDÆ.

325. Scyllium, Cuv. (*Scylliorhinus, Blainv.*)
 1. Scyllium, Nob. M. Ind. Med. Atl. 15.
 2. Pristiurus, Nob. Mediterraneo. 1.
 326. Squalus, Nob. (*Carcharias, Risso.*)
 1. Carcharias, Cuv. M. cald. e temp. 20.
 2. Alopias, Rafin. Mediterraneo. 1.
 3. Rhincodon, Smith. Atlantico afr. 1.
 4. Somniosus, Lesueur. Atl. d. Am. sett. 1.
 5. Lamna, Cuv. (*Lamia, Riss. huc Isurus? Raf.*) Med. Atlantico. 3.
 6. Galeus, Cuv. Med. Atl. Pacifico. 4.

327. *Mustelus*, Cuv. Med. Atlantico. 3.
 328. *Notidanus*, Cuv. M. Ind. Med. Atl. 4.
 1. *Hexanchus*, Rafin. Mediterraneo.
 2. *Heptranchias*, Rafin. Mediterraneo.
 329. *Selache*, Cuv. Atl. sett. amer. 2.
 330. *Cestracion*, Cuv. M. d. N. Oland. 4.
 331. *Spinax*, Cuv. (*Acanthias*, Risso.) Med. Atlantico. 5.
 332. *Centrina*, Cuv. (*Oxynotus*, Rafin.) Med. Atlantico. 3.
 333. *Scymnus*, Cuv. (*Dalatias*, Raf. part.) Tutt'i Mari. 7.
 334. *Sphyrna*, Raf. (*Zygæna*, Cuv. nec Fabr.) M. Ind. Med. Atl. 4.
 335. *Squatina*, Dumer. (*Rhina*, Rafin.) Med. Atlantico. 6.

FAMIGLIA 35. RAJIDÆ.

336. *Pristis*, Lath. (*Pristobatus*, Blainv.) T. i M. cald. Med. 7.
 337. *Rhinobatus*, Schn.
 1. *Rhinobatus*, Schn. M. Ind. Med. Atl. P. 11.
 2. *Rhina*, Schn. M. Ind. Pac. 4.
 338. *Torpedo*, Dumer. (*Narcobatus*, Bl.) T. i M. cald. e temp. 11.
 339. *Raja*, Cuv. Tutt'i Mari. 25.
 1. *Leiobatus*, Blainv.
 2. *Dasybatus*, Blainv.
 340. *Trygon*, Adams. (*Trygonobatus*,
 Blainv. Dasyatis, Rafin.) T. i M. cald. Med. 20.
 341. *Anacanthus*, Ehrenb. M. rosso. Ind. 3.
 342. *Myliobatis*, Dumer. (*Ætobatus*, Bl.)
 1. *Myliobatis*, Cuv. T. i M. cald. Med. Atl. 11.
 2. *Rhinoptera*, Kuhl. M. Ind. Atl. am. 4.
 343. *Cephaloptera*, Dumer. (*Diceroba-*
 tus, Bl. *Aodon*, Lacep. del.) M. Ind. Med. Atl. am. 3.

ORDINE 9. CYCLOSTOMI

FAMIGLIA 36. PETROMYZONIDÆ.

§ GASTROBRANCHINI.

344. *Gastrobranchus*, Bl. Atlant. sett. 2.

§§ PETROMYZONINI.

345. *Petromyzon*, L. Med. Atl. F. d. ant. C. 6.

346. *Myxine*, L. (*Heptatremus*, Dumer.) M. Indico. 1.

347. *Ammocoetus* (*), Dumer. Rivi europei. 2.

Numero totale delle specie. 3586.

(*) Costituisce il passaggio immediato verso gl' Invertebrati.

AGGIUNTE E CORREZIONI

RELATIVE

AGLI ANIMALI VERTEBRATI A SANGUE CALDO.

Prospetto della Classe I. Mammalia.

Nella Sottoclasse 1. QUADRUPEDIA credo opportuno suddividere la *Famiglia 3. Lemuridæ* in due Sottofamiglie, che saranno

§ *LEMURINA*. Arti liberi: mascellari tubercolati o cristati. *Omnivori*.

§§ *GALEOPITHECINA*. Arti di ciascun lato riuniti per mezzo d'una membrana pelosa: quattro mascellari a più punte aguzze. *Insettivori*.

Il solo genere *Galeopithecus*.

L'Ordine 2. CHIROPTERA dovrà suddividersi in due Famiglie elevando a questo rango il gruppo detto *Pteropina*. Esso si chiamerà *Pteropodidæ*: la Famiglia *Vespertilionidæ* poi comprenderà sotto di se le altre quattro Sottofamiglie. I caratteri ch'erano stati riferiti sotto la Famiglia *Vespertiliones* vanno riuniti a quelli dell'Ordine: quelli delle nuove Famiglie saranno espressi come segue:

FAMIGLIA 4. PTEROPODIDÆ. Mascellari ottusamente tubercolati o lisci. Capo conico, allungato: canini robusti; incisivi piccoli, stretti fra i canini, inutili. *Frugivori. Gregarii.*

FAMIGLIA 5. VESPERTILIONIDÆ. Mascellari a più punte aguzze. *Insettivori.*

La Famiglia 5. *Insectivora* dovrà elevarsi al rango d'Ordine, meritando d'essere separata dai

Carnivori molto più che il gruppo *Pinnipedia*. Applicherò al nuovo Ordine il nome di **BESTIAR**, che si trova, benchè con altri limiti, nelle prime edizioni delle opere di Linneo. Le suddivisioni poi verranno elevate al rango di Famiglie sotto i nomi 6. *Talpidæ*. 7. *Soricidæ*. 8. *Erinaceidæ*. Quindi il gruppo *Carnivora* costituirà da se solo l'Ordine 4. **FERAE**. Credo benfatto suddividerlo in tre Famiglie, elevando a questo rango il gruppo *Ursina*, che contiene le meno Carnivore delle Fiere, sotto il nome 10. *Ursidæ*, e limitando agli altri quattro la Famiglia 11. *Felidæ*. A queste due Famiglie, che vanno modificate alquanto, se ne preponga una nuova *Cercoleptidæ* per quell'essere singolare il *Cercoleptes caudivolvulus*, che sembra intermedio fra i *Quadruman*, le *Fiere* e le *Bestie*: questa si esporrà come segue :

FAMIGLIA 9. CERCOLEPTIDÆ. Due sole mammelle, inguinali: lingua lunghissima, estensibilè: coda preensile, totalmente pelosa.

• Siccome nell'Ordine 5. **PINNIPEDIA** converrà dar luogo al genere *Latax* smembrandolo dalle Lontre, alle quali è tuttavia vicinissimo, si costituirà con esso una Sottofamiglia da comprendersi nella

FAMIGLIA 12. PHOCIDÆ. Canini inclusi nella bocca.

§ *LATACINA*. Piedi posteriori più lunghi, distanti un dall'altro.

§§ *PHOCINA*. Piedi posteriori rivolti all'indietro, vicini fra se.

Nell'Ordine 6. **MARSUPIALIA** la presenza dei Canini non è il carattere opportuno a rappresentare

le naturali divisioni : converrà rinunziarvi, e suddividere l'Ordine secondo le condizioni dei denti da Carnivori, da Insettivori, e da Frugivori. Stando a questi principii dovrà staccarsi dalla Famiglia *Didelphidæ* il genere *Thylacinus*, che rispetto alla dentatura è anche più carnivoro di qualunque *Fiera*; e se ne costituirà una nuova Famiglia. Anche i generi *Petaurus* e *Hypsiprymnus* dovranno rimuoversi dalle *Didelphidæ* e cederesi alla Famiglia seguente, che si chiamerà tuttavia *Halmaturidæ*. Ecco il prospetto delle tre Famiglie :

FAMIGLIA 14. THYLACINIDÆ. Dentatura da *Feræ* : più denti ferini sopra e sotto!

FAMIGLIA 15. DIDELPHIDÆ. Dentatura da *Bestiæ* : niun ferino; tre o quattro mascellari a più punte aguzze da ciascun lato.

FAMIGLIA 16. HALMATURIDÆ. Dentatura da frugivori; niun ferino; mascellari tuberosi.

Quest' ultima potrà suddividersi come appresso :

§ *PETAURINA*. Arti di lunghezza uguale : coda lunga.

§§ *HALMATURINA*. Arti anteriori brevissimi, posteriori lunghissimi; coda che fa l'uffizio d'un terzo arto posteriore!

§§§ *PHASCOLOMINA*. Arti di lunghezza uguale; coda subnulla.

E stato sempre uno scoglio pei naturalisti il suddividere l'Ordine 7. GLIRES, e specialmente la sua prima tribù, in Famiglie e Sottofamiglie. Ecco una distribuzione se non perfetta almeno migliore di quella già presentata :

FAMIGLIA 17. MURIDAE. Mascellari semplici.

§ *SCIURINA*. Coda lunga, pelosa: pelame uniformemente molle.

I generi *Sciurus*, *Pteromys*, *Myoxus*, *Meriones*.

§§ *ARCTOMINA*. Coda breve o niuna: pelame quasi uniformemente molle.

I generi *Arctomys*, *Spermophilus*, *Aspalax*, *Cricetus*.

§§§ *MURINA*. Coda squamosa: pelame misto di setole o di pungiglioni.

I generi *Mus*, *Hydromys*, *Otomis*, *Bathyergus*, *Neotoma*, *Sigmodon*.

FAMIGLIA 18. CASTORIDAE. Mascellari composti, o semicomposti.

§ *CASTORINA*. Mascellari semicomposti, forniti di radici.

I generi *Castor*, *Fiber*, *Myopotamus*, *Capromys*, *Echymys*, *Jaculus*, *Dipus*, *Sacomys*.

§§ *ARVICOLINA*. Mascellari composti, privi di radici. *Erbivori!*

I generi *Arvicola*, *Lemmus*, *Pseudostoma*, *Pedestes*.

Nei caratteri della Famiglia 14 (ora 21) *Ca-vidæ* invece della parola *setole* si deve leggere *peli* (chè è più generica.) Questa famiglia si potrà suddividere nei due gruppi qui appresso:

§ *CAVINA*. Mascellari composti, privi di radici.

I generi *Hydrochærus*, *Cavia*.

§§ *DASYPROCTINA*. Mascellari semicomposti.

I generi *Dasyprocta*, *Cælogenus*.

Si avverta che nella Famiglia 12 (ora 19) *Hystri- cidæ* i mascellari sono semicomposti e nella seguente (20) *Leporidaæ* sono composti e privi di radici.

La Famiglia 15 (ora 22) *Chiromidæ* appartiene alla prima tribù dalle clavicole compiute, e non già all'altra, quantunque formi convenientemente l'anello di congiunzione coll'ordine BRUTA.

L'Ordine BRUTA va suddiviso come appresso:

FAMIGLIA 23. BRADYPODIDÆ. Denti: niun incisivo; al più diciotto molari: muso corto: arti anteriori più lunghi.

FAMIGLIA 24. DASYPODIDÆ. Denti: niun canino; molari da ventisei fino a novant'otto: muso allungato.

§ *DASYPODINA.* Corpo catafratto: denti consistenti in cilindri, oppure semplici lamine, privi di radici.

§§ *ORYCTEROPODINA.* Corpo peloso: molari fibrosi, cilindrici, privi di radici.

FAMIGLIA 25. MIRMECOPHAGIDÆ. Senza denti: bocca piccolissima: lingua stretta, emissile.

§ *MIRMECOPHAGINA.* Corpo peloso: unghie anteriori robuste e taglienti.

§§ *MANINA.* Corpo squamato.

Nell'Ordine 9. *BELLUAE* si distrazza dalla Famiglia delle *Suidæ* il gruppo *Hyracina*, così singolare per la sua analogia coi Rosicanti, e se ne faccia una Famiglia da situarsi fra *Equidæ* e *Suidæ* come segue:

FAMIGLIA 31. HYRACIDAE. Dita anteriori quattro, posteriori tre: un' unghia ricurva al dito interno dei posteriori! Pelle abbondantemente vestita di peli: due incisivi soltanto di sopra.

La Sottoclasse 2 dovrà esporsi così :

SOTTOCLASSE 2. CETE.

Arti posteriori mancanti (indicati semplicemente da ossa); gli anteriori consistenti in pinne : collo non distinto dal tronco : corpo pisciforme terminato in una coda cartilaginea, orizzontale, pinniforme. Vivono nell' acqua esclusivamente : privi di orecchiette : senza pelo.

ORDINE 11. SIRENIA

Mammelle pettorali : narici situate anteriormente , inette a spruzzar acqua : arti posteriori connati colla coda. *Fitofagi.*

FAMIGLIA 34. MANATIDÆ. Mascellari composti o semicomposti a corona piana o solcata.

ORDINE 12. HYDRAULA

Mammelle inguinali : narici situate superiormente, atte a spruzzar acqua : arti posteriori nulli. *Zoofagi.*

FAMIGLIA 35. DELPHINIDÆ. Testa piccola o mediocre.

§ *DELPHININA*. Denti conici per lo più numerosi e in ambo le mascelle.

§§ *MONODONTINA*. Due lunghissime zanne dritte ed aguzze impiantate sull' osso intermascellare (una delle due per lo più rudimentale) ; niun altro dente.

FAMIGLIA 36. BALAENIDÆ. Testa enormemente grossa.

§ *PHYSETERINA*. Denti persistenti inferiormente soltanto , i quali entrano in cavità corrispondenti della mascella superiore.

§§ *BALAENINA*. Niun dente inferiormente : due lamine cornee fesse irregolarmente verso l'orlo a guisa di pettine , attaccate alla mascella superiore , le quali chiudono lateralmente la bocca.

Tavola Metodica della Classe I. Mammalia.

E inutile avvertire che in questa si debbono introdurre i cambiamenti corrispondenti a quelli indicati pel Prospetto, e gli altri che ne sono conseguenze.

Nella famiglia delle *Lemuridae* dopo il genere 20 *Stenops* dovrà prender posto

20. b. *Perodicticus*, Bennett. Afr. 1.

Dopo il genere 47. *Hylogale* della famiglia *Soricidae* s'introducano i seguenti (uno dei quali era stato inserito con dubbio sotto il gen. 64. *Viverra*.)

47. b. *Macroscelis*, Smith. Afr. 2.

47. c. *Gymnura*, Horsf. Oc. 1.

S'aggiunga un genere affine al 53. *Arctictis*.

53. b. *Paguma*, Gray. As. m. 1.

Il sottogenere *Mellivora* del genere 59. *Gulo* dovrà essere separato, e riguardato come genere da se, e le sue suddivisioni diverranno sottogeneri: esso si accosta molto al gruppo *Felina*.

Dopo il genere 58 *Mydaus* s'inserisca

58. b. *Helictis*, Gray. As.or.Oc.2.

Sotto il genere 62. *Herpestes* s'aggiunga un nuovo sottogenere, che dovrà figurare come il secondo, ed è

2. *Atilax*, Fr. Cuv. As. m. 1.

Nel genere 64. *Canis* si elevi al grado di sottogenere il gruppo *Lycaon* che ha per tipo il *Canis pictus* eminentemente distinto dall'aver quattro dita per picde, e si esponga così:

2. *Lycaon*, Brooks, nec Wagl. (*Cynhyæna*, Brocchi.) Afr. 1.

Gli altri tre gruppetti si comprenderanno sotto il sottogenere 4 *Canis*.

Nel genere 67. *Felis* s' inserisca per primo un nuovo sottogenere, che è il seguente, e il cui tipo è la *Felis jubata* dalle unghie non retrattili.

1. *Cynailurus*, Wagl.

Oc. 1.

Nell' ordine PINNIPEDIA avanti a tutti gli altri generi si darà posto al seguente, che come è stato detto, conviene smembrare dalle Lontre.

70. b. *Latax*, Gloger. (*Enhydra*, Flem.) As.s.Am.s.1.

La patria del genere 91. *Aulacodus* è l' Africa.

Frà i gen. 98. *Lemnus* e 99. *Aspalax* s' introducano

98. b. *Ctenodactylus*, Gray. Afr. 1.

98. c. *Rhizomys*, Gray. As.or.Oc.2.

Dopo il genere 100. *Bathyergus*, Ill. si aggiunga

100. b. *Ctenomys*, Blainv. Am. m. 1.

Frà 104. *Dipus* e 105. *Meriones* si ponga il genere che segue, di cui è tipo il *Gerbillus canadensis*.

104.b. *Jaculus*, Wagl. (*Meriones*, Fr. Cuv.) Am.s.1.

Fra i Rosicanti più affini a *Mus* si aggiunga

112. b. *Dendromys*, Smith. Afr. 1.

Si aggiunga al genere 114. *Hystrix*, il Sottogenere

3. *Atherurus*, Cuv. Oc. 1.

Si divida in due il genere 118. *Lagostomus*, cioè :

Lagostomus, Br. (*Viscaccia*, Sch. *Dolichotis*? *Desm.*)

Eriomys, Vander Haven. (*Chinchilla*, Gray.)

Si noti poi che questi animali hanno le clavicole

compiute ed appartengono alla famiglia *Castoridae*, invece di spettare a quella delle *Cavidae*.

Il genere 126. *Dasybus* dovrà suddividersi così:

1. *Tolypterus*, Ill.
2. *Dasybus*, Fr. Cuv.
3. *Tatusia*, Fr. Cuv. (*Euphractus*, Wagl.)
4. *Xenurus*, Wagl.
5. *Priodon*, Fr. Cuv. (*Cheloniscus*, Wagl.)

Il genere 129. *Myrmecophaga* essendo stato ripartito dal Wagler nei tre generi

1. *Myrmidon*. (*Didactylis*, Fr. Cuv.)
2. *Uroleptes*. (*Tamandua*, Fr. Cuv.)
3. *Myrmecophaga*.

questi potranno considerarsi come sottogeneri, e verranno sostituiti alle divisioni incerte del signor Gray.

Si esponga come appresso il genere 163. *Delphinus*, ora Sottofamiglia

§ DELPHININA.

- | | |
|---|-----------------|
| 163. <i>Delphinus</i> , L. | Tutt' i mari. |
| 1. <i>Platanista</i> , Wagl. (<i>Susu</i> , Less.) | M. d. As. m. 1. |
| 2. <i>Delphinus</i> , Cuv. | |
| 1. <i>Delphinorhynchus</i> , Blainv. | (1. Foss.) 5. |
| 2. <i>Delphinus</i> , Bl. | 10. |
| 3? <i>Oxypterus</i> , Rafin. | 2. |
| 4. <i>Phocæna</i> , Cuv. | 10. |
| 5. <i>Grampus</i> , Gray. (<i>Globicephala</i> , Less. <i>Cetus</i> , Wagl.) | 3. |
| 6. <i>Beluga</i> , Gray. (<i>Delphis</i> , Wagl. <i>Delphinapterus</i> , Lac.) | 3. |
| 7. <i>Tursio</i> , Wagl. (<i>Delphinapterus</i> , Lacep. part.) | 1. |
| 8. <i>Orca</i> , Wagl. (<i>Diodon?</i> Less. nec Auct.) | 2. |
| 164. <i>Hyperoodon</i> , Lacep. (<i>Nodus</i> , Wagl.
<i>Aodon</i> , Less. nec Auct. <i>Heterodon</i> , Blainv.
<i>Uranodon</i> , Ill. <i>Epiodon?</i> Rafin.) (*) | 2. |
| ? 165. <i>Ziphius</i> , Cuv. | Foss. 3. |

(*) *Anarctæus*, Lac. (*An cyloдон*, Ill.) è piuttosto sinonimo di *Monodon*.

Classe 2. Monotremata.

Sotto questa al genere *Echidna* si debbono assegnare due specie non una.

Prospetto della Classe 3. Aves.

Le Famiglie 15. *Sylvidæ* e 19. *Fringillidæ* sono divise in buone Sottofamiglie, ma nel definirle convien rinunciare ai caratteri presi dalle remiganti, che sono insufficienti, e solo atti a distinguere fra loro i gruppi più subalterni. Secondo la bellissima osservazione dello Swainson, questi caratteri corrispondono piuttosto ad una condizione geografica, incontrandosi la remigante esteriore corta negli Uccelli dell'antico Continente, e la lunga in quelli del nuovo.

Nell'ordine 4. GRALLÆ frà le *Charadridæ* e le *Psophidæ* s'introduca una Famiglia già stabilita dal Vieillot, il cui tipo è il *Chionis* da me considerato precedentemente qual genere aberrante della Famiglia delle *Laridæ*: a questa Famiglia debbono riferirsi due nuovi generi, come indichiamo qui appresso:

FAMIGLIA 26. bis. COLEORAMPHI. (*Chionidæ*.) Becco corto, valido, quasi fatto a volta: narici ricoperte da una lamina convoluta! quattro dita; le anteriori separate, saldate alla base da una piega membranacea; il posteriore rudimentale: ali lunghe, acute.

I generi che qui spettano sono i seguenti:

- | | |
|--|------------|
| 1. <i>Chionis</i> , Forster. (<i>Coleoramphus</i> ,
<i>Dum. Vaginalis</i> , Lath.) | Antart. 1. |
| 2. <i>Attagis</i> , Is. Geoffr. et Less. | Am. m. 1. |
| 3. <i>Thinocorys</i> , Eschscholtz. | Am. m. 2. |

Tavola Metodica della Classe 3. Aves.

Al Percnopterus (*Neophron*) sottogenere subordinato al genere 4. Vultur si assegnino tre specie in luogo di due: e così al gruppo Butaetes del genere 5. Falco se ne assegnino due non una.

Il sottogenere 4. Strix, Savign. del genere 6. si potrà suddividere in

1. Strix.

2. Phodilus, Geoffr.

Oc. 1.

Il sottog. 2. Sturnella del gen. 30. Sturnus si consideri come genere, essendo più affine ad *Icterus* e agli altri gruppi americani che ai veri Storni dell' antico Continente.

Il gen. 40. Myophonus va tolto dalla famiglia delle *Corvidae*, e va collocato fra le *Turdinae* vicino al gen. 89. Pitta.

Il genere Phonygama, Less. non è sinonimo del genere 58. Irena, Horsf. che deve' essere avvicinato al gen. 35. Oriolus, ma del 44. Chalybæus, Cuv. del quale si conoscono ora tre specie: dell' Irena poi se ne conoscono due.

Il gen. 69. Muscicapa potrà dividersi in due generi, il primo de' quali comprenderà tutt' i gruppi americani, e si chiamerà

69. Tyrannus, Briss.

l'altro 69. b. Muscicapa, L. fra gli altri suoi gruppi comprenderà anche la Seisura, Vigors che, avevamo posta fra le *Myotheræ*.

Dopo il sottog. Muscipeta appartenente a Tyrannus s' inserisca

3. Pitangus, Swains.

Am. m.

È ben inteso che il *Platyrhynchus* Desm. e la *Muscipeta*, Cuv. sono artificiali, e quelle denominazioni vanno applicate a gruppetti naturali diversamente circoscritti.

Sinonimo del mio Sottogenere *Tænioptera* è il *Nengetus*, Sw. secondo gruppo del genere 70. *Fluvicola*. La *Muscicapa polyglotta*, Licht. tipo di questo sottogenere *Tænioptera*, secondo il Signore Swainson corrisponde al *Lanius Nengeta* di Linneo. Bisogna guardarsi poi dal confondere la indicata specie colla *Muscicapa Nengeta* di Lichtenstein, che quest' autore crede pure identica col *Lanius Nengeta*, L. Il fatto stà che sotto la specie Linneana si trovano allegate indicazioni, parte delle quali spetta alla *Muscicapa Nengeta*, parte alla *Muscicapa polyglotta* del Lichtenstein.

Al Sottogenere 6. *Tyrannina* (nome complessivo scritto per inavvertenza) si sostituirà

6. *Gubernetes*, Such. (*Milvulus*, Sw.) Am. 6.

e si sopprimerà il genere 79. ammesso fin da principio con dubbio.

Sinonimo del sottog. 9. *Muscicapa*, è 8. *Butalis* Boie, e non già distinto da esso. Si potrebbero conservare però ambedue queste denominazioni destinandole a due gruppetti, uno de' quali avrebbe per tipo la *Musc. grisola*, l'altro la *Musc. atricapilla*.

Il gruppo 14. *Culicivora*, Sw. (*Hypothymis*, Boie part.) è proprio anche dell' Am. sett. anzi ha per tipo la *Sylvia cærulea*. Converrebbe forse concedergli dignità di genere. In ogni caso il suo posto è mal certo, non potendosi decidere bene se sia una *Muscicapina*, ovvero una *Sylvina*. Le stesse riflessioni sono applicabili al gruppo 7. *Setophaga*.

Il Sottog. 17. si esponga così :

17. *Hypothymis*, Boie part. nec Licht. As. Oc.

L'*Hypothymis*, Licht. (Messico. 1) sembra che sia vicino al genere 62. *Phibalura*, e nulla abbia che fare colle *Muscicapæ*.

Il gruppo 48. *Pachycephala* costituisce un buon genere da mettersi fra le *Ampelidæ*, quantunque s'accosti a *Vireo*, che nulla ha che fare colle dette *Ampelidæ*.

Il sottogenere 42. *Phoenicornis* non appartiene certamente alle *Muscicapæ*: esso s'accosta molto più al 74. *Ceblepyris*, al quale potrebbe sottoporsi. Anche il nostro gen. 75. *Graucalus* s'accosta moltissimo a *Ceblepyris*.

S'aggiunga un nuovo genere affine a questi che va distratto dalle *Myotheræ*.

74. b. *Ptiliogonys*, Sw. Messico. 3.

Il gen. 72. *Icteria* si rimuova dalla Sottofamiglia delle *Muscicapinæ*, e si ponga fra le *Turdinæ*: per conseguenza si farà lo stesso traslocamento rispetto al genere 73. *Vireo*.

Fra i gruppi delle *Laninæ* affini a *Edolius* dovrà prendere posto

Hypsipetes, Vig. As. centr. 4.

Sotto il genere 85 si noti che l'*Enneoctonus*, Boie non è già suddivisione ma sinonimo del Sottogenere *Lanius*. Potrebbero essere conservati questi due nomi, e corrisponderebbero ai due generi recenti *Lanius* e *Collurio* del Signor Vigors.

Il *Cyclaris*, Swains. che fu posto con dubbio come gen. 83 dovrà considerarsi invece come sottogenere di *Lanius* Am. mer. 2.

L'ultimo dei sottogeneri di *Lanius*, perchè costituisce il passaggio verso *Tamnophilus*, sarà poi

Nilaus Sw. Afr. 4.

I gruppi 4 e 6 dello stesso *Lanius*, cioè *Lania-*

rius e *Colluricincla* militeranno piuttosto sotto il *Tamno-philus*, vicino al quale converrà porre il gen. 76. *Prionops*.

Il *Pelicius*, Boie, notato con dubbio come sottog. 9 del genere 87 *Myiothera*, dev'essere cancellato e messo come sinonimo del testè mentovato *Laniarius*, Vieill. (*Malaconotus*, Sw.)

Al *Drioscopus*, Boie suddivisione dello stesso genere *Myiothera* si aggiunga l'indicazione della patria, ch'è l'Africa.

Il genere *Eupetes* recentemente stabilito dal Temminck per Uccelli dell'Oceanica non mi è cognito, ma dovrà sicuramente prender luogo nella Sottofamiglia *Turdinæ*.

Il *Cinclosoma*, Vig. sottog. del gen. 90. *Timalia* oltre all'essere dell'Oceanica è anche dell'Asia centrale, ove conta 4 specie certe, e forse altre.

Al genere 94. *Cinclus* converrà aggiungere una specie, quella cioè d'Asia (*Cinclus Pallasii*, Temminck Nob. Am. Orn.), ch'è stata riconosciuta dal Signor Vigors come distinta dall'Americana (*Cinclus unicolor*, Nob. C. *mexicanus*, Sw.)

Il gruppo 5. *Ixos* del gen. 95. *Turdus* ristretto nei limiti naturali dev'esser considerato come genere da se, anzi è suscettibile d'esser ripartito in varii buoni sottogeneri: due di questi saranno

Brachypus, Swains.

As. Afr.

Jora, Horsf.

Oc. 1.

Quest'ultimo fu posto a torto nella Famiglia *Paridae* sotto il num. 142.

La suddivisione 3 *Mimus* del sottog. *Turdus* potrà prender il posto lasciato vuoto dal gruppo precedente (*Ixos*.)

Sotto il gen. 99. *Saxicola* s'inserisca il gruppo
6. *Campicola*, Sw. Afr.

Il gen. 100. *Sylvia* potrà dividersi in due veri generi, che avranno per carattere differenziale appunto la prima remigante corta o lunga. Il genere americano si chiamerà 100 b. *Sylvicola*, Swains. e comprenderà come sottogeneri anche *Vermivora* e *Zosterops*, oltre *Seiurus*, *Trichas*, *Sylvicola*, etc.

Il gruppo 8. *Phyllopeuste* Meyer del genere 100 *Sylvia* è gruppo artificiale, e ridotto ne' suoi limiti naturali, come è stata mia intenzione di fare, diviene sinonimo di 9. *Phylloscopus*, Boie; e perciò dev'esser cancellato, o piuttosto prendere il luogo di quest'ultimo.

Al genere 103 *Malurus* si debbono fare parecchie modificazioni. Il gruppo 2. *Megalurus* va sottoposto al genere 90. *Timalia* della famiglia *Turdinæ*. Subentreranno in sua vece

- | | |
|---------------------------|-----------|
| 2. <i>Drymoica</i> Sw. | Afr. |
| 4. <i>Hylota</i> , Sw. | Afr.As.m. |
| 5. <i>Prinia</i> , Horsf. | Ocean. |

Ad esempio del Signor Lesson si potrà suddividere il genere 108. *Tichodroma* in

- | | | |
|--------------------------------------|---------------|----|
| 1. <i>Petrodroma</i> , Vieill. part. | Oc. | 1. |
| 2. <i>Tichodroma</i> , Ill. | Eur.Afr.As.2. | |

Sotto il genere 114. *Dendrocolaptes* s'aggiungano i sottogeneri

- | | |
|--------------------------|-----------|
| 1. <i>Nasica</i> , Less. | Am. m. 1. |
|--------------------------|-----------|

2. *Dendrocolaptes*, Sw. nec Less.

5. *Picolaptes*, Less. (*Sittasomus*, Swains. part.)

Il genere 112. *Oxyurus*, Sw. deve forse subordinarsi anch'esso a *Dendrocolaptes*.

I generi 137 e 138 *Mimeta* e *Sericulus* turbavano sicuramente la naturalezza della Famiglia *Trochilidae*. Essi non sono *Anthomyzi* come si supponeva; ma vanno riferiti al genere 35 *Oriolus*, di cui meritano appena di formare suddivisioni.

Il gruppo 4. *Pomatorrhinus* da noi riferito con dubbio sotto il genere 133 *Melliphaga* non ha nulla che fare col medesimo, e va collocato piuttosto fra le *Turdinae* sotto il gen. 90 *Timalia*, con *Megalurus*, *Dasiornis* ed anche *Psophodes* da noi posto con dubbio sotto *Myothera*.

Il gruppo 2. *Prinia* dev'essere sottoposto al genere 103. *Malurus*.

Al genere 144. *Alauda* manca il gruppetto chiamato propriamente *Alauda*.

Pel *Ramphopsis*, Vieillot, inserito sotto il genere 148. *Pyrrhula*, sarà meglio adottare il nome *Ramphocelus*, ed elevarlo alla dignità generica: le specie note sono cinque, non due, compresa una mia nuova specie dell'Isola di Cuba.

Ecco in qual modo intendo rettificare, dopo minuta analisi, e deposto ogni pregiudizio sull'importanza della grossezza del becco, il gran genere *Fringilla*, cui riunisco di nuovo il 155. *Pyrrhula*.

- | | | |
|--|--------|----|
| 1. <i>Tardivola</i> , Swains. | Am. m. | 4. |
| 2. <i>Ammodramus</i> , Sw. | Am. | 6. |
| 3. <i>Spizella</i> , Nob. (<i>typ. Fr. pusilla</i> , Wils.) | Am. | |

4. Zonitrichia, Sw. (typ. <i>Fr. pennsylvanica</i> , Lath.)	Am.	
5. Euspiza, Nob. (typ. <i>Fr. americana</i> , Nob.)	Am.	Eur. or.
6. Chondestes, Swains. (<i>Spiza Emberizoides</i> , Nob.)	Am. s.	1.
7. Megalotis, Swains.	As. m.	Oc.
8. Spiza, Nob. (<i>Spiza Tanagroidea</i> , Nob.)	Am.	3.
9. Arremon, Vieill.	Am. m.	
10. Carduelis, Briss.	Cosm.	
1. Carduelis, Boie.		
2. Chrysomytris, Boie.		
3? Sicalis, Boie.		
11. Linota, Nob. (<i>Linaria et Fringilla</i> , Vieill.)	Eur. As. Am. s.	
12. Vidua, Cuv.	Afr.	
13. Fringilla, Nob. (<i>Struthus</i> , Boie.)	Cosm.	
14. Pyrgita, Cuv. (<i>Passer</i> , Auct.)	Ant. Cont.	
15. Tiaris, Swains.	Am. m.	
16. Serinus, Nob. (typ. <i>Fringilla serinus</i> , L.)	Eur. m. Afr.	
17. Chlorospiza, Nob. (typ. <i>Loxia chloris</i> , L.)	Ant. Cont.	
18. Pyromelana, Nob. (typ. <i>Loxia oryx</i> , L.)	Afr.	
19. Paroaria, Nob. (typ. <i>Fringilla cucullata</i> , Vieill.)	Am. m.	
20. Amadina, Swains.	Afr.	
21. Crithagra, Sw.	Afr.	
22. Estrilda, Sw.	Afr. Oc.	
23. Loxigilla, Less. part.	Afr. As. m. Oc.	
24. Coccothraustes, Nob.	Eur. As. Am. s.	
25. Cardinalis, Nob.	Am.	
26. Guiraca, Sw.	Am.	
27. Erythrospiza, Nob.	Artico.	8.
28. Spermophila, Sw.	Am. m.	3.
29. Pyrrhula, Cuv.	Cosm.	24.
30. Corythus, Cuv. (<i>Pinicola, hinc Strobilophaga</i> , Vieill.)	Artico.	2.
31. Pitylus, Cuv.	Afr. Am. m.	10.

Nel genere 161. si noti che il Ptilinopus è dell' Oceanica, la Peristera dell' America, e l'Ectopistes dell' Am. meridionale egualmente che della settentrionale.

Vicino al genere 163. *Megapodius*, o come sottogenere di esso si aggiunga

Hylactes, Vig.

Am. m. 1.

Nell' Ordine 3. GALLINAE il genere 170 *Ourax* potrà suddividersi ne' due sottogeneri

- | | |
|---|----|
| 1. <i>Ourax</i> , Cuv. | I. |
| 2. <i>Mitu</i> , Marcgr. o piuttosto <i>Less.</i> | I. |

Il genere 173. *Lophophorus* potrà suddividersi così :

- | | |
|------------------------------------|----|
| 1. <i>Lophophorus</i> , Temm. | I. |
| 2. <i>Impeyanus</i> , <i>Less.</i> | I. |

Il genere 175. *Gallus*, *Briss.* andrà ripartito nel seguente modo :

- | | |
|---|--------|
| 1. <i>Euplocomus</i> , Temm. | |
| 2. <i>Tragopan</i> , Cuv. (<i>Satyra</i> , <i>Less.</i>) | 2. |
| 3. <i>Macartneya</i> , <i>Less.</i> (<i>Houppifères</i> , <i>Temm.</i>) | Oc. 1. |
| 4. <i>Gallus</i> , Cuv. | |

Il genere 176. *Polyplectron* conta oramai 4 specie.

Il genere 178. *Talegalla*, *Less.* dev' esser rimosso dalle GALLINAE, e convien che vada ad arricchire fra le GRALLAE la mia Famiglia *Psophidae*, e per l'appunto quella suddivisione *Palamedeina* ch'era costituita finora dal solo genere 198. *Palamedea*.

Il genere 182. *Cryptonyx* conta ora tre specie.

Nell' Ordine 4. GRALLAE alle due suddivisioni del genere 189. *Otis* se ne potrà aggiungere una terza che sarà :

- | |
|---------------------------------|
| 3. <i>Houbara</i> , <i>Nob.</i> |
|---------------------------------|

Il genere 190. *OEdicnemus* potrà suddividersi in tre sottogeneri, che saranno :

- | | |
|---|----|
| 1. OEdicnemus. | 4. |
| 2. Burhinus, Ill. (nostro genere dubbio 191.) | 2. |
| 3. Esacus, Less. | 1. |

S' inserisca fra i Sottogeneri del 195. Vanellus

- | | |
|-----------------------|---------|
| 1. Pluvianus, Vieill. | Afr. 2. |
|-----------------------|---------|

che ora considero come distinto dai miei Hoplopteri.

Ai sottogeneri del 201. Grus se ne potrà aggiungere un terzo di becco anche più corto che non è quello dell' *Anthropoides* e sarà

- | |
|----------------------|
| 3. Balefrica, Briss. |
|----------------------|

Le suddivisioni del genere 202. Ciconia subiranno i cambiamenti che seguono :

- | | | |
|-------------------------|--------------|----|
| 1. Ciconia, Briss. | Cosm. | 5. |
| 2. Mycteria, L. | | |
| 1. Vrais Jabirus, Less. | Afr. ant. | 2. |
| 2. Touyouyous, Less. | Am. m. | 1. |
| 3. Leptoptilos, Less. | Afr. As. Oc. | 3. |

Sotto il genere 245. Totanus converrà introdurre, e porre come secondo, un nuovo sottogenere costituito dal *Totanus Bartramius*. Cioè

- | | |
|--|-----------|
| 2. Actidurus, Nob. (<i>Bartramia</i> , Less.) | Am. s. 1. |
|--|-----------|

Nell' Ordine 5. ANSERES al genere 234. Sterna manca una delle suddivisioni del Sottogenere Sterna ed è

- | |
|----------------------|
| 2. Thalasseus, Boie. |
|----------------------|

Il nome Oxyura, Nob. del terzo sottogenere del genere 244. Fuligula, Nob. essendo troppo simile all' *Oxyurus* del Signor Swainson dovrà cangiarsi in

- | |
|---------------------|
| 3. Erismatura, Nob. |
|---------------------|

Le due specie del genere 252. Heliornis possono ripartirsi in due sottogeneri :

- | | |
|----------------------------|----------|
| 1. Podesa, Hl. | - Am. 1. |
| 2. Heliornis, Bonat. part. | Afr. 1. |

Il genere 253. Podiceps può suddividersi in due sottogeneri già indicati nella mia *Synopsis* degli Uccelli Americani e sono:

1. Podiceps, Nob.
2. Sylbeocyclus, Nob. (*typ. Pod. carolinensis.*)

Il Sottog. Cephus del genere 255. Uria si elevi pure al rango di genere, e se gli attribuiscono 2 specie.

Il genere Uria, ristretto al sottogenere di quel nome, potrà tuttavia suddividersi in due gruppi:

- | | |
|-------------------|----|
| 1. Uria, Leach. | 2. |
| 2. Grylle, Leach. | 2. |

Il genere 258. Alca dovrà restringersi al sottogenere di questo nome, le cui suddivisioni saliranno d'un grado. Non fu ben fatto il sottoporre Phaleris ad Alca. Sarebbe anche più vicina a Mormon, ma se ne distingue per la forma del becco: insomma è un ottimo genere da se. Fu registrato il numero 3 per quello delle specie di Phaleris: ma anche escluse l'*Alca antiqua* le conosciute ascendono a cinque o sei.

*Del grano carbone. Analisi fatta dal professore
Pietro Peretti.*

Rilevasi dal dizionario di agricoltura italiano, tom. I pag. 215, che il grano carbone è un granello non fertilizzato: che la mancanza della fecondazione è la sola cagione della sua mostruosa figura: che i soli mezzi da efficacemente impiegarsi per prevenire questa malattia sono di aver la precauzione di seminar presto ed in buona stagione, di arare profondamente il terreno; stritolandolo bene, e smovendolo prima di seminarlo, con dare buoni governi a quello che fosse magro. Ritrova giovevoli le preparazioni da farsi al seme, già annunciate per la malattia che soffre il grano, malattia chiamata volpe (1). Dice che il sig. Tillet propone di lavare il grano, che contiene il carbone, con la lisciva caustica prima di seminarlo.

Aggiunge il medesimo che il grano carbone, oltre allo spiacevole odore che dà al pane, è anche dannoso.

Avendo avuto l'incarico di esaminare alcuni pani, per riconoscere se in questi vi fossero sostanze nocive alla salute, e se racchiudevano le quantità dovute dei principii nutrienti, nel farne esame chimico, riconobbi che oltre che detti pani erano mancanti della parte nutritiva, erano stati preparati con frumento contenente il grano carbone. Fui perciò interrogato se questo grano carbone fosse nocivo alla salute. Non

(1) Vedi dizionario di agricoltura italiana tom. 1. pag. 212.

conoscendo in sul momento se fosse già stata fatta analisi di questo grano, e non essendo a mia notizia l'opinione emessa dal sig. Tillet, non seppi rispondere all'interrogazione fattami: ma ben tosto mi sono procurato del detto grano, per sottometterlo all'analisi, come in appresso si può rilevare. (1)

Ho preso del grano carbone, l'ho fatto polverizzare, e passare per setaccio di seta: le quali operazioni sono riuscite con qualche difficoltà per non dividersi facilmente la sostanza. La sua polvere aveva un color bruno nero, un odore nauseoso; esposta all'aria atmosferica diveniva alquanto umida.

Una porzione di detta polvere fu messa in infusione a caldo con dell'alcool a 34°; fu filtrata la tintura, la quale aveva un color giallo di paglia, fu messa in un lambicco, e fu distillata la più gran parte dell'alcool. Il residuo alquanto torbido cambiava in rosso una carta tinta di tornasole: fu messo in istufa a disseccare. Il residuo aveva un color giallognolo, era friabile, lucido: esposto all'aria, diveniva alquanto umido.

Una porzione fu lavata coll'acqua stillata, nella quale si mostrò insolubile; il liquido acqueo però era acido, non formava precipitato coll'acetato di piom-

(1) È dopo scritta, e data già alla stampatore la presente memoria, che ebbi contezza essere il grano carbone un fungo, chiamato da Decandolle *Uredo Carbo*, da Person *Uredo Segetum*, da Bulliard *Reticularia Segetum*, e che da analisi fatta risulta contenere presso che i medesimi prodotti del grano buono, ma con differenti proporzioni. Vedi, Dictionnaire raisonné et universel d'agriculture. Articolo eharbon.

bo. Fu messo in una storta e distillato: il liquido aveva un debole odore d'acido acetico. (1)

L'altra porzione fu disciolta nell'alcool; la soluzione versata nell'acqua la rendeva lattiginosa (carattere di una resina); fu fatto svaporare l'alcool, ed il residuo fu messo dentro una picciola storta al calore di una lampada a spirito; esso si fuse, si rigonfiò, quindi si carbonizzò e lasciò svolgere vapori bianchi empireumatici, i quali condensati si sono in un olio. Questi vapori hanno cambiato in rosso una carta tinta di curcuma: lo che addimosta la presenza dell'ammoniaca.

Il residuo del grano carbone, già infuso nell'alcool, fu messo in infusione a freddo coll'acqua stillata; fu filtrato il liquido e fatto concentrare; il medesimo tingeva in rosso la carta tinta di tornasole: ha dato precipitati coll'ossalato d'ammoniaca, e coll'acetato di piombo. Detto liquido al calor di una stufa fu ridotto alla consistenza di estratto, il quale estratto fu trattato coll'alcool a 35°. Si formò un precipitato a fiocchi che fu separato dall'alcool, e fu disciolto nell'acqua stillata. La soluzione tingeva alquanto la carta di tornasole in rosso, ed ha somministrato precipitati coi reagenti soprannominati, dai quali si è rilevato essere del malato di calce. Una porzione della soluzione acqueea fu fatta svaporare sino a siccità, e quindi fu messa in un crogiuolo al fuoco: essa si annerì, si carbonizzò e lasciò sviluppare una quantità di vapori bianchi, i quali cambiavano in rosso una carta tinta di tornasole. Questo residuo, oltre il malato di calce, conteneva della gomma.

(1) Si crede che l'acido acetico possa provenire dall'alcool.

Il liquido alcoolico fu anch'esso fatto svaporare: il residuo aveva un odore quasi analogo all'osmazoma. D'esso era acido, ed ha dato precipitati coll'acetato di piombo, colla tintura di galla, e col nitrato d'argento. Coll'acido ossalico il liquido non si è intorbidato, coll'ammoniaca acquistò un colore più cupo senza intorbidarsi. Fu posto detto residuo in stufa, e prima del disseccamento, il suo odore era quello del pane inacidito. Tale cambiamento di odore mi ha posto in sospetto essersi formato dell'acido acetico; presi perciò una porzione del residuo, lo disciolsi nell'acqua stillata, e messa la soluzione in una piccola storta ne distillai circa una metà. Il liquido stillato non cambiava in rosso una carta tinta di tornasole, aveva acquistato un piacevole odore di funghi porcini lessati (*Boletus edulis* L.). Versate alcune gocce di nitrato d'argento in detto liquido, divenne opalino: ciò che indica contenere un olio essenziale. Volendomi assicurare se questa sostanza esistesse naturalmente nel grano carbone, o veramente si fosse formata nell'andamento delle operazioni fatte, ho messo del grano carbone polverizzato con dell'acqua comune in un lambicco, quindi ho distillato circa una libbra di liquido. Questo liquido aveva precisamente lo stesso odore dell'antecedente descritto. A contatto del medesimo ho messo una piccola quantità d'olio di mandorle dolci: ho dibattuto bene il miscuglio, e lasciandolo in riposo, l'olio è montato alla superficie del liquido, e seco aveva trascinato tutto l'aroma esistente nell'acqua stillata. (1)

(1) Siccome il liquido stillato aveva un odore di funghi lessati, ho voluto sperimentare se distillando un'infusione acquosa di funghi, l'acqua distillata avesse avuto lo stesso odo-

L'altra porzione del residuo non totalmente disseccato fu mischiata con del vetro polverizzato: ed introdotta dentro una piccola storta al fuoco, al collo della medesima furono poste due carte, l'una tinta col tornasole, l'altra colla curcuma. Nella prima azione del fuoco si svilupparono dei vapori che cambiarono in rosso la carta tinta di tornasole: coll'azione continuata del medesimo si svolsero dei vapori bianchi, i quali fecero rossa la carta di curcuma, e ristabilirono la carta tinta di tornasole in blu. Questi vapori si sono condensati in carbonato d'ammoniaca cristallizzato, misto ad olio empireumatico. (1)

Le sopradescritte sperienze dimostrano bastantemente, che il grano carbone contiene un olio essenziale, ed una sostanza vegeto-animale solubile nell'acqua e nell'alcool, oltre a quella non solubile in questi due mestruj, già riconosciuta nel buon grano, come si vedrà in appresso. Il grano carbone, già assoggettato all'azione dell'alcool e dell'acqua fredda, fu fatto bollire coll'acqua stillata. Il liquido filtrato aveva un color bianco giallastro, ed un odore analogo ad una lisciva: la carta tinta di tornasole non mostrò cambiarsi in rosso: coll'ossalato d'ammoniaca un debole intorbidamento, coll'acetato di piombo un mediocre precipitato, coll'ammoniaca un de-

re, e gli stessi caratteri di quella stillata del grano carbone. Ottenni dall'infusione dei funghi un'analogo acqua aromatica stillata: più dal residuo trattato coll'alcool ebbi molto zucchero cristallizzato, il quale zucchero ha alcuni caratteri della manite, oltre quella stessa sostanza di odor analogo all'osmazoma, come appunto si è detto del grano carbone.

(1) Anche quella ottenuta dai funghi ha somministrato i medesimi prodotti trattata a secco in una storta.

bole annerimento al liquido, colla tintura di iodo un debole cambiamento in rosso violaceo. Questa esperienza indica che l'acqua bollente non ha disciolto che piccole quantità di fecula.

Il residuo non disciolto dall'acqua bollente continuava ad avere un colore nero bruno. Una porzione del medesimo fu posta in una capsula di porcellana al fuoco con una certa quantità d'acido nitrico concentrato: appena cominciò l'ebullizione, si svolse una quantità di vapori di gas nitroso, e la sostanza prendeva un color giallognolo; continuata l'azione del fuoco essa si scolorava, disciogliendosi per la più gran parte nell'acido. Il liquido acido fu fatto svaporare sino quasi a siccità, quindi fu allungato con acqua stillata, dalla quale si separò un precipitato bianco giallastro: la soluzione fu saturata coll'ammoniaca: per la quale saturazione si separarono alcuni fiocchi leggeri di sostanza colorante gialla, e sopra il liquido filtrato fu versata dell'acqua di calce; essa produsse un abbondante precipitato di ossalato di calce. Il precipitato, separato coll'addizione dell'acqua sopra nominata, fu trattato coll'acido acetico: esso si disciolse per quasi una metà in quest'acido, e indisciolto è rimasto dell'ossalato di calce. Sopra la soluzione acetica si è versato dell'ammoniaca sino a saturare l'acido: questa produsse un precipitato bianco che nel liquido appariva opalino, il quale dopo di essere stato separato fu riconosciuto essere fosfato di calce.

Sembra pe' risultamenti avuti dal trattamento fatto al residuo del grano carbone (già stato all'azione dell'alcool, e dell'acqua fredda e calda, coll'acido nitrico), che racchiuda grandi quantità delle sostanze coloranti, gialla falsa e solida, riconosciute da me in molti altri vegetabili; le quali sostanze passano per l'azione dell'acido nitrico in acido ossalico: il qua-

le acido ossalico in questa nostra circostanza, avendo ritrovato un sale a base di calce, si è precipitato in ossalato di calce, rimanendo libera quell'altra porzione non combinata colla medesima.

Che questo residuo sia un miscuglio delle due parti coloranti, lo vedremo in appresso trattando il medesimo col cloro.

Facendo attraversare dell'acqua che teneva in sospensione una certa quantità dell'anzi detto residuo da una corrente di cloro, quando l'acqua si mostrò satura, il residuo depose il nero bruno che aveva, e passò in giallo perfetto. Dal che vedesi che la parte colorante non solida è stata distrutta dal cloro, e quella gialla solida ha resistito all'azione del medesimo: come egualmente è accaduta avendo trattato col cloro molti altri vegetali che racchiudevano queste stesse parti coloranti, e l'ulmina compresa.

Rimane ora a vedere se la polvere del grano carbone, non racchiudendo che pochissima fecula, fosse anche privo del glutine.

Fu presa della polvere del grano carbone nel suo stato naturale, e fu impastata con dell'acqua calda; essa non si è riunita in massa, ma è rimasta sciolta. Dal quale portamento sembra essere la medesima mancante del glutine. Alla soluzione fu aggiunto dell'acido acetico, e si è fatto bollire il miscuglio. Fu filtrato il liquido, e sopra questo si è versato dell'ammoniaca per saturare l'acido acetico: il liquido s'intorbì alquanto, ma non lasciò separare verun precipitato in sul momento: lasciato però in riposo per ventiquattr'ore si ritrovò al fondo del vase un precipitato bianco, il quale dopo essere stato lavato, fu mischiato con del vetro pesto, e fu posto dentro una picciola storta al fuoco: il miscuglio s'annerì e tramandò vapori empireumatici am-

moniacali. Il residuo trattato coll'acido idroclorico, poi coll'ammoniaca, ha somministrato un debole precipitato di fosfato di calce; ciò che può indurre a credere essere stato l'antecedente precipitato un miscuglio di glutine e di fosfato di calce: il quale miscuglio è stato disciolto dall'acido acetico posto a bollire sopra il grano carbone.

La sperienza che siegue dimostrerà che il grano carbone contiene decisamente il glutine.

Altra quantità del grano carbone fu messa in infusione coll'ammoniaca allungata, ed assoggettato fu il miscuglio ad un leggero calore. Si è colato il liquido per pannolino, quindi per carta emporetica; ma siccome detto liquido era alquanto viscoso, passò con molta difficoltà. Sopra questo liquido fu versato a poco a poco dell'acido acetico, e quando il liquido fu prossimo ad essere neutralizzato si separarono molti fiocchi bianchi, che vennero a soprannotare sul liquido. Se sopra questi si aggiungeva un eccesso di acido, in parte si discioglievano, ed il liquido si rendeva di nuovo viscoso e torbido. Coll'eccesso di ammoniaca questi fiocchi si discioglievano quasi interamente. Ridotto il liquido allo stato neutro, rimontavano alla superficie i medesimi fiocchi. Furono questi separati per mezzo di un filtro di carta, quindi lavati, e disseccati, poi messi in una storta al fuoco: essi si rigonfiarono senza fondersi, si carbonizzarono tramandando vapori ammoniacali empireumatici, e somministrando una quantità di piccole gocce d'olio empireumatico.

Il residuo carbonoso, dopo essere stato incenerito in una capsula di platino, trattato coll'acido acetico ha lasciato sviluppare dell'idrogeno solforato; indizio che nel miscuglio eravi un solfato, ridotto in solfuro per il carbone della sostanza vegeto-animale

abbruciata: la quale sostanza, considerando l'azione che ha esercitato, il fuoco sopra la medesima, quella dell'ammoniaca, e dell'acido acetico, può dichiararsi essere il glutine. (1)

(1) Sull'andamento dell'operazione antecedente, un'osservazione ha luogo di fare. Il grano carbone messo coll'ammoniaca ha somministrato un liquido viscoso, il quale saturato con acido acetico ha lasciato separare abbondanti fiocchi bianchi, che venivano disciolti in parte con un eccesso d'acido acetico e quasi in totale con un'eccesso d'ammoniaca. Ora se questi fossero il puro glutine separato dal grano carbone dovevano ridisciogliersi tutti nell'acido acetico messo in eccesso: ma siccome questo non è successo, si può sospettare non essere i sudetti tutti composti di glutine. Per pormi al sicuro di questo mio sospetto, ho trattato il grano carbone coll'idrato di potassa al fuoco: filtrata la soluzione l'ho saturata coll'acido acetico, da dove molti fiocchi bianco-grigiastri si sono separati. Questi, dopo essere stati lavati, gli ho disciolti nell'ammoniaca allungata; ho aggiunta alla soluzione dell'alcool, e sopra ho versato un poco d'acido acetico: immantinente si è formata una gelatina. Sopra altra porzione della soluzione ammoniacale ho versata una soluzione d'idroclorato di calce: una eguale gelatina si è formata; dal che mi assicurai, che i fiocchi in questione potevano essere composti d'acido pectico, e di glutine: il primo verificato dalle sopra esposte sperienze, il secondo dall'olio empireumatico ammoniacale sviluppato per l'azione del fuoco, e dalla sperienza che verrà in appresso descritta.

Una porzione del liquido ottenuto colla potassa idrata ed il grano carbone fu prima saturato coll'acido idroclorico. I fiocchi separati dal liquido furono posti in un'acqua acidulata dal medesimo acido: questi si sono disciolti in parte. Fu filtrata la soluzione, e saturata coll'ammoniaca; il glutine si è precipitato. Trattato questo al fuoco, ha somministrato vapori ammoniacali.

Il solfato ritrovato nel miscuglio sarà sicuramente quello di calce, come risulterà dal trattamento delle ceneri in appresso descritto. (1)

Il residuo del grano carbone, già antecedentemente trattato coll'acido acetico, fu fatto disseccare, e posto dentro una capsula di porcellana fu fatto incinerire. Le ceneri furono prima trattate coll'acido acetico allungato, dal quale trattamento si svilupparono dei vapori di gas idrogeno solforato. Fu filtrato il liquido, e sopra si è versata dell'ammoniaca: si formò un debole precipitato a fiocchi di fosfato di calce. Il residuo, non disciolto nell'acido acetico, fu trattato col carbonato di potassa, e ne risultò del carbonato di calce rimasto al fondo della capsula, e del solfato di potassa in soluzione nel liquido. Esistevano ancora in queste ceneri del solfato di calce non decomposto dall'azione del carbone, e del fosfato di calce non disciolto dall'acido acetico, e non decomposto dal carbone, richiedendo maggiore temperatura.

Da queste mie indicate sperienze si rileverà che il grano carbone polverizzato contiene

(1) Ritrovandosi il solfato di calce a contatto coll'ammoniaca allungata, oltre di quella quantità che l'acqua poteva sciogliere, la presenza dell'ammoniaca formando un sale a base doppia colla calce, può averne facilitata la soluzione: ma che saturando l'ammoniaca coll'acido acetico, il solfato di calce si è separato dal liquido, ed è entrato in miscela con il glutine.

Ho fatto riscaldare un miscuglio di solfato di calce ed ammoniaca: il liquido ha fatto vedere di contenere una certa quantità di solfato di calce, maggiore di quella che può ritenere la semplice acqua.

Della resina unita ad una sostanza vegeto animale.

Della gomma

Dell'acido malico libero

Del malato di calce

Della fecula (1)

Del fosfato di calce

Del solfato di calce

Del glutine

Dell'acido pectico.

Una sostanza vegeto animale solubile nell'alcool e nell'acqua, già rinvenuta dal sig. Taddei nella buona farina, e chiamata dal medesimo zimome.

Dell'olio essenziale

Delle sostanze coloranti, gialla falsa, e gialla solida.

Ora vedute le sostanze che racchiude il grano carbone, si potrà supporre che veruna di queste possa nuocere alla salute. Il vero danno che il grano carbone potrà produrre alla farina, sarà quello già di renderla scura, di darle un disgustoso odore, e di renderla mancante della fecula, e di una parte del suo glutine, in conseguenza di minor nutrimento.

Secondo la mia opinione le parti coloranti sopra descritte, e l'acido pectico, sono subentrate nel grano carbone invece della fecula.

(1) Colle sperienze indicate non ho potuto scorgere che piccolissime quantità di fecula. Già avevo scritta l'analisi: ma venendomi un dubbio che la quantità della parte colorante falsa che ritrovasi nel grano carbone avesse impedita la soluzione della fecula nell'acqua, ho voluto ripetere qualche sperienza sul grano carbone decolorato dal cloro, facendolo bollire nell'acqua, per espellervi il cloro, e trattandò la soluzione colla tintura di jodo; ed infatti non mi sono ingannato. Questa soluzione conteneva quantità raguardevoli di fecula, mentre con la detta tintura è divenuta di un blu densissimo.

Sopra una lettera riguardante le quantità immaginarie, indiritta al sig. Francesco Amalteo, da Giuseppe Grones P. O. di mat. pure nell' I. R. Liceo convitto in Venezia 1831. Dalla tipografia di Alvispoli in 4.° di pag. 71.

Ha preso argomento il sig. prof. Grones da uno scritto del sig. Giusto Bellavitis - Sull' uso delle quantità immaginarie specialmente nell' algebra elementare - inserito nel tom. 65 del giornale della italiana letteratura, per pubblicare certe sue riflessioni sulla natura delle quantità medesime, dirigendosi perciò con una lettera al sig. Francesco Amalteo.

In matematica, come nelle altre scienze, non mancano argomenti, che solo enunciati, indispongono alla lettura di essi, tanto perchè molto ne scrissero moltissimi, con poco o niun vantaggio della scienza, quanto perchè a conseguirne idea distinta, valgono meglio poche riflessioni, che ognuno può fare dietro rigorose definizioni, di quello sieno i lunghi sermoni de' trattatisti *ex professo*, per lo più svantaggiosi ai principianti, sempre poi noiosi ai dotti. Uno di siffatti argomenti è appunto quello in proposito, sul quale si è detto e scritto assaissimo, e che per verità il nostro autore tratta con tanta erudizione, modestia, ed originalità, che non potrebbe mai bastevolmente di ciò lodarsi. Se non che sembra aver egli trascurato alquanto quel metodo, e quella nitidezza di concetti, che deve sempre formare il carattere distintivo delle matematiche disamine. In que-

sta lettera, lunga per ben 74 pagine, le digressioni sono nè rade nè brevi: i concetti stessi si riproducono senza parsimonia: gli argomenti sono il più delle volte fondati sulla induzione, sulla congruenza, e sull'altrui autorità; ed in vano si cerca in essa la guida del calcolo, a rinfrancar la mente, per sublimarla coll'autore nelle sue speculazioni. Non mancano però tratto tratto dei brani, pe' quali si scorge il merito non comune di esso nelle matematiche discipline. Seguire da vicino il sig. Grones in questa sua trattazione, sarebbe cosa malagevole a farsi e a udirsi, perciò basterà toccare i principi capi di essa, per chi voglia saperne.

Dice il nostro autore nel suo bel principio: „ Mio „ divisamento è quello unicamente di considerare il „ calcolo delle quantità immaginarie sotto un punto „ generale di vista, vale a dire di esaminare siffatte „ quantità in se stesse: lo che, che io mi sappia, „ non si tentò per anche da alcuno. „ Non pertanto gli autori moderni, così francesi come italiani, non mancano di notizie adeguate sul proposito. Certo consultando su tali materie le antiche istituzioni, forse s'incontreranno delle idee stravaganti ed inesatte, come appunto è quella riferita poco appresso dall'autore, cioè che „ il prodotto reale di due quantità immaginarie fu considerato qual mistero, ed anche quale „ assurdo dai matematici eziandio di gran nome. „ A questa sentenza non farebbero certamente eco Newton, Eulero, Bernoulli, Brunacci, Lagrange e Laplace, senza dire dei viventi. Questi con pochi altri sono i fonti ai quali deve attingersi, per evitare i misteri in una scienza, che non ne accoglie per sua indole. Però alla citata sentenza l'autore nostro non fa plauso nel seguito del suo discorso, nel quale si adopera in sostenere che la denominazione d'impossibile, da-

ta alle quantità immaginarie, non è giusta, e che debba la impossibilità medesima riguardarsi come relativa, perchè le operazioni che si eseguono sulle quantità immaginarie, possono cambiare la condizione loro immaginario: „ vale a dire (pag. 13) farle passare „ da uno stato ad un altro, senza che cangi la loro „ esistenza, che è immutabile. Difatti la impossibilità „ relativa suppone uno stato condizionato, il „ quale si toglie tosto che tolgasi la condizione. Ed „ è per questo che spessissime volte certi artifizi analitici „ non valgono a far passare alcune espressioni „ dallo stato immaginario allo stato reale, perchè „ non sono atti di per se a togliere quella condizione, „ che li mantiene nello stato d'impossibilità relativa. „ Siccome altre volte i medesimi giungono a „ rendere in particolar senso reale una espressione, „ che generalmente considerata è immaginaria. „ Dubitando quindi l'autore, forse per eccesso di modestia, „ che questa sua metafisica, vero nocciolo della sua lunga epistola, non possa a tutti parer chiara, soggiunge: „ Affinchè poi si renda più manifesta la mia mente „ nella nozione che mi sono formato delle quantità „ immaginarie, attribuendo loro una impossibilità „ relativa, e non assoluta, ponete di avere due vasi „ conici di differente grandezza. Se voi vorrete inchiudere „ il minore nel maggiore, non troverete in ciò „ fare difficoltà veruna. Ma se pretendeste che il minore „ contenesse il maggiore, pretendereste l'impossibile: „ vale a dire siffatta coesistenza sarebbe as- „ surda, quantunque i due corpi separatamente „ si esistano in fatto, ed abbiano una reale esistenza. „ Chiamando io reale la prima coesistenza, chiamo „ immaginaria la seconda, e la nozione medesima „ mi formo delle quantità reali ed immaginarie „ algebriche. La quantità immaginaria algebrica non

„ è una quantità assurda in se stessa , è solo assur-
 „ da la sua maniera di esistere sotto quella data for-
 „ ma : ella non è nè un nulla , nè un semplice no-
 „ me , siccome non è un nulla nè un semplice nome
 „ il vaso maggiore che si vorrebbe contenuto nel va-
 „ so minore. „

Dopo questo schiarimento l'autore passa a render conto della essenza delle formole immaginarie , che non mancano di parti reali. E qui per procedere colla solita originalità , lasciando stare i vasi conici , mette mano ai cilindrici : e giovandosi di questi , istituisce un' argomentazione sul proposito , dalla quale conchiude non essere giusto il pensamento di coloro , che sostengono non solo non essere quantità gl'immaginari , ma neppure come tali potersi riguardare dagli analisti. Ed in prova di questi suoi pensamenti l'autore considera la equazione alla iperbola , tradotta al suo semiasse minore : si ferma sulla relazione fra la corda , il diametro , ed il segmento di questo , adiacente alla corda stessa , e considera il caso in cui la corda divenendo secante , supera il diametro : passa finalmente in rivista le formole solutive delle equazioni di terzo grado , discorrendo sul caso irreducibile. Da tutto ciò egli per vie oblique , svariate , e lunghe si studia dedurre la conferma de' citati suoi pensamenti , e che il calcolo degl'immaginari serve mirabilmente all'analisi del matematico , e perciò non debbe sbandirsi dall'algebra come inutile , e tale da far urtare di continuo in uno scoglio , da non sapersene facilmente liberare , secondo quello che molti ne dicono ; ma che invece un tal calcolo deve riguardarsi come „ necessario (pag. 31) per avvertire il ma-
 „ tematico che le vie che ei siegue nel suo viaggio ,
 „ non sono sempre le più adatte a guidarlo a sal-
 „ vamento , e che ben lontano il calcolo stesso dal no-

„ tare una imperfezione nell' algebra, ne conferma an-
 „ zi che no la sua perfetta natura „, Nè una sola vol-
 „ ta, ma spesso l'autore indirizza i suoi rimproveri con-
 „ tra gl' impugnatori del calcolo degl' immaginari, i qua-
 „ li se esistano o no, se abbiano autorità o non l'abbia-
 „ no, poco importa; ma è da notare lo zelo di chi pri-
 „ ma del bisogno, accorre in difesa della scienza.

Più oltre il sig. Grones, internandosi maggior-
 „ mente nella sua metafisica degl' immaginari, conside-
 „ ra questi „, quali quantità (pag. 33) appartenenti ad
 „ un altr' ordine di quantità affatto distinte dai nu-
 „ meri. La x della equazione $x^2 + 1 = 0$ (dice a
 „ pag. 35) esprime in generale una quantità, vale a
 „ dire ciò che è suscettivo in generale di aumento e
 „ di diminuzione. Ora l'aumento di una quantità non
 „ solo può farsi per gradi insensibili della medesima
 „ specie, ma astrattamente parlando per qual si sia
 „ apposizione di parti omogenee, od eterogenee. Ciò
 „ posto, fino a tanto che considero la x della mede-
 „ sima specie della unità a cui è riferita, e questa
 „ unità la prendo aritmeticamente, accordo anch' io
 „ non poter ella essere nell' equazione $x^2 + 1 = 0$
 „ una quantità aritmetica. Ma se considero la unità
 „ in un modo più astratto, vale a dire in senso asso-
 „ lutamente metafisico, non trovo ripugnare che si
 „ consideri x come una quantità *sui generis*, diffe-
 „ rente dalla natura della unità aritmeticamente con-
 „ siderata; anzi sospetto che sì la x che l'unità, non
 „ deggiano considerarsi in tal caso nell' ordine co-
 „ mune delle quantità, ma in un altr' ordine di quan-
 „ tità indeterminate. „ Taluni sospetteranno invece che
 „ l'autore, sublimandosi troppo sul proposito, abbia tra-
 „ veduto in queste sue teoriche; ma non potranno a me-
 „ no di notarne la franchezza.

Quello che egli soggiunge a giustificazione di siffatte idee, non è da trasandare, per la osservazione che sopra vi cade. „ Questo mio concetto (così a pag. 37) „ parrà a certi un cavillo, e forse tale ei sarà. Mi „ rincora però il pensiero, che uomini dottissimi „ ricorsero talvolta a simili speculazioni, per ispiegare ciò che avendo tutta l'apparenza di paradossoso, non si poteva in veruna guisa negare. Infatti „ rinovellatasi dal p. Guido Grandi la questione se „ nella serie

$$(1) \dots \frac{1}{1+x} = 1 - x + x^2 - x^3 + \dots \infty$$

„ ponendo $x = 1$, abbiassi veramente

$$\frac{1}{2} = 1 - 1 + 1 - 1 + \dots \infty,$$

„ il dottissimo Wolf chiese a Leibnitz spiegazione dell' „ enigma. Questi dopo avere osservato, che il secondo „ membro della (1) diviene zero, o la unità, secondo che „ pari od impari è il numero de'suoi termini, rispose „ che in questo caso considerandosi il numero aumentato all'infinito, svaniva perciò la sua natura di numero, e non poteva più regnare la equazione in proposito, e che sebbene questo modo di argomentare „ (pag. 59) sembri più metafisico che matematico, „ tuttavia è certo che nella matematica, nell'analisi, si, nella stessa geometria, se ne fa maggior uso di „ quello volgarmente si creda. „

Quindi l'autore (pag. 39) replica dicendo „ se „ Leibnitz pone, che svanisca la natura di numero, „ il quale è senza dubbio di natura sua finito, quando si consideri aumentarsi all'infinito, qual maraviglia che io asserisca avvenire il medesimo, quando si concepisce decrescere il numero stesso fino „ allo stato infinitissimo? „

Tempo già fu nel quale siffatte argomentazioni erano di moda, oggi non hanno più quella influenza sullo spirito; il quale si appaga più de' fatti, e della evidenza, che delle autorità e induzioni. Ma lasciando ciò dall' un de' lati, nè cercando quale sia il nesso delle proposizioni riferite, meglio sarà ed a proposito dimostrare al sig. Grones che la (4) non è altrimenti assurda nel caso di $x = 1$, purchè esattamente si analizzi, e che in questo caso non sono le spiegazioni date (secondo l'autore) da Leibnitz e da Varrignon quelle che tolgono ogni dubbio sul proposito; ma che tutto altramente deve ragionarsi per dichiarare il caso medesimo, cioè non deve trascurarsi quel residuo, che in tal caso ha luogo nella serie citata. Infatti eseguendo la divisione di 1 pel binomio $1+x$ avremo:

$$\frac{1}{1+x} = 1 - \frac{x}{1+x}$$

$$\frac{1}{1+x} = 1 - x + \frac{x^2}{1+x}$$

$$\frac{1}{1+x} = 1 - x + x^2 - \frac{x^3}{1+x}$$

$$\frac{1}{1+x} = 1 - x + x^2 - x^3 + \frac{x^4}{1+x}$$

quindi generalmente potremo stabilire

$$(a) \dots \frac{1}{1+x} = 1 - x + x^2 - x^3 + \dots \pm x^{n-1} \mp \frac{x^n}{1+x}$$

in cui vale il segno superiore quando n è impari; l'inferiore quando n è pari. Inoltre si vede che se sarà

$x < 1$, crescendo n decresce il termine $\frac{x^n}{1+x}$, cosicchè

quanti più termini si prendono nel secondo membro della (a), tanto più il citato termine si avvicina allo zero, col quale si confonderà, se il numero de' termini stessi sia indefinitamente grande, ed allora potrà omettersi. In questo caso adunque potrà riguardarsi vera la seguente equazione

$$(b) \dots \frac{1}{1+x} = 1 - x + x^2 - \dots + x^{n-2} + x^{n-1}$$

Ma se x sarà = ovvero > 1 , certamente che il termine $\frac{x^n}{1+x}$ al crescere di n , o rimarrà costante, o crescerà anch'esso; e perciò non potrà questo termine obliarsi: nè la (b) potrà valere in questo caso, ma bensì la (a).

In ciò consiste la soluzione dell'enigma di cui l'autore discorre. Poichè essendo $x = 1$ dovremo valerci della (a), ed avremo perciò

$$\frac{1}{1+1} = 1 - 1 + 1 - \dots + 1 + \frac{1}{1+1}$$

cioè $\frac{1}{2} = \frac{1}{2}$. E si osservi che nulla influisce sulla verità di questo risultamento prendere un numero piuttosto pari che impari, o viceversa, di termini nel secondo membro della (a). Infatti prendendone un numero pari sarà n impari, e perciò valendo il segno superiore avremo

$$\frac{1}{2} = 1 - \frac{1}{1+1} = \frac{1}{2}$$

Prendendone un numero impari sarà n pari, e perciò valendo il segno inferiore sarà

$$\frac{1}{2} = 1 + \frac{1}{1+1} = \frac{1}{2}$$

Dunque non un enigma, non un paradosso è da reputarsi il caso in questione; e per dichiararlo basta il solo calcolo della divisione, senz'altro di me-

tafisico e speculativo. Perciò il nostro autore fonda male su tal caso le giustificazioni alle conghietture sue sulla natura degl'immaginari.

Il resto della lettera in proposito, più o meno, è una ripetizione continua delle cose notate, e formano la parte erudita di tutta questa operetta le autorità dei Venini, Wolf, Reyneau, Salimbeni, Cardano, Rombelli, Cossali, Saladini, Lorgna, Varignon, Kästner, non che di Nicolai, e moltissimi altri, coi quali a ogni piè sospinto t'incontri. Le digressioni che in essa tratto tratto sbucciano, sono di un genere tutto proprio dell'autore. Infatti entrato esso a parlare del calcolo infinitesimale, ecco come si esprime:

„ Io paragonerei il calcolo infinitesimale (pag. 45) ad
 „ una chiave composta di un singolare metallo, restio
 „ alle più squisite indagini dell'analisi chimica, e do-
 „ tato di una sorprendente pieghevolezza, onde si pos-
 „ sa mediante alcune inflessioni studiosamente varia-
 „ te, schiudere prontamente qualsivoglia serrame, col
 „ più alto magistero eseguito. Questa chiave mara-
 „ vigliosa però non è da credersi che si potesse ma-
 „ neggiare utilmente da tutti; essa addimanderebbe uno
 „ sperto artiere, alla cui mente si offerisse il maggior
 „ numero possibile delle combinazioni, onde si può
 „ variare un ordigno della natura di quello di cui
 „ si ragiona, affinchè quelle tali inflessioni le desse,
 „ che sono atte ad aprirlo. Ponete una tal chiave tra
 „ le mani di un Leibnitz, dei Bernoulli, di un New-
 „ ton, di un Eulero, di un D'Alembert, d'un La-
 „ grange, e di cent' altri ingegni superiori, e vedre-
 „ te aprirvisi innanzi i più grandi tesori, coll' arte
 „ maggiore rinserrati. „ Male che tal chiave non sia
 da tutti, e peggio che si pieghi presto!

La comune de'matematici reputati e moderni non è certo in perfetto accordo colle idee del nostro au-

tore sulla natura, e sul significato degl'immaginari, i quali non sono altro che formule in cui è indicata una operazione impossibile ad eseguirsi; cioè la estrazione di una radice di ordine pari, da una grandezza negativa.

Se gl'immaginari hanno tal forma, che operando convenientemente sulla medesima, si riesca a spogliarli del simbolo della immaginarietà, allora sono *apparenti*, e si distinguono con questo nome. Se poi qualunque mezzo non vale a realizzarli, sono e diconsi *effettivi*.

Gl'immaginari apparenti, per lo più, sono il risultamento di un metodo indiretto, praticato nella soluzione delle questioni a cui gl'immaginari stessi appartengono; e non altrimenti debbonsi riguardare dal calcolatore. Gl'immaginari effettivi sono sempre conseguenze e indizi certi di qualche assurdo, incluso nella questione, dalla quale essi derivano; quindi è che questi tengono luogo di soluzioni, e sono utilissimi nelle matematiche, perchè manifestano quei difetti, che la mente non può in taluni argomenti discernere di per se. Sembra che su questi pochi, semplici, e facili principii debba senz'altro consistere la teorica tutta degl'immaginari tanto per la natura, quanto pel significato dei medesimi.

P. V.

Études statistiques sur Rome ec. Studi statistici su Roma e la parte occidentale degli stati romani ec. del conte di Tournon prefetto del dipartimento di Roma negli anni 1810-14. Parigi 1831. Due volumi di testo in 8.º con un terzo volume di piante.

ARTICOLO II.º

Quanti viaggiatori gittarono lo sguardo sulle campagne che di Acquapendente si distendono fin presso i colli albanì, dissero cotesto immenso paese essere senza produzione. Il sig. Matheus incominciò il primo a dubitar che ciò non fosse un invecchiato pregiudizio passato di bocca in bocca, finchè M. Lullin de Chateuvieux lo scoperse e prese lo a combattere colle armi invincibili delle osservazioni e de' fatti. Al lato di questo difensore della romana agricoltura soverchiamente vilipesa, noi porremo il valente sig. di Tournon che nel secondo libro de' suoi studi statistici in poche pagine raccolse quanto concerne questa branca importantissima di ricchezza: e, paragonandola ad altre provincie che sono in grido di coltivatrici, mostrò quanto leggermente gli stranieri giudicano le cose nostre. Egli schiettamente confessa che mietendo in un campo pressochè intatto, sarà caduto in più errori, specialmente ove trattasi determinare il prodotto netto de' campi e della pastorizia; e domanda con bella modestia che gli sieno indicati. Noi per ora ci contenteremo, come già adoperammo del primo, di far conoscere ai nostri lettori le cose più importunati di cotesto secondo libro.

La cultura d'un paese dipende principalmente da due cagioni : natura del suolo e stato della popolazione : questa aumenta o sminuisse in ragion della salubrità dell'aere che respira. Le provincie che c'interpongono, siccome abbiamo mostrato, compongonsi quasi per egual proporzione di pianure e montagne : su queste , poichè salubri, evvi una popolazione spessa e robusta; in quelle, d'aria maligna, radi e malaticci abitatori. Quindi naturalmente il suolo de' monti culto e fecondo, i piani abbandonati in gran pascoli e poderi.

Questa cagion fisica di cultura è stata rafforzata, non che secondata , da un'altra cagion tutta morale. Ne' primi tempi di Roma un cittadino non potea posseder per legge più che due jugeri di terra , i quali nel 268 s'accrebbero fuo a sette. I costumi seguirono le leggi : dappoichè Cincinnato e Fabrizio non possedevano più patrimonio di quello che esse permettevano, e M. Curio vincitore di Pirro ricusava cinquanta jugeri che gli offeriva il popolo, dicendo: ch'egli sarebbe stato pessimo cittadino se non si fosse accontentato al legal patrimonio di sette jugeri. Ma allorchè le conquiste allargarono il dominio romano e le ricchezze accumularonsi nella città regina : si abbandonò la cultura delle terre agli schiavi, i quali non mai tengon lungo di cittadini ; e la pastorizia prevalse alla semenza delle biade. Ai romani vinti tennero dietro i capitani barbarici, i quali adottarono la medesima maniera d'agricoltura e quindi il dritto feudale e i fidecommissi , che la rendettero durevole ammassando in poche mani vastissimi poderi. Arroge a tutto ciò che coteste provincie han terre attissime ai pascoli , i quali non abbisognano d'alcuna cura : laddove rotte e seminate non sempre corrispondono ai sudori dell'agricoltore , ch'è costretto impiegarvi molte braccia , molto tempo e molti capitali.

Lo spazio della cultura a gran pascoli e poderi è quelle de' tre bacini del lago di Bolsena, del Tevere e delle paludi pontine, in che noverasi una popolazione d'agricoltori di soli 15 a 18 mila abitanti. La piccola cultura ha luogo nelle due catene vulcaniche e nelle vallate del Sacco, dell'Aniene e del Velino. Eccq, secondo il catasto, com' è compartita la cultura in queste contrade.

Terre suscettive d'esser coltivate a grano: rubbia	242,000
destinate al nutrimento del bestiame	162,000
destinate alla vigna	14,600
alle ortaglie ed ai pomari	1,400
Boschi cedui e d'alto fusto e castagneti	170,000

Totale delle terre produttive R. 590,000

Terreni fabbricati, fiumi, ruscelli, stagni, spiagge, burroni, roccie, strade, terre sterili	146,000
--	---------

Totale 7,36.000

Le terre suscettive d'esser coltivate a grano dividonsi nel modo seguente:

Ne' paesi malsani	rubbia 160,000
Ne' salubri	82,000

Totale rubbia 242.000

Premesse queste osservazioni generali, procede il sig. di Tournon a trattare partitamente della cultura de' paesi malsani e quindi de' salubri.

La campagna romana occupa un vastissimo tratto de' primi, distendendosi per 111,400 rubbia. Essa secondo l'illustre monsig. Nicolai autor d'un'opera pregevolissima sull'*agro romano*, dividesi così

Terre arabili	rubbia 55,000
Praterie	10,295
Pascoli	5,595
Boschi	21,245
Vigne ed oliveti	817
Spiagge	1,997
Paludi e stagni	1,563
Rocce, burroni, terre sterili, fabbricati, strade, corsi di acqua	14,788

Totale rubbia 111,300

I terreni coltivati a grano si riposano ogni due, tre o quattr'anni, secondo la loro forza. Essi, come si è accennato, principalmente nella campagna romana sono accumulati in poche mani. In questo territorio i proprietari giungono appena ai dugento, e almeno un terzo di loro son pubblici stabilimenti. Il principe Borghese, l'arciospedal di s. Spirito e il capitolo vaticano hanno possidenze sterminate. Tutti cotesti proprietari, tranne pochissimi, affittano per una data corrisposta i loro fondi. Quindi al lato de' proprietarii sorge un'altra classe di persone che appellansi *mercanti di campagna*, i quali esercitano, pressochè esclusivamente, l'agricoltura. Quattrocento affitti noveravansi nella campagna romana: dugento nelle altre provincie. Però convien riflettere, che sebbene i proprietarii non sogliano locare i lor poderi ad un sol mercante di campagna: nulladimeno avvenendo che un sol mercante tolga più affitti da diversi proprietarii, il commercio agrario riman sempre fra pochi. Imperocchè ad esercitar la professione del mercante di campagna, vi vogliono capitali vistosi ed infinite brighe e sollecitudini. Nè sempre avviene che le fatiche sieno coronate da esito felice. Quindi la più parte de'

capitalisti non si arrisica e cerca al suo danaro un più sicuro collocamento: chè se qualche inconsiderato pongasi in quel mestiere senza capitali sufficienti, cade necessariamente in man degli usuraj e fallisce. Ed infatti, de' cinquantaquattro mercadanti che noveravansi in Roma a tempo del sig. di Tournon, pochissimi son tuttora in fortuna. Alle volte gli affittuari o i proprietari medesimi danno i poderi ad enfiteusi. Questa maniera, che sarebbe utilissima se si restringesse a piccole porzioni di terreno, poichè sminuirebbe in qualche modo il danno delle grandi proprietà, applicata ai gran poderi non genera alcun bene, e null' altro fa che sostituire un proprietario ad un altro. Così la camera apostolica ha alienato le più belle tenute a suo gran detrimento.

Se vi recate a percorrere una tenuta, voi tosto vedrete com'essa manchi di fabbricati. Pochi casali, per lo più cavati da qualche antico monumento, apprestano ricovero al fittaiuolo, quando vi si rechi, ai ministri, ai famigli ed ai cavalli. Per gli operai, che vi vanno a torme pe' lavori campestri, non iscorgete che piccole capanne sparse qua e là. Anche i bestiami d'ogni maniera vivono comunemente a ciel sereno; dappoichè la scuderia è serbata pe' cavalli del fittaiuolo e momentaneamente per le vacche pregnanti. A cagion d'esempio Campo-morto che ha 4309 rubbia d'estensione, tantochè è più grande del territorio d'un gran villaggio, non ha fabbriche più che un podere de' men vasti del settentrione. Questo difetto d'abitazioni è immensamente nocevole a que' poveri campagnuoli costretti a dormir più volte al sereno, d'onde traggono malattie e morti. I papi molto si adoperarono (e l'amministrazione francese seguì il loro esempio) perchè moltiplicassero le fabbriche ne' poderi: ma riman molto a fare.

Ogni tenuta ha due classi di persone: altre annualmente salariate: altre tolte a giornata o a stagione. Fra quelle ha il primo luogo quegli che dicesi *ministro di campagna*, il quale tien le veci del fittaiuolo ed ha a se soggetti i ministri inferiori *capo vacaro*, *capo vergaro* ec. Vien quindi lo stuolo de' *vacari*, *vergari*, *barrozzari* e altrettali, che han tutti un mestiere a sè, nè lavorano il campo, nè si aiutano l'un l'altro nelle proprie faccende, cosicchè il gran principio di Smith della division del lavoro è affatto a loro sconosciuto. Se non vi fossero che costoro, il terreno non produrrebbe: v'ha dunque mestieri di molti operai o presi a stagione, come i bifolchi, o alla giornata, come i mietitori. Ma poichè la popolazione agricola delle province non somma che a 45 o 48 mila abitanti, fa d'uopo altronde cercar de' coltivatori.

Degli uomini chiamati *caporali* radunano nelle valli del Sacco, dell'Aniene e del Velino, nelle provincie limitrofe dell'Abruzzo e della Terra di lavoro, nelle Marche di Fermo e d'Ancona più centinaia d'agricoltori. Formata la caravana, pongonsi in viaggio alla volta delle campagne, ove il caporale ha pattuito locar la loro opera. Gli aquilani sono particolarmente impiegati a far fossi e riparar vie: gli amatriciani a piantar alberi e capanne, i marcheggiani ed i ciociari (che così chiamansi que' delle provincie napoletane e di Campagna) a mietere e falciare. Vengono altresì de' lucchesi pe' lavori degli olivi, e perfin qualche modenese a porre le lacciuole pe' lupi. Il caporale riceve dal fittaiuolo l'intero salario della compagnia, che poi ripartisce per teste, prelevando a se buona parte. Non è facile determinar cotesta popolazione ambulante. Può approssimativamente calcolarsi che pe' lavori campestri dall'ottobre al maggio s'impieghino 20 mila operai, de' quali 11 mila delle provincie pon-

tificie, 9 mila del regno di Napoli. Per la falciatura, mietitura e tritura dal maggio al luglio se ne adoperano ben 30 mila, che vengono nella stessa proporzione dalle stesse provincie. La sorte di questi poveri operai, che vengono dal cielo salubre delle native montagne al grave aere de' nostri campi è ben misera, segnatamente allorchè la state vada umida e sieno sorpresi da pioggia nell'atto della mietitura. La mancanza di ricovero, di buon nutrimento e di qualunque precauzione fa che la maggior parte di quest' infelici venga a popolare i nostri ospedali, ed avvenne qualche volta che perirono di loro intere compagnie. Quando sarà mai che l'interesse de' proprietari e de' fittaiuoli, accordandosi coll' umanità e colle leggi, migliorerà la sorte di quest' infelici e con loro quella de' nostri campi! Questo è il voto, questo è il desiderio di quanti amano davvero il pubblico bene.

L'aria malvagia, la mancanza di popolazione, la qualità stessa delle terre fa che al bestiame piuttostochè ai grani si consacrino le prime cure. Fra le varie specie d'armenti i buoi e per la loro bellezza e per la loro utilità meritano peculiar considerazione. Di 160 mila ruggia arabili ne' paesi malsani, può stimarsi che si coltivino nelle circostanze favorevoli 82,280. Prendendo la proporzion media fra i diversi riposi, cui van soggetti questi terreni, si trova che per 22 ruggia, tutto compreso, richiedesi un aratro. Per 82,820 ruggia vogliono dunque 3740 aratri: e poichè a ciascuno convien dare cinque buoi, cioè quattro sotto il giogo ed uno in serbo: il numero de' buoi aratori ne' paesi malsani sarà 18,700. Ne' paesi salubri la cultura si fa a braccio a cagion della declività del suolo: e dove usasi dell'aratro, vi si attaccano solo due buoi. Variando in essi il riposo de' terreni all' infinito, non può farsi un computo molto preciso: pur non-

dimeno sembra che almen 10 mila buoi saranno impiegati in queste terre. Quindi il totale de' buoi aratori in ambedue i paesi sarà di 28,700. Roma consuma annualmente 42 mila buoi e 3 mila la provincia: cosicchè si ha una somma di 15 mila buoi che servono al nutrimento.

Di questi 6 mila vengono dal perugino, 9 mila son forniti dal paese. Ma perchè almen 4 mila d'essi han già servito al lavoro, rimangono solo 5 mila da aggiungersi ai 28,700: locchè darà un insieme di 33,700 buoi. Le vacche, secondo l'A., sommano a 30 mila ed a 35 mila i vitelli d'ogni età. Per la qual cosa può valutarsi a 100 mila capi il bestiame cornuto, ossia un capo ogni russia $2\frac{4}{100}$ di suolo arabile, o un capo ogni $7\frac{36}{100}$ della totale superficie, o finalmente un capo ogni 6 abitanti: ch'è la proporzione che Moreau de Jonnès ha nelle sue ricerche su i pascoli dell'Europa, trovato essere nelle altre parti d'Italia più ricche. Arroge a quest' armento 3 a 4 mila bufoli, animali di gran forza, utilmente impiegati a trar le barche rimontanti il Tevere ed a purgare i canali delle paludi.

I cavalli, sebben non usati come i buoi per la cultura, recan però grandissimi servigi, adoperati pe' trasporti. Essi dividonsi in razza nobile e razza comune. Que' della prima sono alti, belli e membruti: i secondi meno appariscenti, ma robusti ed agilissimi. Nel 1813 contaronsi 35 mila cavalli: ma l'A. pensa che questo novero dato in tempo di diffidenza sia sotto il vero.

Nel 1813 noveravansi 740 mila pecore, fra le quali 10 mila merinos: ossia 4 pecore ogni 3 abitanti: proporzione simile a quella che si ha in Sassonia, la quale in ciò è sorpassata da pochi paesi. I merinos furono dalla Spagna tradotti nel territorio di Montal-

to per cura del pontefice Pio VI. I francesi ne rimpiazzarono le perdite con 230 capi scelti fra le greggi di Perpignano. Questa razza dovea meglio allignare in Italia che non in Francia, poichè l'Italia ha il medesimo clima della Spagna. La razza indigena non è senza pregio: è di belle forme, alta e di lunga lana. Le pecore a mandra, secondo i tempi, traslocansi dalla pianura alla montagna. Il consumo di Roma nel 1813 fu di 70 mila capi: altrettanto fu nelle provincie.

Le razze de' maiali è anch'essa considerabile. In Roma se ne consumano 14 mila ciascun anno: nelle provincie però se ne fa maggior uso, non vi essendo famiglia che non ne abbia. Sebbene i paesi prossimi alla capitale ne nutriscono molti: ciononostante traggonsi ancora dal perugino e dallo spoletino. Presso Cisterna qualche podere ne contiene fino a 3 mila. Cotesto bestiame è escluso dai comuni pascoli, poichè assai li danneggia.

Quantunque non minor danno rechino le capre, massimamente ai boschi; pur tuttavia sono esse frequentissime in ispecial modo sulle montagne, dove il bove e la vacca non potrebbero pascolare, e porgono il vivere a que' montanari. Questo bestiame però appartiene piuttosto ai paesi della piccola cultura.

Poichè l'A. ha trattato delle principali specie d'armenti, tocca degl'istrumenti campestri, degl'ingrassi, e delle praterie, e quindi procede a dire de' cereali. La storia, egli dice, de' cereali è parte importantissima della storia generale di questo paese. Non è a dirsi quanto i papi si travagliassero onde ritornasse a queste belle provincie quella cultura che n'era stata sbandita dal lusso romano, dalle guerre e dalle devastazioni. Gregorio XII con motuproprio del 15 novembre 1407 incoraggiò il meglio che seppe la colti-

vazione de' grani. Sisto IV nel 1460 fece un editto che concedeva facoltà a qualsivoglia persona di seminare a proprio conto il terzo de' terreni rimasti incolti. Questa legge, certamente acerba, pur sortì qualche buon effetto. Giulio II e Clemente VII seguirono con prescrizioni diverse a promuovere la cultura, e quest' ultimo permise l'estraçion de' grani; finchè essi non oltrepassassero un certo prezzo. Questo principio di pubblica economia, del quale si fa onore agl' inglesi, fu dunque proposto ed eseguito da un papa del secolo decimosesto. Pio V con una costituzione del 1566 richiamò in vigore le leggi di Clemente VII, proibì ai baroni di costringere i vassalli a vender loro i grani, ed ordinò più cose utili ai coltivatori. Fossero queste cure, fosse l'accresciuta popolazione, la cultura prosperò, e più che 400 mila rubbia di grano si esportarono dal romano territorio; dopo aver nutrito la capitale che allor conteneva 60 mila abitanti. Però questi fortunati successi furono ben tosto arrestati dal timor della carestia, che si mise nell' animo de' governanti, e fecegli ritornare al sistema di proibizione. Sisto V immaginò una nuova maniera per accertare la provvisione di Roma. Fondò una cassa di prestito per soccorrere gli agricoltori, e dotolla di 220 mila scudi. Questa istituzione non ebbe l'effetto che desideravasi, e frequenti carestie affissero gli stati romani. Paolo V con sua costituzione del 15 ottobre 1614 stimò rimediarvi proibendo la vendita de' buoi da lavoro e medesimamente vietando ai baroni, sotto pena della confisca de' feudi e della scomunica, d'impedire ai loro vassalli che coltivassero le terre. Contuttociò l'agricoltura seguitò a languire oppressa da quelle medesime leggi che voleano favorirla. Dovea accordarsi un poco più di libertà, e pensar meno al pane che mangiavano i romani. E ciò intese al fine Alessan-

dro VII che ruppe pressochè tutti i lacci che impedivano la coltivazione. Che però? Il timore delle sedizioni pel prezzo del pane indusse i governanti a fissarlo invariabile, e le semenze ben tosto diminuirono. Ed invano i due Benedetti XIII e XIV si adoperarono a porre rimedio a tanto male; ogni lor cura tornò infruttuosa. Sol quando Pio VI dichiarò che l'esportazione sarebbe libera, e ridusse in più stretti limiti il magistrato dell'annona, ed ordinò il catasto nel 1783 per distribuir le imposte con eguaglianza, l'agricoltura tornò alquanto a ringiovanire. Si videro allora nelle sole campagne romane coltivate 46,430 rubbia, e la popolazione salì a 465 mila abitanti, ch'è stato il maggior numero che abbia mai contato la Roma moderna. Pio VII insistendo sulle orme del suo predecessore distrusse quasi interamente la giurisdizione del tribunal dell'annona, abolì la fissazione del prezzo ai grani e ne confermò la libera esportazione. Ma egli di più volle opporsi alla tendenza di restringere la cultura, ed immaginò un sistema di miglioramento basato e sulla pena e sul premio, che continuò la lotta fra i proprietari e l'amministrazione e non ebbe alcun esito felice. Questo breve sunto istorico della romana agricoltura, che il sig. di Tourmon molto a proposito rapporta, mostra a mio avviso quel vero: che i governi debbono piuttosto aver cura di togliere gli ostacoli, di quello che puntellare con leggi l'industria de' popoli qualunque essa sia. Imperocchè o in essa trovano i privati il loro conto, e vi si gettano senza che ve gli spronino i premi o ve gli costringano le pene: o la stimano disutile, e non vi si lasceranno trarre giammai sia per minacce, sia per allettamenti.

Più generi di cultura si tentarono sotto l'amministrazione francese. Fra questi fu notabile la soda, sconosciuta affatto nelle campagne romane avanti il 1808,

la cui cultura, che rapidamente si estese, si reca dal nostro A. a provare quanto sieno attivi e solleciti i nostri agricoltori in quello da che sperar possono guadagno. Ancor nelle campagne di Roma il 1810 tentossi la piantagion del cotone che da principio ebbe buon esito; ma poi conobbesi non esser molto adatto al nostro clima, nè tornare a conto quando sia libera la navigazione del mare. Videsi che meglio del cotone, sotto la latitudine di Roma, nasceva l'indaco, la cui coltivazione s'intraprese da un francese con de' semi venuti dal Bengala. Il riso era piantato da pochi anni ne' dintorni di Viterbo, Ronciglione e Porto d'Anzo. L'amministrazione francese cercò restringere quanto più seppe la cultura, e quindi la papale tolse affatto; perchè non si aggiungessero novelli germi d'infezione all'aria già tanto maligna. Il tabacco vegeta mirabilmente ne' piani: e noi potremmo farne un oggetto importantissimo di coltivazione e di commercio.

Fin qui ha l'A. trattato di quant' avviene in fatto d'agricoltura ne' paesi d'aria malsana. Vien quindi a parlare de' paesi salubri: ciocchè egli fa rapidamente non porgendo essi alcuna singolarità. Già accennammo che in essi si hanno 82 mila rubbia arabili, oltre le vigne, gli oliveti, i boschi, le ortaglie, i pomari ed altre culture molteplici e varie che s'intramezzano fra loro in cento guise; dappoichè vi sono ben divise le proprietà. Non parleremo per non esser soverchi delle vigne, la cui cultura potrebbe notabilmente migliorare, nè degli olivi molto accresciuti dietro gl'incoraggiamenti compartiti dai pontefici. Il principale alimento di questi paesi formasi dal grano e dal granturco, d'onde traesi la *polenta* cibo ai contadini gratissimo. Nelle valli coltivansi ancor con successo tutte le specie di legumi: fave, fagioli, len-

ticchie, ceci, e dove abbiassi dell'acqua i carcioffi, i meloni, i cavoli, le fragole ed altre erbe mangerecce. Il lino e la canape sono l'oggetto di molte cure e il loro prodotto è tantopiù importante, quantochè queste materie prime lavoransi in que' luoghi medesimi. La canna cresce in piccole foreste presso le vigne e porge un guadagno notabile e sicuro. Il morogelso, albero meritevole de' primi onori, ha grandi piantagioni presso Roma, Palestrina, Zagarolo, Anagni e Rieti. Gli alberi fruttiferi, tranne il fico e il persico, potrebbero coltivarsi con maggior cura, ed allora si avrebbero migliori pomi, pera, prugne e ciriegie. Di cedri ed aranci sebbene ve ne abbiano massimamente alle paludi pontine, non è però il loro numero bastevole alla consumazione, e potrebbe accrescersi utilmente. L'amministrazione francese avea divisato di moltiplicar gli alberi fruttiferi: ed a ciò avea istituito un giardino negli orti farnesiani al palatino, ove furono riunite tutte le piante coltivate nel giardino di Luxembourg a Parigi e nelle provincie meridionali della Francia. Questo nuovo giardino nel 1813 contava 80 mila piante, e volevasi ampliarlo trasportandolo fuori la porta di s. Giovanni in un vasto podere. Nelle ville romane, così ricche di marmi e colonne, vi desidero quella varietà di piante che fan belli i parchi del settentrione, dappochè null' altro vi trovi se non che pini, quercie e laureti. Una società di agricoltura era stata fondata per moltiplicare e perfezionare ogni maniera di cultura, e pensavasi ad introdurre più semi, che bene allignerebbero ne' nostri paesi, quali sono: il grano saracino, il topinambur, il cartumo, il zaffrano, il phormium tenax, l'agave americana, l'ortica bianca, lo spartium, il cardo, l'arachis hypogrea, il seramo, la regolizia, il pa-

pavero, il ricino, l'holcus sorgo, l'holcus di Cafre-
ria ed altre di simil natura.

Ultimamente l'A. cerca di determinare le spese della coltivazione e il valor de' prodotti, onde ottenere la rendita netta dell'agricoltura e pastorizia del paese, oggetto de' suoi studi. Noi non lo seguiremo ne' lunghi ma importantissimi calcoli ch'egli istituisce a questo scopo; tanto più ch'esso medesimo diffida della loro esattezza: e ci staremo contenti a rapportarne l'ultimo risultamento. Egli dunque fa ammon-
tare il prodotto netto a 40. milioni di franchi: cioè dalla cultura 15 milioni, dal bestiame 12 milioni, dalle vigne e dagli oliveti 10 milioni, dai mori-gel-
si, boschi ed altre spezie di piantagioni 3 milioni. Per compir questo computo della nostra ricchezza converrebbe valutare eziandio i fondi urbani: ma noi ora non ci occupiamo che de' prodotti dell'agricoltura; e questa ricerca, peraltro utilissima, non è del nostro proponimento. La rendita de' prodotti dell'agricoltura paragonata alla superficie dà 54 franchi per rub-
bio, paragonata alla popolazione dà 75 per ciascuno individuo. Ora il dipartimento della Francia che ha più relazione all'antico dipartimento di Roma è quel-
lo della Gironda, che conta 520 mila anime di po-
polazione. I computi più esatti danno ad esso 40 mi-
lioni di prodotto ossia 77 fr. per testa. Prendendo la rendita media di tutti i dipartimenti del regno di Fran-
cia si ha una proporzione ancor minore: cosicchè l'in-
dustria agricola romana nel 1813 era già eguale se non maggiore della francese. Cotest'industria si accreb-
be coll'accrescersi della popolazione negli anni che corsero da quel tempo; e noi vorremmo corrisponde-
re al desiderio che significa l'A. facendo pubblico a qual grado siasi ora innalzata. Ecco come scrivono di noi quegli stranieri, i quali non ci giudicano ad

un solo girar di sguardo, ma raccolgono i fatti, osservano, paragonano.

Non già però che molto non rimanga a fare. L'A. poichè ha numerato gli ostacoli che si frappongono all'incremento dell'agricoltura, non tralascia noverare le maniere onde sien tolti. Pone per la prima il migliorare la sorte degli operai con fabbricar loro de' ricoveri, abbeverarli di acque salubri e preservarli il più che sia possibile dai colpi dell'aria malvagia. Pone quindi la riduzione de' grandi i piccoli affitti (non ostante la contraria opinione del nostro Gioja); ciocchè, dice egli, riuscirebbe utilissimo ai medesimi proprietari, i quali si toglierebbero dal monopolio di pochi speculatori ed accrescerebbero le loro rendite, accrescendosi naturalmente gli affitti in ragione de' concorrenti. Il governo che ha sempre mostrato tanto furore per l'agricoltura potrebbe darne l'esempio, spicciolando così i gran poderi de' pubblici istituti con loro immenso vantaggio. Tuttociò dovrebbe aver luogo quando conservar si volessero le grandi proprietà mantenute dalle sostituzioni e dai fidecommissi. A questi mezzi proposti dall' A. noi aggiungeremo lo scolamento delle acque, ch'è stato tanto turbato dalla cultura delle montagne, e la buona manutenzione de' boschi; le quali cose diminuirebbero notabilmente gli effetti della malaria: la libertà del commercio che incoraggiando l'esportazione, favorisce mirabilmente la cultura: l'aumento della popolazione col render la pubblica vaccinazione e coll'usar degli altri mezzi sanitari: l'educazione della massima parte de' faciulli, che si alimentano negli ospizi, alla vita agricola e segnatamente a que' lavori che or si compiono dagli stranieri: la formazione di una società agraria simile a quella recentemente formata in Pesaro, che già tanto ha onorato lo Stato e l'Italia.

Ma crescendo i prodotti non si avviliranno i prezzi e non isvaniranno cotesti vantaggi? Questo timore sarebbe fondato in un paese che manca de' mezzi di comunicazione, non già nella provincia romana terminata per una parte dal mare, attraversata da un bel fiume, prossima a contrade mancanti di grano. Che i romani non temano di produr troppo, e rammentino ciò che inculcava il nostro Genovesi: che un popolo abbondante in grano, vigne ed olivi è da natura costituito creditore degli altri.

AB. C. L. MORICHINI.

Intorno alle nozioni storiche, o terapeutiche, ed istruzioni sanitarie del celebre dott. Giacomo Tommasini sul cholèra morbus, osservazioni del dott. Gregorio Riccardi.

Nel numero infinito di memorie ed opere sul cholèra morbus uscite fino ad ora alla luce, a riserva di quelle che scrissero due dottissimi medici, il nostro sig. dott. Ottaviani, ed il francese dott. Foderè, nessuna avviene che abbia meritato la pubblica attenzione, perchè tutte scritte senza la menoma ombra di medico criterio. Sembrò particolarmente che nella nostra Roma nel decorso anno la pubblicazione di memorie e cenni di tal tenore al cholèra relativi, fosse divenuto epidemica, e quasi direi contagiosa; poichè e da medici, e da non medici ancora si pretese di poter parlare di una malattia, e con tanta certezza di risultati, che quasi saresti stato indotto a credere, per

parte di chi scriveva, a cui ti fosti affidato, di non aver più nulla a temere di un tanto malore. Intanto però tutto il pregio di queste miserabili produzioni in ultima analisi in altro non si aggirava, che in una mal combinata raccolta di sintomi al morbo cholera relativi, ed ad un noioso affastellamento di rimedi, quasi tutti di opposta e contraria azione. Nè solo fra quelli che in Roma e memorie e cenni ed opere pubblicarono fuvvi alcuno che fosse stato da spirito filosofico condotto, o da mediocre ed ordinario medico criterio: ma neppure fra gli esteri un solo si ebbe, che con un certo buon senso del cholera morbus trattasse, quantunque molti avessero di già menato gran romore, e fama di lor medesimi. Era però riserbato al genio sublime della nostra Italia, madre sempre feconda di ogni umano sapere, al gran Tommasini, di fissare l'attenzione di tutti sopra un argomento di tanta importanza, e di dileguar tanti dubbi sopra un male, che spaventa l'Europa ed il mondo intero, e che minaccia ovunque distruzione e rovina. Già i dotti tutti e dell'Italia e di oltremoniti e mari stavano impazienti aspettando di conoscere qual cosa su di ciò pensava il nostro italiano Esculapio. Nè la generale aspettazione fu dal risultato dell'opera, da esso pubblicata; in alcun modo delusa; poichè nulla avvi di più insigne, a nostro avviso, fra le infinite istorie di malattie da celebri autori compilate, quanto le „ Nozioni istoriche, o terapeutiche, ed istruzioni sanitarie sul cholera morbus „ rese di diritto pubblico nel anno 1834 dal nostro A.

La celebrità di una tale opera è stata di già riconosciuta e dalla Francia, e dalla Germania, e dall'Inghilterra: chè dai più dotti e colti medici di quelle nazioni, secondo relazioni di colà avute, più non si parla e ragiona, se non a seconda dei

sublimi pensamenti del celebre nostro autore. Non è nostra mente di far presentemente l'analisi dell'opera medesima. Solo ci limiteremo a dar qualche cenno intorno al più classico di essa. Questo classico, oltre a rinvenirsi in tutta intera la sua opera, molto più apparisce nel quarto capitolo di questo lavoro, in cui, dopo di aver magistralmente, e coll'ingegno di un uomo veramente sommo nell'arte salutare, conciliate tutte le contraddizioni di metodo curative e dottrinali, stabilisce con profondità di dottrina, quello che, secondo inconcussi principii, da puri fatti desunti, emerge spontaneo da' suoi filosofici ragionamenti, e certo e sicuro si offre al medico osservatore, per la cura della malattia. Questo certo e sicuro lo ricava dall'analisi di diciannove metodi curativi al cholèra morbus applicati. Ma prima di entrare su tal materia, crediamo pregio dell'opera il far conoscere l'ordine che il nostro A. ha tenuto nel trattare il suo difficile argomento.

Dopo un preliminare avvertimento divide la sua opera in cinque capitoli. Nel primo descrivere la propagazione del cholèra morbus dal centro dell'Asia sin quasi al mezzo d'Europa. Nel secondo accenna i sintomi tanto precursori, quanto caratteristici della malattia: il corso della medesima: e le alterazioni trovate nei cadaveri. Nel terzo osserva i rimedi ed i metodi diversi adoperati, e fin qui commendati per la cura del cholèra morbus. Nel quarto fa delle considerazioni sui fatti esposti nei precedenti capitoli, intorno l'andamento e cura del cholèra morbus, e su'tentativi per trarne qualche luce, che diriga nella scelta dei rimedi più adattati alle circostanze. Nel quinto discorre sulle ragioni, che si hanno per credere contagioso il cholèra morbus pestilenziale, e sui mezzi di precauzione, o disposizioni sanitarie, tendenti ad impedirne la

propagazione. L'opera è di un sol volume in 8.° di pagine 248, edizione di Parma.

Onde farsi strada il nostro autore nella più difficile impresa del suo lavoro, che è appunto il quarto capitolo dell'opera, e che noi reputiamo pel più classico dell'opera medesima, parte egli da una comunissima pratica osservazione, che sotto la sua penna diviene fertile sorgente di grandissime e feracissime utili conseguenze. Quello stato, egli dice, di minacciosa vitale depressione, o di avvilitamento, che è il primo ed immediato effetto della commozione cerebrale, del terrore, o di altra qualsiasi cagione, che abbia agito violentemente sul sistema nervoso; quello stato, dissi, può in alcuni temperamenti essere più forte, e più durevole che in altri. Può in alcuni arrivare a tal grado da sopprimere esso stesso, ed estinguere la vita, e ciò in breve tempo, in poche ore, e senza alcun cambiamento di morbose condizioni: in altri può mantenersi per tempo più lungo, e se non si apprestino i convenienti soccorsi, togliere anche in questo caso la vita, meno sollecitamente sì, ma senza cambiamenti patologici, osservabili nel cadavere. Per lo contrario in altri casi lo stato di depressione vitale, o di avvilitamento, a cui alludo, può esser breve, succedendovi sollecita la reazione e la flogosi, della quale (ove non sia curata qual si conviene, e con successo) rimarranno più o meno rimarchevoli nei cadaveri gl'indizi ed i risultamenti: ed in altri cotesto stato di vital depressione può essere anche protratto a più lungo tempo, e prima di toglier le vita lasciar luogo ad una tarda reazione, che alteri comunque la condizione dei visceri, che furono lungamente tormentati.

Da queste semplici osservazioni intera discende tutta la dottrina del morbo cholèra da esso lui stabilita con una quadrupla condizione della malattia medesima

Prima condizione. Di avvilitamento, angoscia, depressione di azioni vitali: effetto immediato della prima tormentosa impressione del contagioso principio.

Seconda condizione. Di reazione flogistica abbastanza manifesta, per sintomi corrispondenti.

Terza condizione. Reazione flogistica occulta, subdola, clandestina, come la nominarono gli antichi.

Quarta condizione. Abbattimento estremo mortale insanabile.

Onde comprendere una tale dottrina, non sarà inutile di meglio dilucidarla. Il nostro autore ammettendo un principio peculiar contagioso, per la produzione del cholèra morbus, assegna al medesimo la sua azione irritante nel senso inteso da Guani, Rubini, e Fansago, cioè d'inquietante, e disturbante le fibre colle quali viene all'immediato contatto. Questo principio per la di lui prima azione produce avvilitamento, e questo può essere di corta o lunga durata: e ciò forma la prima condizione del male. All'avvilitamento può succedere reazione flogistica, manifesta per sintomi corrispondenti: e questa reazione è il soggetto della seconda condizione. Se similmente succede subdola, occulta, e clandestina, in tal caso costituisce la terza condizione. Infine se all'avvilitamento succede rapida la morte, ciò forma la quarta condizione della malattia dal nostro autore stabilita.

Secondo tali speculative vedute, dai fatti e dalle osservazioni desunte, ne seguono le qui appresso conseguenze.

Che alla prima condizione conviene assolutamente il metodo eccitante. Alla seconda, il metodo decisamente debilitante. Alla terza, il metodo debilitante conveniente allo stato depresso dell' eccitamento in generale. Ed alla quarta, se vi fosse luogo a cura (che non vi è, perchè è istantaneamente mortale la malattia); il metodo eccitante. Ora ognun vede da siffatta maniera di riguardare la malattia, di cui trattiamo, quanta chiarezza emerga, quanta utilità si ricavi, quanta semplicità di principii si stabilisca per spiegare il misterioso ed incomprendibile del morbo cholera. Con ciò tutto il contraddittorio si concilia. Più non apparisce la differenza delle quistioni dei diversi scrittori, riguardo al fondo e alla cura della medesima. Facile si spiega perchè da taluni si credè di natura eminentemente controstimolante, da altri di opposta ragione, cioè infiammatoria. Tutti gli scrittori con tal dottrina dal nostro autore stabilita possono nella cura del morbo avere avuto ragione, chi di adoperare il metodo eccitante, chi il debilitante. Trattavasi soltanto di determinare il tempo, in cui lo stimolo o controstimolo conveniva. Ma ciò non era riserbato che al sommo ingegno del nostro autore. La Francia, la Germania, l'Inghilterra di già hanno applaudito ad una tal dottrina: ed il mondo intero offre i suoi più vivi ringraziamenti al sapere sommo di un tanto uomo.

Nè si creda che il nostro autore nel dare a tutti ragione, non abbia poi assegnato i limiti dello stimolare e controstimolare. Che si possa impunemente adoperare l' un metodo o l'altro, o di questi far uso promiscuamente? No sicuramente. Se il metodo eccitante deve aver luogo, lo deve avere entro i limiti dell' oppressione. Subentrata una volta la reazione vitale, e che abbia prodotto una flogosi nel sistema ga-

stro-enterico, o gastro-epatico, *cane peius et angue*, si dichiara contro del medesimo. Non più all'oppio, ai liquori stimolanti, al cinnamomo, ma si bene alle sanguigne (secondo lo stato di tolleranza dell'infermo), al calomelano, all'olio di ricino, all'acido tartarico ec. Coll'assegnare le quattro condizioni, di cui superiormente abbiám parlato, finisce ogni controversia, e subentrano dei canoni pratici per dirigere con sicurezza il metodo curativo, a seconda degli stadi della malattia.

Sia lode eterna ad un tanto uomo, ed il cielo ci conservi pel decoro della nostra scienza, e per la salute dei poveri malati i suoi preziosi giorni. Noi facciamo fervidi voti al sommo Iddio che ci tenga lontani dal flagello del cholera: ma se nella sua mente infinita fosse decretato in pena de' nostri peccati di averlo nella nostra cara patria, i più fervidi voti facciamo, che i supremi magistrati, a cui fu da Iddio affidata la sorte dei popoli, sentano la forza di ciò che il nostro autore scrisse, e relativamente alla cura di sì terribile malattia, ed ai mezzi sanitari per preservarsi dalla medesima.

*Elogio di Teodoro Bonati ferrarese. Scritto da monsignor
C. E. Muzzarelli uditore della s. rota.*

Bello esempio di virtù cittadina fu quello mai sempre con che i magnati doviziosi onorarono gli studi e le opere di que' magnanimi, che ricchi di molto ingegno e di amor patrio ardenti, ma privi a un tratto di agi e de' beni della fortuna, forse tratta avreb-

bero una vita travagliata e inoperosa, e per mancanza di mezzi non avrebbero forse potuto toccare la meta, cui il loro genio, l'amor della gloria li sospingeva. A questa classe pertenne l'illustre e benemerito mio concittadino Teodoro Bonati, di cui tesser mi è a grado brevemente l'elogio, se in me tanto di forze, se in voi tanto di sofferenza si ritrovi, onde adempiere possa il propostomi divisamento.

Mentre la natura sempre nuova, sempre grande, sempre unica nelle sue opere, immaginava di dare all'Italia un emulo di Fidia e di Prasitele nella già pria sconosciuta terra di Possagno, nella non più nota di Bondeno aveva già condotto a termine il fisico sviluppo di quel Bonati, di cui non so se più sia stata la longevità o le opere, se più le virtù morali, o lo slancio fortunatissimo dell'ingegno.

Nacque Teodoro Bonati l'anno di redenzione 1724 il dì 8 novembre da onesta, e se non richissima, abbastanza comoda famiglia: e conoscendo dalla prima adolescenza come il vero merito derivar debba dalle proprie azioni, e che a nulla vale quello qualunque che si abbia a ripetere dalle immagini degli avi, diede opera con tutta l'alacrità dell'animo suo a quegli studi che aprono poi un campo vastissimo, onde percorrere una carriera ed utile e luminosa: o meglio piacciono i clamori del foro o le dottrine d'Ippocrate, o sì piuttosto quelle scienze, che per la loro indole col nome di esatte si vogliono denominare.

Sebbene per impulso del proprio cuore si sentisse il Bonati chiamato alle matematiche, tuttavolta per aderire alle brame paterne, alla classe degl'interpreti dell'arte salutare si iscrisse; e come molti me ne fecero testimonianza, non ultimo certamente sarebbe egli stato fra loro, se a tal genere di cognizioni di buon animo si fosse dedicato. Ma vinto dal-

la propria inclinazione, e superati gli ostacoli che ad essa si opponevano, potè in processo di tempo abbandonarsi a suo grado a quegli studi, cui lo invitavano il proprio genio, e l'amor santo della patria; dappoichè egli fin d'allora sperava forse pe' medesimi, nè s'ingannò, di poter meglio servirla. E certo niuno avvi si ignaro delle cose di questa Italia, che non iscorga a colpo d'occhio la necessità somma, che ha Ferrara di professori ottimi nella idraulica, che quella città per ogni maniera di studi e di coltura nobilissima difendano co' loro lumi, col loro ingegno, colla loro attività da quel fiume regale, di cui sorprende la maestà nella calma, spaventa la possanza ed il furore nelle inondazioni.

Fatto animoso il Bonati pe' conforti e per le sollecitudini del marchese Guido Bentivoglio, sorto emulo dell' autore delle storie di Fiandra, e dell' altro non men celebre porporato che donò all'Italia la tersissima versione di Stazio, si dedicò interamente alle matematiche, e rapidi e precoci furono i di lui progressi.

Trovavasi in quell' epoca a pubblico professore della università ferrarese il rinomato Romualdo Bertaglia, che accorto com' era, vista l' indole pieghevole del nuovo alunno, e que' grandi talenti pe' quali fin d'allora otteneva sugli altri il primato, sommanamente avendolo a cuore, fra gli altri il predilesse, e sovenne di presidio e di consigli, onde toccar potesse la meta prefissasi: quella della immortalità del proprio nome, e della utilità del proprio paese.

Nel tempo che le cure veramente paterne del già lodato marchese Guido Bentivoglio erano una certa speranza di esito fortunatissimo nella nuova carriera al giovinetto Bonati, il Bertaglia men suo precettore che amico, dalla cattedra e dal proprio ga-

binetto gli veniva aditando il come divenire eccellente nelle matematiche discipline. Il Po, che ha purtroppo sempre bisogno della vigilanza e delle cognizioni di coloro che a guardarlo si scelsero, era un campo vastissimo all'applicazione delle teorie, che pel Bertaglia si spiegavano al suo nuovo discepolo: e da quelle rive beate, ove i cigni più grandi di questa Italia accrebbero la gloria nazionale colla soavità de' loro versi, apprendeva il Bonati a guardarne i sacri monumenti e le case, alla teorica la pratica felicemente accompagnando. E bramoso com'egli era di giungere all'apice della perfezione, ben sapendo che la compagnia degli uomini dotti l'ingegno di nuove cognizioni arricchisce, ed è dirò quasi uno specchio parlante di quelle azioni che a ben meritare ci conducono della società, in moltissima amicizia si congiunse a quel Malfatti, i cui lumi e la cui consuetudine poi tanto gli giovarono, ch'egli medesimo in processo di tempo ebbe a dire aver più da quel sommo apparato, che se una intera biblioteca avesse pure svolta, e fissatasi in capo.

A questi ajuti, di che maggiori non avrebbero abbisognato ingegni ancor meno felici del Bonati, aggiugasi lo studio intensissimo, a cui egli si diede della non men rara che pregevolissima opera dell'Agnesi, la quale mentre accrebbe un nuovo lustro al sesso gentile, e mostrò come le donne pur esse venir possano in grido di eccellenti per ogni maniera di ottimi studi, quando la educazione ve le volgesse, utilissima divenne a coloro tutti, che alla severa matesi il loro ingegno e la loro vita consacrano: e di questa opera, come di tanti altri favori, aveva debito il Bonati al non mai abbastanza commendato suo mecenate, il Bentivoglio.

Nutrito fin da' primi anni alla virtù, dotato d'acuto e profondo impegno, stimato dall'universale, che rare volte s'inganna ne' suoi giudizi, laborioso e paziente, era omai tempo che il Bonati facesse pubblica mostra delle acquistate cognizioni e de' suoi vasti talenti, e chiarisse co' fatti, che fin d'allora meritamente la sua Ferrara gli assegnava un seggio tra i suoi figli più illustri: seggio da cui non verrà rimosso finchè si abbiano in pregio l'amor santo della patria, le opere d'ingegno, e le scienze finalmente che più delle altre hanno per iscopo il vero bene e il vantaggio delle intere popolazioni.

Venuto pertanto in fama il Bonati di eccellente oltre i ristretti confini della sua provincia, a sè con molta bontà e amorevolezza invitavalo e il duca di Piombino, che de' suoi lumi si valeva in cose alla idraulica appartenenti, e Mantova lo richiedeva per regolare i sostegni del lago, e Piacenza lo pregava onde difenderla colla costruzione de' moli, e in questo mezzo più di ogni altro l'onorava della sua fiducia quel Pio, cui, mercè pure dell'opera del sommo matematico, si deve l'attuale asciugamento delle paludi pontine: e la caduta delle marmore, e il lago di Bracciano e le saline d'Ostia sentivano i vantaggi della di lui presenza: e agli abitanti di questa eterna città, e agli altri de' recitati paesi sarà perenne e carissima mai sempre la memoria di un tant' uomo.

E mentre il pontefice sommo il voleva consultore pe' lavori idraulici della provincia ferrarese, il decorava a un tempo dell'ordine equestre dello speron d'oro, ordine al pari d'ogni altro insigne, quando spontaneo si offre da un principe illuminato al merito, o al coraggio di un letterato, o di un guerriero.

Ferrara intanto gelosa di quel sommo, e providamente bramosa di eternarne il nome e le opere col procurarne degli allievi, gli affidava e la cattedra di meccanica, e quella d'idrostatica, che poi per la vicenda de'tempi e de'pervenuti mutamenti in quella si tramutò d'idraulica da lui tenuta fino agli ultimi della sua vita non con minor suo piacere, che utile e profitto universale.

Succeduto nel pacifico reggimento delle legazioni al governo pontificale quello di Francia, mentre era la provincia ferrarese distinta col nome di dipartimento del basso Po, il governo italiano, o il vicerè piuttosto che alla somma delle cose presiedeva, volle il mio illustre concittadino insiguito dell'onorevole incarico di generale ispettor onorario per le acque e strade. Nè inoperoso ei restava: chè anzi nelle maggiori bisogne della patria, era come nume tutelare consultato, e seguito il più delle volte nelle sue opinioni; e quel governo, che molto si giova delle vaste di lui cognizioni, il voleva sempre a far parte delle più importanti commissioni, delle quali par luogo l'accennare precipuamente quella in che doveva recare il suo parere sulla immissione del Reno in Po.

L'illustre idraulico, che era amantissimo del bene del suo paese, e sì pure della verità, che unica comandava al di lui cuore, tenne la opinione di que' moltissimi, che sommo nocumento credevano derivar dovesse alla ferrarese provincia, se l'ideato progetto a compimento si recasse. E quì mi giova ripetere coll' illustre di lui biografo, che l'opinione da lui difesa non rimase vittoriosa al tribunale potente dinanzi a cui venne agitata tale questione; ma se le mutate circostanze non avessero sospeso i cominciati lavori, avrebbe egli al certo avuto il doloroso

trionfo di vederla approvata dal giudizio inappellabile dell'esperienza. Ed oh! quali furono le di lui pene, quale il di lui rammarico, quando intimamente persuaso de' mali che sovrastavano alla sua patria, più non vedea modo, onde allontanarli, o renderli almeno minori.

Mentre il Bonati intendeva con tutto l'animo alle pubbliche bisogne, dava opera non meno ad illustrare alcune cose alla propria professione appartenenti: onde andavano per le mani de'dotti, fatti di pubblica ragione, e il memoriale idrometrico alla s. congregazione delle acque per la città e ducato di Ferrara, e il progetto di divertire le acque di Burana in Po alla Stellata, e le ore italiane del mezzo di calcolate per la latitudine della città di Ferrara dall'anno 1780 al 99 di quel secolo; e l'opuscolo che ha per titolo - *Esperimento proposto per iscoprire se realmente la terra sia quieta, oppure si muova.* - È negli opuscoli scientifici e letterari impressi dal Coletti, quello intitolato - *La nuova curva isocrona.* -

Siccome è lodevole costumanza de' corpi scientifici di accrescerne il lustro con lo ascrivere ai medesimi que' sommi che più onorano co' loro lumi la umana natura, così e l'istituto di Francia, e la società reale di Londra, e la patria Ariostea di scienze e lettere, e pressochè tutte le principali d'Italia si onoravano e facevano a gara di aver fra loro l'uomo celebratissimo. E dal primo nascere della società italiana, composta da quaranta dotti, si ebbe un seggio distinto: e già lo aveva annoverato fra i suoi membri ordinarii l'italiano istituto di scienze, lettere, ed arti.

Quindi il Bonati usò molto familiarmente sì co' nostrali, e sì insieme cogli stranieri più insigni di quelle società e di que'tempi, e da tali vincoli ne nacque-

ro quelle diverse opere, una parte delle quali si legge in varie dissertazioni distinte ne' volumi della società italiana. E tali mi si presentano quella delle aste ritrometriche, e di un nuovo pendolo per trovare la scala della velocità di un' acqua corrente, e l'altra sulla natura delle radici delle equazioni literali di quinto e sesto grado, e sul nuovo metodo per le radici prossime delle equazioni numeriche di qualunque grado; e alcune riflessioni critiche su i nuovi principii d'idraulica del sig. Bernard: e finalmente della velocità dell' acqua per un foro di un vaso, che abbia uno o più diaframmi, e del soffio che si procura nelle fornaci di alcune ferriere col mezzo dell' acqua. E memore de' beneficii ricevuti dal Bertaglia, e della dimestichezza che in ogni tempo usò col medesimo, in significazione di grato animo a lui intitolò una lettera, intorno al problema del *Cautard De Clos* inserito nel primo volume degli annali d'Italia del chiarissimo Zaccaria.

È poi prezzo dell' opera il ricordare le di lui esperienze in confutazione del sig. Geneté intorno al corso de' fiumi; opera che rese di pubblico diritto nel 1776, dappoichè tornatq nell' antecedente alla dominante, dovè render conto degli ottenuti risultamenti dalle osservazioni fatte nella patria, e nella bolognese provincia.

Siccome il sistema del sig. Geneté poteva render maggiore il pericolo, e la probabilità dall' un lato, dall' altro minori i riguardi di porsi in opera il progetto di missione del fiume bolognese nel Po; così egli si diede a difendere di tutta forza le proprie opinioni, postosi a fronte del rinomato fiammingo, di cui era opera il dimostrare che l'altezza delle acque in un recipiente qualunque, posta una data inclinazione e portata, non può essere altera-

ta dal volume di un nuovo influente, acquistando in vece una somma velocità che può divenir pari a quella de' turbini e delle procelle.

Mentre per tante opere il sommo idraulico sapeva ben meditare dell' universale, i governi francese e italiano volti con molto accorgimento ad incoraggiare e proteggere i dotti di ogni classe (da che a questi devono le nazioni e la loro gloria e il loro incremento), della decorazione della legion di onore, e di quella della corona di ferro volevano fregiato il petto dell' uomo illustre, e lui gridavano di que' due ordini cavaliere.

Tra tutte le opere del Bonati, quella, a mio credere, tiene il primo luogo, che ha per oggetto le aste ritrometriche: e su ciò non mi sembra inutile il qui riportare quello che ne dettava il chiarissimo autore del di lui elogio, il mio concittadino ed amico Giulio avvocato Felisi.

„ Se la caduta di un pomo, e le oscillazioni di
 „ una lampada sospesa, fissando l'attenzione di Newton
 „ e di Galileo, formarono il primo anello della qua-
 „ si immensa catena di cognizioni di scoperte e di
 „ leggi, di che sono state arricchite la fisica, l'astro-
 „ nomia, la meccanica, e la nautica, ed ogni altra
 „ più difficil parte delle scienze naturali, onde al
 „ primo posto fra i massimi que' due prodigiosi in-
 „ gegni furono elevati dal voto universale de' dotti;
 „ io son ben certo di non essere troppo ardito, o
 „ non giusto conoscitore del vero merito delle cose,
 „ se tra i fasti più memorabili delle filosofiche di-
 „ scipline dimando che al fianco di Newton, e del
 „ Galileo il nome sia posto del Bonati, la di cui
 „ asta ritrometrica (della quale siamo forse debitori ad
 „ una accidentale osservazione, simile ne'suoi princi-
 „ pî a quelle che scossero que' due massimi ingegni)

* determina il corso delle acque, ne calcola la ve-
 ,, locità ed il volume, ne accenna i caratteri e le
 ,, proprietà, e presenta così un mezzo prodigioso ne'
 ,, suoi effetti per fissare i dati, co' quali conoscere
 ,, la natura e la capacità de' fiumi, onde non ne ven-
 ,, ga alterato il sistema, e ne sieno rispettati i con-
 ,, fini e le naturali portate a salvezza de' territorii,
 ,, a tranquillità delle popolazioni, ad ingrandimen'o
 ,, degli stati. ,,

Ma già il Bonati toltosi da giovanetto alle insr-
 gne d'Ippocrate, e seguendo le matematiche, aveva
 in quel difficilissimo arringo percorsi, e sempre con
 zelo e col voto dell' universale, i diversi gradi d'in-
 gegnere, d'ispettor generale, di pubblico cattedrati-
 co, ed era all' anno pervenuto cui pochi giungono,
 novantesimo sesto dell' età sua.

Amato in patria, venerato e cercato in Italia e
 fuori, ammesso nelle prime società letterarie e scien-
 tifiche, insignito di più ordini equestri, mancò a' buo-
 ni, alla patria, alle scienze, all' Europa iatera, il
 giorno di sempre funesta ricordanza, secondo dall'an-
 no 1820. La patria, il che non suole avvenire di fre-
 quente, si mostrò ed espresse nel volto di tutti i fer-
 raresi come fosse altamente dogliosa di tal morte, ri-
 guardata siccome pubblico ed irreparabile danno. Se
 non che riceveva forse qualche conforto ne' più il-
 lustri fra i suoi allievi, chi attualmente generale ispet-
 tore, chi pubblico professore: e due fra questi già
 conobbe e conosce pur Roma, l'uno Gio. Batt. Bo-
 nati Senni, ora al culto divino interamante dedicato:
 l'altro tuttora pubblico professore con lode universale,
 dico Carlo Sensi, amendue miei concittadini: e il secon-
 do mio amicissimo, che a causa di onore mi gode l'ani-
 mo di qui ricordare.

Furono con modestia, ma a un tempo con decorosa pompa celebrate le esequie dell' illustre matematico nella chiesa del cimiterio comunale: e vi si lesse pubblicamente il di lui elogio dal riferito avvocato Felisi. Fu poi dalla munificenza, o più dalla gratitudine, del comune di Ferrara statuito, che una cella degli antichi cenobiti della Certosa venisse destinata al monumento di uno de' più illustri de' suoi cittadini. E l'accademia de' concordi tenne pubblica ragunanza per celebrare pur essa le lodi dell' uomo immortale.

Pio senza ostentazione, saggio e costumato, visse celibe; unito di cuore e di fama ai dotti dell'età sua, sapeva ad un tempo conversare con ogni classe di persone, ond' era ricercato universalmente.

Con tali prerogative ebbe amici quanti lo conobbero. Certo delle verità santissime di nostra religione, visse in questa per ogni maniera commendabile, ed in questa morì tranquillamente per rinascere più felice alla vita immortale.

Manuale di legge organica, ossia istruzione elementare, ad uso degl' impiegati delle dogane dello stato ecclesiastico. Del cav. Gioacchino Monti, direttore generale delle fiere, e della dogana di Ripa in Roma. Roma nella stamperia della R. C. A. 1832, in 8.º di 475 pag. con tavole di rapporti.

Quelli che amano portare la filosofia e la esattezza matematica sopra le pubbliche aziende, il più

delle volte ne sono impediti, per mancanza o difficile conseguimento dei dati necessari ad istituire i ragionamenti e le analisi sopra oggetti di tal natura. Vogliam dire che spesso l'economista in taluni luoghi si trova impossibilitato alle sue utili speculazioni, per mancanza di notizie positive, dalle quali dipendono le sue conseguenze, come dai dati di un problema la risoluzione del medesimo.

L'opera che oggi ne presenta il sig. cav. Gioacchino Monti col titolo di - Manuale di legge organica - ovvia molto bene a questo inconveniente nel ramo di finanza, che fra i fatti pubblici tiene il primo seggio. Giacchè in essa è riportata per ordine e con brevità la forma dell'amministrazione finanziaria, come oggi è in vigore nei domini pontifici; perciò mentre il nostro autore con questo suo lavoro giova all'impiegato doganiere, facendogli conoscere a parte a parte la forma e l'andamento del sistema amministrativo al quale esso appartiene, si rende utile eziandio all'economista, presentandogli in questo libro tutte quelle notizie che riguardano lo stato delle dogane fra noi, e il regolamento delle medesime.

Nel tom. XXXVIII di questo giornale, quando parlammo della operetta sull'origine delle fiere nello stato pontificio, produzione anch'essa utile di questo autore, ci augurammo con voto espresso, che il medesimo non avrebbe desistito dal giovare sempre più il pubblico dei suoi lumi finanziari, conseguiti per lunga pratica, ed esercizio non materiale degl'impieghi ragguardevoli e de' molteplici incarichi, de' quali fu in vari tempi dal governo provvidamente onorato. Nè siffatto voto ci venne fallito: chè oggi lo prova il manuale in discorso.

In quest'opera si comincia dal far parola sulla direzione generale delle dogane e dazi di consumo, sta-

bilita in Roma, dalla quale tutte le disposizioni e tutto il moto ricevono gli altri uffici finanziari dello stato ecclesiastico, che con essa corrispondono in ogni caso. E dopo che si è toccato de' principali impieghi della direzione medesima, non che delle sette sezioni in cui è divisa, si mostra come le dogane pontificie sono ripartite in quattordici *Soprintendenze*, e due *Regolatorie*, oltre alle dogane poste in Roma, delle quali si tiene poi distinto proposito.

Principiando dalla soprintendenza di Bologna, si prosiegue con ordine a parlare delle altre, esaminandosi in ogni soprintendenza il numero delle dogane da essa dipendenti; la specie delle medesime, cioè se sieno di *riscossione semi-riscossione* o *bollettone*, la loro classe; la importanza che hanno nel commercio; la condizione topografica; e la distanza di ognuna da Roma, dalla rispettiva soprintendenza, e dal confine. Similmente sono discorse, nel luogo dove spetta, le due regolatorie l'una di Civitavecchia, l'altra di Porto d'Anzio. Quindi si dice delle dogane di Roma, e principalmente di quelle di *Terra* e di *Ripagrande*.

Terminata così la descrizione dalle dogane, il nostro autore espone brevemente la disciplina delle medesime, secondo i vigenti regolamenti, mostrando quali sieno gl' impieghi che compongono questi dicasteri, quali gli obblighi e le attribuzioni in ognuno di essi, come debbansi esercitare, e tutt' altro che riguarda la pratica e il disimpegno delle operazioni doganali. Finisce l'autore coll' aggiunta di tre tavole di rapporti fra misure e pesi mercantili. Questi rapporti nelle due prime tavole sono di libbre romane colle capacità cereali, e coi pesi di molte piazze commercianti estere: nella terza tavola sono di canne e palmi romani, non che di braccia e palmi romani architettonici, colle misure lineari di molte piazze di commercio straniera.

*Rendiconto del denaro raccolto per l'ospizio
di Tatagiovanni.*

Quando sul finire del 1830 feci di pubblica ragione una memoria sopra l'istitutore e l'istituto degli orfani abbandonati, chiamato *Tatagiovanni*, di cui rendetti conto anche in questo giornale nel volume 48 p. 66, promisi solennemente al pubblico di erogare tutto il guadagno che avessi dedotto dalla vendita del libretto, trattene innanzi le spese, 1.° in un quadro che rappresentasse Giovanni Borge da porsi nella sala dell'istituto: 2.° in una lapide da locarsi ove riposano le sue ceneri: 3.° in beneficio dell'istituto medesimo. Ora avendo, la Dio mercè, potuto eseguire con piccolo mio scapito tutto quanto avea divisato, reputo mio dovere ragguagliarne il pubblico e liberar la mia promessa, massimamente con quei generosi, che mi furono larghi di soccorso. Dell'opuscolo, composto di circa quattro fogli di stampa coll'incisione litografica, furono stampati cinquecento esemplari, de' quali venduti 240
Dati e non pagati 175
Rimasti non venduti 85

Totale 500

Ogni esemplare vendevasi a venti baiocchi, e si ricevevano altresì le offerte di danaro da erogarsi per

gli oggetti medesimi. La vendita de' dugentoquaranta esemplari ha dato	Sc. 48
Le offerte	57 77

Totale del danaro incassato Sc. 105 77

Ragion vorrebbe che io ponessi qui la nota di questi generosi obblatori parte romani parte stranieri: ma non comportando ciò la modestia di molti tra loro, io mi tacerò su tutti, protestando ad essi la mia più sincera riconoscenza, e pregando Lui, cui è nota la loro opera, onde sieno degnamente rimeritati.

Le spese occorse sommano come appresso:

Stampa, incisione e legatura.	60
Quadro	21 67
Lapide	7 50
Anniversario	7
Imbiancatura dell'ospizio	14
Ricreazione agli alunni	2 60

Totale Sc. 112 77

Riassumendo pertanto il tutto si ha un introito di	Sc. 105 77
Un esito di	Sc. 112 77

e quindi un deficit di Sc. 7

Il quadro fu lavorato in legno, perchè fosse più durevole, dal sig. cavalier Giuseppe Manno, e fu tratto dalla incisione che accompagna il volumetto. Esso è alto cinque palmi, largo quattro, tranne l'iscrizione sottoposta. Tatagiovanni è collocato nel mezzo, col suo viso bronzino, gli occhi alquanto lo-

schì, la bianca parrucca e la veste di colore cenereo. A destra evvi un fanciullo vestito a saio rosso, come appunto fu da principio, il quale ha pendente dal braccio un canestro con uve ed altre cose mangerecce: a manca avviene altro tutto cencioso e sparuto, che in quel momento Tatagiovanni togliesi dal trivio, per condurselo all'istituto: nell'alto del quadro in bella prospettiva è dipinto l'ospizio in via Giulia, e tre o quattro fanciulli in atto d'entrarvi. Sotto il quadro è una tavola ove leggesi:

„ Giovanni Borghi nacque in Roma il XVIII febbra-
 „ io del MDCCXXXII. Non apprese lettere, ma si
 „ educò alle opere di carità nell' arciospedale di
 „ s. Spirito in Sassia. Visse povero, reggendo sè e la
 „ sua famigliuola coi lavori da mastromuratore. Nel
 „ MDCCLXXXIV aperse la sua casuccia nella via de'
 „ Cartari a ricovero ed istruzione de' fanciulli roma-
 „ ni orfani ed abbandonati, dai quali ebbe il tene-
 „ ro nome di Tatagiovanni. Fu caro a più perso-
 „ naggi ragguardevoli, segnatamente al pontefice Pio
 „ VI, che protesse il novello orfanotrofio aggrandi-
 „ to nel palazzo Ruggia in via Giulia. Fu uomo di
 „ antica semplicità e religione, di costumi piuttosto
 „ ruvidi, schietto prudente infaticabile. Mancò al de-
 „ siderio de' suoi figliuoli spento di appoplessia il
 „ XXVIII giugno MDCCLXXXVIII, e fu sepolto col
 „ pianto di tutti i buoni in s. Niccola degl' Incoro-
 „ nati. Nel MDCCCXXXII gli orfani fecero al pa-
 „ dre loro amatissimo questa tavola. „

Il quadro fu recato all'ospizio la prima domenica di giugno, giorno in che i fanciulli sogliono celebrare il compimento del mese mariano: ed accolto con festive grida, fu collocato alla parete principale della sala chiamata *delle Classi*, frammezzo le tavole del Cervetti e del Guidi uomini beneme-

riti dell' istituto. Onde gli alunni in questo giorno stessero ancor più lieti, aggiunti a loro ricreazione un piattellino di fragole, frutto che la parca mensa dell' ospizio non avea mai loro concesso.

Avea divisato di trasportare le ceneri di Tatagiovanni da s. Niccola degl' Incoronati a s. Anna de' Falegnami, perchè il padre riposasse presso i suoi figliuoli. Persone che lo aveano veduto tumulare attestavano, esser lui stato posto in luogo appartato a corno del vangelo presso l'altare del Crocifisso. Ricercai diligentemente questa e tutte le altre sepolture della piccola chiesa: ma indarno, perchè apparivano già da molto tempo nettate. Feci anche cavar nel presbiterio fino a due e tre palmi, assicurando alcuno ch'era stato ivi collocato, ma conobbi esser ciò al tutto falso. Disperato pertanto di poterlo più ritrovare, posi alla parete destra in s. Niccola un marmo di circa tre palmi quadrati, coronato da bardiglio, ove è scolpita la seguente iscrizione:

QVI . DORME . IN . PACE
 IL . PADRE . DEGLI . ORFANI
 GIOVANNI . BORGHI . ROMANO
 DETTO . TATAGIOVANNI
 NATO . IL 18 FEB. 1732
 MORTO . IL 28 GIUGNO 1798
 I . SVOI . FIGLIVOLI . P. Q. M.
 NEL . XXXIII . ANNIVERSARIO

Il 28 giugno del 1834 si alzò in s. Anna de' Falegnami un catafalco, e si celebrò con modesta pompa il trigesimoterzo anno dalla morte di Giovanni. Si videro la prima volta quei buoni figliuoli cantar pace al loro padre, poichè non mai innanzi non s'era fatta sì pietosa cerimonia. Dieci messe, oltre la solenne, si offerse per quell' anima benedetta.

Avea significato nella mia memoria il desiderio che l'ospizio fosse un pò meglio nettato. Una piccola somma che ho potuto consecrare a questo oggetto, unita ad altre limosine di benefattori già date in man del superiore monsignor Giuseppe Vespignani mio rispettabile amico, ha fatto che tutto l'ospizio sia stato politamente imbiancato. E più altre cose avea in animo di fare a beneficio di sì bella istituzione, e forse i miei onorevoli concittadini mi sarebbero stati ancor più generosi, se i tempi fossero andati meno infelici. Ad ogni modo io sono lieto d'aver potuto adempiere quanto avea promesso, e renderne a chi ne diede i mezzi questa solenne testimonianza di gratitudine.

Finalmente, poichè lo scarico d'un mio dovere ha fatto che io dovessi parlar la terza volta del mio Tagiiovanni, farò conoscere agli amatori di quest' uomo singolare un tratto del celeberrimo alemanno Goethe comunicatomi dopo la pubblicazione del mio scritto dal mio dottissimo amico sig. consigliere cav. Koelle incaricato di affari del regno di Wurtemberg presso la santa sede. La seconda volta che il Goethe soggiornò in Roma nel marzo del 1788 vide Tatagiiovanni, ed ecco come ne scrisse (tom. 29 ediz. in 12 di Stuttgard 1830.)

„ Vedemmo venire una processione di fanciulli
 „ tra i dieci e i dodici anni, non già in abito ec-
 „ clesiastico, ma vestiti tutti d'un colore e d'una me-
 „ desima forma, come userebbero gli alunni in giorno
 „ festivo: andavano a due a due, e parevano esser qua-
 „ ranta. Cantavano le loro litanie devotamente senza
 „ volgere la testa, e camminavano senza strepito e di-
 „ sordine. Un uomo vecchio, dell' aspetto d'un ope-
 „ rajo energico, accompagnava la processione e sem-
 „ brava dirigere il tutto. Recava sorpresa il veder

„ chiudersi la schiera ben vestita da una mezza doz-
 „ zina di ragazzi cenciosi e scalzi : essi però proce-
 „ devano colla stessa modestia. Chiedemmo informa-
 „ zione, e ci fu detto che quest' uomo di mestier cal-
 „ zolaio (doveano dire muratore) e senza figli aves-
 „ se anni indietro preso un povero ragazzo nella sua
 „ casa o bottega, e col soccorso di benefattori lo
 „ avesse fatto rivestire. Un tale esempio indusse al-
 „ tri maestri a prendersi di simili ragazzi, pei qua-
 „ li egli ebbe la medesima cura. In questo modo rac-
 „ colse un piccolo drappello, che da lui fu di con-
 „ tinuo esercitato in atti di divozione, massimamente
 „ ne' di festivi per fuggir l'ozio perniziosissimo. Usò
 „ in un medesimo giorno visitare le basiliche tanto
 „ distanti fra loro. Il suo istituto pio crebbe a ma-
 „ no a mano. Seguitò le sue processioni devote; e sic-
 „ come il concorso ad un istituto tant' utile era sem-
 „ pre maggiore della possibilità di ammettere, usò per
 „ eccitare la carità di aggiungere alla sua processio-
 „ ne gli aspiranti non ancor provveduti e vestiti, e
 „ riuscì ad ottenere per loro il bastevole. Mentre ci
 „ narravano queste cose, un giovanetto de' più matu-
 „ ri venne verso di noi, ci presentò un piatto e
 „ chiese modestamente e in buone parole limosina per
 „ gli scalzi e cenciosi. La ricevette non solo larga-
 „ mente da noi stranieri, tutti commossi da quella
 „ vista, ma ancora dai vicini *romani, altrimenti*
 „ *parchi nel dar limosina.* Non tralasciavano di ag-
 „ aggiungere ad un' obblazione modica molte paro-
 „ le di stima e di riconoscenza. Questo pietoso pa-
 „ dre distribuiva la limosina a quei suoi pupilli, e
 „ non gli era mancata mai entrata sufficiente al loro
 „ mantenimento. „

Fin qui il Goethe, il quale ci dispiace che giu-
 dicasse sì malamente de' romani dicendoli *parchi nel*

dar limosina. I molti poveri ancor validi che formicolano ora, come nel passato secolo, per le vie della città, mostrano esservi larghissime le limosine, dappoichè nessuno più ignora che il numero degli accattoni cresce in ragion de' soccorsi. Avrebbe detto assai meglio l'illustre viaggiatore, se in cambio di voler più larghezza avesse desiderato più intelligenza nel dar limosine.

AB. C. L. MORICHINI.

Nuove riflessioni sulle cause naturali dei terremoti di Fuligno. Del sig. Antonio Rutili Gentili. Fuligno tipografia Tomassini 1832.

ESTRATTO

Riproduce l'autore in quest'opuscolo la sua ipotesi sulla causa fisica dei terremoti, che nel gennajo del 1832 afflissero Fuligno, e cerca di convalidare con nuovi raziocinj le sue congetture su questo fenomeno, che riguarda unicamente prodotto della elettricità atmosferica, come apparisce dall'estratto della sua prima relazione inserita nel tom. LI di questo giornale pag. 200. Intitola egli questa sua produzione al degnissimo vescovo di Fuligno monsignor Cadolini, a cui meritamente tributa i più larghi encomj, per lo zelo straordinario, e per la carità che in sì luttuosa catastrofe mostrò a sollievo del prediletto suo gregge, soccorrendo gl'indigenti col suo proprio peculio, e confortando i più timidi colla divina parola.

Passa quindi ad enunciare i fenomeni che han preceduto i terremoti. Esistono presso Canarra due poz-

zi, uno di antica origine, e l'altro apertosi due anni indietro. Dopo essersi sentito qualche romore sotterraneo nei giorni precedenti il terremoto, si riempirono improvvisamente di acqua, che versando dall'orlo, formò due piccoli ruscelli, che lasciarono un sedimento ocraceo. Ciò sembra indicare, secondo il sentimento dell'autore, esistere sotto quel suolo degli ampj ricettacoli di acqua che tiene in dissoluzione del sopracarbonato di ferro, ma non mai profonde caverne pregne di gas idrogeno solforato, come ha potuto far credere la sotterranea esplosione, ch'egli suppone favolosa e chimerica. Si son pur giudicati come segni di terribili esplosioni le varie screpolature avvenute negl' inferiori terreni di quella valle che si sono decantati in dimensioni, ed in forme assai diverse dal vero. Tali screpolature, che non eccedono i tre centimetri nella massima larghezza, sono comparse nella regione più bassa della valle, nei luoghi cioè anticamente occupati dalla palude del Clitunno, e dall' alveo stesso della Tinna, ove il terreno è costituito dai sedimenti e dal limo delle acque che anticamente ricoprirono quei luoghi: nè dee recar perciò meraviglia, che detto terreno, qual crosta leggera, screpolandosi nelle scosse dei terremoti, ne sortissero dalle fenditure quelle acque che al disotto vi soggiornano. Quindi egli conchiude, che per quanto si studi sugli effetti del terremoto del 13 gennaio, non si trovano segni che possano far credere, ch' esistano al disotto di quel suolo delle sterminate caverne, pregne di gas violentemente compressi, ed infiammabili tendenti a squarciarne le volte o pareti sovrastanti. Egli poi crede impossibile, che sotto le pianure, e le valli possano esistere delle caverne, giacchè le volte delle medesime formate da un terreno sciolto, e sparso di sostanze rotolate, e di ghiaje,

non potrebbe sostenersi con materiali così poco resistenti. E certamente la cosa andrebbe così se si volessero ammettere queste cavità quasi immediatamente sotto la crosta del suolo sottile e cedente, non mai però se si supponessero collocate a considerabili profondità, come ci confermano le osservazioni di La Condamine, Blumenbac, Ritter, Kant, e dei più accreditati geologi e naturalisti sulla struttura interna del nostro globo.

Tuttociò è dall'autore premesso in appoggio della sua ipotesi sulla superficialità dei terremoti. Passa poi nella seconda parte della sua memoria *pag. 17 nota 8* a sviluppar le sue idee. „ Forse alcuno, egli „ asserisce, durerà fatica a concepire come le vibrazioni di uno strato di pochi palmi di spessore, possono propagarsi a qualche centinaio di miglia di distanza, a traverso di enormi masse, quali sono quelle che costituiscono la corteccia della nostra terra. Ma si rifletta, che questo strato è almeno di cento cinquanta miglia quadrate di estensione, e che attualmente è teso per così dire come la pelle di un tamburo per la rigidezza in esso prodotta dal repentino inaridimento. „ Quindi è di avviso, che come si propagano le vibrazioni dei corpi sonori ed elastici a grandi distanze, a dalle picciole alle grandi masse, così possa seguire negli scuotimenti del terremoto. Ma anche volendosi limitare questo fenomeno alla sola valle dell' Umbria, come saria possibile con tale divisamento spiegare i terribili effetti da esso prodotti, che rovesciarono gli edificj i più solidi, e ne furono scossi i più gran massi che formano le catene dei monti che circondano quella valle? Il paragone ci sembra inverisimile sotto tutti gli aspetti. Se gli effetti debbono essere proporzionati alle cause che li producono, come sarà possibile di non am-

mettere anche nel terremoto parziale dell' Umbria il centro di azione di questo fenomeno a considerabili profondità sotto la superficie del suolo? Ma lo stesso autore riconosce poi la difficoltà di applicare i suoi concetti a render ragione dei terrestri scuotimenti, e specialmente delle catastrofi a cui andò soggetto il nostro globo, asserendo nello stesso articolo, ch' è cosa ben nota e naturale, che „ l'effetto dei terrestri „ moti giunge a maggior distanza, come più profonda è la loro origine: „ che il terremoto di Lisbona si estese dalla Groenlandia fino all'Affrica: ond'è da credersi che immensa ne fosse la forza, e profondissima la sede. In quanto poi al terremoto dell' Umbria, egli asserisce, che si estese ad una trentina di miglia verso gli appennini, e ad un centinaio di miglia verso le inferiori maremme, e che perciò non è d'uopo di ammettere una profondità di origine tanto grande per ispiegarne gli effetti.

Che la origine ed i centri di azione dei terremoti possano aver luogo a diverse profondità, è generalmente ammesso da tutti i fisici; ma niuno potrà certamente persuadersi, che il terremoto in quistione sia stato un fenomeno circoscritto alla semplice crosta o superficie di quella valle; e molto meno, che il terreno che costituisce la valle dell' Umbria, perennemente umido, smosso, friabile, e formato da terre sciolte, e sparso di ciottoli e di ghiaje, secondo le osservazioni dello stesso autore, possa paragonarsi nella estensione di centocinquanta miglia quadrate alla membrana tesa di un tamburo, che fu poi scossa dal flusso della elettricità atmosferica.

Egli crede pertanto non potersi conciliare colle idee comunemente ammesse dai fisici di sotterranee combustioni, detonazioni di gas infiammabili altamente compressi, congiunte colla forza esplosiva dei fluidi

elastici, le cause che diedero origine ai terremoti dell' Umbria: perchè limita gli effetti di questa catastrofe a piccola estensione e profondità, nè sa concepire che potendosi riguardare il nostro globo qual vastissimo laboratorio, è pronto a fornire in abbondanza, e con rapida successione gli agenti che influiscono alla produzione di queste catastrofi. Riguardando perciò il fenomeno come puramente elettrico, considera il suolo dell' Umbria come costituito da tre strati, due deferenti, e l'altro intermedio coibente, rassomigliandolo all'armatura di una boccia di Leida o di un quadro magico frankliniano. Caricandosi questo di positiva elettricità nella superiore armatura, e venendone favorito l'afflusso dall'addensamento dei nubi, che ristagnarono nel cratere dell' Umbria nei giorni precedenti il terremoto, esercitò la sua influenza nell' inferiore strato deferente, per determinare così in detto strato una contraria elettricità. Ma ne avvenne in seguito, che aumentandosi soverchiamente la carica, la elettricità positiva vinse la resistenza dello strato coibente per invadere la inferiore armatura. Così accade quando la elettricità troppo ridondante sopra la superficie armata di un quadro magico, o di una boccia di Leida, si fa strada perforando il vetro all'opposta superficie, e ne segue una spontanea esplosione. Ma se il terremoto fosse provenuto da queste cause, l'atmosfera sovrastante alla pianura dell' Umbria avrebbe dovuto apparire solcata da fulmini nel momento del terremoto, ed il terreno squarciato ed aperto dalle scariche elettriche ci avrebbe dovuto offrire lo stesso aspetto degli apparati elettrici perforati dalla elettricità. Furon però ben diverse le circostanze concomitanti questo avvenimento. Un sotterraneo muggito prodotto da profonde detonazioni precedette ed accompagnò il terremoto: lo scuotimento si

propagò a considerevole distanza, e fu sensibile anche in Roma; rovesciando in quella valle fino dai fondamenti gli edifici i più solidi, non risparmiando neppure quelli posti sul dorso delle rocce le più compatte.

Fissato nelle sue idee, cerca il nostro autore di suggerir dei rimedj onde guarentire quelle località da tali disastri; quindi ricorre alle spranghe elettriche per dissipare e disperdere la elettricità, ai pozzi pliniani, e finalmente agli artificiali allagamenti. Sbigottito da tali disastri, sembra poi invidiare quei tempi di rozzezza e di barbarie in cui la valle dell'Umbria era ancor ricoperta da paludi e da boscaglie; o almeno quell'epoca di sua gioventù, in cui esistevano ancora in quelle vallate gli avanzi delle antiche paludi, e degli stagni, bonificati poi coll'opera del benemerito idraulico Jacobilli, ove si deliziava alla caccia degli uccelli palustri. Anzi riguarda come causa dei presenti flagelli del terremoto il totale bonificamento di quei terreni, accagionandone la mano industriosa dell'uomo, che seppe ridurre una regione selvaggia, paludosa, ed insalubre, in fertili e ridenti praterie, ricche di rigogliosa vegetazione.

Ma noi qui non ci fermeremo a ribattere questa opinione; perchè troppo manifestamente si oppone ai principj della sana filosofia, ed ai lumi della moderna fisica. Richiameremo soltanto quello che già venne sullo stesso proposito esposto nell'estratto dell'altra memoria dello stesso autore inserita, come si disse, nel tom. LI di questo giornale a pag. 200 sulla inefficacia dei rimedj proposti per allontanare i terremoti, già esclusi dalle più culte accademie di Europa; trattandosi di combattere contra un nemico incognito, di forze indomabili, e latente nelle interne viscere della nostra terra. Niuno poi, conoscendo la storia dell'

Umbria, può ignorare che, ad onta della esistenza delle paludi e delle artificiali irrigazioni, furono in varie epoche que' paesi afflitti e sconvolti dai terremoti. Lo stesso autore si propone questa difficoltà, e per eluderla vi contrappone il riflesso, che detti terremoti provenivano da lontane parti o almeno dai sovrapposti appennini. Sarebbe dunque, anche nel caso che volesse ammettersi la utilità degli allagamenti, ben limitata e circoscritta la loro influenza; ed incapace perfino a garantir quella valle dai terremoti che potessero avere origine dalla catena dei monti, che tutt'all' intorno la ricingono. Dal che si deduce che non ostante gli allagamenti, sarebbe sempre la valle dell' Umbria sottoposta ai terremoti suscitati fuori del suo perimetro.

Nell'appendice che siegue la detta Memoria si studia l'autore di assegnare le varie combinazioni atmosferiche e terrestri che possono produrre i terremoti. Queste combinazioni atmosferiche consistono in una certa alternazione di strati umidi e secchi di aria, e producono tanto maggiore effetto, quanto sono più vicini alla superficie del suolo. Quindi è, che se i vapori umidi e ridondanti di elettricismo scenderanno al contatto della superficie del suolo arido e secco, che fa in questo caso, secondo l'autore, le veci del piano isolante di un quadro magico, vi s'indurrà una carica: se questi vapori verranno scacciati dai venti asciutti, la carica rimarrà nella sua integrità, e ne attenderà una seconda, una terza ec. sinchè seguirà poi la esplosione. Da questi accidenti ebbero origine, secondo il suo modo di vedere, le prime scosse che seguirono in quella valle tanto in ottobre quanto in novembre, e che si ripeterono i dì 27 gennajo e 13 marzo 1832. Così assumendo il principio del Volta sulle atmosfere elettriche attuanti, e sulla loro azione, essa

mina i diversi casi in cui, secondó la diversa disposizione degli strati umidi e secchi dell'aria, e lo stato elettrico e non elettrico dell'aria e del suolo, possono o non possono seguire i fenomeni elettrici, che danno origine ai terremoti.

Similmente egli congettura, che una massa di terreno in cui s'accumula l'elettricismo, nell'atto che s'inaridisce, può dividersi in una colonna di strati alternativamente più secchi e più umidi, vale a dire più o meno conduttori, prendendo in certo modo il carattere delle così dette pile secondarie. Da ciò deduce la ragione, per cui, le grandi scosse sono state ordinariamente seguite da altre più piccole.

Ma tuttociò che l'autore si figura nella sua immaginazione, è ben difficile che possa seguire e realizzarsi in natura, e specialmente nel seno dell'atmosfera, che attesa la somma mobilità delle sue particole mai non persiste in un riposo assoluto, ma in uno stato continuo di agitazione e di movimento: per cui le diverse masse di aria fra loro mescondosi, non possono ammettere quella divisione di strati, e quei limiti di demarcazione fra l'umido e il secco, fra lo stato elettrico e il non elettrico, su cui il nostro autore ha basato le sue congetture e le sue ipotesi.

Buono è peraltro, che prima di dar termine alla sua memoria, dichiara non essere sua opinione, che „ la terra non possa essere scossa da altre forze, che da „ quelle dell'elettricismo: pensando anzi, che la natura „ abbondi di mezzi onde operare siffatti fenomeni “. Quindi è che il calore, la espansione dei fluidi elastici compressi capaci a vincere le più valide resistenze, l'acqua, la infiammazione dei gas detonanti, l'elettricismo, il fuoco centrale, debbono riguardarsi come gli agenti principali dei terrestri scuotimenti. Su ciò siamo pienamente di accordo; anzi ci facciamo

lecito di aggiungervi, che se si fosse attenuto a questi principj, avrebbe il nostro autore potuto rendere più plausibile ragione delle uttuose vicende cui fu soggetta la sua patria, non potendo le cause dei terremoti dell' Umbria essere state di carattere e d' indole diversa da quelle, che in varie epoche sconvolsero la superficie della nostra terra.

Sulla scintillazione elettrica prodotta dall' azione della calamita.

L' elettricismo ha esteso il suo dominio e la sua influenza su tutt' i fenomeni della natura. Questo terribile agente ch' ebbe gran parte nelle rivoluzioni fisiche del nostro globo, è che sovente si appalesa ai nostri occhi nella variatissima scena delle atmosferiche vicende, esiste anche latente in tutti gli esseri del triplice regno, ed esercita il suo potere sull' azione molecolare dei corpi. Chi avria mai creduto, che i fenomeni magnetici, sulla cui causa tanto disputarono le antiche scuole, altro non fossero che fenomeni elettrici? A questo risultamento sono giunte le scoperte fisiche dei giorni nostri. Epino aveva già dai tempi suoi preveduta la uniformità della legge con cui agiscono le forze elettriche e magnetiche in distanza. Coulomb l'aveva confermata col fatto per mezzo della sua bilancia di torsione, e s'erano talmente moltiplicate le analogie, da far credere che gli effetti elettrici e magnetici provenissero dalla stessa identifica causa. Ma non erano i fisici ancor giunti ad ottenere le scintille elettriche dalle calamite.

Questa importante scoperta è dovuta al famoso chimico inglese sig. Faraday, e fu presentata l'anno scorso alla società reale di Londra. Quindi fu comunicata dal sig. Hachette all'accademia reale delle scienze di Parigi nel 26 dicembre dello stesso anno. I rinomati fisici italiani V. Antinori direttore del museo di Firenze, e L. Nobili di Reggio, non tardarono a ripetere quest'esperienza con felice successo, e l'avvalorarono ed ampliarono colle loro osservazioni. Altro non si ha a fare, per convincersi del fatto, che prendere una vigorosa magnete artificiale a ferro di cavallo, e circondarla di un elica metallica formata di filo di rame ricoperto di seta. Si lasciano denudate e scoperte le due estremità di questa spirale, che debbono sopravanzare i due gambi della calamita. Si applica l'ancora (detta da noi portapeso) ai due poli della magnete, e portando le due punte metalliche della spirale a contatto del mercurio nel momento stesso in cui si applica l'ancora ai due poli, si scarica fra le due punte metalliche ed il mercurio una scintilla elettrica. Similmente sollevando le due punte metalliche dal mercurio, nello stesso istante in cui si stacca l'ancora dai poli, scocca, fra dette due punte ed il mercurio, la scintilla. Lo scintillamento si ha dunque nei due istanti dell'attacco e del distacco; e si suscita in questi una corrente elettrica che scorre momentaneamente per le volute dell'elica prima in un senso, e poi in un senso opposto.

Per facilitare il modo di sperimentare, che col suddetto metodo esige una certa attitudine e destrezza per parte dell'operatore, sono giunti i lodati due fisici, con filosofico raziocinio, ad ideare una macchina, che soddisfa a tutte le condizioni richieste, e dà la scintilla al momento tanto dell'attacco, quanto del distacco, come si rileva dalla descrizione resa

di pubblico diritto colle stampe, ed estratta dall'*Antologia di Firenze* N.º 136; ove si dà anche la descrizione di un nuovo condensatore *elettro-dinamico*; e di un *Termo-moltiplicatore* di tale squisitezza, ch'è sensibile anche a $\frac{1}{6000}$ di grado di calore della scala di Reaumur, immaginati ambedue dal menzionato sig. profes. Nobili.

Essendosi da me tentate le riferite sperienze nel gabinetto fisico di questa università, mediante una magnete artificiale, che fu armata e disposta secondo i suggerimenti e le norme prescritte dai sudetti autori, i risultamenti che io ne ottenni furono pienamente conformi ai fatti annunziati, e la scintillazione fu visibile nei due istanti dell' attacco e del distacco dell' ancora dai poli della calamita.

Il sig. professore Salvatore Dal Negro di Padova, profittando di quella singolare azione che le magneti esercitano sulle spirali metalliche, per isvolgere in esse le correnti elettriche, immaginò una nuova batteria elettro-motrice, di cui diede parte al suo amico sig. dottor Fusinieri in una lettera stampata in Padova li 20 aprile 1832. Collocò egli sopra un tavolino l'una dopo l'altra quattro coppie di spirali cogli assi orizzontali, ed in modo che i perimetri dei cilindri di cartone, a cui erano avvolte, avessero per comune tangente la stessa orizzontale e parallela ad uno dei lati del tavolino. Sopra un secondo tavolino contiguo al primo, ma non in contatto, collocò un carretto consistente in una tavola rettangolare, munita di quattro ruote, mediante le quali può facilmente ricevere un moto di va e vieni. Sovrappose al detto carretto le quattro calamite, disponendole in modo, che i poli di ciascheduna, movendosi orizzontalmente contro le coppie di spirali, le infilassero per l'asse. Ora movendo il carro condizionato in mo-

do da non poter prendere altro moto che quello di va e vieni, le gambe delle calamite infilano contemporaneamente tutte le spirali, e si possono fare uscire e rientrare con quella celerità che si desidera. Perchè la batteria dia una corrente elettrica eguale in somma alla somma di tutte le correnti eccitate dalle coppie elementari, convien far comunicare fra loro tutte le spirali piegate a dritta, in modo che risultino come se fossero formate da un solo filo metallico; e lo stesso convien fare di tutte le spirali piegate a sinistra. Quindi si fanno comunicare i due capi di quest'eliche, nel modo già conosciuto, con un galvanometro posto a conveniente distanza, perchè non risenta l'azione delle magneti. Quantunque queste correnti, come s'è detto, non siano che istantanee, tuttavia con tal metodo possono eccitarsi con tanta celerità, che divengano quasi continue: e potendosi sommare le azioni simultanee di un numero infinito di correnti elettriche, questa batteria potrà riuscire fulminante.

Ecco dunque con queste nuove scoperte esaurite tutte le analogie fra la elettricità e il magnetismo, comprovanti che tutti i fenomeni magnetici altro non sono che fenomeni elettrici. Le ingegnose ricerche di Ampere e di Arago su quella maravigliosa azione, che fra loro esercitano le correnti elettriche, restano sempre più confermate e convalidate da questi nuovi fatti: i quali sembra che non lascino più luogo a dubitare, che i fenomeni che risultano dall'azione, di una magneti sull'altra, derivino da correnti elettriche circolanti dall'est all'ovest intorno agli assi delle calamite, e quelli che ci offre il magnetismo terrestre da correnti che volgonsi nella stessa direzione intorno all'asse del mondo.

SAVERIO BARLOCCI
prof. di fisica.

LETTERATURA

Osservazioni sul bello.

ARTICOLO III.

Vedi il tomo L pag. 190 e segg., ed il LI pag. 261 e segg.

Quanti mai sono in Italia, che studiano oggidì alle cose della bellezza, pare che tengansi sulle traccie di Dante, che a vederla e a dipingerla da natura non fu secondo ad alcuno de' greci, non che de' latini. Ma tutti quanti mai sono, o la più parte, mirano in lui il poeta, niuno o pochi il filosofo: il che quanto sia fuor di ragione lo prova singolarmente l'opera del Convito piena di tanto senno, che il più non si trova non pure ne' libri di quel beato trecento; ma nè in quelli per avventura de' secoli più addottrinati. Senza discostarci dal proposito nostro, recheremo qui a conforto di tale giudizio, che ad alcuno parrà forse ardito, due o tre passi del Convito dove quel maestro di rettitudine toccò, benchè solo per incidenza, alcuna cosa della bellezza. Prima leggiamo (1): „ Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le par-

(1) Tratt. I cap. V pag. 12, ediz. di Padova 1827.

„ ti debitamente rispondono , perchè dalla loro ar-
 „ monia resultà piacimento : onde pare l'uomo essere
 „ bello, quando le sue membra debitamente rispondono:
 „ e diciamo bello il canto, quando le voci di quello
 „ seconde debito dell'arte sono intra sè rispondenti. „
 Ancora leggiamo (1): „ La bellezza d'una donna (*non*
 „ *si puo bene manifestare*) quando gli adornamenti
 „ dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più am-
 „ mirare che essa medesima : onde chi vuole bene
 „ giudicare d'una donna , guardi quella quando solo
 „ sua natural bellezza si sta con lei da tutto acci-
 „ dentale adornamento discompagnata. „ E finalmen-
 „ te (2) : „ . . . Quando egli (*il corpo*) è bene or-
 „ dinato e disposto , allora è bello per tutto e per
 „ le parti ; chè l'ordine debito delle nostre membra
 „ rende un piacere , non so di che armonia mirabi-
 „ le : e la buona disposizione, cioè la sanità, getta
 „ sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così
 „ dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca,
 „ e faccia compto e accorto , non è altro dire , se
 „ non che l'acconcia a perfezione d'ordine. „ A rin-
 contro della opinione di Dante (la quale riposa
 tutta nell'ordine e nella perfezione di quello) cre-
 diamo vñire accennando, dopo le già riferite, le sen-
 tenze de' filosofi più riputati : onde chi ha squisito
 giudizio s'accorga quanto innanzi vedesse il poeta filo-
 sofo in quel mistero della bellezza. Platone nell' Ip-
 pia disse difficili le cose belle : e (maraviglia!) ne'
 due dialoghi , dove tolse a discorrere del bello, non
 trovi che ne assegnasse i caratteri. Volvio e Crouzas
 definirono il bello dagli effetti meglio che dalle cau-

(1) Ivi Cap. X pag. 40.

(2) Ivi cap. XXV pag. 333.

se, collocandolo nelle cose che piacciono. Hutcheson ripose il bello in ciò che è visibile, e che si sente per tale: Andres ne distingue le specie in bello assoluto, essenziale e indipendente da volubilità di umani giudizi, nè questo sa ben definire: v'ha chi ne pone (appena è credibile) l'unico fondamento nell'utile (1). Gli enciclopedisti dicono bello tutto che ha proprietà di destare l'idea de' rapporti riposta nella facilità di sentirli; essendo il bello per essi tutta cosa di sentimento. Feder fa consistere il bello nella verità per l'unità combinate quasi sempre con associazione d'idea. Zelli viene notando in tutti gli oggetti della natura una certa disposizione di parti più o meno accozza ad indicare i rapporti, le analogie, le convenienze riguardo all'uomo ed agli altri oggetti nel sistema dell'universo: e fa consistere la vera conoscenza del bello nel giudizio de' rapporti fisici e morali delle cose relativamente al piacere, che producono. Alcun altro sta contento a dire, che il bello è ciò che eccita l'ammirazione che ci rapisce pel sentimento della perfezione. La più parte poi de' filosofi è in questa sentenza, che il bello dipenda sempre da rappresentazioni piacevoli; nè sanno poi bene spiegarlo negli oggetti pertinenti al bello morale. Il sommo autore delle cose con quell'alto disegno, che mira mai sempre al nostro futuro destino in una vita migliore,

(1) Non diremo così la riv. enciclop. agosto 1826 pag. 507) con uno scrittore assai commendabile, che il *bello* sia sinonimo di *utile*. Egl'intende in sostanza per *utile* ciò che è conforme alla convenienza generale degli esseri, all'ordine universale. Ma la parola *utile*, secondo è accettata generalmente, importa l'idea di personalità, di egoismo: e in questo senso è precisamente l'opposto di *bello*.

forse ha voluto che sentiamo il bello quaggiù, nè lo intendiamo. Ma se l'intendere che sia il bello in sè stesso non fu conceduto per avventura all'umano intelletto nel suo carcere terreno: non può negarsi però che noi mancheremmo a noi stessi, se contenti a giacere in una beata ignoranza lasciassimo di occuparci a tutt'uomo della ricerca del bello; almeno per quello che è rispetto a noi, guardandone le specie e gli oggetti che lo producono. In questa ricerca si è posto (egli è buon tempo) quell'acuto giudizio del prof. *Gio. Batista Talia* nel suo saggio, che ampliato chiamò poi *Principj d'Estetica* (1). Ci è dolce venire accennando de' pensamenti di lui quello e non più che bastar possa a' leggitori di acuto intelletto: i quali ben sanno, che il dar sunto di tali opere è cosa tanto difficile, che tocca quasi i confini dell'impossibile (2).

Dimandare che sia *bellezza*, è dimandare: Quali oggetti dai primi uomini furono detti belli? Quelli che recano diletto, e tra gli altri i sensibili, o a dir meglio rappresentativi o pressochè rappresentativi. Ma tali oggetti non dilettono tutti i sensi, nè in egual modo: però altri furono detti *buoni*, come sapori ed odori, che sono fonti di piaceri per l'odorato e pel gusto. Altri ritennero il nome proprio a seconda di loro fisiche qualità; onde i duri o molli, i caldi o freddi, i cedevoli o resistenti, giusta l'impressione sull'organo del tatto. Altri in fine, in quanto recano le più grate sensazioni alla vista ed all'udito, furono denominati *belli*; traslativamente però riguardo a quelli dell'udito; onde bello il canto, bella la sta-

(1) Venezia 1822-1827-28.

(2) Seguiamo la bibliot. ital. del 1822-25 n. 84 85.

tua, bello il fiore, bello il suono, e bello il quadro. La qual distinzione di belli e di buoni si è in causa della maniera diversa, onde per essi vengono esercitati gli organi e portato all'anima il diletto: quelli del gusto, dell'odorato, del tatto si pascono di vile piacere e di grossolane sensazioni: in vece quelli dell'udito e della vista producono una voluttà tutta spirituale, più squisita ed intensa, per la delicatezza delle impressioni quasi inavvertibili, sempre leggiere e sfuggevoli, e per la facilità che ha l'anima di scartirne tutte le relazioni, i gradi, le proporzioni.

La *bellezza naturale*, come opera immediata di natura, è sparsa e diffusa con leggi mirabili in tutti gli oggetti inorganici ed organici, animati ed inanimati dell'universo. Tra gl'inorganici, belli gli astri, l'atmosfera, i monti, le acque, il cielo, la luna ed il sole: tra gli organici (inanimati) le piante, gli arbusti, i boschi, le erbe, le frutta, i fiori e le biade: tra gli organici (animati) i volatili, gl'insetti, i quadrupedi e tutte le altre specie e famiglie di animali, tra i quali hanno il primato gli esseri umani. Gli organici ti sembrano più belli degl'inorganici, perchè in quelli vedi crescer per una forza misteriosa di vita e mantenersi la bellezza, col presentarti ad ogni momento nuove gradevoli impressioni mediante le loro combinazioni, varietà, contrasti e differenze. Ma la bellezza negli oggetti animati moltiplica all'infinito i suoi pregi per la libertà del moto, per l'espressione della vita che ad ogni atto si manifesta e si rende sensibile, e per l'attitudine a sempre variate azioni: quella poi degli esseri umani e veramente inimitabili, ed anche superiore per la vita ch'essi comunicano a tutti gli altri, pel costante diletto che porgono all'animo, per l'atteggiamento della persona, per la flessibilità delle membra, per le forme ed i

contorni del corpo, per la vaghezza del colorito, e per l'anima che hanno in tutte le azioni.

La naturale bellezza altra è *sensibile*, in quanto le qualità degli oggetti che la formano sono materiali ed esterne: altra *espressiva*, che è la media, in quanto le qualità interne agli oggetti che la posseggono si rappresentano esternamente: altra *morale* in quanto il diletto ne deriva da oggetti interni.

La bellezza *sensibile* è prodotta dai colori, dalle forme, dai movimenti, dai suoni e dalla loro disposizione in uno o più oggetti. L'*espressiva* ha per caratteri la sublimità e la grazia. La *morale* ha la forza. I *colori*, e tra essi il verde e l'azzurro, furono i primi a dirsi belli: il rosso non è preferibile per la più forte impressione: i colori più chiari riescono più lieti; i più oscuri poi malinconici e tristi. Le *superfiole* sono belle, se piane, pei loro modi di apparenza nel tralucante, nel lustro e nell'opaco, con cui assorbono, rimbalzano o rifrangono variamente i raggi di luce; ma piacciono altresì le scabre per la varietà delle prominenze e pel moto continuo, onde non lasciano mai posar l'occhio e lo spirito. Le *forme* sono il risultamento dei limiti, per cui si determinano e circoscrivono gli oggetti: comunque curve, rotonde e sferiche, serpeggianti ed angolose, hanno tutte un genere proprio di bellezza, secondo che meglio si affanno agli oggetti medesimi. La cristallizzazione de' minerali, l'organica struttura de' vegetabili, l'ordine fisico dell'universo, ed i naturali fenomeni che ammiriamo sono dovuti al *moto*, che nelle azioni degli esseri animati si fa più mirabile. I *suoni*, oggetti di piacere all'udito, diconsi belli per analogia; tanto più se imitante la voce umana, e se la musica sia accompagnata al canto. Gli anzidetti elementi da sè gradevoli, molto più lo sono combinati in-

siene convenientemente, come negli animali e nell'uomo. E lo sono allora pel congiungimento dell'unità e della varietà sì di numero, sì di qualità, sì di disposizione che occupano con diletto lo spirito.

Distinta dalla sensibile (benchè si manifesti in oggetti sensibili) e dalla morale si è la bellezza *espressiva*. È creata per una parte dall'analogia tra i sentimenti interni dell'animo e gli oggetti sensibili che ponno raffigurarla; e per l'altra dall'associazione delle idee, ed anche dalla tendenza reciproca di collocare in altrui i nostri sentimenti. È fonte per l'uomo di vita novella, riproducendo ad ogni istante i suoi affetti, comunicando agli esseri circostanti le parti più care di sua esistenza, ed estendendo la morale sensibilità creatrice di nuove bellezze anche negli esseri che ne sono privi. Alla bellezza espressiva concorre la *sublimità* coll'esorbitanza dei limiti tanto nell'estensione, quanto nella massa e nelle forze degli oggetti: causa di diletto si è la brevità delle impressioni coll'impossibilità di raggiungere gli oggetti che le producono. La *grazia* concorre alla bellezza espressiva per la natura sua e per gli effetti che ne risultano: è dono naturale, e può ricevere accrescimento dall'arte. Si trova ancora negli oggetti non belli; serve ad esprimere gli affetti dell'animo; ed ogni suo atto di gioia o mestizia, di pace o sdegno, di facilità o ritrosia; spira amore, soavità, pudore, ingenuità e semplicità, ond'è sempre eguale a sè stessa.

Non dipende dai sensi, nè da oggetti sensibili si produce il diletto che viene da bellezza *morale*: che consiste nel piacere che ha l'anima dalle azioni magnanime e virtuose degli uomini, dal loro carattere morale amabile ed onesto, dalle doti del cuore, ed anche dalle scoperte del vero. Il suo carat-

tere, dice il Talia, è la forza riposta nell'attività ed energia dell'animo, per cui siamo mossi ad agire con tutte le potenze nostre. Una tal forza può esser fisica o morale, secondo che muove le potenze del corpo, o della mente e dell'anima. La sua diversa applicazione e qualità dà ragione della bellezza delle azioni sempre pregiate: la forza fisica ne' tempi di barbarie e di ferocia fa parer belle la violenza, la rapina, l'usurpazione, e tutti gli atti dimostranti coraggio o valore. All'incontro la forza morale nel ringentilirsi i costumi fa apprezzare come belle (quali sono veramente) le più miti virtù del cuore, come l'amicizia, l'umanità, la beneficenza, nel cui esercizio si esige forza morale. Questa, associata all'immaginazione od altrimenti modificata, fa parer belle anche le azioni possibili, e quasi negative nel carattere onesto e virtuoso, e nelle doti della modestia e della contentezza.

La bellezza *artificiale* ha origine dallo svolgersi le facoltà dell'uomo e le sue naturali disposizioni, e dal grado d'incivilimento com'essere socievole. Producesi dall'operosa attività umana, e dà vita alle arti belle. Tale origine è graduata e progressiva per l'ingenita perfettibilità delle umane facoltà: perfetta ed intera non può trovarsi che presso popoli colti ed ingentiliti: ammette epoche diverse d'infanzia, d'età adulta, di virilità, e decadimento. E qui si fa luogo a due quistioni. Come col mezzo delle sue facoltà ed industria procede l'uomo nella formazione dell'artificiale bellezza? Esiste forse in lui innata la sua idea, o seguendo un tipo di perfetta bellezza, che nel creato si ammira, riesce felicemente a riprodurla, imitarla?

E si risponde: 1.^o idea di bellezza non può essere innata, per non premettere alle sensazioni l'idea,

cui essa tien dietro negli oggetti, nelle forme e proporzioni; per non supporre unica ed universale una norma variabile, secondo la specie degli esseri e miglioramenti, successivi; e per non ammettere cose superflue, essendo bastante a sentire e concepire l'idea della bellezza l'indefinibile e certa disposizione, che è un primitivo fatto inesplicabile dell'esser nostro: 2.º nè vi ha in natura assoluta e perfetta bellezza, essendo per così dire l'infinito repugnante alle cose umane naturali o a bella posta create, e non potendosi avere quaggiù bellezza, anche la più lodata e compita, che non sia manchevole ed imperfetta o per non essere contemporanea ma successiva, o labile e caduca nelle fuggitive sue apparenze: sicchè ne è ben d'uopo convenire, anzi che una perfetta ed assoluta bellezza; rinvenirsi soltanto una naturale perfezione nel creato per l'eccellenza di ogni essere ad ottenere il suo fine.

Seguitando diciamo, che „ bellezza artificiale è „ quella che ha per oggetto di rappresentare in opere diverse o nella più compita loro condizione le „ qualità sensibili, espressive o morali degli oggetti „ che ne circondano. „ Ma se è semplice in se stessa e in ciò che essenzialmente la costituisce, è però varia e composta nello scopo, elementi e mezzi onde si manifesta e si produce; consistendo sempre nella rappresentazione bella e convenevole degli oggetti naturali; mentre abbia per iscopo finale il diletto, e per iscopo più immediato e vicino l'imitazione ed il miglioramento della natura, sia costituita dagli elementi di un bello ideale e dall'unità per la varietà, e tutte concorrano a formarla le arti belle. E mira al diletto od imiti perfettamente natura, o la riduca a più gentilezza di forme: il diletto è fine comune alle arti belle: è tutto proprio e par-

ticolare della bellezza artificiale, perchè nelle opere in cui natura è migliorata ne piace vederla vinta e superata dall' arte: ed in quelle che solamente la imitano piace infinitamente il libero e sciolto esercizio dell' intelletto nel confrontare l' originale e la copia, e nel dolce illuderci ora sopra l' uno ora sopra l' altro. Lo scopo più vicino ed immediato di artificiale bellezza si è d'imitare o perfezionare natura; onde il grado diverso del suo merito e della sua eccellenza, secondo che le arti sono imitatrici o perfezionatrici. Il primo riproduce gli oggetti naturali, cogliendo natura nel suo vero aspetto; il secondo delle più belle e più perfette parti di natura crea un tutto che non esiste, e che ha l'impronta di quello che ella stessa avrebbe fatto nel mondo se tutt' altro fine, che della perfezione, si fosse proposto nel crearlo.

Primo elemento di bellezza artificiale è il bello ideale: cioè un assortimento di qualità ed una tale unione che se ne forma tra una moltitudine di oggetti consimili per produrre l'idea perfetta di quello che si vuole rappresentare. Va adorno sempre di una bellezza perfetta, o di una bella perfezione: è concepito e creato dalla mente dell' artista: dee sottemtersi a regole e principii, onde non trascorra co' suoi concetti ad irregolarità ed inverosimiglianze, da cui ogni idea di bello verrebbe distrutta. Secondo elemento di bellezza artificiale è l'unità per varietà; atteso il maggior diletto che nasce da varietà di confronti, giudizi, illazioni, senza che la mente od i sensi si distraggano od affatichino: al che contribuire poi l'unità. Nè si può già tenere coll' autore, che tal carattere della naturale bellezza resti escluso per la magnifica negligenza, con cui opera la natura, e per essere bellissimi molti oggetti naturali senza essere per sè vari; giacchè in ogni supposto

la varietà e l'unità si combinano mirabilmente con tale magnifica negligenza: nè v'ha oggetto in natura per se stesso semplice ed uno, il quale non possa riguardarsi anche vario in relazione con tutti gli altri.

Mezzi, strumenti, o parti della bellezza artificiale; sono tutte le arti belle: esterna rappresentazione di que' concetti belli e perfetti che si ritraggono dalla bellezza naturale, e che l'umano ingegno ha in se concepita e raffigurata: onde per esse la bellezza artificiale diviene varia e moltiforme. Le arti belle 1.º de' giardini, 2.º mimica, 3.º musica, 4.º scultura, 5.º pittura, 6.º architettura, 7.º arte del dire, sono rappresentate da una scala di gradazione sempre crescente; procedendo dall'infima nel merito, che è l'arte de' giardini, sino alla più sublime ed elevata, che è l'arte del dire: ossia eloquenza e poesia.

L'arte de' giardini imita oggetti inorganici, od organici inanimati; manca di mezzi propri, non avendo che la natura in soccorso de' suoi lavori: è limitata nel diletto, anche perchè le risorse del suo bello consistono nel solo ordine e nella simmetria degli oggetti campestri.

La mimica, fondata sulle relazioni dell'esterno coll'interno dell'uomo, rappresenta l'esterna ed interna sua bellezza, onde perfezionarla col gesto, col volto, co' movimenti del corpo tendenti ad esprimere anche i sentimenti e gli affetti. Ha comuni le regole colla drammatica, musica, e danza, ridotta che sia a composizione od al ballo pantomimico: è però limitata per manco di novità ne' suoi oggetti e per imperfezione di linguaggio.

La musica è prima di ogni altra, se guardisi al diletto che genera ed agli affetti che suscita: ma che? ha un bello sempre interrotto e successivo che

alletta l'udito (non così fino e pregevole come la vista), che scuote l'animo ciecamente: e le sue emozioni sono vive e variate; ma involontarie e irragionevoli.

La scultura è più sublime e più nobile pel concetto ed ingegno di sue produzioni; per la permanenza di bellezze inalterabili, costanti incontro al tempo; per la materia diversa dagli oggetti che raffigura; e per la maggior perfezione, cui possono essere ridotti i suoi lavori.

La pittura gareggia in merito colla poesia, che pur la vince: essa però supera la scultura per la varietà delle rappresentazioni, naturalezza, vivacità di colori, varietà contemporanea di ogni sua parte ed efficacia di espressione. Abbisogna dell'estetica e del bello ideale, non bastandole la semplice imitazione della natura: il suo bello sta nel disegno, nel colorito, e più nella composizione.

L'architettura, arte di applicare alla costruzione degli edifici la più bella e convenevole simmetria per mezzo dell'ordine e della convenienza, è più intellettuale che sensibile, massime in costruzioni da guerra o da nave; tende più direttamente all'utile che al diletto per la solidità e per la comodità, che devono sempre in lei congiungersi. Si tiene fra le arti belle atteso il modello mentale, che concepisce e forma di una bellezza artificiale; pel grado di perfezione che dà agli oggetti naturali ed informi colla giusta disposizione, collocamento, proporzione, e pel piacere che reca insieme ai sensi ed alla mente al presentarsi del bello coll'utile. Quest'arte, la prima forse usata, fu la più difficile a progredire; non vedendosi propriamente compita e perfetta che nel massimo incivilimento degli uomini, e quando studiati i diversi caratteri di lei, anche per l'effetto visibile ed

esterno, seppero ridurla a' suoi ordini ora semplici ora composti.

L'arte del dire è la più bella, la più generale e la più magnifica ed eccellente di tutte per la sua natura, origine, generi principali; come per gli strumenti di cui si serve, per lo scopo dell'imitazione del bello morale che si propone, per la parte ideale che entra nelle sue composizioni, e pe' vantaggi che ne derivano agli uomini ed alla loro società. Consiste nell'esprimere altrui ordinatamente e chiaramente i nostri affetti e sentimenti; ha la primitiva origine dal linguaggio naturale, e fu perfezionata coll'invenzione de' suoni articolati e delle lingue. Sono suoi generi eloquenza e poesia, l'una diretta all'utile, l'altra al piacere e al diletto; sono strumenti i vocaboli variabilissimi, ed atti a trasmettere le cose all'intelletto per ritornarle ai sensi, e capaci d'infinita combinazioni e composizioni anche ideali. Non mira a bellezza sensibile, come tutte l'altre; ma alla morale (che è la più cara e pregiata di tutte), non facendo intervenire la sensibile che a sussidio e compimento; il merito altresì di sua composizione è superiore ad ogni altra per varietà di modi, estensione di concetti, e disposizione che può darsi agli uni ed agli altri. Sono vantaggi di lei il diletto che se ne trae nel coltivarla, l'utile che ne viene al miglioramento de' costumi; alla persuasione degli uomini; agl'impulsi per la virtù; alla comunicazione de' nostri affetti, pensieri e sentimenti, che è il più saldo vincolo del vivere sociale.

Detto della bellezza naturale e dell'artificiale, si viene a parlare del *gusto*; vocabolo metaforico a traslato nel senso materiale; ma nel senso filosofico facoltà composta di altre, per cui sentiamo il diletto della bellezza naturale ed artificiale, in noi e

fuori di noi osservata e conosciuta. Non si considera dall'autore qual senso puramente interno (come parve al dottor Gerard e ad Hume, veggendolo comune in certe cose al filosofo e all'idiota); ma come un risultamento anche della ragione, per le facoltà onde viene costituito. Rozzo ed imperfetto seguì il genio d'Omero e Shakespeare, di Dante e Michelangiolo: si ridusse ad ordinati precetti per Aristotele, Longino ed Orazio per rendere più care ed inimitabili le bellezze di Virgilio, Tasso, Raffaele, e Canova. Al presente non può farsene a meno nelle produzioni del bello, senza far retrocedere le arti dal punto di loro perfezione. Considerato come facoltà ragionatrice del bello risulta da *sensività*, *imaginazione*, *giudizio* sempre concordi ed uniti ora in più, ora in meno; onde la sua prodigiosa varietà, caratteri, difetti, i quali o lo distinguono o lo corrompono. La sensitività, accompagnando le impressioni degli oggetti col sentimento di piacere o di dolore, porta il bello all'anima: l'imaginazione, imprimendone più fortemente l'immagine, ne accoglie anche più vivamente la sensazione: il giudizio sia che quale scintilla si mostri immediato al minimo tocco della sensitività, o formisi sulla qualità degli oggetti maturo e perfetto per gustarne tutti i pregi e le bellezze, sorregge e conduce le altre due facoltà sì che non trascorran ad estremi sempre viziosi.

Caratteri generali del gusto sono purità, correzione, finezza e delicatezza; i particolari traggono origine dalla qualità del soggetto, del luogo e delle circostanze; come la forza, la gentilezza, la facilità e dignità. I suoi difetti nascono da mancanza od imperfezione di tali caratteri: infatti se il gusto non sia puro, le idee non dilettevoli e mal associate sviano ed intorbidano le attuali impressioni; se non ha cor-

reazione, il giudizio rimane offeso da inverosimiglianza ed impossibilità: se tolgansi finezza e delicatezza (riposte l'una nel sentire, l'altra nel giudicare), i lavori del bello appaiono sempre insufficienti e difettosi: siccome, tolta la forza, la gentilezza la facilità e la dignità, ogn'idea in lui svanisce di perfetta bellezza.

Il gusto nella sua applicazione o è di soggetto o di stile: e per l'uno e per l'altro è comune a tutte le arti belle, formandone l'essenza ed il magistero. Il soggetto riguarda la composizione e l'imitazione, che in esse tutte è sempre eguale per ciò che è necessario all'armonia e corrispondenza di ogni parte col tutto, colla natura delle cose, ed anche col concetto dell'artista. Lo stile, che costituisce i vari strumenti delle belle arti, non può essere sempre il medesimo senza divenire vizioso e monotono: talvolta dee mostrarsi affettuoso, tal'altra immaginoso ed anche giudizioso; proprietà che non può acquistare senza sfuggire i nostri difetti.

Tutto ciò, che abbiamo detto fin qui, è poco al bisogno: troppo alla brevità, che ci è imposta. Concludiamo adunque con un egregio scrittore (1): che è meno difficile rilevare il bello studiandolo, che darne una definizione soddisfacente: „ la più parte delle nostre espressioni (dice Droz) rassombrano que' rotoli di moneta, che circolano senza essere conosciuti mai. „ E conveniamo con quest'ultimo, che le impressioni riunite di grandezza, d'ordine, d'armonia; tutte quelle che elevano l'animo, che lo interioriscono, che lo esaltano, producono in noi il sentimento del bello: onde risulta che „ la bellezza per „ eccellenza è quella della virtù. „

DOMENICO VACCOLINI.

(1) Riv. Enciclop. agosto 1826 pag. 507.

La poetica di Geronimo Vida tradotta da Baldassare Romano. Palermo dalla tipografia di Filippo Solli. 1832.

Nulla diremo del merito di questa traduzione, poichè a lungo ne ha parlato in questi fogli medesimi, in una sua eruditissima lettera, il chiarissimo letterato palermitano sig. barone Ferdinando Malvica. Diremo bensì cosa ignota al traduttore, cioè, che nella pubblica biblioteca di Ferrara si conservano vari autografi inediti del dottissimo Giovanni Andrea Barotti, uno de' quali è appunto il volgarizzamento della poetica di Geronimo Vida: e siccome noi conosciamo quel prezioso lavoro, così riferiremo le parole stesse dell'attuale bibliotecario, l'illustre nostro concittadino ed amico conte Vincenzo Cicognara, dal quale provocammo una risposta intorno quel volgarizzamento, ed i primi versi del medesimo, di che intendiamo far dono ai nostri leggitori. „ Con quella sollecitudine, che mi „ è stata possibile, le rimetto trascritti i primi cinquanta „ versi della traduzione della poetica di Marco Geroni- „ mo Vida fatta dal nostro Barotti. Quantunque essa sia „ inedita, com'ella ben sa, ciononostante da un mani- „ festo a stampa pubblicato li 5 febbrajo 1777 da certo „ Domenico de Regni librajo e stampator veneto ve- „ desi, che prendeva il progetto di stamparla assieme „ colle copiose e sceltissime annotazioni, di cui è ar- „ ricchita dal traduttore. Non risulta però se il proget- „ to restasse sospeso, perchè il traduttore si ricredesse, „ perchè lo stampatore morisse, o perchè mancassero

„ gli associati. Certo però si è, che il poemetto, diviso
„ in tre libri o canti, non oltrepassa gli 820 versi: le
„ copiosissime illustrazioni però, di cui è fornito, forma-
„ no in totale un ampio volume in quarto. „

. Luigi Ughi, nel suo dizionario storico degli uomini illustri ferraresi, e la biografia universale nell' articolo che riguarda il Barotti, il quale fu scritto dal Ginguenè, sembrano avere ignorato del tutto l'esistenza di quella inedita traduzione: non così il Lombardi, il quale ne fa cenno, sebben di passaggio, nella sua storia della letteratura italiana del secolo XVIII; e precisamente nel 4.º volume a carte 250.

Il sig. Baldassare Romano, nel suo breve proemio ai giovani studiosi delle belle lettere, dice di avere specialmente tradotto, e quindi di essersi determinato a pubblicare la poetica del Vida, perchè, sono sue parole „ Per quante ricerche furono da me
„ fatte, e da altri a mia richiesta in Sicilia e fuo-
„ ri, non m'era stato possibile trovare nè venirmi
„ indicata alcuna traduzione, o nome di traduttore
„ della poetica di Geronimo Vida. „ E seguita a dire:
„ Erano già sparsi i manifesti della prossima stam-
„ pa, quando m'avvenni in un libro (1) ove lessi
„ il nome di un traduttore della poetica di Vida (Ni-
„ colò Mutoni) senz'anno, nè luogo, in cui la veri-
„ sione fu data in luce. Fatte nuove indagini, e non
„ avendo potuto rinvenire cotal versione, nè ritrarre
„ alcuna notizia intorno ad essa (2), e considerando
„ poscia la dimenticanza in cui giace, stimai non
„ desistere dal pubblicare la mia. „

(1) In catalogo bibliothecae musei regii napolitani.

(2) Solo ho saputo, che il Mutoni visse sulla fine del secolo XVI.

Noi dopo molte indagini in queste pubbliche biblioteche di Roma per vedere la versione del riferito Mutoni, le quali tutte riescirono inutili, avemmo ricorso all'amicizia di un illustre napoletano, il quale cortese, siccome è, non mancò di spedirci il titolo del libro e i primi versi di quella traduzione: la quale sebbene a nostro avviso sia cosa pessima, pure crediamo di far conoscere ai letterati italiani, certi che la più parte di essi mai non la videro, divenute rarissime le copie, per la dimenticanza stessa, in cui cadde meritamente quel lavoro. Nè ciò facciamo con altra intenzione, se non perchè dal confronto di queste tre versioni si decida dai nostri lettori, quale dei volgarizzatori abbia meglio vestito di abito italiano l'opera dell'illustre prelato cremonese. Premettiamo pertanto i primi versi latini di lui, e quindi il volgarizzamento del Mutoni, siccome il più antico: da poi quello del Romano, perchè edito anche esso: e finalmente quello del letterato ferrarese, il quale sì per la celebrità del nome del suo autore, sì per il merito intrinseco che vi si rinviene, merita di vedere esso pure la pubblica luce.

Nella versione del Mutoni abbiamo osservata la stessa di lui ortografia: e, come potranno vedere i lettori, v'è più d'un verso mancante di una sillaba: il che non sappiamo se debba attribuirsi ad imperizia del traduttore, o piuttosto a negligenza dello stampatore.

Sit fas vestra mihi vulgare arcana per orbem,
 Pierides, penitùsque sacros recludere fontes,
 Dum vatem egregium teneris educere ab annis,
 Heroum qui facta canat, laudesve deorum,
 Mente agito, vestrique in vertice sistere montis.
 Ecquis erit iuvenum, segni qui plebe relicta

Sub pedibus pulchrae laudis succensus amore
 Ausit inaccessae meum se credere rupi,
 Laetae ubi pierides, cithara dum pulcher Apollo
 Personat, indulgent choreis, et carmina dicunt?
 Primus ades, Francisce, sacras ne despice musas,
 Regia progenies, cui regum debita sceptras
 Gallorum, cum firma annis accesserit aetas:
 Haec tibi parva ferunt jam nunc solatia dulces,
 Dum procul à patria raptum, amplexuque tuorum,
 Ah dolor! hispanis sors impia detinet oris
 Henrico cum fratre: patris sic fata tulerunt
 Magnanimi dum fortuna luctatur iniqua.
 Parce tamen, puer, a lacrymis, fata aspera forsan
 Mitescent, aderitque dies laetissima tandem,
 Post triste exilium patriis cum redditus oris
 Laetitiam ingentem populorum, omneisque per urbes
 Accipies plausus, et laetas undique voces,
 Votaque pro reditu persolvent debita matres.
 Interea te pierides comitentur: in altos
 Jam te Parnassi mecum aude attollere lucos.
 Jamque aded in primis ne te non carminis unum
 Praetereat genus esse: licet celebranda reperti
 Ad sacra sint tantum versus, laudesve deorum
 Dicendas, ne religio sine honore jaceret.
 Nam traxere etiam paulatim ad caetera musas,
 Versibus et variis cecinerunt omnia vates.

Poetica del diviniss. poeta Marco Hieronymo Vida, d'heroici latini in versi toshi sciolti trasportata da M. Nicolò Mutoni. Al reverendiss. monsig. decano M. Silvestro Gigli nobile lucchese.

Col rametto della samaritana, intorno al quale è scritto

Chi berrà di quest'acqua
Non harà sete in eterno.

Col privil. del S. P. Paolo III e dell' illustris. senato veneto per anni X; 8.° piccolo senza data, ed anno,

La lettera dedicatoria a monsig. Silvestro Gigli nobile lucchese è scritta con uno stile molto enfatico ed ampolloso: il che indica, che cominciava a battere le lubriche vie del secento. L'istesso Nicolò Mutoni tradusse Polieno-Stratagemmi dell' arte della guerra in 8. - nominato dal Paitoni bibliot. tom. 3. pag. 481, e dal Crevenna catal. tom. 2. pag. 232. Nel breve ed inesatto articolo biografico, che del Mutoni si legge nel nuovo dizionario storico di Bassano, si dice che fu veneziano, e che in Venezia fu impressa questa sua versione. E ciò mi inducono a ritenere per vero tre forti presunzioni, cioè l'ottenuto privilegio dal senato della sua patria, il vedere che le altre sue opere, e fra queste le latine, furono tutte pubblicate in quella città, e ciò negli anni 1551 e 52, e finalmente la stessa insegna, ch'è preposta a questo volgarizzamento, esserlo ugualmente nell'opera del *Mocenigo*, che ha per titolo *La guerra di Cambrai*, impressa in Vinegia nel 1544 per Giovanni Padovano, in caratteri corsivi alquanto rassomiglianti a quelli della traduzione del Vida ed in 8. piccolo.

LIB. I.

Siami lecito i vostri almi secreti
Muse sparger pel mondo d'ogn'intorno
E al tutto aprir i sacrosanti Fonti.
Mentre nutrir dai vaghi teneri anni

Un gran poeta, il qual i gesti canti
 D'illustri Heroi, e degli Dei le lodi
 Nella mente rivolgo, e'n l'alta cima
 Formarlo dell'ombroso vostro monte.
 Qual fia dei Giovin, che l'indotta turba
 Lasciata sotto ai piè, d'amor acceso
 Della famosa lode, ardisca meco
 Fidarsi all'aspra inaccessibil Rupe
 Ove le muse allegre, mentr' in mezzo
 Il bell' Apollo con la cetra suona
 Menan vezzosi balli, e dican versi?
 Primo tu sei Francesco, non sprezzare
 Le sacre muse, degna Regia prole
 A cui si devan sol gli ornati scettri
 De gli Gallici re, quando fia insieme
 La ferma Etade ancor con gli anni aggiunta
 Questi picciol piacer dannoti hor liete,
 Lontan rapito dalla patria essendo,
 E dagl' amplessi dei più cari tuoi,
 Ah lasso l'empia sorte ti ritiene
 Nei campi Hispani col fratel Henrico.
 Gli fati si del magnanimo Padre
 Volendo, mentre con l'iniqua, e ria
 Fortuna alteramente egli contrasta.
 Alle lacryme pur fanciul perdona.
 Forse miti faransi gl'aspri fati
 E al fin vedrassi un più lieto giorno
 Doppo l'horrendo Esilio ai patri lochi
 Reso un estrema popolar letitia
 Havrai, e'n tutte le città gran plausi,
 E d'ogn'intorno ancor allegre voci,
 Sciorran le madri pel ritorno i voti.
 Le muse intanto compagnia faranti.
 Negli alti boscì hormai del bel Parnaso
 Ar di'sde (così) insieme d'innalzarti meco.

Imprima adunque non ti asconda
 Non esser una sol sorte di versi
 Quantunque a celebrar sian sol trovati
 I sacri culti, e degli Dei le lodi,
 La religion divina acciò lassata
 Non fosse senza alcun pregiato honore
 Havendo ad altre cose a poco a poco
 Le muse tratte, e con diversi carmi
 Cantato il tutto i già primi poeti,
 Ma non è verso alcun più celebrato
 Tra tanti, qual sia quel con cui gli fatti
 Cantan d'alteri heroi doppo i divini,
 Ond' ai versi i minori il nome fero.
 Concesso per mercè sol di Phemonoe
 D' Apollo eterno venerabil dono,
 La qual prima (se vero è il secol prisco)
 Con altri carmi mai pel mondo intorno
 Risposte diede dai sacrati tempj
 Ma agl' homeri tuoi ben pria riguardi
 E accorto scegli alle pesate forze
 Mai sempre us' atto accomodato metro.

TRADUZIONE DI B. ROMANO.

Divulgar sulla terra i vostri arcani,
 E dischiudere a pieno i sacri fonti
 Siami concesso, alme pierie dive,
 Mentre che d'educar da' teneri anni
 Un vate egregio nel pensier rivolgo,
 Che degli eroi canti le gesta, o lodi
 Gli eccelsi numi, e sia da me locato
 In sulla cima dell'aonio monte.
 E chi il giovin sarà, che la vil plebe
 Sotto i piedi lasciando, acceso il petto
 Di vago amor di lode all'inaccessa
 Rupe oserà meco affidarsi, u'liete,

Mentre tocca la cetra il biondo Apollo,
 Godon le caste dive carolando,
 E in dolci carmi sciogliono la voce?
 Tu sei primo, o Francesco: ah! non sprezzare
 Le sacre muse, o tu regal progenie,
 Che avrai de' galli un dì lo scettro, quando
 La ferma etade a te verrà cogli anni.
 Qualche sollievo ad arrecarti or elle
 Vengon gioconde, mentre (ahi duol!) si lungi
 Alla patria rapito, ed agli amplessi
 De' tuoi, rattienti nel' ispana terra
 Malvagia sorte col fratello Enrico.
 Volle così l'inevitabil fato
 Del maguanimo padre, il quale or lotta
 Coll' iniqua fortuna. Eppur dà tregua
 Al tuo pianto, o fanciul, forse l'acerbo
 Destin si placherà; forse tra poco
 Il lietissimo giorno alfin vedrai
 Che dopo il tristo ed affannoso esiglio
 Tu, ridonato al patrio suol, sereno
 Accoglierai de' popoli l'immensa
 Gioja, e per tutte le cittadi e ovunque
 I lieti plausi, e l'echeggiar de l'alte
 Festanti voci; e per lo tuo ritorno
 Debiti voti scioglieran le madri.
 Sien or le muse a te compagne, ed oca
 Poggiar meco di Pindo a'sommi boschi.
 E pria d'ogni altro è da saper che i carmi
 Non d'un genere son, benchè trovati
 Fur solo a celebrar le sacre cose,
 E ad esaltar gli dei, sì che non fosse
 Mai senz'onor religion lasciata.
 Però che i vati a poco a poco ad altro
 Anco rivolser le camene, e quindi
 Preser tutto a cantar con vario metro.

VERSIONE DI GIOVANNI ANDREA BAROTTI.

Muse, che i vostri arcani al mondo noti
lo faccia, e i sacri fonti affatto schiuda
Non mi si vieti, or che da' suoi verd'anni
Vò un chiaro vate di formar pensando,
E sul giogo posar del vostro monte,
Che degli eroi le imprese e degli dei
Le lodi canti. E qual sarà fanciullo
Che la torpita plebe a piè si lasci,
E da desio di bella gloria acceso
Abbia di meco accingersi coraggio
E superar la malagevol rupe,
Dove liete le muse, e danze, e carmi
Tessono al suon dell'apollinea cetra?
Tu alle mie voci ti presenti il primo,
Francesco: o regal seme, a cui riserba,
Quando con gli anni a più robusta etade
Giunto sarai, de' franchi re lo scettro.
Deh! non aver le sacre muse a vile,
Che questo a tuo piacer, piccol tributo
T' offron di dolci carmi, or che lontano
Dalla patria rapito, e dagli amplessi
De'tuoi, ne' lidi iberi iniqua sorta
Con Arrigo il fratello, ahimè, ti arresta.
Tal fu il destin del generoso padre,
Con ingiusta fortuna a fiera lotta.
Ma pur frena, o regal fanciullo, il pianto:
Forse avverrà, che de'nemici fati
Si plachi l'ira, e 'l fortunato giorno
Spunti una volta, che il funesto esiglio
Giunto al fin, rivedrai le patrie rive,
E de' popoli il giubilo, e gli applausi
Incontrerai delle città soggette,

E da ogni parte allegre voci; e a sciorre
 Le madri andran pel tuo ritorno i voti.
 Sien frattanto compagne a te le muse,
 E ardisci meco fin là su levarti
 Dove innalza Parnasso i boschi suoi.
 Dei pria saper che il verso d'una sola
 Spezie non è, benchè i misteri sacri
 Fosse già sol per celebrar trovato,
 E degli dei le lodi, onde negletto
 Il divin culto, e senza onor non fosse:
 Chè a cantar l'altre cose a poco a poco
 Tratte furon le muse, e tutto ai vati
 Fu materia di canto in vario metro.

C. E. M.

*Due canti di Caterina Franceschi Ferrucci.
 Bologna 1831.*

Ecco due fiori di poesia. La poetessa piange nel primo canto, intitolato la *sera*, la morte de'suoi genitori: e quel pianto è sì dolce che scende fino al fondo del cuore. Fu con buon senno che ella scelse la *sera*, perchè in quell'ora appunto si risvegliano i pensieri malinconici, e la tristezza più forte batte alle porte dell'anima. Ella in mezzo il silenzio della notte solleva a Dio i suoi pensieri, si spazia nel paradiso, ed ivi desidera presto volare, e bearsi negli amplessi della cara sorella e de' parenti. E nell'idea della vita vissa con loro fermandosi, rammenta il bel tempo felice quando il padre di lei tornava a casa la sera. Eccone la strofa intera.

20*

Ahimè! perchè si ratta
 L'allegrezza quaggiù sen fugge e vola!
 Ben io rimembro il bel tempo felice,
 Quando al cader del giorno
 Ritornavi alla mesta famigliuola,
 Che pendea tutta ai casti baci intorno.
 L'un colle bianche tenerelle mani
 Tue ginocchia cingea,
 L'altra vezzi faceva
 Alla tua cara veneranda faccia,
 E questi al collo ti stringea le braccia.
 Grate spargendo lacrime segrete
 La madre nostra intanto
 Vedeo de' figli le accoglienze liete,
 E largo lè scendea
 Di gioja un fiume nel tacito petto
 Alla festa innocente, a tanto affetto.

Chi non sente la dolcezza di questi versi non fu mai guardato dalle muse con occhio benigno, nè merita stare fra gli uomini civili. Segue il canto col mostrame al padre le deserta famiglia, e coll'implorarne aita. Io certo non ho potuto giungere a fine del canto senza bagnarlo di lacrime: anch'io perdei i miei genitori, anch'io vidi deserta e desolata la mia famiglia!

Il secondo idilio ha per titolo l'orfanello. E questi il figliuolo della sorella della poetessa alla tomba della madre. Se dirò che questa è cosa tutta greca, se dirò che non è verso che non ti suoni grato sino all'anima, non dirò che il vero. Al veder quel fanciulletto coronare il materno sepolcro di fiori, all'udirne le parole, tutto trema nelle vene il sangue. Io ne arredo alcun brano.

Se un vago fanciullino
 Odo chiamar la madre,
 Se colle man leggiadre
 Lo miro ad essa vezzeggiare il volto,
 Dico: Ahi! quante dolcezze, ahi! quanto amore,
 Cruda morte, mi hai tolto.
 Quando il dolor mi preme,
 Ohimè! chi fia, che riconforti il core
 Raggiando un riso di pietà, di speme?
 Chi guida ai passi infermi
 Fia nella vita lacrimosa e trista
 Or che volata sei,
 Diletta madre, fuor della mia vista?
 Se così di repente
 Tu non andavi a far con Dio dimora,
 Ben sento a que' pensier ch' ho nella mente
 Che adorata ti avrei
 Più di quanto fra noi si ama e si adora,
 Più della luce ancor degli occhi miei.

Poi segue e chiude il canto così:

Venticello gentile,
 Che con sì molle fiato
 Mi scuoti il crin, e mi carezzi il viso,
 Forse tu vieni a noi dal paradiso.
 Se per quell'odorato
 Sempiterno giardino aleggii e spiri,
 Deh! a lei, che mesto io vò cercando in vano,
 Porta il flebile suon de' miei sospiri.
 Dille, che dentro il core
 Altamente di lei mi parla amore.

Se lo studio de' classici, e l' arte può vestire con tanta
 eloquenza e leggiadria tali concetti, l'amor solo

di madre può trovarli, e farli con tanta vivezza altrui sentire. Io mi rallegro qui con la gentile poetessa, e a nome di tutta l'Italia la prego a non cessare di confortarne di sì bei doni.

G. I. MONTANARI.

Cenni sulla vita di un benemerito letterato italiano.

Il celebre dottor Pasquale Amati di Savignano dovette certamente fare in patria sua grandi e lunghi studi su gli antichi autori; poichè non altramente giungesi a quella eccellenza di sapere, a cui lo vedremo arrivare. Da carte trovate in casa io so, quanto mai fosse ammirata ed applaudita una società di amici sì dotti, quali furono Pietro Borghesi, l'Amati, Girolamo Ferri, Gian Cristofano Amaduzzi nostro affine, ed altri; alla qual società, dal vicino Santarcangiolo, accorrea Gaetano Marini, divenuto poscia maestro nella scienza delle antiche iscrizioni, e nella paleografia de' papiri latini. Dopo le serie occupazioni, gl'indivisibili amici, mai sempre in quistioni e ricerche di antichità, scorreano quelle amenissime compagne; ora sulle collinette di Longiano, presso il Ferri; ora su quelle di Montiano; ora al Ribano, dove l'estate e l'autunno villeggiavano dottissimi monaci camaldolesi di Classe in Ravenna; ora al Gualdo de' Fantuzzi, signori scienziati anch'essi, e protettori degli scienziati; ora finalmente in Rimini, presso l'esimio abate Garampi, poscia cardinale amplissimo di santa chiesa. L'Amati però volle recar-

si in Roma, dove per parecchi anni attese allo studio della giurisprudenza teorica, e della pratica forense, sotto l'ancora famoso Costantini. Venuto quindi a Pesaro, in casa il dottissimo e splendido marchese Carlo Mosca Barzi, fondò e diresse una tipografia, detta dal suo cognome Amatina; dalla quale uscì la *Collectio omnium poetarum latinorum* appellata per ciò *Pisauensis*, una delle più piene e corrette che si abbiano. Dopo alcun tempo, il grande numismatico Borghesi volle restituire alla patria, ed alla sua compagnia, un sì bravo giuriconsulto e filologo esertissimo. Condiacese l'Amati al volere del principale amico suo; e divenne il direttore degli affari della comunità, di quelli delle singole case, il pubblico precettore, giudice e notajo, a cui accorreasì da tutti i paesi, e dalle città vicine. Prem in moglie Paola Massani, *figlia di Tommaso Massani, e di Angiola Pristini, erede unica degli ultimi Guidoni, la più antica e nobil famiglia di Savignano, di cui un ramo si trapiantò in Rimini, ma dopo non lungo tempo si estinse; ond' io ho veduto, ne' libri manoscritti e miniati delle romane biblioteche, l'arma de' Guidoni fra le primarie di quella splendidissima città.

Pubblicò in sua gioventù varie *Dissertazioni sul Rubicone*, che per gl' itinerari antichi, per dotte osservazioni sue, per moltissime carte del medio evo, dimostrò essere onninamente il fiume di Savignano; *sul Castro Mutilo degli antichi Galli*; e *sul passaggio di Annibale per l'Apennino*; che difese con altra dissertazione, mandata posteriormente alla I. e R. accademia di Mantova, di cui era socio. Tenne carteggio (ed io ne veda le lettere) con gli uomini più eruditi ed illustri d'Italia, e con alcuni d'oltramonti, che il consultavano come un oracolo. Cele-

bratissima è l'opera sua *De restitutione purpurarum*, di cui hannosi tre edizioni (e queste a tempo mio esistean tutte nella pubblica biblioteca del paese). Ne avea già preparata una quarta edizione, assai più ampia; in cui confutava gli errori di un antiquario, e di un naturalista dello stato veneto. Dovea stamparsi in Venezia: ma tutto andò a monte, per le temere vicende piombate sull'Italia nel 1797. È troppo noto, che l'anzidetta opera fu confermata dall'altra dell'eruditissimo medico, il cav. Michele Rosa, *Delle porpore e materie vestiariæ*. Il dottor Amati, fra tante cure, occupavasi ancora in Savignano nella istruzion privata della gioventù; tanto nell'elegante latino, quanto nel diritto civile e canonico. Bastamentovare tra' suoi allievi un Lorenzo Vollicelli, e un Giacomo Turchi; ciascuno de' quali avrebbe potuto far comparsa fra' letterati maggiori, se il primo non fosse stato impedito dal suo temperamento e carattere, ed il secondo dall'essersi dato ad amministrazioni civili, prima in Roma, e poscia nel regno italico.

Inoltre l'Amati avea incominciato, e prodotto ad alcuni grossi tomi, un vasto giornale di scienze e lettere generale, arricchito con annotazioni sue di sana critica e filosofia, intitolato: *Bibliografia universale corrente di Europa*, ch'è stampavasi in Cesena pel Biasini: ed una impresa sì utile, sebben paresse troppo ardita per un uomo solo, avrebbe meritato certamente maggiori sostegni, e miglior situazione dell'autore.

Assistito l'Amati dal grido che l'accompagnava d'uomo dottissimo e di sommo giuriconsulto, l'anno 1785 ottenne la cattedra primaria di giurpubblico e di pandette nella pontificia università di Ferrara; e la ottenne contro altri famosi leggisti di al-

lora, che ad essa concorrevano. La esercitò per undici anni, con immense fatiche, zelo, ed applauso, e con numero ognor crescente di scolari, che mossi dalla fama di un tanto professore, venivano persino da Pavia e da Padova. Ebbe il nobil coraggio d'insegnare il giuspubblico secondo la dottrina cattolica e la verità; confutando le fiabe dello stato di natura, e del patto sociale. Bello era il sentire gl'ingegni migliori della scuola combattere da principio col maestro, e poi vederneli vinti e persuasi dalla forza del raziocinio, dalle antiche dottrine, e dai fatti che il maestro adducea, con l'immensa erudizione sua. Teneansi quindi ogni anno pubbliche dispute, nella gran sala dell'archiginnasio, dirette ed assistite dal professore, che talvolta alzavasi egli stesso, onde rispondere agli obbiettanti, se mai il giovane fosse smarrito. Le tesi erano distribuite prima, stampate per gli eredi Rinaldi. Nello spiegare le pandette, in due anni alternati con quello del giuspubblico, era il professore Amati a comun giudizio veramente singolare; per congiungere ad una somma perizia nelle antichità, la miglior cognizione della teoria delle leggi, e della pratica forense; sulle quali spaziava particolarmente nelle private lezioni, che secondo gli statuti, egli dovea dare in propria casa.

Più che stanco dalle fatiche, afflitto da' funesti avvenimenti del 1797, in una vecchiezza robusta che faceva sperare altri anni di vita, dopo breve malattia non ben curata da principio, rese il suo spirito a Dio, che l'avrà nella pace degli eletti. Adoratore sincero, e difensore invitto de' dogmi e della disciplina di nostra religione santissima, egli ne osservava i precetti rigorosamente. Nel passeggio, che prendesi, o in casa, o in campagna, l'orazione sua era continua; sapendo egli a mente l'ufficio della Bea-

tissima Vergine , il salterio , e le preci tutte di santa chiesa. Al tempo della sua morte , Girolamo il maggior de' figli trovavasi in Roma da parecchi mesi , e Basilio era troppo fanciullo ed astatto , per pensare a salvar le carte , in quella sciagura estrema , o piuttosto distruzione totale della famiglia. Il professore Amati fu sepolto nella chiesa di S. Matteo , sua parrocchia. Se ivi non ha iscrizione o monumento , egli stesso fece a se stesso un monumento assai più degno e durevole , con le opere e le virtù sue. Quantunque lo stipendio della sua cattedra primaria fosse vistoso , in Ferrara gli si accrebbero gl' intacchi pecuniarii ; particolarmente per dover tenere casa bene ammobiliata ; e camera con ampio tavolino e seggiole convenienti ; onde accogliere i molti giovani , che frequentavano le private lezioni. Cedette quindi a' suoi creditori di Savignano il bel poderetto di Gaggio. Così provò nel mondo la sorte de' giusti , ch' è quella di esser poveri ; e lasciolla in retaggio a' numerosi suoi figli , che dovettero procacciarsi il vitto con le proprie fatiche.

Era dotato di memoria prodigiosa ; talmente che , pregato di alcuna erudita notizia , soleva rispondere : Ciò che si cerca è nel classico e nel libro tale , numero tale , verso la metà. Dopo trenta e più anni , che per gl' impieghi suoi civili non potè rivedere i classici autori , alzatosi un giorno d'estate dal breve riposo pomeridiano ; e trovato il figlio che leggeva Tito Livio , egli passeggiando disse : Leggimene un pezzetto : poi voltosi : Fermati ; e proseguì ad alta voce il testo per due buone pagine , senza sbagliar sillaba. Interrogato dal figlio , come mai potesse ciò fare , rispose : Perchè trenta e più anni sono lessi Tito Livio più volte attentamente. Non era quindi a chiedersi , se il dottor Amati scrivesse con eleganza in latino. Egli

scrivea con ugual eleganza in italiana poesia; poichè conosceva ugualmente tutti i classici nostri.

Dispregiatore delle mondane vanità, non fece alcun conto degli esercizi e delle produzioni sue accademiche o giovanili; nè mai ne parlava. Sebbene taciturno e pensieroso abitualmente, in patria per gli affari pubblici e privati, ed in Ferrara per quelli della cattedra e della famiglia; al comparir di un amico, di un discepolo, di una persona conoscente, mostrava la fronte serena ed ilare; e co' modi più cortesi entrava in discorso, condito di grazia, e di piacevoli proverbj: spiegava una eloquenza dolce, rispettosa, e persuasiva in sommo grado. Il nome suo fu in benedizione presso i buoni ferraresi di allora, che videro com' egli aveva fatto fiorire l'università, come avea istruito i figliuoli loro; sarà in benedizione presso gli scolari suoi, tanto in Ferrara, quanto ne' paesi e nelle città vicine; de' quali so che molti, nelle passate mutazioni, dette politiche, non mai proprie dell'Italia, tennero la più illibata ed irreprensibile condotta. Contanto valgono l'esempio e le insinuazioni di un saggio precettore! Il nome suo non dovrebbe essere dimenticato nemmeno in Savignano presso alcune di quelle famiglie, delle quali l'uomo integerrimo co' suoi consigli sostenne ed aumentò le fortune. E certamente in gioventù nostra ricordavasi ancora da' vecchi del paese il nome di un Girolamo Amati seniore, come quello di un altro padre della patria.

Lo scrivente deplora la perdita dell'opera sulle porpore amplissima in italiano, che nel 1796 era stata mandata al cav. Rosa, acciocchè facesse aggiugnervi dal suo nipote una parte di chimica moderna; come l'istesso scrivente aveavi aggiunto una parte di critica lapidaria, dimostrando falsa una iscrizione, reca-

ta per leggittima dall' antiquario veneto. Ma sovra tutto è da deplorarsi la perdita degli scritti cattedratic , che l'uomo indefesso accresceva ogni anno e perfezionava ; non che quella della intera serie delle tesi laureali, e degli opuscoli polemici bellissimoi , che a nome del discepolo difendente dovette pubblicare contro alcuni teologi (chi 'l crederebbe?), i quali tener voleano insieme le due, oppostissime scuole ; quella della verità con quella del falso ; quella della tesi più salda ed inconcussa con quella delle vacillanti ed erronee ipotesi ; quella del fatto con quella di un sognato patto. Se in Europa ottengono sì largo campo le male dottrine , avervi pur dee alcuno spazio per le buone. Quegli scritti potrebbonsi pubblicare , fiancheggiati da tutt'i luoghi originali della sagra e della profana istoria , che il professore solo accennava. Non altra guida sicura può avervi al mondo , pel regolamento de' cittadineschi doveri e de' pubblici diritti , se non se l'autorità , che incominciando da Mosè , prosiegue conforme per tutti gli scrittori greci e latini. Questa è la ragione , formata da tante ragioni di gran lunga superiori alla nostra , le quali in conseguenza debbono vincerla ; posciacchè *hominum commenta delet dies* , e la verità , opera di Dio, starà in eterno e fra gli uomini , finchè ve n'abbiano alcuni (e sien pur pochi) , de' quali l'ingegno ed il cuore non sia viziato dalla corrotta e perversa filosofia moderna.

G. A.

*Rime di Maria Giuseppa Guacci napolitana. Napoli
dalla stamperia e cartiera del Fibreno 1832.*

I buoni versi in confronto de' mediocri e de' pessimi sono così pochi, che quando alcun illustre si toglie dalla schiera volgare per dispiegare un volo più alto, è debito di giustizia l'onorarlo di bella e meritata lode. Il perchè noi non sappiamo ammirare abbastanza la poetessa napolitana Maria Giuseppa Guacci, che nel fior degli anni non solo occupa un distinto seggio nel nostro parnaso, ma emula anzi e vince non pochi di coloro, che hanno nome di eleganti e distinti poeti. Una indefessa lettura de' classici, senza divenire pedante, un beneinteso amore della lingua e dello stile, molto affetto, pensieri o sempre nuovi, o almeno che sembrano tali, abbondanza di fantasia, dignità di espressione, armonia di numero, e felicità di rime, sono le molte doti che formano della nostra poetessa uno de' più belli ornamenti del sesso gentile. E che sieno giusti questi nostri elogi, basta leggere i varii giornali, che ne hanno parlato: basta chiederlo alla patria, che si gloria di esserle madre: basta scorrere queste pagine, poche di numero, molte per le belle cose, di che son piene. E perchè il vero risponda alle nostre parole, offriamo ai letterati italiani un sonetto, cui ha dato argomento la primavera, ed una canzone intitolata alle donne sebezie, dove alla lingua ed allo stile rispondono la nobiltà delle frasi, e la dignità de' concetti.

Zefiro spira , ed asserena il giorno
 E fa più chiare fiammeggiar le stelle ,
 Apre le verdi frondi tenerelle
 E desta mille fiori intorno intorno.
 Eppure fia breve il suo dolce soggiorno
 Del Tirreno alle sponde apriche e belle ;
 Ch' ei volerà fiorendo erbe novelle
 Sin del vasto universo all' altro corno.
 Ah! mentre spira e subito va via
 Par che m'adombri , come il tempo vole
 E se ne porti ancor la vita mia !
 E forse allor ch' ei tornerà , qual suole ,
 Da questo corpo, che sotterra fia ,
 Desterà qualche cespo di viole.

Canzone alle donne sebezie.

Oh compagne , oh sorelle ,
 Che di vostre bellezze innamorate
 Questa del mondo più serena parte ,
 Poichè natura al nostro suol comparte
 Tranquille aure odorate
 Ed amoroso fiammeggiar di stelle ,
 Dritto ben è che d'opre chiare e belle
 Suoni il fiorito nido ,
 Il qual ne accolse dal materno grembo
 E i nostri anni nudrì sì dolcemente ;
 E il ciel puro e lucente
 Cui rado turba procelloso nembo ,
 E il quieto mare , e l'ospital suo lido
 Che , per antico grido ,
 Già di sirene albergo il mondo chiama ,
 Or si rallegrì di novella fama.

Deh se canto soave

Vien che per suo trionfo amor vi spiri
 Facendo l'aer di dolcezza pieno,
 Non sia dolce veneno

Che incauto peregrin lusinghi e tiri
 Ove di sua virtù franga la nave,
 Ma sia gentile ed onorata chiave
 Che gl'italici petti

Apra, e sprigioni quel valore antico
 Che lungo spazio catenato giacque;
 Onde di noi si tacque,

E questo suol di grazia fu mendico,
 E fur vinte le forze, e gl'intelletti,
 E i nostri cari tetti

Dallo stranier contaminati furo
 Che l'alpe trapassò baldo e sicuro.

Così quest'aureo sole,

Che viva luce a noi largo diffonde,
 D'armi estrane traea lucidi lampi,
 E i nostri colli e i nostri dolci campi
 Lieti d'acque e di fronde

Risuonar di barbariche parole,
 E le vermiglie rose, e le viole,
 E i fiori azzurri e gialli,

E le ridenti apriche e verdi piaggie,
 Amor di verginelle e di garzoni

Cui virtù scaldi e sproni,
 Guastate fur da genti aspre e selvagge,
 E calpeste da carri e da cavalli:

Nudi i monti e le valli
 Del lauro onde si cinse Italia e Roma,
 Per coronarne allo stranier la chioma.

E crebber tanti danni

Le nostre menti incontra al ben si losche
 Che fur devote alle nimiche spade;

E non pur queste placide contrade
 Ma le romane e tosche
 Vestir ne' propri mali -allegri panni ;
 E come tal che sè medesmo inganni ,
 Con pompa ed ostro ed oro
 Cangìo virtude ogni anima gentile.
 E voi, cortesi e venerande donne
 D'ogni valor colonne ,
 Il materno sermon teneste a vile :
 Sparso di gentilezza il bel tesoro ,
 E il poetico alloro
 Venne inculto e megletto , e le camene
 Sospirando lasciar l'onde tirrene.

E ben forse lor tarda
 Di riveder questa beata riva ,
 Donne, se voi lor sorridete un poco ;
 Per Dio , vi stringa amor del natio loco,
 E vostra voce viva
 Le più gèlide menti infiammi ed arda.
 E l'Asia molle e l'Affrica bugiarda,
 E quelle sponde estreme
 Che rimiran le stelle all' altro polo,
 Odan le glorie nostre e cessin l'onte ;
 E rilevi sua fronte
 La morta fama e spieghi un largo volo.
 Certo quando fioria l'antico seme,
 Che spento Italia or geme ,
 Dolci carmi s'udiro e chiare imprese ,
 Perchè voi foste in santo foco accese.

Dunque il sereno viso
 Levate al cielo , e gli amorosi labri
 Ogni estinta virtù traggan di Lete ;
 E poichè aprire e governar potete
 I cor più rozzi e scabri
 Col volger de' begli occhi o col bel riso

E far di questa terra un paradiso ,
 Ove a grado vi sia ,
 La vostra mente al ben far si converta ,
 E non ricchezza ma virtute onori ;
 E in ira avendo i fiori
 Della strada al mal far piana ed aperta ,
 Prendete alfin della dritta via :
 Chè vostra leggiadria
 (Se onesta fama al mondo non l'adombra)
 Tostamente verrà polvere ed ombra.

Se per lungo costume

Deserte fur le vie sùblimi e sante
 Ch' a' secoli futuri aprono il varco ,
 Ove , spregiando ogni terreno incarco ,
 Voi moverete innante ,
 Chi rimarrà fra le oziose piume ?
 E dove d'eloquenza un vivo fiume
 D'un bel labbro fuor esca :
 Per invogliarne alle celesti cose ,
 Qual petto fia cotanto acerbo e fiero ,
 Qual selvaggio pensiero
 Che non dia frutto d'opre gloriose ?
 Sì amor l'alme trionfi , e gloria cresca
 Porgendo nobil esca ,
 E ben fe' qual amò con dritto zelo ,
 Chè senz' amor non avria stelle il cielo.

Quell' altissimo amore

Che infiamma e gira le bellezze eterne
 E di mirabil nodo il tutto lega ,
 In voi discende, e le sue leggi spiega
 Dalle rote superne ;
 Negli occhi vostri avanza ogni valore ;
 E così Dio largì del suo splendore
 Alcuna parte in terra
 Che allumi e guidi le terrene menti.

Però tessendo voi corone e palme
 Desterete nell' alme
 Mille disiri più che fiamme ardenti.
 Deh per voi quell' onor che giò sotterra
 Rifulga in pace e in guerra,
 Nè sol ricca di fior quest' alta sponda
 Ma sia di chiari figli anche feconda!
 Cortesemente, o mia canzon, saluta
 Quante donne vedrai,
 E di lor tua ragione e l'esser mio:
 E s'odi che tuo vol poco alto sale,
 Di', che t'impiuma l'ale
 La sola carità del suol natio,
 E che la patria con pietosi lai
 Lor s'accomanda omai,
 Perchè il nemico del suo mal non rida,
 E tutta sua speranza a lor confida.

*Intorno ad alcune operette italiane
 nuovamente pubblicate.*

A SUA ECCELLENZA MONSIGNOR

CARLO EMMANUELE DE' CONTI MUZZARELLI

Uditore della S. R. R. ec. ec.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Ella mi ha fatto dono di tante belle operette, che io non so come degnamente ringraziarla. Le basti solo che mi sono giunte come la rugiada ai fiori appassiti: perchè mentre io era spossato dagli ardori della stagione, e non sento quasi di quegli studi stessi che

pure sono il primo conforto della mia vita, questi librettini mi hanno rifatto un poco, e con tanta avidità li ho letti e gustati, che l'appetito mi si è ridestato più di quello che potessi aspettarmi. E perchè l'E. V. Rina abbia un piccolo argomento della gratitudine mia, le verrò esponendo quale giudizio io porti di ognuna di queste opericciuole. E cominciando dagl'inni sacri del sig. canonico Borghi (1), le dirò che mi pare aver egli presa una via di mezzo tra l'epico e il lirico, e avere felicemente usato di questo modernissimogenere di poesia. Dico modernissimo, non perchè ai nostri antichi italiani fosse o sconosciuto o disusato, poichè le laudi spirituali de' trecentisti e de' quattrocentisti, e gl'inni sacri del Chiabrera e del Menzini ne' secoli apresso, o sono essa stessa guisa di componimento, o di poco differiscono: ma perchè i moderni diversamente usano l'*innodia*, e ad altro fine l'indirizzano. Il quale fine non è a dire quanto sia più utile: perchè mentre gli antichi si contentavano di quella *unzione* che potesse far piegare gli uomini a devozione, questa oltre i sentimenti di pietà inspira alto concetto dell'umana dignità, dei debiti dell'uomo religioso, del uomo civile, e mostra i beni grandi che derivano dalla vera religione. Aggiungasi che gli antichi volgarmente trattavano l'*innodia lirica*, e i moderni l'hanno sollevata al rango più elevato della poesia, e ponendovi entro forti pensieri, cercano che ella serva pur anche all'incivilimento del popolo ispirandogli sensi d'umanità, e mostrandogli quegli inganni ne' quali ciecamente si ravvolgeva. E in questa si distingue assai il sig. ab. Borghi, il quale lun-

(1) Inni di Giuseppe Borghi. Firenze presso Ricordi e compagni 1831.

gi dalla oscurità del Manzoni, si conduce con chiarezza e semplicità. La filosofia vi regna del pari che la pietà. A quando a quando immagini grandi e sublimi; gli affetti a quando a quando tentati e con buon successo: i metri ben appropriati al subietto e bene trascelti. La poesia sempre nobile, le frasi, i modi quasi sempre essi pure eleganti, facili, e piani, senza sapere nè di *borealismo* nè di *pedanteria*. Hannomi in modo speciale ferito la fantasia alcuni luoghi che io qui le sporrò. Nell'inno al divin paracleto, egli si slancia con estro fuor del soggetto, ma senza abbandonarlo. Tocca i danni della società presente, ne mostra i desideri ma senza offesa d'alcuno, ma senza studio di parte. Divini per me sono questi versi.

Spira, sovviene al povero
 Per l'itale contrade,
 Spezza, gran Dio, le spade
 Che vanno alla tenzon.
 Fa dritto alle querele
 Del popolo fedele,
 Lo sdegnò dell'indocile
 Fa muto col perdon.

E poco appresso:

Placa gli sdegni, guidano
 Piena d'onor la pace;
 La libertà verace
 Al volgo insegna e al re.
 Fa che tra lor si agguagli
 Il carico de'travagli,
 Colla speranza invitali
 Dell'immortal mercè.

L'inno della speranza è per me un vero capo lavoro in questo genere; nè io dubito porlo innanzi a quanti inni sono stati scritti fin qui. E' condotto con una delicatezza ed unità pindarica da capo a fondo, che nè più nè meglio si potrebbe.

Immagini bellissime rapidamente toccate, sentenze nobilissime. Ti pare di vedere il Dio creatore di Raffaello in quella strofe:

Là dove ancor de' secoli
 Non apparia la traccia,
 Immense si distesero
 Del creator le braccia:
 Ed ecco l'universo
 Dal sen del nulla emerso,
 Ecco dall'ime tenebre
 Balzar ridente il dì.

Nè men felicemente è tentato il patetico. Descrive l'anima che desiosa si drizza al suo creatore:

Quale assetato immemore
 Per lunga landa e strana
 Drizzasi il cervo al subito
 Romor della fontana,
 Tale al fatal comando
 Volendo, palpitando
 S'erge la candid' anima
 Sull'ali al creator.

E le son vanto i fervidi
 Voti, e i rigori occulti,
 E la soccorsa inopia,
 E i perdonati insulti,
 E le vegliate notti,
 E i gemiti dritti,

E il combattuto genio,
 E il ben locato amor.
 Deh! se per noi depongasi
 La faticosa veste,
 Quando vedrem l'unanime
 Gerusalem celeste;
 Quando di coro in coro
 Sulle bell'arpe d'oro
 Intuonerem la splendida
 Canzon di libertà!

L'inno della carità dichiara i beni che la legge di Cristo, che null'altro è che carità, ha recato al genere umano. Veda l'E. V. Rúa con che franca volata il poeta entra a dir cose, cui forse mediocre verseggiatore non avrebbe pensato.

Dessa l'umil tugurio
 Non aspettata entrando,
 Salvò la bella vergine
 Dal comprator nefando:
 Seppe con man discreta
 Del ver che l'alma acqueta
 I santuari aprir.

Dolce possente balsamo
 Tráfuse in petto all'egro;
 Spense il livor; del giudice
 Mantenne il voto integro;
 Nè invan per l'ampie sale
 Spiegò le timide ale
 Dell'orfano il sospir.

Trovò nell'imo carcere
 Qual fu ribaldo astretto,
 E ne asciugò le lacrime,
 E se lo strinse al petto,

Versando la parola
Che calma, che consola,
Se risanar non può.

Oh al ciel diletta e agli uomini
La terra generosa
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa;
Che rimandar detesta
Un'alma ancor non chiesta
A lui che creò!

Pur colà dove apprestasi
La micidial bipenne,
Se intorno dal patibolo
Regna il dolor solenne,
Se nell'angoscia estrema
La vittima non trema,
Se più coll'uom non è:

Tu parli, o dea, la misera
Tu reggi all'arduo passo,
Tu raccogliendo i laceri
Membri, le poni un sasso;
E qui, gli sdegni vinti,
La pace degli estinti
Prega il fedel con te.

Nè posso qui contenermi dal non recare anche un brano dell'inno della notte. In mezzo a belle immagini, eccoti il poeta filosofando perorare la causa dell'umanità. E' volo degno di Pindaro, è sentenza degna di savio giurista, è voto degno di un cuore benefatto, e amico della civiltà.

Ma tu che infesto agli uomini
Movi per l'aer cupo,
Com'esce dalle tacite

Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror.

Vendetta inesorabile

T'è sopra, e il crin t'afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo,
Rosseggia oh Dio! la terra

Scrivete sugli avelli,
O crudi: Eran fratelli
L'ucciso e l'uccisor.

Quando sarà che vincasi

Si barbaro costume!

• Per mezzo Europa scorrere
Veggio di sangue un fiume;
Veggio chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggio la virtù.

Tu che di pace mediti

Consigli e non di affanno,
Signor, quel giorno affrettane
Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni,
Che miti sien gl'ingegni
Come nel ciel sei tu.

Manda per l'atre carceri

Questa beata spene,
E sondo almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que' miseri addormenti,
Che forse de' potenti
L'asprezza traviò.

Reggi per l'onde instabili

L'affaticata prora,
D'ospizio salutevole

Il peregrin ristora ;
 Ogni dolor fa starco
 In chi coll'egro fianco
 Le piume travagliò.

Questo luogo, senza che io m'inganni, ha tutto lo spirito del bellissimo - La battaglia di Macclodio - che per me è il più bello del Manzoni. Quantunque potrebbe dirsi che quelle alte sentenze d'italico valore erano quivi chiamate dalla stessa natura dell'argomento, e qui sono condotte dall'arte e dall'ingegno dell'autore.

Ma comechè tante e tali bellezze io avvisi in questi inni, non è però che io non vi scorga alcun che di non perfetto e di basso. Alcuna volta la sintassi è forzata: ond'è che duro ne viene e difficile a rilevarsi il concetto, alcune frasi son fuor del buon uso o almeno non abbastanza chiare, come ad esempio - *versar parole-dolor solenne*, per *pubblico-parlare l'accento del perdono* - *lo spettro del naufragio che si prende gigante sul mare* - *il chirografo della morte-la congrega degli iniqui-l'alato stuolo insano*, per *gli angeli che furono ribelli-il lucido sentiero*, per *lo celeste sentiero-il fiore del cimitero che germoglia sull'estinto colla bruna foglia e col leggiero alito facondo* - *il peregrino della cenere obliata* - a me non sanno di buon gusto: e dirò più, mi tengono dello straniero, e non possono fare buona lega collo stile degli inni che per tutto è italiano. Vi ha pure alcun luogo dove il sermone è pedestre, e potrebbe con poco sollevarsi: e l'E. V. R. sel può di per se stessa vedere, specialmente negli ultimi tre inni.

Tutte queste imperfezioncelle però poco o nulla tolgono al merito del poeta, il quale forse gentile com'è spero non saprà offendersi di queste mie osservazioni. E qual uomo può egli pretendere che gli escano perfette dalle mani le opere sue?

De' versi poi del Gargallo (1) non è a dire quanto siano belli, e quanto si raccomandino per se stessi ad ogni buon italiano. In essi piangesi la morte del Delbene, del Pindemonte, del Cesari lumi e desiderio dell'italiana letteratura, e si rinnovella il doloroso pianto della morte di Giulietta e Romeo. Non nasconderrò, colla riverenza dovuta al buon traduttore d'Orazio, che lo stile è sovente intralciato, e la sintassi talvolta troppo aspra ed irregolare: e dirò ancora che in molti luoghi è oscurità, o almeno difficoltà non lieve. Questo scrittore per vero ha una foggia di scrivere tutta sua, sicchè darne giudizio è *opus periculosae plenum aleae*; ma il verseggiar sonoro e franco, ma i concetti sempre trascelti, i voli arditi e sicuri, ad onta di piccole mende, lo faranno avere nel novero de' gentili scrittori dell'età nostra. Bello sopramodo mi pare il luogo seguente dalla epistola in morte del Pindemonte.

Volgeran gli anni, e que'ch'entran le tombe
 De' cari estinti a confortar di pianto
 Pietosamente dolenti e solinghi,
 Te al fioco raggio di pallente lume,
 O Ippolito vagante ombra canora,
 Rammenteranno, e i *tuoi sepolcri*. Il tocco
 Udito apena da l'aerea torre,
 Mesto ricordator all'Adria ancella
 Di sua cangiata sorte, oh come acuto
 Echeggerà nell'alma, che delusa
 Crede stabil soggiorno un breve albergo!
 Volgeran gli anni, e ancor di te l'immagine

(1) Le Veronesi, epistole IV di Tommaso Gargallo. Napoli 1831.

Vedrà notturno chi passeggia i tristi
 Campi di Libitina. Egli a le scarne
 Guancie, ed al muover lento, ed al soave
 Girar degli occhi; io lo ravviso, è questi
 Ippolito, dirà, signor de' carmi
 Malinconia spiranti, a virtù sacri.

Nè meno belli e forti sono i versi dell'epistola in morte del Cesari, in cui parla con voce di sdegno della scuola iperborea, che tenta cacciare del luogo loro gli antichi maestri della civiltà italiana per collocarvi immagini che non esistettero mai che fra i ghiacci le nevi e le tempeste, e non ebbero altra corona che nebbie fumose, nè altro altare che monti e lande deserte, e banchi di sabbia. Gentile poi è il fine della quarta epistola, in cui invita la celebre Teresa Vordoni Albarelli, poetessa italiana e delle prime, a cantare gl'infelici amori di Giulietta e Romeo.

Que' che già d'Isabella e di Clorinda
 Il fato deplorar flebili modi
 Tenta dunque, o Teresa; o tu di Saffo
 Men dotta forse, ma di lei più bella,
 Di Giulietta o tu forse men bella
 Ma più dotta e più saggia, e le lor ombre
 Di pianto avide entrambe a te d'intorno
 Vagoleranno; lacrime soavi
 Dagl'itali suggendo occhi amorosi;
 Ch'anzi ad entrambe rifiorir sul labbro
 Tu vedrai forse involontario riso,
 Qual rapido balen, e di Ciprigna
 Il figlio di sottili arti maestro
 Esulterà della gentil sua frode.

E questo basti de' versi del Gargallo, leggiadri e artificiosi in vero e degni d'essere letti. A me però diè lettura più cara il libretto de' versi del cav. Ricci, i quali mi parvero cosa tutta greca e tutta classica. Spontaneità di frase e di verso, delicatezza di concetti, grazia e leggiadria distinguono, a senso mio, questo Anacreonte novello (1), del quale direi più, se non mi piacesse ripetere ciò che ho scritto per un altro giornale italiano. Ma questo io dirò, che non poteva il celebre scultore di Danimarca sortire più nobile poeta, nè questi avere più degno subbietto a'suoi versi, che lo scalpello di quel nuovo padre delle grazie e maestro delle belle arti.

Ora resta che io dica alcun che delle prose: delle quali è prima un'orazione in morte di Marietta Rossi Scutellari (2), donna la più gentile che mai fosse, per cui ben disse chi disse - che nel suo partir partì del mondo amore e cortesia. - Autore di questa orazioncella è il dott. Giuseppe Petrucci. Egli fa un quadro bellissimo della bontà, della cortesia, della liberalità di questa donna, tanto che a ragione può dire che la morte di lei è pubblico danno. E afferma che le virtù sue furono così certe e manifeste a tutti, che non vi ebbe persona di merito la quale anche poche ore si fermasse in Ferrara, che a casa di lei non avesse ospitalità, e non fiorisse nella sua amicizia. „ E uomini di lettere e di scienze non solo di Ferrara, la quale in „ gran copia ne possedeava, ma d'Italia tutta, e mol-

(1) Anacreonte novissimo del commendatore Alberto Thorvaldsen in 30 bassorilievi anacreontici, tradotti dal cav. Angelo Maria Ricci. Roma 1832.

(2) In morte di Marietta Rossi Scutellari, discorso del dott. Giuseppe Petrucci. Bologna 1832.

„ ti di oltremonti la tennero in pregio, e furono lieti
„ d'averla per amica. Noi tutti conosciamo la schiet-
„ ta intrinsechezza che ebbe con lei il divino scul-
„ tore, che al nostro secolo dà il nome; e come la
„ presentava sovente delle copie de'suoi lavori, che
„ si divulgavano per mezzo del balino; e come nel
„ transitare che faceva per questa città, prendeva ri-
„ poso nelle stanze ospitali di lei, laonde fu (non so
„ se buona od avversa ventura) che nel mese di set-
„ tembre del 1822 qui si fermasse più di una notte;
„ dappoichè nel breve tragitto da Ferrara a Venezia
„ fu colto dal male, che in pochi dì lo trasportò co-
„ là dove si puote ciò che si vuole. Noi abbiamo
„ veduto Vincenzo Monti, già antico conoscente di
„ lei, e Giulio Perticari, novello suo estimatore, per
„ le raccomandazioni che in persona gliene faceva
„ l'insigne suocero, di quì passando e soggiornando nel
„ 1821, a prendere diletto della giojosa esquisita sua
„ conversazione Noi abbiamo saputo che lord
„ Byron, nella breve dimora che fece fra noi, mo-
„ strò desiderio di conoscerla, e come ne fu pago. E
„ noi sappiamo ancora, e tutti vedemmo più volte
„ l'affettuosa dimestichezza di che seco usava il con-
„ te Leopoldo Cicognara, per lignaggio e per natali
„ nostro concittadino (ferrarese), per fama e nelle
„ lettere nelle arti cittadino del mondo. E coloro poi
„ che sono stati compagni di giovinezza furono te-
„ stimonio degl'intimi rapporti che per amistà la strin-
„ gevano con Varano, Stratico, Savioli, i due Pin-
„ demonte, Cerretti, Foscolo, la Bandettini, Giorda-
„ ni, Compagnoni, e con tanti altri sommi. „ In tal
„ guisa il sig. dottor Petrucci, rammemorando i pregi
„ e le doti di quella donna illustre, chiama ogni cuo-
„ re bennato a piangerne la perdita, e lei pone in e-
„ sempio al più delle donne italiane omai troppo im-

merse nella mollezza del secolo, Io credo che ogni gentile persona saprà buon grado al sig. Petrucci, tanto più che egli parla col cuore, e con quell'ingenuità che di leggieri si acquista fede: il che val più che i fiori dell'eloquenza e i colori del bel favellare, che almeno si potrebbero desiderare in questo discorso.

Ma che dirò io all' E. V. di quella lezione accademica se il verso di Dante - *Pocia più che il dolor potè il digiuno* (1) - meriti lode di sublime, o taccia d'inetto? A confessarle schiettamente, il primo effetto che ha fatto in me quel frontispizio, non posso tacerle, che mi è venuto uno sdegno, un dispetto de' più grandi. E ingegni sommi si perderanno in queste fanfaluche? Or via, un po' scioglietemi la questione, nobilissimi *estetici*, se nel giudizio di Michelangelo quel diavol sannuto che sta per arronchiare un povero cristiano meriti lode di concetto sublime od inetto. Ditemi un po' . . . Ma tant'è: Dante ha messo all'inferno mezzo mondo; ed è egli ora messo a tormenti da una folla di commentatori che l'han fatto dire, disdire, e che ora dubitano se alcuni concetti, che la veneranda antichità ha tenuti per sublimi, abbiano a dirsi inetti. Povero Dante! Te nè l'altezza de' carmi, nè la grandezza dell'animo, nè la venerazione delle culte nazioni possono difendere dalle umane stravaganze. Pur veggendo un nome rispettabilissimo nelle lettere, qual è quello del traduttore di Flacco, di Tommaso Gargallo, ho frenato il dispetto ed ho letto. Molta erudizione, molto buon senso, e giudiziose opinioni: nulladimeno dopo letto mi sono tro-

(1) Se il verso di Dante, *Pocia ec.*, meriti lode di sublime o taccia d'inetto. Lezione accademica di Tommaso Gargallo. Palermo 1832.

vato nell'imbarazzo qual prima. L'opinione che il ch. Gargallo propone per accordare le opinioni, è assai ingegnosa. Dice egli: - A Pisa fu ed è voce presso il volgo che il conte Ugolino addentasse le membra de' figliuoli; all'epoca del fatto ne fu vario il grido, e forse fu chi disse il conte *antropofago* per crescer odio sopra chi l'aveva ridotto a tale: d'altronde la storia, la natura del fatto, le circostanze mostrano che egli morì d'inedia (poichè digiuno in istretto senso vuol dire inedia e non fame, che è l'effetto dell'inedia, sino però ch'ella non è all'estremo, perchè allora cessa l'istinto del mangiare, e sottentra un senso di debolezza mortale per cui a poco a poco l'uomo manca), e non morì per aver posto il dente all'esecrato pasto. Dante adunque, per non contraddire ad alcune di queste opinioni, troncò la narrazione in guisa che ognuno potesse secondo gli piaceva o credere Ugolino morto d'inedia, o morto *d'incontinenza*. - Siami permesso dire però che l'Alighieri non aveva duopo ricorrere a certi modi bassi per sottrarsi al giudizio del volgo. Il poeta divino tratteggiò tutta la scena in modo, che non dovesse rimaner dubbio il fine; e se non l'avesse fatto, sarebbe stato manco nell'arte, nè avrebbe ottenuto quel pronto effetto che pur egli cercava. E poi alla fine dicanmi questi signori *maestri di estetica*, non è egli vero che per avere il bello nel terribile, conviene che non vachino certe linee, oltre cui le umane fantasie non possono spaziare che con pena e con angoscia? Non è egli principio dell'arte la decenza? E questa non importa ella che le commozioni non siano troppo violente per non essere tormentose? Sinchè vedrò Ugolino cadere di fame sui cadaveri de' figliuoli, che egli fatto cieco brancolando abbracciava: pietà, orrore, spavento dolcemente mi stringeranno il cuore. Ma se vedrò lui

gittarsi coi denti sulle membra de' figliuoli (che dovevan forte patire e così accrescere la pena del padre), l'orrore lo spavento mi faranno ritorcere gli occhi dal tristo spettacolo, e mi porranno l'animo in troppo forte ed insopportabile agitazione. Quest'osservazione non poteva sfuggire all'Alighieri. Aggiungasi che volendo egli mettere in obbrobrio la parte guelfa, volendo che l'indignazione di tutti su lei cadesse, doveva fare che la pietà fosse in proporzionato accordo coll'orrore, nè soverchiasse quest'ultimo. Finchè miro Ugolino morire cieco in misero amplesso co' trapassati figliuoli, la pietà e l'orrore vanno del pari: e Ugolino move sugli altri più di compassione, perchè il suo supplizio è protratto più a lungo, e maggiore ira si accende contro l'infame oppressore, che a tal croce lo mise; ma se egli si fa pasto de' figli, il senso di pietà che si aveva per Ugolino scema, e su lui ricade assai d'odio, perchè men forte de' figliuoli a sì indegno atto si è piegato. Tolto è adunque così quell'effetto che pure è il fine della narrazione. Dante ha voluto che Ugolino veda prima cadersi a' piedi i figliuoli, poi divenga cieco, poi li chiami e branelando sopr'essi manchi e moja, perchè Ugolino come figura principale del quadro desta la maggior commozione: il che non sarebbe se egli sbramasse la fame. Perchè quell'atto di atrocità, e di debolezza toglierebbe a lui tutto il merito della primiera forza, e lui pure renderebbe odioso agli spettatori, poichè essi giudicano a tenore delle impressioni più forti che lor vengono da' sensi.

E Dante non vedeva egli queste cose? Oh si usi a meglio lo studio di quel primo maestro di civiltà, nè si faccia che quelle dottrine che valsero prima ad ingentilire gli animi incruditi dalle fazioni, ora siano semplice oggetto di questioni *logodedaee*, e for-

se in tutto vane. Miriamo al fine degli sforzi di quel signor dell'altissimo canto, e sia lo spirito di lui che informi gli animi e le menti, non altro. Nè per desiderio di novità o per brama d'essere inserito ne' cataloghi de' libraj fra i commentatori di Dante ci conduciamo a strani commenti, e a muovere questioni, e a spargere oscurità sopra cose piane e chiare agli uomini che in tre secoli ci precedettero. Ma, monsignor mio, se io ho disviato mel perdoni: non ho saputo per nulla contenermi. E forse lo stesso chiarissimo sig. Gargallo ha sentito ciò che io sentiva quando scrisse quella sua lezione, poichè egli stesso confessa che a mal in cuore vi si è indotto, e fino dal frontispizio ci avverte che un comando altresì lo fa parlare - *non injussa cano*. - La conclusione poi è; che questo verso è sublime perchè oscuro - *L'oscurità ingegnosa lungi di recarsi a vizio, sovente tra le maggiori bellezze va annoverata, e fra le più vicine al sublime*. Così egli. Io però, se è lecito che io interponga il mio giudizio, terrò contraria sentenza e dirò, che questo verso è sublime perchè inchiude un elevato concetto, il quale è evidente; nè si può rendere oscuro che coll'usarvi tutto l'ingegno e le sottigliezze.

Dopo questa lezione accademica ho letto con piacere la lettera di S. Gio. Damasceno degli obblighi de' conjugati (1), tradotta dal sig. prof. Pietro Vermiglioli per le nozze della sua Ester. Certo le sono poche righe, ma pesano assai, e più anche poi le dotte e gravi note che lo stesso sig. prof. vi ha ap-

(1) Delle obbligazioni dei conjugati ec. di S. Giovanni Damasceno lettera V tit. IV, versione di Pietro Vermiglioli. Perugia 1832.

poste. Se tutti i padri nel dar marito a lor figliuole le presentassero di tali ammonimenti, sarebbe con utile grande. Così pure vorrei si facesse da coloro, che per applaudire alle nozze de' parenti o de' congiunti non sanno che strimpellare un chitarrino che non ha altro scopo che di movere il sonno più presto agli sposi. L'esempio del ch. Vermiglioli merita di essere seguito da tutti.

Ultima di queste mie piccole lettere è stata quella di un comentarietto italiano molto succoso, e scritto con tutta la grazia dello stile italiano. E intorno la vita e gli studii di don Ignazio Guglielmo Graziani da Bagnacavallo (1), ed è offerto al ch. monsign. Folicaldi pur egli bagnacavallese. Incomincia dalle lodi della famiglia Graziani sì benemerita della religione e degli studii fino da' tempi di san Francesco d'Assisi. Scorre con brevità i fatti principali della sua vita, poi chiude con dire a proposito degli studii: „ Sono molte di numero e più di valore le poesie del Graziani, che in italiano fecesi manifestamente ad emulare quello squisito giudizio di Eustachio Manfredi; in latino accostossi quanto altri mai a Tibullo nelle elegie, a Catullo negli epigrammi, a Virgilio negli esametri, ad Orazio stesso nelle odi: ed è giunta chiarissimo alla scuola faentina, la quale conserva ancora all'Italia, la Dio mercè, incontaminato l'onore della lingua del Lazio. „ Così egli, e bene. A me però pare che quantunque il Graziani sia gentile poeta italiano, pure alcuna volta anzichè avere la grazia del Manfredi, risenta della freddezza de' petrarchisti: e in latino sebbene sia sempre sicuro in fatto di lingua, pure nelle odi specialmente manchi di quello slancio

(1) Della vita e degli studii d'Ignazio Guglielmo Graziani, commentario di Domenico Vaccolini. Lugo pel Melandri 1832.

che è la prima lode de' lirici. Le sue elegie però e i suoi endecasillabi mi pajono sopra ogni elogio. Sarebbe lodevole pensiero il farne una scelta, ed unirvi alcuni bei versi di altri pur belli poeti italiani, che ebbero culla in quel felice terreno d'Emilia.

Io credo, monsignor mio, che per arrivare a capo di questa lunga cantafiera ella avrà avuto a fare il segno di croce più che dieci volte, nè avrà terminato senza sentire d'aver esercitata la sua pazienza. E me ne spiace: perchè ella merita tutt'altro che noje da me.

Terminerò col darle una novella che assai le piacerà. Don Cesare Montalti nostro, con quella sua penna d'oro, ha alcuni sonetti di vario argomento, colla version latina, e li stamperà quanto prima. Egli me lo ha promesso, e mi terrà la parola. Cospetto me la terrà! o io ad ogni corso di posta lo verrò stimolando finchè mi sciolga la promessa. Le presento anche una lettera latina diretta a me anni sono, quando dalla cattedra di belle lettere di Solarolo passava a quella di Savignano. Ella parla di molte cose, e in ispecie della falsa lapide posta al fiume di Cesena, onde da' men dotti sia avuto per l'antico Rubicone. E per le grazie della lingua latina, e perchè nulla esce di quelle mani che non sia oro, mi par bello donarlo a lei, ond' ella, se converrà con me della bellezza di quella scrittura, ne faccia dono al nostro giornale arcadico.

Piaccia all'E. V. Rina aggradire il presente che le fo, ed avere me nel novero de' suoi servitori veri. Io le bacio le mani.

Dell' E. V. Rina

Di Pesaro il 16 agosto 1832.

Urno dño ed obrno serv.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

De veterum Rubicone, Caesaris Montaltii epistola.

JOSEPHO IGNATIO MONTANARIO

sabinianensium rhetori designato

CAESAR MONTALTIUS

S. P. D.

Jamdiu acceperam, rumore nuncio, humanioribus disciplinis excolere te ingenium tuum; nunc autem, datis ad me litteris, quam de te mihi expectationem moveras, egregie sustines: sunt enim elegantissime politeque scriptae, teque pervolutandis purioris latinitatis auctoribus jam probe subactum, bonasque ferentem fruges: ostendunt. Non est proinde cur admireris, si de tuis laudibus eximiaque indole multus mihi cum clariss. Bartholomaeo Burghesio, qui litterarum hominum apud nos ordinem ducit, fuerit sermo. Haec ego praestantia viros praecipua quadam observantia prosequor, neque quidquam jucundius mihi accidit, quam si cum iisdem necessitudine et familiaritate conjungat: cum itaque ad tuam aditum expeditis, amo te plurimum. Sed vide, ne ad ipsam ineundam falsa te illexerit virtutis species: Nulla in me quippe ornamenta sunt, quibus conciliari amicitia solet; et scientiarum amor, quo teneor, habet adumbratam solum, non expressam humanitatis imaginem, unde capi animus possit. Obsequar tamen voluntati tuae: et cum primum apud sanmarinenses me recepero (nunc enim omni foenere solutus autumnalibus feriis rari indulgeo) quantum publicae privatae-

que occupationes, quibus in urbe omnium beatissima assidue destineor, pati poterunt, commercio, ut tibi lubet, litterarum conglutinatum modo consuetudinem conferebo. Quod meas lucubrationuculas laudas, facis tu quidem abundantia quadam amoris, ut quas adspergi maculis accidat, splendidae tibi esse videntur: quamquam et tuas laudes eam in partem accipio, ut in iis conferendis humanitatis, non solertissimi iudicii tui, rationem habere te voluisse intelligam. Ago tamen, habeoque tibi gratias quammaximas: video enim, aerumna tua me in lucro esse. Tu interim urge, quod coepisti, bonarum litterarum scientiarumque praeclarum iter, in iisque adipiscendis collocationem ingenium tuum: fructus uberrimos referes: raro siquidem, sin minus fortuna, gloria, quae praecipuum externorum bonorum est, virtutem deserit.

Venio nunc ad celebrem illam S. P. Q. R. iurisdictionem, qua vetitum, ne quis ad urbem rediens, Rubiconem armatus trajiceret, quae insculpta lapidi legitur in agro caesenati. Ex iis, quae me interrogas, opes ingenii tui facile cognosco: praeseferebant enim peracrem iudicium, et in enodandis rerum difficultatibus sagacitatem. Satius mihi foret, ea praeterire; cum quia esse tibi notissima pro certo habeo, tum quod nihil te dignum proferre possim: aliqua tamen adsumam, ne meo magis pudori, quam tuo, videar satis desiderio fecisse. De Rubicone, veteri ac perillustri Galliae Cisalpiniae Italiaeque olim limite, magna modo obscuritas est; et quamvis in hac Sparta adornanda praefari nominis scriptores saeculo proxime elapso insudaverint, adhuc sub iudice lis est. Ariminenses, dato pignore, contendunt, Rubiconem unum eundemque esse cum Luso, qui prope se fluit. Caesenates mei non alium agnoscunt, quam qui parum distat ab suis moenibus, retinetque tibi hactenus priscum

nomen, etsi paullo infra cum *Visatello*, ut indigenae eum vocitant, commutet. Pro iis Svetonius alii- que facere videntur, adscripto ad ariminensem agrum Rubicone. Verum haec ad coarctandos nostros fines, non ad eum, ubi *Lusus* est, collocandum valent. Magnum profecto adversarium Plinium habent lib. III cap. XVIII. Is Aemiliam ingressus viam, interfluentes amnes ordine sic digerit: *Ariminum; Aprusa, Rubicon, Sapis*. Ab ea igitur urbe *Aprusa*, ut nunc *Lusus*, propius abest; quin et in hujus corrupta voce, veteris illius vestigia nominis dignoscuntur. Succedit *Aprusae Rubicon*, ut modo amnis alter, qui prope Caesenam ad ortum subit. Haec mihi tanti sunt, ut in hisce vetustatis tenebris secundum caesenates pronuntiarem. Inscriptio, quam refers, aliena mihi prorsus videtur a castitate et splendore latinae linguae, qua per id temporis, cum sese insculptam ostendit, in publicis monumentis romani utebantur; veluti illa sunt: *Vexillum sinito: nec citra hunc amnem Rubiconem: hujus jussionis ergo adversus ierit*. Praetereo, quod et ipse per te facillime animadvertes, vocem *comilito* hic perperam usurpatam. Quid autem tantologia illa: *miles, tyro, comilito, manipularius, centuriae, turmae*? Quid illa repetitio: *ultra hos fines arma proferre*? Quid denique facta cum eo scelere comparatio: *ac si sacros penates e penetralibus asportaverit*? Nunquam id in publicis tabulis exaratum vidi: quo fit, ut iudicio, quod illa de inscriptione sane perhonorificum tulerunt Petrus Crinitus, Flavius Blondus Aldusque Manutius, non modo non acquiescam, sed illud omnino improbem. Huc adde, perpetuo legiones e Gallia in Apuliam Brutiosque transductas, superato Rubicone: proinde ex occasione prodeudi posteris celeberrimi senatus consulti, quo Caesar inter provinciae suae fines retinebatur, factum fuis-

se, dum jam romanus sermo a sua dignitate recesserat, nullus dubito. Haec cursim, reiique potius venaticae, quam litterariae in praesentia studiosus: quare, uti cruda immaturaque in ignem, si me amas, conjicito. Quod si majorem pleniorumque huic argumento lucem suffundere forte velis, consulendus tibi in primis Barth. Burghesius, quem iterum honoris causa nominabo, quippe qui possit unus necessaria tibi suppeditare sive ab historia, sive ab artis criticae penu in rem tuam adjuncta, teque ad ipsammet veritatem tot inter dissidentium inter se opinionum ambages manu, ut ita dicam, facillime ducere: quod qui eum antecessere, irrito hactenus labore conatos fuisse, unum si excipias Paschalem Amatium, qui rem attigisse propius videtur, cordatus quisque, vel invitatus, fateatur necesse est. Vale interea, meque nulli unquam officio, quod in te colendo ornandoque adhiberi oporteat, defuturum scito.

Ex villula mea ad Isapim idibus octobris an. 1827.

A R T I

BELLE - ARTI.

*Memoria sopra Prospero Clementi
scultore reggiano*

Prospéro Clementi è uno di quei pochi che ai suoi dì nell' arte dello scolpire per semplicità di stile prese ad istudiare gli antichi, e gli imitò senza riuscire freddo e stentato copista. A ciò fare venne egli incoraggiato dallo esempio dello zio Bartolomeo Spani Clementi. Questi ebbe fama di valente, laddove per sennominato Prospero il suono della lode fu assai minore del merito, e restò quasi sepolto con esso. Era riserbato al ch. Tiraboschi (1) il farla rivivere nell' opera in che sparge molta luce su la vita e in sulle opere degli artisti degli stati estensi. Avevalo, è vero, preceduto in tesserne l' elogio il cav. Francesco Fontanesi : ma questo elogio giacevasi inedito, e ne dobbiamo la pubblicazione ad un egregio profesoze della bell' arte del dire. Dopo queste due memorie sarebbe un perdere il tempo l'aggiungervene una terza, se a questa non fosse dato il porre in luce alcune notizie a mio avviso non ispregevoli della famiglia Clementi.

Da Bernadino di Clemente Spani cremonese, cui toccò in sorte di porre il cognome alla casata de' Cle-

menti, venne al mondo Prospero, non già in Modena come scrisse il biografo de' pittori italiani, ma in Reggio di Lombardia. Imparò l'arte dallo zio Bartolomeo, il quale, sebbene in essa spertissimo, fu poi dal discepolo superato. Dopo d'averla appresa a dovere, venne a Roma per acquistar cognizioni ed a perfezionarsi. Di qui tornò in patria a dovizia arricchito d' artistiche idee. Fu adoperato a Parma (2) in due superbi depositi esistenti ancora nella confessione o vogliam dire sotterraneo di questa cattedrale. L' uno si è quello del santo vescovo Bernardo degli Uberti, ed è la prima opera che ivi entro travagliò. Dal volto delli due putti, disegnatigli da Girolamo Mazzola, traspira un' aria correggesca. Stanno essi in atto di sostenere la mitra ed il pastorale del prelado, la cui statua è assai commendata. Vieppiù risplende il suo sapere nell' altro deposito. Su d'esso ammirasi l'effigie di Bartolomeo Prati giureconsulto di gran nome. Sonovi due prefiche o neomenie, lodatissime dagli scrittori delle cose parmensi per la bella maniera di piegare maestrevolmente le vesti e per la mestizia che loro traspare dal volto: nel che fare andò vicino agli antichi, se pure non vogliam dire che li raggiunse. Questi sono i lavori che gli dier nome in Parma. Nulla dirò di altre sei statue di marmo che gli furono commesse dai fabbricieri di quella cattedrale, perchè, come ho fatto altrove vedere, hanno sofferta la consueta disgrazia di tanti bei monumenti di mano maestra, d'essere andati a male. Ad altri lavori di minor conto ivi parimenti diè mano, avendo a compagni Bartolomeo e Girolamo scultore non conosciuto dal Tiraboschi. Lavorò Girolamo anche in Reggio da se, e nel pubblico archivio è registrata la convenzione fra il suddetto ed i rappresentanti il comune di Reggio per gli ornamenti in marmo da farsi da lui per la torre dell'

oriuolo. Torniamo a Prospero, che dopo di avere mandato ad effetto le obbligazioni contratte in Parma, tornò a Reggio dove fece e lasciò opere insigni di gusto greco. Prima di parlarne fo un cenno de' lavori da lui bravamente eseguiti fuori della patria sua. Carpi ha di lui due statue in marmo, in una delle quali si raffigura la Fede, nell'altra la Carità: tenute in pregio entro d'una cappella di quel duomo, ov'è la statua del Redentore in terra cotta di mano del Regarelli plastico famoso. È stato detto e si è creduto senza prova sicura, che il Regarelli fece i modelli ad Antonio Allegri per la cupola del duomo di Parma: e si è ciò detto e ripetuto da più d'uno a gran torto del sommo Allegri che tutto debbe alla sola solissima sua forza d'ingegno. Correggio, patria di questo pittore delle grazie, potrebbe vantarsi ancor di presente di possedere un'opera di Prospero Clementi, cioè a dire il busto del medico Giambattista Lombardi, se per impreveduto disastro non fosse rimasto tra gli incompiuti e dimenticati. Mantova possiede il sarcofago del vescovo marchese Giorgio Andreasi, che oggidì si ammira in quel tempio di santo Andrea, una delle più grandi opere di architettura di Leon-Battista Alberti. Potrei qui dire che anche in Bologna gli fu dato a fare un san Procolo in marmo da porsi nell'atrio laterale della chiesa di san Domenico, ma mi astengo dall'affermarlo per essere riputato, ad onta dell'autorità del Masini, di Lazzaro Casario scultore bolognese. Oltre a ciò la figura del martire avente in mano la manaja del manigoldo, tranne la testa di bel carattere (3), per detto degli intelligenti è molto lontana dalla buona maniera de' grandi esemplari.

Per iscrivere a piè di quella statua: „ Opus Prospero di Clementibus: „, converrebbe supporre che vi mettesse poco studio e minor diligenza, il chè non par

verosimile di un artista cui stava assai più a cuore la propria riputazione. Avrebbe potuto avere importanti commissioni in altre città, e così propagare il suo nome nell'alta Lombardia, se l'amor della patria non lo avesse ricondotto al nido natio e non gli avesse inibito di più allontanarsene. Molte sono le opere ch'egli fece in patria, se non tutte dell'istesso merito, niuna però in opposizione ai sani principj dell'arte. Merita di essere annoverato tra le prime il deposito di Ugo Rangone vescovo di Reggio, lavoro insigne degno di essere per mezzo dell'intaglio pubblicato fra i monumenti più celebri dell'Italia nostra. Non fu esatto il Vasari nel dirne la statua del prelato grande quanto il naturale, giugnendo essa a quindici palmi di altezza. Poteva dire di statura non ordinaria, quale sappiamo dalle relazioni di viaggiatori niente visionari essere quella de' patagoni. Ben è vero quanto egli aggiunge intorno ai due putti ottimamente condotti e dell'ultima vaghezza. I capitoli relativi (4) all'esecuzione del monumento sepolcrale furono stesi per mano di notajo, e firmati da' procuratori del conte Ercole Rangoni e dallo scultore Clementi. Una, anzi la più stretta delle obbligazioni che gli furono imposte, si è questa di dovere eseguire appunto il disegno, lasciando solo in arbitrio suo il porre a lato dell'urna i due patti nell'attitudine che più gli fosse a grado. Uno di questi due putti graziosi sostiene la mitra ed il pastorale, l'altro sorge l'elmo e la spada. Il ben ideato mausoleo essere doveva interamente ultimato entro lo spazio di anni cinque. Compiuta l'opera, ambe le parti dovevano scegliere due periti per fissarne il prezzo: e in caso, non infrequente, che si mostrassero eglino di parere contrario, il giudizio di un terzo stimatore aver dovevasi per inappellabile. Frattanto si assegnano allo scultore per

arra anticipata d'anno in anno alcune piccole monete correnti in Modena a quei dì. Indi tratto a buon fine il lavoro, ne conseguì l'intero agamento di scudi mille duecento cinquanta d'oro in oro. Quanta non mal compra gloria gli partorisce il fatto, tutt' ora ai veggenti per se lo addimosta chiarissimamente. Altra onorifica incombenza egli ebbe di poi dall' insigne capitolo di quella cattedrale, e fu il dar mano (5) a cinque statue belle e lodevoli di marmo di Carrara. I patti furono di passargli in tre rate scudi trecento ond' egli ir potesse a Carrara a provvedere i massi del marmo che gli abbisognavano, e ch' entro il termine di otto anni esser dovevano finite di bella e lodevole esecuzione. Qui pure, dopo l'ultima pulitura delle statue, si li rappresentanti del capitolo suddetto come l'artefice star dovevano al giudizio di persona dell' arte: e il giudizio fu questo: Le cinque statue per farsi comprare hanno pieno diritto di chiedere e di volere scudi duecento per cadauna. Quello che potrebbe farne maravigliare si è come i canonici gli potessero imporre una sì rigorosa obbligazione, mentre avevano dinanzi agli occhi una viva testimonianza del come l'arte di Fidia non gemeva altrimenti sotto lo scalpello del loro concittadino. Ma non credo di errare pensando che con verbale convenzione precedente il contratto gli avessero permesso di servirsi in gran parte dell' ajuto degli scolari. Or dando al mio pensiero quel peso che può meritare, non è a stupirsi se i canonici strettamente obbligarono a dar loro a suo tempo sculture ben fatte, e se queste sculture a chi intende l'arte a fondo non pajono, tranne la santa Caterina, da contarsi fra le opere migliori di un artefice egregio. Lodato è a ciclo ed è degno di lui il ciborio tutt' ora conservato in quel duomo da lui stesso ridotto a perfetto finimento. Il Redentore in

bronzo sovrastante al ciborio con in mano il vessillo dell' umano riscatto, a dirlo in poco, è un prodigio. Scolpi un' altra effigie del Salvatore per la confraternita de' crocesegnati, con questo divario che il primo, se credi al senso della vista, ti sembra librato in aria, e questo secondo adossatosi il peso incomprendibilmente gravoso (6) della croce par che si dica „ Osserva quanto mi costò! „ Di quest' ultimo se ne hanno più copie in medaglie coniate in oro e in argento. Graziosissime sono pure le forme d'una statuetta avente in sulle spalle una conca ad uso di bacinio, ritratto, se non mente la fama, della serba del Clementi. Non mi fo qui a ragionare delle statue colle quali decorò egli la rappresentazione (7) dell' Alidoro, perchè non ne rimane che la nuda descrizione in istampa: nè farò altrimenti parola d'altri due depositi, uno del canonico Girolamo Fossi, l'altro di Cherubino Sforziano protonotario apostolico, maestro di orioli eccellentissimo a detta di Benvenuto Cellino. Il primo deposito è ancora in essere come uscì di mano all' artefice; non è così del secondo. Trasportato in luogo dove si è voluto adattare il deposito al sito e non il sito al deposito, come far si doveva, è rimasto privo del basamento di marmo e di due vasi. Malamente si è creduto di poter rimediare al mal fatto con sostituirvene altri due, che non istanno in corrispondenza coll' assieme, come scrisse il sulodato cav. Fontanesi, attissimo a giudicare dell' esatta simetria delle parti col tutto.

Allorche Alfonso secondo (8) da Este fece in Reggio la sua entrata solenne, que' cittadini per onorarlo addossarono il carico al Clementi di fare in breve una statua gigantesca rappresentante M. Emilio Lepido. E a dolersi che detta statua fosse costrutta di materia fragile in guisa, che appena passati que' giorni di

splendido festeggiamento venne atterrata e ridotta in frantumi. Più nobile lavoro gli fu poscia allogato, qual era il modello della città di Reggio, modello che i deputati mandarono a Milano ond' ivi fosse lavorato in oro da presentarsi al nuovo duca in omaggio.

Non fu il Clementi soltanto scultore di grande perizia, ma fu insieme architetto: ed anche per questa parte i suoi talenti sarebbero più noti, se fosse stato impiegato in cose grandi. N'è prova il suo disegno della facciata di quel duomo non ha guari (9) dell' ab. Giambattista Ventura, uomo nelle scienze fisiche d' alto intendimento, fatto intagliare in rame. Di quanto avrebbe cresciuto di ornamento la patria sua se quasi sul nascere di tanta impresa non l'avessero abbandonata! Ne ignoro il motivo, e so che talvolta ben ideati edificj in sul cominciare si dismettono a cagione di sinistri avvenimenti. L'interno solo dell' atrio venne ultimato sino presso ai capitelli e non più. Il portico, che Vitruvio appella pronäum, aver doveva, stando al succitato disegno, cinque grandi arcate, due laterali e tre di faccia corrispondenti alle interne navi del tempio. La cornice maggiore doveva essere sostenuta da sei colonne e due pilastri, con quattro statue negli intercolumnj ed otto in dentro al vestibolo, delle quali solamente quattro ora si veggono entro alle nicchie loro. Sul frontespizio della porta di mezzo di assai bel garbo si ammirano Adamo ed Eva, due statue che se non uguagliano per dir poco si avvicinano all' antica eleganza. È tradizione che più d'un colto viaggiatore abbia affermato doversi scrivere sotto di esse: Michel Agnolo fece: ma non è a farsi gran caso nè di questa tradizione, nè di questi giudizj che non di rado poggiano sul falso. È meglio perciò riparlar del disegno. Al di sopra dell' accennata cornice sorger do-

veva una balaustrata con quattro statue e due piramidi. Fra l'una e l'altra piramide sopra di sei colonne poggiar dovevano l'architrave ed il frontespizio avente il timpano senza verun ornamento. Quattro piedestalletti sulle pendenze laterali avrebbero dovuto servire di base ad altrettante statue. Lo spazio interposto fra l'una e l'altra delle sei colonne avrebbe messo in una galleria adorna pur essa di statue. A tutto questa dovevasi sovrapporre un'altra piccola balaustrata, ed una nicchia di buon gusto nel mezzo con entro l'immagine della Madonna. Forse parrà a taluno soverchio il numero delle statue, e gli accessori non appieno conformi alla greca semplicità. Che che ne sia non voglio nè posso occuparmi in critico esame, sendo mio impegno il riferire e nulla più. Perciò fo qui punto, e passo a dire d'altre due statue rappresentanti Ercole (10) e Lepido. Se desse egli mano alle medesime per ordine altrui, e se le abbia fatte per genio di far vedere ciò che può la scultura non solo nel tenero e delicato, ma ancora nel maschio e nel robusto, non m'è noto.

Queste non sono le sole opere principali da lui magistramente condotte a buon fine, mentre sappiamo che a più altre rivolse l'ingegno e la mano: alcune delle quali sussistono ancora, e di varie altre non si conserva che la memoria. Nel numero di queste ultime dobbiam porre il Mosè, il Sansone, ed otto virtù. Facevano per così dire corteggio alla Vergine scolpita in marmo rosso col divin Pargoletto in grembo sostenente colla sinistra la croce, intorno della quale è avviticchiata la serpe. Queste figure esistevano nell'oratorio dell'Immacolata: ora però, a riserva della Madonna e del Bambino, le altre perirono miseramente. Gotico cenno allo ingrandirsi di quell'oratorio nel 1762 fè sì che dal martello di mura-

tere spietato ridotto fosse in pezzi informi quanto eravi di effigiato in istucco o in creta. E tanto più è a dolersene, in quanto che dall'opinione comune si ritenevano due di quelle statue pe' ritratti di Prospero e della moglie sua. Per siffatti abusi, non rari ancora oggidì, ad onta delle giuste ed alte lagnanze degli amatori delle italiche bellezze, si smarrirono cinque busti di marmo gelosamente guardati sino ai giorni di snaturato delirio d'uomini plaudenti al duro servaggio d'Italia. Ai sunnominati monumenti sepolcrali si debbono aggiungere quello di monsig. Filippo Zoboli col busto rappresentatelo al vivo, unitamente all'altro in che riposano le ossa dell'autore del libro che ha scritto in fronte - *Iunioris Ludovici Pariseti regiensis de immortalitate animae.* - È noto che l'arte dello scolpire comprende la plastica, i getti in bronzo, i lavori in avorio. Egli seppe impiegarsi maestrevolmente nel modellare coll'argilla, nel fare come bronzista busti e martelli da porta di graziosissime invenzioni, in uno de'quali è ancora oggetto di meraviglia un satiretto o genio alato con grappolo d'uva in sulla destra, poggiando la sinistra al tralcio della vite ubertosa, nel lavorare crocefissi in avorio, delle quali opere non ho lumi che bastino a dare una minuta descrizione. Oltre a ciò non è nè può essere mio assunto il dire il numero e la squisitezza de'suoi lavori, se non tutti di ngual successo, tutti però sempre al di sopra della mezzanità. Gravato il nostro Prospero dagli anni, e più degli anni dalle lunghe fatiche di mano e di pensiero sin quasi agli ultimi periodi della vita, partì da questo mondo munito di tutti gli aiuti spirituali alli 26 di maggio del 1584 per irsene dove non si torna più indietro. Non so se di sua partita maggior fosse il dolore o il danno della patria e de' congiunti suoi. Era ben giu-

sto il risentirsi della perdita di un eccellente artista. Nol dirò peraltro col chiarissimo autore della Bliibliotheca Modonese - scultore di cui in Italia non sorse mai poscia per avventura il maggiore, - nè detto l'avrebbe egli stesso, se avesse messo piede entro il duomo d'Orvieto dove esistono capi d'opera di que'di d'Ippolito Scalza orvietano scultore ed architetto celebratissimo. A giudizio di un caldo amatore delle arti belle campeggiano nel gruppo della Pietà le grazie del Corregio. Ma i di lui giudizj talvolta soverchiamente azzardati aver non si possono per sempre infallibili. Ciò sia detto senza pretesa di menomare l'alta stima in che avere si debbono le opere e il nome dello scultore reggiano. Dalla sua scuola uscirono Nicola Sanpolo e Francesco Pacchioni amendue scultori di qualche abilità.

Compiuti i funerali nella chiesa del Carmine dell'insigne maestro, che splendidi furono a commoventi, fu ivi sepolto con epigrafe fattagli apporre dal figlio riconoscente per assicurargli perpetua ricordanza (12). Quattro anni dopo a canto alla prima venne posta una seconda lapida, alla spesa della quale concorsero a gara il detto Flaminio e Francesco Pacchioni, l'uno e l'altro a perenne testimonianza d'animo riconoscente.

Questi contrassegni della pubblica ammirazione verso chi meritò titolo di valoroso magnificano la patria, ed accendono negli animi ben nati un forte desiderio di emularlo.

Bartolomeo figlio di Clemente Spani cremonese, cognominato de' Clementi a cagione del nome del padre, fu ancor esso bravo architetto e valente scultore, sebbene non abbia pareggiato il nipote. Più della statuaria possedè le affini figlie del disegno, e il Tiraborechi, scrittore di chiarissima memoria, ne ha parlato con quella lode che gli è dovuta. Trovasi pure segnato con lode il suo nome nell'istoria dell'italica scoltura del celebre conte Cicognara,

dove al certo non vi si doveva omettere quello del nipote egregio. Tale omissione giustifica quel detto di Giusto Lipsio „ Quidam merentur famam, quidam habent. „ Venne meno il nome d'alcuni uomini veramente grandi perchè mancarono di lodatori. Di quanti artisti di molta bravura non si tiene conto fra noi; come potrei far vedere se non volessi aver discorso che de' soli Clementi! Se fosse vero quanto narra il P. ab. Affarosi, sarebbe opera della mano di Bartolommeo il deposito d'Orazio Maleguzzi; ma per essere Bartolommeo premorto al Maleguzzi e per non vedersi quella venustà che forma il carattere delli due Clementi, nuno vorrà soseriversi al parere dell' Affarosi. Il busto di Orazio parne che ne additi una mano più esperta di quella che fece le due statue e tutto il restante della mole grandiosa; ma non m'è noto qual fosse, nè so se il figlio di Bartolomeo Giovanni Andrea scultore egli pure a tanto valesse. Rimane memoria di un S. Tommaso dello stesso Bartolomeo di tutto rilievo di marmo di Carrara, del quale non è a mia notizia che siane avvenuto. Fra i numerosi lavori suoi si citano ancora gli ornamenti della porta della casa Donelli, ora dall' intemperie delle stagioni ridotti a pessimo stato, come guasto nel cornicione è il fregio di Giovanni Girola natio di Correggio, le quarantotto colonne di marmo del primo chiostro già de' monaci cassinensi, il deposito di Andrea Zoboli ora, a riserva del busto, interamente demolito, e più altre opere delle quali un amantissimo delle patrie cose ha partitamente parlato. Ma ciò che maggior onore recogli e glielo reca tutt' ora si è il vanto di orafo e di fonditore singolarissimo che gli fu dato a'suoi dì. Le opere di fonderia, e specialmente quelle eseguite pel monistero di santa Giustina in Padova, giustificano la lode che di presente ancora viengli accordata. Dedicossi insieme

all'architettura; e se fossero in essere i suoi disegni e quello particolarmente della facciata d'una chiesa nella sua terra natale, ne farebbono sicura testimonianza della sua bravura ove avesse avuto favorevoli mezzi d'occuparvisi di proposito. Morì in patria in età avanzata, lasciando tre figli eredi dell'asse, ma non del valore paterno.

N O T E

(1) Cav. Girolamo Tiraboschi bibl. mod. Cav. Prospero Fontanesi discorso accademico. Reggio 1826. Nel duodecimo volume della biografia univ. ant. e moderna, Ven. 1823, evvi un articolo sul Clementi copiato dal diz. storico impresso in Bassano, che nulla contiene di non detto e ridetto.

(2) Alle memorie intorno al Correggio tom. 1 pag. 171 tom. 2 pag. 54 e 200 si debbono aggiungere le seguenti parole tratte dalla Guida di Parma del prof. Paolo Donati. Parma 1824. - Così pure i bassi rilievi sono opere dello scalpello di Prospero Clementi eseguite sul disegno di Girolamo Mazzola. - Infatti dai libri della fabbrica della cattedrale di Parma trascrissi quanto segue: - Pagate il dì 18 sett. 1544 a Girolamo Mazzola detto Bedolo pittore per li molti disegni fatti per la sepoltura de s. Bernardo e per haver cura de la sepoltura e per essere andato a Rezo dalli mastri taia pietra lir. 50 - Il suddetto scrittore propende a credere ultimata da Giambattista Fornari la statua del martire s. Agapito. Dal P. Isidoro Grassi (Notizie varie mss. di Parma 1732) dicesi fatta da Prospero Clementi. Io so che per la fattura di quella statua i fabbricieri pagarono in diverse rate a Giambattista Barbieri centosettanta scudi d'oro; so di più che i cronisti parmigiani da Erba e P. Zappata pre-

sero un granchio attribuendo a Giambattista Fornari il deposito del conte Guido, riconosciuto dal sig. Donati per lavoro - di Giambattista Barbieri scultore nato a Correggio. - Dell' equivoco loro eccone una più certa prova estratta da un documento autentico in che si legge: - I sindici ed i fabbricieri della B. V. della Steccata danno all' egregio sig. Giovanni Battista de' Barbieri scultore q. Pellegrino da fare il sepolcro di marmo dell' Illmo bo. me. conte Guidone da Correggio secondo il disegno del detto Gio. Battista ec. ec. - Serva questa breve digressione a mostrare che un sì bravo artista non meritava al certo d'essere obliato.

(3) So dalla gentilezza del ch. prof. Francesco Rosaspina e dall' egregio sig. Gaetano Giordani, che la detta figura - è piuttosto di goffe proporzioni di grandezza meno del naturale. - L'autore della Bologna perlustrata ed il cav. Francesco Fontanesi l'ascrivono al Clementi, ma il Malvasia, lo Zanotti nel Passaggero disingannato, il Marescalchi Descrizione della chiesa di s. Domenico Bologna 1823 pag. 53; ravvisonla scolpita da Lazzaro Casario bolognese, e lo stesso ripetesì nelle guide di quella dotta città del 1782 e 1826. E' incontro alla sepoltura del famoso dottore Alessandro Tartagni.

(4) Ho copia esatta sott' occhio degl' accennati capitoli firmati nel 1562, 30 luglio, in un mss. del fu sig. Prospero Fontanesi, da lui stesso offertomi in dono, intitolato - Aggiunte alle vite dei pittori reggiani del Tiraboschi. - Sotto de' medesimi non v'è sottoscrizione di notaio. Bastine un sunto. - M. Prospero sia obbligato far detta sepoltura a tutte sue spese e fatiche secondo il disegno . . . i due putti o in piedi o assentati come più parerà a lui . . . le tre statue di marmo di Carrara . . . la cassa di marmo di

Verona . . . l'epitafio di paragone . . . due scultori periti abbiano da estimare detta sepoltura fra il termine di sei mesi dopo sarà finita . . . in caso fossero discordi fra loro, ne possano eleggere un terzo perito . . . alla cui stima sieno obbligati di stare . . . pagamento scudi milleducento cinquanta d'oro in oro ec.

(5) Squarcio di capitoli rogati dal notajo Carlo Ruggeri fra i dui canonici del duomo Prospero Previdelli e Gabrielle Lippi e lo scultore Clementi 1572 luglio 10 . . . - M. Prospero sia obbligato far cinque statue di marmore di Carrara sotto il nome di ciascuna che più piacerà alli SS. Canonici a tutte sue spese et siano di altezza di B. quattro e non meno et abbia havere scuti ducento per cadauna . . . farle belle e laudabili e finite che saranno far stimare che vagliano il prezzo convenuto et non valendo detto prezzo sia defalcato quel tanto manco delli ducento scuti . . . finiti li otto anni . . . caso che il m. morisse, che Dio non voglia, sia obbligato il capitolo pigliare in se li sassi condotti et pagarli quello che saranno stimati, non mettendo esso m. mano però se non in una figura per volta ec. -

N, B. Le quattro statue che saranno nella facciata del duomo rimasa in tronco rappresentano i ss. Grisanto, Daria, Venerio e Gioconda. Quelle del presbiterio i due santi Prospero e Massimo e santa Caterina.

(6) Il conte proposto Gaetano Rocca, di sempre acerba e cara memoria e pel suo sapere e per la sua pietà, alla pagina 122 del suo diario sacro istoriografo reggiano per l'anno 1827, ove tratta delle confraternite di Reggio accennando quella della visitazione di M. V. ne fa sapere che - esisteva in essa la famosa coppa per l'acqua santa, detta volgarmente la serva, del nostro scultore Prospero Clementi, che ora

si vede in s. Spiridione . . . Merita d'essere vedata nella sagrestia dell' oratorio della immacolata Concezione una scultura della B. V. col bambino in braccio opera del nostro Prospero Clementi . . . All'altar maggiore dell' oratorio de' Croceseognati, stava isolata la bella statua del Redentore di Prospero Clementi, che ora si vede nell' insigne basilica di s. Prospero. -

(7) Nel sesto volume della biografia universale che si ristampa in Venezia evvi inserito un articolo del sig. Ginguenè sul citato nobile scrittore reggiano da cui traserivo: - Bombario, che Mazzucchelli chiama pure Bombace, ma che si nomina Bombario in un dizionario storico, assisteva nel 1596 ad una rappresentazione del pastor fido del cav. Guarini suo amico . . . compose un Alidoro che fu rappresentato a Reggio davanti alla regina Barbara d'Austria duchessa di Ferrara; se ne trova una descrizione stampata a Reggio 1568 in 4.º, ma la tragedia stessa non lo fu mai. - Conobbe l'Ariosto e fu intrinseco di Prospero Clementi, pel quale scrisse al Vasari per di lui commissione nel 1572: - Prospero Clementi ha molto obbligo a V. S. Ma, per quanto pare a me, ne ha d'aver molto poco chi l'ha informata di lui. -

(8) Negli inediti annali reggiani del celebre Guido Panciroli si legge, che per l'andata del duca Alfonso a Reggio - In foro Marci Aemilii Lepidi instauratoris effigies stabat a Prospero Clemente admiranda fama longitudinis decem ulnarum affecta, in cujus basi scriptum erat:

„ M. Aemilius Lepidus urbis instaurator, in maxima lætitia adveniente Alphonso II duce V, hujus V. conservatore, a S. P. Q. R. erectus „

In quella stessa occasione formò il modello della città di Reggio, poscia il disegno della facciata sullodata, come narra il cav. Fontanesi, fatto secondo il parere

di Vitruvio e del Vignola. Ora è inciso di fianco alla pianta o mappa di quella città, per cura del rinomato filosofo Giambattista Venturi. Le opere del Fontanesi non meritano di essere dimenticate. Nel tomo secondo per le belle arti pag. 43, Roma 1786, si legge - Le scene qui dipinte dal Fontanesi pel teatro Aliberti per mancanza de' lumi, e perchè preparate con inesatto meccanismo, non ebbero felice incontro . . . Nella seconda opera avendo cambiato maniera produssero migliore effetto. - Importantissimo avvertimento, benchè assai trascurato, dice il severo Milizia - del teatro. - Roma 1772, è quello della disposizione de' lumi. - Perciò forse le scene teatrali del Fontanesi non ebbero in Roma quel plauso che ottennero in varie altre città d'Italia. Della bravura sua in questo genere di prospettici lavori hassene un saggio per mezzo del bulino del conte Giovanni Rocca professore d'intaglio nel patrio liceo. Alla di lui amabile cortesia debbo l'aver potuto trascrivere le seguenti lettere del Fontanesi al conte Luigi Rocca, buon paesista ed ottimo padre del suddetto padronè ed amico conte Giovanni.

„ Milano li 31 gennaio.

„ Io non vi ho risposto prima : in verità che non è stato per pigrizia , è stato per impotenza. Era immerso giorno e notte nell' applicazione e nella fatica. Io mi era proposto di volere piacere per forza ed a dispetto di chi non voleva. Vi sono riuscito , e l'applauso è stato clamoroso. Voi avete abbastanza di cognizioni per immaginarvi qual fatica mi deve aver costato a pensare e ad eseguire tutto al rovescio di quello che ero solito. Qui amano le crudelzze i capricci e le caricature , perchè così sono avezzi , e per loro basta una scena frappi l'occhio : del resto non badano nè a castigatezza di disegno , nè ad armonia , nè a tante cose che rendono la pittura cara ed espressiva.

Partirò al più presto che potrò. Comandatemi e credetemi sempre di cuore.

Il povero re di Francia è stato decapitato. „

„ Venezia 4 dicembre.

„ Sono in un caos di lavori. Quindici scene per il giorno di santo Stefano . . . comandatemi ec. „

Non fu egli pittore soltanto di cose teatrali, ma in sua prima età dipinse in patria tutta la chiesa di S. Nazario, e capricciosamente una cameretta di un casino a monte Caulo. Cresciuto negli anni dipinse la cupola del duomo, la cappella Calcagni, diversi paesi ad olio, de' quali se ne trovano in più cose di Reggio. Nè volendo dir tutto ricorderò due prospettive, una nel palazzo Torelli, l'altra per la famiglia Rocca, ultimo tocco del suo pennello.

(9) Ercole Rubini cronista di Reggio scrive, essersi dato principio alla facciata del duomo con ordine corintio sul disegno del Clementi: disegno, prosegue, diverso, ossai, benchè dell'istesso ordine, da quello di Sebastiano Sorina architetto asolano, col quale si cominciò la nuova chiesa de' monaci negri di S. Benedetto sotto il titolo di S. Pietro alli 19 aprile 1586. Notizia tratta dalla pagina 29 del nuovo diario sacro reggiano.

(10) Alessandro Mjari, così trovo nel ms. del diligentissimo Prospero Fontanesi lodato dal Tiraboschi copiatore di antiche carte del patrio archivio in una sua relazione, prodotta dal Tacoli tom. III. pag. 286, afferma che le due statue di M. Emilio Lepido e di Ercole furono collocate lateralmente alla porta del palazzo Scaruffi l'anno 1622 li 17 marzo dai fratelli Gio. Maria Girolamo e Marcello di questa famiglia. „ Ho fatto vedere, alla faccia 56 dal tomo II delle memorie sul Correggio, che nel 1721 la contessa Claudia Scaruffi de' marchesi Prati di Parma fece al duca di Mode-

na una spontanea offerta delle due enunciate statue gigantesche, e donò a monsig. Prospero Scaruffi vic. gen. in segno di gratitudine un crocifisso d'avorio dello stesso Clementi.

Errò chi gli attribuì il deposito di Girolamo Fontanelli in S. Domenico: e di tale errore ne convince la convenzione a rogito di Claudio Vedriani 1585 7 giugno, seguita tra i Fontanelli,, con maestro Franchino Sanpolo tagliapietre di Reggio per la fattura del deposito,, che è sicuramente quello di Girolamo Fontanelli che esisteva in S. Domenico da eseguirsi nel termine di un anno per scudi 58 d'oro dalla balla. Mss. Fontanesi.

(11) A rogito di Marco Martelli 25 febr. 1562, così pure il detto manoscritto, Prospero Clementi confessa d'aver ricevuto un acconto di 40 scudi d'oro per la fattura dell' altare maggiore dai confratelli della Concezione presso S. Francesco per la fattura di un altare di marmo per la loro chiesa... Alle opere sue devonsi aggiungere una B. Vergine col bambino in braccio esistente nella sagrestia della confraternita suddetta, un Redentore che abbraccia la croce, di marmo bianco di Carrara di un sol pezzo, di altezza di quattro palmi romani, rammentato da Bernardino Pratisoli nelle sue considerazioni sopra l'Alitinoufo di Gaspare Scaruffi, il quale però ora non sappiamo dove esista, e cinque busti di marmo esistenti in una camera presso i minori conventuali di S. Francesco. -

(12) Dal registro de'traspassati all'altra vita, parrocchia di S. Prospero, rilevasi aver egli cessato di vivere quaggiù alli 26 di maggio 1584. Fu sepolto nel Carmine con le iscrizioni riportate dal Tiraboschi, ed ora esistono in duomo, cui intorno il cav. Fontanesi dipinse il fregio, come fece intorno alla lapide sepolcrale del conte Agostino Paradisi in S. Do-

menico. Brano di lettera del rinomato sig. Gaetano Giordani „ L'altro jeri mi capitò per le mani un opuscolletto di circa venti pagine con questo titolo „ Ode pel sepolcro di Prospero Clementi reggiano, con ornamenti pittofeschi condecorato dall' egregio giovane architetto sig. Francesco Fontanesi accademico clementino. Reggio pel Davolio stampatore ducale. „ Quest' ode è dedicata al Fontanesi dall' ab. Gaetano Besenza il quale nella dedica, che è in prosa, lodando il Clemente lo chiama coll'Algarotti il Correggio della scoltura. „

(13) Il conte Cicognara, storia della scoltura tom. 4 pag. 339 seconda ediz. „ Bartolomeo Spanno da Reggio insigne statuario . . . ma più che il merito di statuario insigne pei marmi, parla che avesse la fama di esimio fonditore ed orefice. Nella lapide sepolcrale è chiamato, Bartholomaeus Spanus* eximius aurifex ac sculptor ec. - „

Cesare Cesariano, comento a Vitruvio pag. 98 a tergo. „ Il nostro Cristoforo dicto il goto con Augustino Basto mediolanensi, Tulio Lombardo in Venetia, Clemento in Reggio di Lombardia . . . sono digni di essere comendati cum maxima laude. „

Anche nel Comento a Vitruvio del Caporali si trova ricordato: „ Clemento in Reggio di Lombardia. „

Historiarum caenobii D. Justinæ . . . autore D. Jacobo Cavaccio . . . „ Ignatius abbas jussert Bartholomaeo Spanno regiensi statuario insigni ut simulacrum sanctae Justinæ argenteum conflaret . . . Spanni item opera sunt tabulae argenteae minimis quibusdam historiis sculptae et caetera ornamento sacrorum librorum ec.

Gio. Battista Rossetti, Descrizione delle pitture di Padova ivi 1780 pag. 198: „ Statue d'argento rappresentanti S. Prodocimo e S. Giustina in mezze figure . . . di Bartolomeo Spanno da Reggio insigne statuario de' suoi tempi ec. „

Pietro Brandolese. Pitture di Padova. Ivi 1795 pag. 95.

„ Due statue d'argento rappresentanti S. Proscodimo e S. Giustina, che hanno ne' basamenti loro alcune azioni di questi santi in minutissimi basso-relievi, opere egregie di Bartolomeo Spanno ec.

(14) Metto in luce un brano di lettera del P. Resta.

„ Dissi al tedesco: Sete stato voi a Reggio di Modena in una strada larga, dove è un buon casamento dipinto d'un fregio bellissimo a chiar' oscuro giallo? . . . Io mi fermai con straordinario gusto come a qualche correggesco ec. „

(15) Alle opere (ms. Fontanesi) di Bartolomeo devonsi aggiungere: il deposito di Andrea Zoboli che esisteva nella chiesa di s. Marco, di cui si è conservato il solo busto che è stato trasportato insieme coll'iscrizione in S. Giorgio . . . un altro di Gasparino Lanzi, che vedevasi nella cattedrale di Reggio a destra dell'ingresso della piccola porta verso il vescovado, ma demolito in occasione della restaurazione della medesima cattedrale insieme cogli altri due del Fratoneri e del Castelli accenati nella biblioteca. „

(16) Il sunnominato conte Prospero Rocca, Diario sacro ec. 1825 pag. 97: „ Sappiamo da istromento rogato da Tommaso Pittori, che il priore Lodovico Taccoli fece fabbricare la facciata di S. Giacomo Maggiore a Bartolomeo Spanni . . . il quale . . . „ Promisit construere faciatam dictae ecclesiae . . . de lapidibus marmoreis albis rubeis et nigris, accipiendis in territorio veronensi . . . et facere dictam faciatam bene et laudabiliter ita quod non sit deterior dicto dessoigno, cum tribus figuris in medio medii relevii cum deo Patre omnibus et singulis expensis ipsius mtri Bartolomei, et cum scalinis necessariis portae . . . aliae vero figu-

rae videlicet domina sancta Maria et angelus tondae et totius relevii ec. ,,

Lavorò due simulacri in argento unitamente a Gio. Andrea. Più altre cose avrà fatto che il tempo ha distrutte.

P. LUIGI PUNGILEONI MIN. CONV.

P I T T U R A.

Francesco Podesti di Ancona.

L' egregio pittore sig. Francesco Podesti condusse non ha guari a fine una tela esprimente il morto Redentore, che si giace fra le ginocchia della sua genitrice, avvolto ai lombi da candido lino. Trapela dal viso e dalla nudità, con maestrevole intendimento di notomia trattata, una santa e venerabile dolcezza, poichè quelle divine tempore esser non potevano diffigurate da morte: e pare che non a morte, ma a breve sonno abbia le palpebre serrate in guisa, che senza meno il direi lo sposo di Engaddi a tutta placidezza sopito. Le azioni dei soggetti di questa tela adempiono perfettamente le regole di una ragionate e bene intesa euritmia, perchè si conciliano col soggetto principale. Però il dolore espresso variamente nei volti e nella compostezza del gesto, in che il Winkelman ebbe collocata una parte delle grazie antiche, rimena con mirabile consonanza, benchè l'occhio ne sia sviato, al protagonista della tela medesima. Danno indizio di cordoglio e di compunzione le due Marie, che stannosi ritte in sogguardare la sacra spoglia, e il Giuseppe d'Arimatea avente le mani con-

serte al petto, e un' isola ricinta dintorno al capo. La genuffessa Maddalena, le cui divise e biende ciocche in parte si riversano per l'omero diritto, in parte con vaga negligenza ricadono, per lo innanzi nella spalla sinistra, avvinghia dolentemente la destra del Redentore, e ti sembra udire il suo genito. Ma pieno di carattere sovranaturale, e di veemente dolore, che ogni altro dolore avanza di gran fatta, è il volto di Maria Vergine, la quale siede sul sepolcro, e mira con atto pietoso al cielo mostrando un chiovo da una delle allargate mani; ed in quel volto stesso, cui riflette un bel raggio di luce, e vie più ne appalesa la forza, si legge il cuor suo trafitto a un tempo e rassegnato all'ovazione sublime. Gli angioli bellissimi, intorno ai quali olezza un'aura di paradiso, non che gli episodj tutti che si adeguano all'unità dell'azione, sonovi ideati ed eseguiti con magistero. E ben mi si accanziano adesso quelle parole del Malaspina da Sannazaro: *Se ad una ad una volessimo scomporre le belle arti applicate ai principj qui stabiliti del bello, troveremmo facilmente, che le bellezze delle opere di ognuna di esse dipende sempre dall'unione della varietà, unità e convenienza sì nella scelta dell'originale, che nella varietà della imitazione.* Posta mente a simili teorie, vuolsi dare i meritati elogi al sig. Podestà, perchè ne dimostrò la fedele osservanza nel suo lodevolissimo dipinto. Poscia la disposizione delle figure, la rettitudine delle movenze, la squisitezza del disegno, l'accordo del colorito sono quei pregi, che veggonsi divisi in altrui e forse con parsimonia, largamente riuniti nel nostro dipintore. Lungi egli dallo slanciarsi tropp'alto, e passando all'eccessivo terzo periodo delle arti stabilito dal Winckelman varcare in confine della ragione e impanjarsi nel manierato: lungi dall'essere trop-

po diligente, e restando infingardo così e timido isterire nel secco della soverchia dipendenza; si è fatto uno stile assai nobile, e temperato di sana estetica, a tanto che aver si deve per giovane di gagliarda fantasia e di ottima scuola, al disopra di alcuni, che di molto si elevano ai blandimenti precoci delle vulgari laudazioni, e sono e saranno da quelli rimorchianti, che sentono addentro nelle opere, e nelle varie forme delle nobili arti.

Che se il convincimento dell'animo, e la simpatia degli affetti dan prova di una eloquenza operatrice, la sua tela (poichè pittura anch'essa debb'essere eloquente) ferma l'animo di chi la contempla, e lo invita subito al dolore; e così rikordevole dell'insegnamento di Orazio:

*Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi;*

egli coll' espressione e con ogni artificiosa magia veramente piangere i soggetti del dipinto, e in simil guisa raccoglie lo spirito alla loro compunzione. Ed io mi avviso, che abbia in tal genere di argomento le orme battute, che furono di già dagli antichi segnate, e in signolar maniera distiate, se pur n'è dato paragonare le sacre alle profane cose, in un quadro, di che parla Filostrato (lib. 2 Icon. 7), rappresentante alcuni guerrieri, che intorno al corpo di Antiloco si lamentano.

Seguiti dunque il sig. Podestà a regalarci di tali dipinti, e a farne lieta e doviziosa Italia nostra, che reclama un secolo remotissimo al di là della venuta di Demarato nelle glorie della pittura: alle quali accordan fede le antiche mitistorie, e i vasi fittili di recente scavati nei poderi del P. di Canino, e va-

da superbo di coltivare un' arte così fruttevolmente e nobilmente , che diè nome agli eroi , e al più alto fastigio di onore accennava, siccome attesta Giulio Cesare Bulengero de *Pittura* , e che a tempi di Pericle e in quel torno seguò l'epoca la più invidiata della Grecia.

SERAFINO D'ALTEMPS.

V A R I E T A'

*Traduzione dell' epodo VII di Orazio: Quo quo scelesti
ruitis. Esecrazione della guerra civile.*

Dove, dove correte?
 Ed a qual uso mai nude dal fodero
 Le già riposte spade, empî, traste?
 Poco forse a voi pare
 Il latin sangue, che a gran rivi bevvero
 I campi de la terra, e quei del mare?
 Non già perchè romano
 Braccio facesse a la rival Cartagine-
 Con ferro e foco ir l'ardue torri al piano;
 O perchè in ceppi avvinte
 Giù per la sacra via tratte venissero
 Le britanniche squadre ancor non vinte;
 Ma sol perchè, secondo
 Ch'è de' parti il desio, per se medesima
 Roma de' mali traboccasse al fondo.
 Indol cotanto avversa
 Lupo non ha, non ha lion, che affrontasi
 Solo con belve di genia diversa.
 Forse spinti voi siete
 Da furor cieco? Od è il destina che sforzavi?
 O coscienza rea? su, rispondete.
 Tutti mutoli stanno:
 Tutti scolora un pallor bianco, e gli animi
 Altro che di stupor senso non hanno.

Ahi! che a risse e ad eccidio

Acerbo fato i roman petti esagita,

Fato vendicator del fratricidio.

Si, dal giorno ch' esangue

Giacque Remo innocente, si chiede si posteri

Del barbaro fratel sangue per sangue.

LORENZO SANTUCCI.

Alla memoria del canonico Emmanuele de Lubelza, orazione ec.

Pesaro dalla tipografia Nobili 1832 (in 8. di fac. 3o.)

Il giorno 24 febbrajo 1832 tornò acerbo ai savignonesi per la morte avvenuta del canonico Emmanuele de Lubelza, uomo di schietti costumi e di vita operosa a bene degli studi e della religione. Nato in Cadice il 18 gennaio 1750 di Antonio e di Giuseppa Sanchez della Vega, non lasciò prendersi allo splendore della gloria domestica, quando era gli posto innanzi che la famiglia de Lubelza sino dal secolo VI fioriva tra le prime della provincia di Guipuscoa: e quella della madre per la fama di Garcilasso e di Lopez della Vega era in gran luce. Sul quindicesimo anno di età, sendo un ico nato di tale famiglia, entrò alla casa del Gesù in Cadice. Comeshè non legato ancora co' voti, nel turbine del 1767 tolse di venire esulando; e fu a Rimini l'anno stesso per seguitare il noviziato. Ma infuriando più la tempesta, quel ricevero ancora mancò: pure otto anni si rimase il Lubelza nella città ospitale, e del 77 ordinato sacerdote disse la prima messa. A' conforti di Giovanni di Ossuna, del 1780 si rendette in Savignano: dove studiando addentro ne' padri e nelle scritture, meritò tre anni appresso esser fatto canonico dell'insigne collegiata di s. Lucia. Insorta questione di diritti nel 94 tra l'arciprete ed i canonici, egli stampò una difesa, che valse a questi la vittoria appo la rota romana. Rivide le Spagne nel 96, e di nuovo nel 1800;

G.A.T.LIII.

24

che a'prieghi della sorella rimasta vedova e sola sostenne ancora le difficoltà del lungo viaggio: e quando poteva redare gran copia di beni, si rimase contento a ciò, che ogni anno le fosse mandato in Italia dalla sorella. Quanto aveva, può dirsi, non era suo, perchè largheggiava ai familiari e bisognosi non per matta profusione, ma sì per impulso di carità cristiana ed a scioglimento di voto. Del 1805 ristauravasi in Napoli la compagnia; ed egli, memore de'voti fatti nel dividersi a forza da essa, vi rientrò il 6 di settembre. I tempi avversi non gli permisero, che un anno di quella pace: ed eccolo di nuovo a Savignano. Ivi l'autorità de' vescovi e del successore di s. Pietro trovò in lui un retto apologista contro le insorte pericolose dottrine: si occupò sull'opera del Lacunza, della quale (venerando i decreti del Vaticano) diceva giustissima la proibizione, come di cosa, di cui gl'ignoranti ed i nemici della religione potevano di leggieri abusare. Dettò sull'usura un trattato, dove concordando e spiegando alcuni luoghi delle scritture, derivò conseguenze utili alla morale ed alla religione. Scrisse ancora la Paleo-nomato-logia, dove esaminando l'antica significanza delle parole, ne tolse equivoci pregiudizievoli sì alla disciplina della chiesa, sì alla religione. Più altri volumi scritti da lui donò alla biblioteca simpemenaica, che inediti li conserva. Difese pure in istampa la sentenza, che il sessagenario robusto non sia tenuto al digiuno: nel 1831 stampò prima un opuscolo per infiammare gli ecclesiastici allo studio delle scritture, e mostrò alcuni luoghi male intesi dagl'interpreti: poi diede una dissertazione intorno alla fede, ch'egli recitava sendo dodecandro de'filopatri di rubiconj, ed è come un fiore nell'Antologia di prose uscita in Imola pel Benacci. Delle matematiche e della filosofia fece mai sempre le sue delizie, adagiandosi nella sentenza di Platone, che tenne il libro della sapienza scritto in caratteri geometrici. Conoscendosi di astronomia lavorò alcune sfere armillari; ancora di geografia fu esperto, e copiava e faceva delle carte con diligenza. Fece tra l'altre quella della diocesi di Rimini, e due globi donò alla Sim-

pemenia, per tacere di due più grandi lasciati in Ispagna. La sua casa era una scuola continua agli studiosi, che vi accorrevano. Vivo ancora donò una bella collezione di libri alla Simpemenia, perchè fosse a comune utile; talchè i savignanesi riconoscenti hanno il nome di lui con quello dei Peticari, de' Borghesi, dei Turchi, degli Amati, e di altri dotti e cortesi; come lo hanno altresì tra i dotti banditori evangelici e gli uomini di chiesa più operosi e perfetti. Però non è maraviglia, se come la vita di lui fu confortata di chiare amicizie; così la sua morte fu pianta dall'universale: indi nella trigesima furono solenni il lutto e le esequie nella chiesa maggiore del comune. Nella pompa delle quali fu la magnifica orazione del professore G. I. Montanari, ed iscrizioni latine furono sulla porta della chiesa, e sulla fronte ed ai lati del catafalco. Que' generosi, quanti mai sono, che studiano alle lettere ed alle scienze, e ne instruiscono la gioventù, veggano i bei compensi, che rendono tra noi alla memoria degli ottimi insitutori: e si confortino a durare le fatiche gravissime, ma onorate, della istruzione. Ognuno, che sente amore per le lettere, ringrazi poi grandemente il Montanari: il quale ponendo fuori questa orazione ne ha donato il titolo a S. E. R. monsignor Gio. Benedetto de' conti Folicaldi di Bagnacavallo, congratulando così nell'ingresso di quell'egregio concittadino al vescovato di Faenza, a cui dalla sapienza di *N. S. Gregorio XVI P. M.* è stato promosso meritamente.

D. V.

Le *Memorie* che l'eminentissimo Pacca pubblicò negli anni scorsi sul suo ministero dell'immortale pontefice Pio VII, memorie che noi a buon dritto chiameremo classiche per l'istoria ecclesiastica del secolo XIX, si stanno traducendo in lingua francese e in Parigi e in Lione. Il primo volume della traduzione che se ne fa in Lione, per opera del sig. abate Queyras, è già uscito alla luce presso il librajò Rusand: e

così pure, secondo l'*Ami de la Religion* n. 1981, dev'essere uscito il primo volume di quella di Parigi, lavoro del sig. abate Iamet, superiore della casa del Buon-Salvatore ed antico rettore dell'accademia di Caen.

Il lodato sig. ab. Queyras, per ciò che sappiamo, si propone pure di far conoscere alla Francia per mezzo di una traduzione l'altra opera insigne dell'eminentissimo Pacca sulla sua nunziatura al tratto del Reno; opera di cui si è parlato in questo giornale vol. 154.

Dipinti di argomento sacro del cav. Andrea Pozzi presidente dell'insigne accademia di s. Luca. 12 Rieti 1832 per Salvatore Trinchi (sono pag. 16).

Il genio della pace, statua colossale di Alessandro Massimiliano Laboureur descritta dal cav. P. E. Visconti ec. 12 Roma presso Antonio Boulzaler 1832. (sono pag. 18.)

Le pitture insigne di sacro argomento, che rendono così chiaro fra' professori romani della divina scuola di Raffaello il nome del cav. Andrea Pozzi, hanno ispirato all'illustre cav. Angelo Maria Ricci questa epistola in versi, dov'egli ha posto assai grazia ed affetto. Così pure la statua colossale rappresentante il *Genio della Pace*, opera assai pregiata del valente scultore Alessandro Laboureur (figlio del già professore e presidente dell'accademia di S. Luca), ha dato occasione al ch. sig. cav. Pietro Ennio Visconti di scrivere molte cose dotte e leggiadre sulle belle arti, e di ristampare con due necessarie emendazioni la celebre lettera di Raffaello a Baldassar Castiglione, e l'altra importantissima del gran Canova all'ab. Giuseppe Foschi.

Storia dei vasi fittili dipinti, che da quattro anni si trovano nello stato ecclesiastico in quella parte che è nella antica Etruria, colla relazione della colonia lidia che li fece per più secoli prima del dominio dei romani. Discorso dell'avv. d. Carlo Fea commissario delle antichità ec. 8.º Roma, nella stamperia delle belle arti 1832 (un vol. di pag. VIII e 66).

Fra le tante quistioni, alle quali ha dato origine fra noi il recentissimo scoprimento di sì bel numero di vasi fittili; quistioni che meglio d'ogni altro, a parer de' più savi, ha saputo risolvere quel fino giudizio del principe di Capino: giunge assai opportuna quest'opera del ch. Fea. Ella ci pare una delle più importanti che uscite sieno dalla penna del benemerito autore: niuno fin qui avendoci con più salde ragioni mostrato l'incontrastabile vero di quella colonia, che sotto il comando di Tirreno venne di Lidia a stabilirsi in Etruria, forse quattro secoli prima della fondazione di Roma: ultima colonia che d'oriente toccato abbia queste provincie d'Italia, e che perciò non vuol confonderai coll' antecedente de' popoli pelasgi. Tutto ciò che di più pellegrino si ha su questo particolare negli antichi poeti ed istorici, tutto è dal sig. avv. Fea diligentemente notato, e dottamente discusso.

La Georgica di P. Virgilio Marone tradotta in terza rima dal marchese Luigi Biondi romano. 8. Torino, tipografia Chirio e Mina 1832. (Un vol. di pag. 192.)

Di questo nobilissimo e classico volgarizzamento, che tanto onora l'insigne autore e l'Italia, parleremo nel volume avvenire.

*Del sale eibario, lettera del dottor Andrea cav. Belli ec. 8.^o
Roma dalla tipografia Marini 1832 (sono pag. 25.)*

Operetta assai curiosa, in cui trovi ogni notizia filologica e fisica sul sale di che usiamo cibarci.

*Catalogo de' quadri appartenenti a Giuseppe Vallardi, dalle
stesso descritti e illustrati con brevi annotazioni. 8.^o Mi-
lano presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi 1830.
(sono pag. 154.)*

Noi non conoscevamo una delle più belle collezioni di quadri che mai aver possa un ricco ed intendente amatore di belle arti. E vogliamo congratularcene col sig. Vallardi, che inoltre ce ne ha dato un' accuratissima descrizione. Vedi qui molti capo-lavori de' primi maestri dell'arte sieno italiani, sieno stranieri: e fra le altre cose rare ed insigni, il ritratto di Marcantonio Raimondi, opera di Raffaello: due ritratti sovraneamente dipinti da Leonardo da Vinci: ed il cartone fatto dal Rubens della sacra famiglia, dipinto ad olio a colori e riportato poi sopra tela.

*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia. 12.^o Palermo
dalla tipografia di Filippo Solli.*

Noi abbiamo veduto alcuni de' primi fascicoli di questo giornale della Sicilia: e gli abbiamo trovati pieni di belle curiosità e di dottrina. Vogliamo quindi rallegrarcene cogli illustri compilatori, che sono il fiore della letteratura palermitana.

Elogium Raphaelis Matii S. R. E. cardinalis pluribus tubo inclusum et cum corpore conditum. 4.º Romae 1832 ex typographico salviucciano. (Sono pag. IX.)

Elogium Martae Annae Carolinae M. E. D. pergamena inscriptum aereò tubo inclusa, et cum corpore ejus conditum. 8.º Florentiae 1832.

Marchionis Joannis Jacobi Trivultii elogium, auctore marchione Villaerosas. 8.º Neapoli ex typographia Fibreni 1832. (Sono pag. 14.)

Annunciamo questi tre elegi, che scritti con molte fior di eleganza, ci narrano la vita di una principessa che tuttora piangono i popoli di Toscana, di un cardinale dottissimo e benemerito della santa sede, di un celebre cavaliere lombardo che onorò molto l'Italia e le lettere. Autore dell'elogio della granduchessa di Toscana è il sig. cav. Giambattista Zannoni, regio antiquario e segretario dell'accademia della crozza: autore di quello del card. Mazio è il sig. ab. Giacomo Mazio nipote dell'illustre porperato.

Il catorcio d'Anghiari; poema eroi-comico in ottava rima, del proposto Federigo Nomi, con le note dell'avo Cesare Testi. Fol. 2 in 8.º Firenze, dalla tipografia Daddi, 1830.

Federigo Nomi, la cui famiglia aveva origine dalla città di Borgo s. Sepolcro, ebbe i natali in Anghiari. Educato alle lettere ed alle scienze, professò pubblicamente l'eloquenza, le matematiche, l'astronomia, quella in patria, queste nella università di Pisa. Fu sacerdote, e morì pievano di Monterchi il dì 28 novembre 1705, pianto e desiderato.

Una lettera più presto bizzarra, che noi possediamo autografa da lui scritta due anni prima della sua morte alla marchesana Petronilla Paolini Massimi, che fu non ultimo ornamento del sesso gentile nel secolo XVII, servirà come di

appendice a questi brevi cenni biografici. In essa lettera appunto parlasi del presente poema: lavoro, che fu ignorato dal Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana, dove fa parola ben due volte del Nomi in due note, e precisamente alle pag. 730 e seguente del vol. 4.^o edizione dei classici, in cui ricorda il di lui poema - *Buda liberata*, - e a pag. 737 dello stesso volume dove tiene discorso con lode delle di lui satire.

Nel 2.^o tomo delle notizie degli arcadi morti v'ha un breve articolo biografico del nostro poeta, dettato dall'avv. Jacopo Magnani fiorentino: ed ivi pure si passa sotto silenzio il presente poema. Al perchè tributiamo sincere azioni di grazie a chi ne lo trasse dall'oscuro in che giaceva da tanti anni: perchè teniamo per fermo, che questa nuova opera non sia per diminuire la fama del suo autore, che fu lodato scrittore de' tempi, in che visse, sì del verso italiano, sì del latino, siccome ne fanno ampia fede le satire già ricordate: benchè al dire del Tiraboschi non abbiano quella eleganza di stile, per cui meritamente va annoverato fra i più illustri il nome di monsig. Sergardi, fosse più conosciuto sotto quello di Quinto Settano.

La lettera del Nomi, che presentiamo ai nostri leggitori, pare avere avuta occasione da un suo desiderio d'intitolare dieci egloghe latine alla Massimi. Esse egloghe, pure autografe, sono in nostre mani, e niuno scrittore, che ci sia noto, ne fa menzione.

Non crediamo però di pubblicarne alcun saggio, perchè se mai non ci apponiamo esse non agguagliano la fama dell'autore. Questo nuovo poema è preceduto da un breve articolo biografico dell'abate Alessandro Buratti, col catalogo delle opere; da una lettera del Nomi, con che dedicava il poema a Ferdinando di Toscana l'anno 1684: da un breve avviso al lettore: da una lettera del Redi ad esse Nomi: da una brevissima prefazione, e finalmente da alcune annotazioni alla prefazione stessa dell'avv. Cesare Testi d'Anghiari. Il poema è diviso in quindici canti, l'ultimo de' quali è seguito da un avviso dell'editore ai lettori, in cui si riporta l'epigrafe,

con ehé Alessandro e Giuseppe Nomi nipoti del poeta gli collocarono un sepolcro. Il poema è qui e qua fiorito di non poche bellezze, e può tanto più piacere anche ai più ritrosi fra i lettori, purchè si voglia aver riguardo all' epoca in cui fu scritto, ed alla scelta stessa dell' argomento.

C. E. MUZZARELLI.

Alla marchesa Petronilla Paolini Massimi.

ROMA

Illma Sig. M. P. Colma.

La mia curiosità di rintracciare minutamente ogni essere di V. S. Illma non nasce d'altronde, che da un riverentis. desiderio di porterne scrivere; per lo che se non lode, merita almeno perdono nell' erudito e sensato spirito, di cui è arricchita la di lei generosa persona,

La supplico pertanto con suo comodo a degnarsi di avvisarmi, di qual famiglia, e di qual luogo fosse la madre, ch' ebbe fortuna di partorire una sì degna figlia, con qualche particolarità della di lei forma, e se possiamo dire col nostro Orazio,

O matre pulchra filia pulchior.

Parlando con persona di mestiero, anzi con una vivente Polinnia, certe minutaglie, parte cavate dalla verità, parte guadagnate dall' esercizio poetico, sono quelle, che danno pondus et decus alle composizioni, che senza di esse torpent, et serpunt humi. Ella dirà, ridendosi fra se stessa della mia temerità. Che forse la mia penna ha bisogno di un'altra per volare? Lo so ancor io. Ma forse alcune lodi, che non risuonano bene in ore proprio, riescono pregiabili riferite da uno incognito e disinteressato.

Nè io, per dirle qualcosa di me, sono affatto novellino in Parnaso, ritrovandomi sopra settanta anni addosso. Ho letto legge nello studio di Pisa, e sono anche laureato in teologia e nelle arti. Sono ascritto in moltissime accademie d'Italia, e fino ad ora ho dato alle stampe, un libro di poesie liriche, ed altre coselle in Perugia. La versione di Orazio, toscano, ed un altro libro di canzoni in Firenze, un poema eroico di Buda

liberata, in Venezia; un libro di satire latine, in Leyden: e mi ritrovo compite la versione di Giovenale in 3 rima, un grosso volume d'odi ed epigrafi latini, e qualcuno greco; due libri di epistole in versi esametri ad imitazione d'Orazio, e dieci egloghe latine, come Virgilio; e di più quattro volumi di poesie varie. Un volume di tragedie, e drammi in versi; ed un altro di poesie epitalamiche, panegirici, e funebri. Tre o quattro volumi di prose latine e toscane, contenenti orazioni, panegirici, e lezioni accademiche, ed altro. Sicchè s'egli è lecito il dire con Orazio, *quaesitam meritis sume superbiam*, appena vi è un altro, ch'abbia composto più di me: ed ho anche in eroicomico un poema intero, e molt'altre facczie, che fanno un volume.

Ella mi dirà: Questa mostra di privilegi è una cosa da ciarlatani. La confesso, e dico mia colpa; ma Cicerone stima il far ciò necessario, quando alcuno non può meglio persuadere ad altrui una proposizione.

Fin qui non ho pareggiato la lettera di V. S. Illma al sig. conte Monte Mellini, a me da lui comunicata, e però non ricercandola d'esser accomodato in corte, del qual desiderio procul absum, per empire la carta, la prego se ne son degno, a ricevermi per suo servitore di affetto e di venerazione, e (quando a lei s'apra il campo) a farmi unmettere fra gli arcadi con nome di *Cerifone Budeo*. So che a lei non mancherà persuasione, nè mezzo: ed ora saprà, perchè le ho fatto una descrizione esatta de' miei studi.

Le mando annesse le composizioni per s. Stefano di Reggio, e se non te soddisfano, mi avvisi in quel metro più che tuole; e le fa umilmente riverenza.

Anghiari li 31 marzo 1703.

NIHILOBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

I M P R I M A T U R

Fr. Jos. Maria Velzi Ord. Præd. S. P. A. Mag.

I M P R I M A T U R

Jos. Della Porta Patr. Constant. Vicar.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO LIII
NEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

<i>Chamens, Nuovo pelvimetro</i>	p.	3	—
<i>De-Angelis, Cholera Morbus negli animali bruti</i>	p.	49	—
<i>Istituto senese de' sordo-muti</i>	p.	30	—
<i>Tournon, Etudes statistiques sur Rome (art. 1 e 2)</i>	p.	35	231
<i>Bonaparte principe di Musignano, Saggio di una distribuzione metodica degli animali vertebrati a sangue freddo</i>	p.	—	129
<i>Peretti, Analisi del grano carbone</i>	p.	—	210
<i>Grones, Quantità immaginarie</i>	p.	—	221
<i>Tommasini, Nozioni istoriche e terapeutiche sul cholera morbus ec.</i>	p.	—	246
<i>Muzzarelli, Elogio di Teodoro Bonati</i>	p.	—	252
<i>Monti, Manuale delle dogane pontificie</i>	p.	—	262
<i>Morichini, Rendiconto del denaro raccolto per l'ospizio di Tatagioanni</i>	p.	—	265
<i>Rutili Gentili, Nuove riflessioni sulle cause naturali de' terremoti di Fuligno</i>	p.	—	274
<i>Barlocci, Scintillazione elettrica prodotta dall' azione della calamita</i>	p.	—	279

LETTERATURA

<i>Folicaldi, Commentario della vita di Pio VIII</i>	p.	52	—
<i>Fea, Casa aurea di Nerone e torre cartularia</i>	p.	65	—

<i>Dante, Convito, edizione del Cavazzoni Pederzini</i>	p.	86	—
<i>Tranquilli, Parnaso mariano</i>	p.	89	—
<i>Pacca, Memorie della sua nunziatura al tratto del Reno</i>	p.	94	—
<i>Vaccolini, Osservazioni sul bello (art. 3)</i>	p.	—	283
<i>Vida, La poetica tradotta da B. Romano</i>	p.	—	298
<i>Franceschi-Ferrucci, Canti due</i>	p.	—	307
<i>Cenni sulla vita del dott. Pasquale Amati</i>	p.	—	310
<i>Guacci, Rime</i>	p.	—	317
<i>Montanari, Operette d'autori italiani nuovamente pubblicate</i>	p.	—	322
<i>Montaltius, De veterum Rubicone</i>	p.	—	340

BELLE-ARTI

<i>Cenotafio eseguito dal sig. Giuseppe Sarti</i>	p.	106	—
<i>Pungileoni, Memoria sopra Prospero Clementi scultore reggiano</i>	p.	—	344
<i>Pittura. Francesco Podesti di Ancona</i>	p.	—	364
<i>Varietà.</i>			
<i>Tavole metereologiche.</i>			

Osservazioni Meteorologiche. (Collegio Romano) (Novembre 1851.

Giorno	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igram.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
1	mat.	28 p. 5 li. 1	5°			12°	N. d.		E.	nuvoloso
	gi.	" 4 0	14	14 5	4 5	50	" "		0 9	coperto
	ser.	" " 1	10 5			16	" q. o			chiarissimo
2	mat.	" 5 8	6			5	" d.			"
	gi.	" " 3	15	15	5 5	50	S. "		1 0	ser. nuv. sparse
	ser.	" " 6	8			6	N. "			chiarissimo
3	mat.	" 2 9	6			2	" q. o			nuvoloso
	gi.	" 1 7	14	14	5	5	" o o		1 0	"
	ser.	" " "	12			5	S. d.	li. 90		coperto
4	mat.	" 0 5	11			1	" "	o 60		"
	gi.	27 10 0	15 5	16	11	15	SO. f.	pic. pio.	2 8	ser. nuv. oriz.
	ser.	" 11 0	10 5			25	N. m.	alc. goc.		" "
5	mat.	28 0 1	6 5			17	" d.			chiarissimo
	gi.	" " 9	12	12	6	55	" "		2 4	"
	ser.	" " "	9			52	" o o			nuvoloso
6	mat.	27 11 4	7 9			9	N. d.	alc. goc.		coperto
	gi.	" " 9	12 8	13	6 2	8	NNE "		0 4	seren. nuv. sparse
	ser.	28 0 0	10			6	N "			" "
7	mat.	" " 9	9			3	NNE. "			" "
	gi.	" 1 3	17	18	9	25	S. "		1 2	chiarissimo
	ser.	" " 9	11 2			3	" q. o			"
8	mat.	" " "	10 5			0	NE. d.			nuvoloso
	gi.	" 2 2	16 5	17	10	18	SO "		1 0	chiarissimo
	ser.	" " 5	12			1	" o o			ser. vaporoso
9	mat.	" " 6	10 2			1	N. q. o	nebbia		"
	gi.	" " 9	17	17	10	16	SSE. d.		1 0	nuvoloso
	ser.	" 5 3	12			2	" o o			chiarissimo
10	mat.	" " "	8			2	N. d.	nebbia		ser. vap.
	gi.	" " 6	14 5	15	8	4	" o o		0 6	nuvoloso
	ser.	" " 7	12			3	E. q. o	o 50		"
11	mat.	" " 2	12			1	N. d.	15 00		coperto
	gi.	" 2 7	15 5	14	10 3	10	NO. "		0 4	rischiarato
	ser.	" " 5	10			2	" o o			seren. nuv. sparse
12	mat.	" 1 7	11			5	N. d.			chiarissimo
	gi.	" " "	15	15 7	10	28	" "		1 6	ser. nuvol. sparse
	ser.	" " 8	8			25	NNE. "			chiarissimo
15	mat.	" 2 3	5			9	N. m.			"
	gi.	" " 4	12	12	4	18	NE. q. o		1 0	"
	ser.	" " 0	7			7	N. "			"
14	mat.	" 0 4	7			0	E. d.	o 50		coperto
	gi.	27 11 6	15	15	5 6	17	S. m.		1 4	"
	ser.	" " "	10 7			10	" d.			velato
15	mat.	" 10 8	9			5	SSE. "			"
	gi.	" " 7	15	15 2	9	10	SO. "		1 4	"
	ser.	" " 0	8			0	" q. o			"

Giorno	Ore	Baromet.	Term.	Termometro		Igram a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max	Min.					
16	ma.	27 11 10	9 8			7 0	S. d.	pic. piog.	li. 3 0	nuvoloso
	gi.	" 10 7	13 5	15 5	7 5	19	" m.			ser. nuvol. sparse
	ser.	" " "	11			12	N. d.			
17	ma.	" " "	11			6	O. "		1 9	nuvoloso
	gi.	" 11 5	13 3	13 5	8	46	o o			chiarissimo
ser.	28 0 4	7				6	N. d.	"		
18	ma.	" " 6	4 6			0	" "	li. 11 25	1 2	ser. nuvol. sparse
	gi.	" " 0	11	13	4 3	0	SSE. "			coperto
ser.	27 11 8	9 2				0	N. "	velato		
19	ma.	" " "	7			0	" "		1 2	ser. nuv. sparse
	gi.	28 1 3	12	12 2	6	12	" "			chiarissimo
ser.	" " 5	6 5				3	" "	seren. nuv. sparse		
20	ma.	" " "	3 5			0	" "		1 5	chiarissimo
	gi.	" " 4	12	12 2	5	16	SSO. d.			"
ser.	" " 2	6				5	S. "	seren. nuv. sparse		
21	ma.	" " 3	6			0	N. "		0 6	nuvoloso
	gi.	" 2 0	12	12	6	15	" "			velato
ser.	" " 5	7 6				0	" "	chiarissimo		
22	ma.	" " 7	5			2	" "		0 8	"
	gi.	" " 5	12 5	13	4 8	12	" o			seren. nuv. sparse
	ser.	" " 3	7 5			4	" d.			" "
23	ma.	" " 2	5 4			1	" "		0 9	chiarissimo
	gi.	" 1 9	13 6	13 9	5	21	" q. o			"
ser.	" " "	9				5	" d.	ser. vap.		
24	ma.	" " 8	8			2	o o		0 7	nuvoloso
	gi.	" " 9	13	13	7	12	NO. q. o			chiarissimo
ser.	" " "	9 6				5	o o	"		
25	ma.	" " "	6			3	N. q. o		0 7	seren. nuv. sparse
	gi.	" 2 0	12	12	6	12	" d.			chiarissimo
ser.	" 1 9	8 8				3	" "	"		
26	ma.	" " 4	8 5			0	NE. q. o		0 4	nuvoloso
	gi.	" 0 7	11	11 5	7 4	6	N. "			"
ser.	" " 4	10				2	" d.	"		
27	ma.	27 11 5	8			1	" q. o		0 7	seren. nuv. sparse
	gi.	" 10 5	13	13	7	15	o o			coperto
ser.	" 9 7	10 5				1	o o	pie. piog.		
28	ma.	" " "	5			3	N. f.	2 li. 90	1 6	"
	gi.	" " "	7 5	10	5	32	" "			sereno vapor.
ser.	" 10 4	3				18	" d.	chiarissimo		
29	ma.	" 11 4	0 7			0	" "		0 8	"
	gi.	28 0 0	6 7	7	0 2	31	O. "			coperto
ser.	" " 9	3 5				10	N. "	"		
30	ma.	" " 0	4			7	" "	li. 0 75	0 9	"
	gi.	27 10 5	7	8	2 5	16	" m.			"
ser.	" 9 7	6				27	" "	"		

Osservazioni Meteorologiche. (Collegio Romano) (Dicembre 1851.

Giorno	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igram.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
1	mat.	27p. 9 li. 7	4°			2°	NNE. d.	li.	li.	coperto
	gi.	" " 9	7	7 5	4	5	" "	• 75	0 5	"
	ser.	" " 8	6			5	N "			"
2	mat.	" " 11 0	5			1	" q. o			"
	ser.	" " 5	6	10	4 4	15	NNE "		0 4	rischiarato coperto
3	mat.	" " "	4			0	N. d.			ser. nuv. sparse
	ser.	28 0 7	6	11	3 3	26	" m.		0 5	chiarissimo
4	mat.	" " 2 0	2			0	" "	rogiada		"
	ser.	" " "	6	10 5	1 6	22	" "		0 6	nuvoloso
5	mat.	" " "	7			5	N. q. o			"
	ser.	" " 0	7 6	12	5 2	14	SSE. d.		1 2	chiarissimo
6	mat.	" " 1 4	7			5	SE. "			coperto
	ser.	" " "	8	12	6 5	8	SSE "	1 50	0 9	"
7	mat.	" " 3 5	5			0	N. "	0 75		seren. nuv. sparse
	ser.	" " 6	6	12	5	4	NNE. "		0 6	chiarissimo
8	mat.	" " 1	5 6			1	" d.			nuvoloso
	ser.	" " 5	7	12	5	9	NO. "		0 8	chiarissimo
9	mat.	" " 9	6 2			3	N. q. o			"
	ser.	" " 7	7 2	12	6	12	" "		0 4	nuvoloso
10	mat.	" " 8	6			1	NNO. q. o			seren. nuv. sparse
	ser.	" " 9	7 3	12 3	5 2	6	" "		0 7	nuvoloso
11	mat.	" " "	8			1	N. d.			chiarissimo
	ser.	" " 6	8 6	14	7	8	NO. q. o		0 5	nuvoloso
12	mat.	" " 2 4	7 7			0	N. q. o	rogiada		seren. nuv. sparse
	ser.	" " 8	8	13 5	7 2	10	" d.		0 7	nuvoloso vaporoso
13	mat.	" " 8	7			2	" "			nuvoloso
	ser.	" " 5	8 4	12	6	6	" "		0 3	velato
14	mat.	" " "	7			2	NE. d.			nuvoloso
	ser.	" " 8	8	13	6 5	10	" "		0 6	ser. nuvol. sparse vaporoso
15	mat.	" " 0 9	7			1	N. d.			"
	ser.	" " 3	8 3	14	7	10	S. m.	1 25	1 1	ser. nuv. sparse nuvoloso

Ore	Baromet.	Term.	Termometro		Igron a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
			Max.	Min.					
6	ma. 28 p. 1 li. 1	9 0 6	12 0 3	8 0	1 0	S. d.		li. 0 8	seren. nuv. sparse nuvoloso
	gi. " " 6	12 9 7			7 6	N. "			"
	ser. " " 5	9 7			6	o o			"
7	ma. " 0 9	6 6			0	N. d.			"
	gi. " " 4	14 9	44.	6 2	6 5	NNE. "	li. 0 75	0 5	"
	ser. 27 11 4	9			5	N. "			"
8	ma. " " "	0			3	" "			chiarissimo
	gi. " " 7	9 5	10	6	20	" "		1 0	sereno vapor.
	ser. " " "	6			6	" q. o			" "
9	ma. " " "	1 2			0	" d.			chiarissimo
	gi. " " 8	8 8	9	1	11	" q. o	alc. goccie	1 1	coperto
	ser. " " 5	7 5			12	ESE. " f.			"
10	ma. " " 4	9			5	S. m.			"
	gi. " " 9	13 8	14	8	4 5	SSE. m.		1 1	"
	ser. 28 0 5	8			5	o o			"
11	ma. " " 9	4			1	" "	rugiada		seren. nuv. sparse
	gi. " 1 2	10 5	11	4	10	NO. d.		0 6	chiarissimo
	ser. " " 4	6			1	NNO. "			ser. vaporoso
12	ma. " " 1	2			0	N. d.	nebbia		" "
	gi. " " 0	8	9	2	5	" "		0 3	chiarissimo
	ser. " 0 6	5 5			2	" "			"
13	ma. " " 3	2			0	" "	nebbia		" ser. nuvol. sparse
	gi. " " 0	8	9 5	1 5	6	" "		0 6	nuvoloso
	ser. 27 11 9	6			2	" "			"
14	ma. " " "	5			5	" q. o			"
	gi. " " "	8 3	9	4	12	" d.		1 1	"
	ser. 28 0 2	6 2			3	" "			"
15	ma. " " 8	" "			15	" "			"
	gi. " " "	10 "	11	5	32	" m.		1 5	gelato
	ser. " " 0	5			7	" "			chiarissimo
16	ma. 27. 11 5	2			5	" d.			ser. nuvole sparse
	gi. " 10 6	8	8	2	22	" "		1 2	"
	ser. " " 4	4			5	" "			chiarissimo
17	ma. " " 2	2			5	" m.			seren. nuv. sparse
	gi. " 9 8	5 5	5 5	2	20	" "	li. 0 80	1 3	coperto
	ser. " " 7	5			3	SE. d.			"
18	ma. " " 0	4 8	6	2 5	4	E. f.	5 00		"
	gi. " " 6	5 3			8	NE. m.	2 25	0 9	ser. vap.
	ser. " 10 1	3			2	" "			"
19	ma. " 9 5	1			4	NNE. d.			chiarissimo
	gi. " " 2	5 2	6	1	18	N. "	alc. goccie	0 6	coperto
	ser. " " "	1 5			5	" "			"
20	ma. " 8 1	1			2	ENE. f.			"
	gi. " " 0	4	5	1	4	" m.	li. 5 55	0 6	"
	ser. " 9 4	4			3	o o			"
1	ma. " 10 5	1			0	N. m.			seren. nuv. sparse
	gi. " 11 2	4 2	5		2	o o		0 2	nuvoloso
	ser. " " 6	3			2	o o			seren. nuv. sparse



Novembre e Dicembre

1831

CLV E CLVI VOLUME.



32101 064517988



